ATTI

DEL

REALE ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA - TOMO OTTAVO

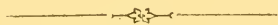
ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DAL NOVEMBRE 1896 ALL' OTTOBRE 1897

VENEZIA

PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO

TIP. CARLO FERRARI

ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA – TOMO OTTAVO

DISPENSA PRIMA

VENEZIA

PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO

NEL PALAZZO LOREDAN

TIP. CARLO FERRARI

1896-97

Pubbl. li 20 Dicembre 1896

INDICE

ELENCO DEI MEMBRI E SOCI

DEL

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (1)

ANNO ACCADEMICO 1896-97

PRESIDENTE
FEDELE LAMPERTICO

VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE LORENZONI

SEGRETARIO
PAULO FAMBRI

VICESEGRETARIO
GUGLIELMO BERCHET

AMMINISTRATORE
ENRICO FILIPPO TROIS

MEMBRI EFFETTIVI (2)

(6 ottobre 1864)

MESSEDAGLIA ANGELO, Senatore del Regno, Cav. dell'ordine civile di Savoja, Comm. ✻, Gr. Croce ✠, socio nazionale e vicepresidente della R. Accademia dei Lincei,

(1) Il segno ✻ indica l'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; il segno ✠ l'Ordine della Corona d'Italia.

(2) La prima data si riferisce al Decreto di nomina a membro effettivo; la seconda a quello del conferimento della pensione accademica.

vicepresidente della Commissione censuaria centrale del Catasto del Regno, professore emerito della R. Università di Padova, ed ora professore ordinario di economia politica nella R. Università di Roma, ecc.

(6 ottobre 1864 — 2 luglio 1890)

LAMPERTICO FEDELE, dottore nelle leggi, Senatore del Regno, Cavaliere dell'Ordine del merito civile di Savoja, Uff. ✱, Gr. Uff. ✠; membro dell' Istituto Storico Italiano, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, ecc., socio onorario dell'Istituto Statistico Internazionale, dottore nelle leggi, *honoris causa*, dell'Università di Dublino. - Vicenza (Corso Principe Umberto, 2338).

(1 luglio 1869)

ROSSI ALESSANDRO, Senatore del Regno, Comm. ✱, Gran Cordone ✠; socio di varie Accademie. - Schio.

(6 aprile 1872 — 16 dicembre 1883)

LUZZATTI LUIGI, Cav. dell'Ordine del merito civile di Savoja, Gr. Uff. ✱, Cav. Gran Croce decorato del Gran Cordone ✠, Gr. Uff. della Legion d' onore di Francia e dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, Gran Croce dell'Ordine di Francesco Giuseppe d' Austria e dell' Aquila Rossa di I^a classe, Comm. dell' Ordine del Cristo di Portogallo, ecc. ecc.; già Ministro del Tesoro e delle Finanze, ora Ministro del Tesoro, deputato al Parlamento, membro della R. Accademia dei Lincei, professore di diritto costituzionale nella R. Università di Roma.

(4 maggio 1873 — 13 dicembre 1877)

VLACOVICH GIAMPAOLO, dottore in medicina, Comm. ✠, Uff. ✱, socio corrispondente della Regia Accademia delle scienze di Napoli, dell'Ateneo Veneto, socio ordinario

della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova e di altre Accademie, professore d' anatomia umana nella R. Università di Padova. (Largo del Santo, 2613).

(11 luglio 1877 — 18 agosto 1888)

FAMBRI PAULO, dottore in matematica, Comm. ✠, Uff. ✱, Cav. dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, già Capitano del Genio militare, *officier de l'instruction publique en France*, socio ordinario dell'Ateneo Veneto. (Venezia, Ss. Gervasio e Protasio, calle dei Cerchieri, 1353).

(13 dicembre 1877 — 17 febbraio 1881)

LORENZONI GIUSEPPE, ✱, Uff. ✠, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, socio nazionale della Società Italiana delle scienze detta dei Quaranta, socio ordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente della R. Accademia di Torino, socio corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, membro della Société Impériale des naturalistes de Moscou, ecc., professore ordinario di astronomia e direttore dell' Osservatorio astronomico nella R. Università di Padova. (Osservatorio astronomico, 2366).

(11 aprile 1878 — 27 agosto 1883)

TROIS ENRICO FILIPPO, ✠, socio dell' Accademia di microscopia del Belgio e dell'Ateneo Veneto, conservatore e custode delle Raccolte scientifiche e della Esposizione industriale di questo R. Istituto. - Venezia. (San Luca, Rio terrà degli Assassini, 3702).

(7 luglio 1878 — 15 febbraio 1885)

BERNARDI ENRICO, ✠ socio effettivo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, professore di macchine agricole, idrauliche e termiche ed incaricato

dell' insegnamento della meccanica applicata nella R. Università di Padova. (Agli Eremitani, Via S. Bartolomeo, 3153).

(7 luglio 1878 — 5 gennaio 1890)

Canestrini Giovanni, ✱, Comm. ✠, membro estero della Società zoologica di Londra, socio corrispondente della Accademia di scienze dell' Istituto di Bologna, membro della Commissione consultiva per la pesca e di quella superiore per la fillossera, delegato governativo per la ricerca della fillossera nella provincia di Padova, membro della Commissione provinciale di enologia e viticoltura, professore di zoologia, anatomia e fisiologia comparate presso la R. Università di Padova. (Piazza Forzatè, 1506).

(27 maggio 1880 — 25 settembre 1885)

Bernardi mons. dott. Jacopo, Cav. del merito civile di Savoja, Comm. ✱, Gr. Cr. ✠, Uff. della Legion d'onore di Francia, socio ordinario della Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino, dell'Accademia di geografia e storia di Parigi, del Pantheon di Roma e dell' Accademia di belle arti, di quelle di storia patria in Venezia e Genova, degli Atenei di Venezia, Treviso, Bassano, dei Georgofili di Firenze ecc., Vicario generale onorario della diocesi di Pinerolo, ecc. - Venezia (Campo S. Canciano, 6053).

(17 febbraio 1881 — 15 febbraio 1885)

Beltrame sac. Giovanni, ex missionario dell' Africa centrale, Comm. ✠, membro d' onore della Società geografica italiana e del Comitato italiano per l' esplorazione e l' incivilimento dell' Africa centrale, membro dell' Accademia d'agricoltura, arti e commercio e della Società letteraria di Verona, professore emerito di storia

e geografia nella Regia Scuola normale femminile, professore emerito della R. Scuola normale maschile provinciale pareggiata, nonchè direttore spirituale dell'Orfanotrofio femminile in Verona. (Via Nicola Mazza, 16).

(29 maggio 1881 — 21 maggio 1885)

Favaro nob. Antonio, ✻, Comm. ✠, Cav. della Legion d' onore e Uff. della pubblica Istruzione di Francia, Comm. dell' Ordine d' Isabella la Cattolica di Spagna, Comm. dell' Ord. di San Marino e decorato della medaglia d' oro del merito, membro effettivo della Regia Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria e di quella per le provincie di Romagna, socio ordinario e Presidente della R. Accademia di Padova, onorario dell'Ateneo di Bergamo, della Società Coppernicana di Thorn e della Società delle scienze del Messico, socio straniero della Società Olandese delle scienze di Harlem, corrispondente della R. Accademia Pontaniana e del R. Istituto di Napoli, delle Regie Deputazioni di storia patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, della Società Colombaria di Firenze, della R. Società economica di Salerno, della R. Accademia Peloritana di Messina, dell' Accademia Gioenia di Catania, della R. Accademia di Modena, dell' Ateneo veneto, della R. Accademia Valdarnese del Poggio di Montevarchi, della Società Transilvana delle scienze di Hermannstadt, della Società Batavica di filosofia sperimentale di Rotterdam, dell' I. R. Istituto geologico di Vienna ecc., Direttore della Edizione nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d' Italia, professore ordinario di statica grafica, incaricato di geometria proiettiva, già di analisi infinitesimale, e libero docente di storia delle matematiche nella R. Università di Padova. (Via Zitelle, 3656).

(29 maggio 1881 — 7 febbraio 1892)

Saccardo dott. Pierandrea, ✻, Uff. ✠, membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, della R. Accademia delle Scienze di Bologna, della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, dell' Accademia Pontaniana di Napoli, della Società micologica di Francia, della Società crittogamologica italiana, dell' Ateneo Veneto, dell' Accademia dei Concordi di Rovigo, dell'Ateneo di Treviso, della Società del Museo in Rovereto, della Società veneto-trentina di scienze naturali in Padova, della Società botanica italiana in Firenze, della Società Imperiale dei Naturalisti di Mosca, della R. Società botanica del Belgio residente a Bruxelles, della Società Belga di microscopia in Bruxelles, della Società botanica di Lione, della Società botanica di Germania residente in Berlino, della R. Società botanica di Ratisbona, della Società botanica di Francia residente in Parigi, della Società Slesiana in Breslavia, della I. R. Società zoologico-botanica di Vienna, della Società delle scienze naturali di Brünn, dell' Accademia delle scienze naturali e matematiche di Cherbourg, della Società entomologica di Firenze, della Società italiana di scienze naturali in Milano, ecc., professore ordinario di botanica e direttore del R. Orto botanico presso la R. Università di Padova. (Orto botanico, 2625).

(25 febbraio 1883)

Lussana dott. Filippo, Comm. ✠, socio delle Accademie medico-chirurgiche di Torino, Ferrara, Padova, Perugia, e del Belgio, dell' Ateneo di Bergamo, della Società francese d' igiene, della Società delle scienze medico-naturali di Bruxelles, della Società frenologica italiana, della Società di psicologia fisiologica di Parigi,

membro onorario della Società di antropologia del Belgio, emerito professore di fisiologia nella R. Università di Padova. - Cenate di sotto, provincia di Bergamo.

(27 agosto 1883 — 13 marzo 1892)

GLORIA ANDREA, Comm. ✠, Uff. ✱, socio ordinario dell' Accademia di Padova, onorario dell'Ateneo di Bergamo, corrispondente di altri Atenei, Accademie, professore ordinario di paleografia nella Università, direttore emerito del Museo civico di Padova, ecc. (Via Sant'Eufemia, 2983).

(16 dicembre 1883 — 13 marzo 1892)

MARINELLI GIOVANNI, ✱, ✠, socio corrispondente e consigliere della Società geografica italiana, socio corrispondente della Società geografica di Berlino, di quella di Monaco, della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell' Ateneo Veneto, Ufficiale d' istruzione pubblica di Francia, membro onorario della Società geografica Olandese, della Société de Topographie de France, dell' Accademia degli Agiati di Rovereto, della Deputazione veneta di Storia patria, della Società alpina delle Giulie, dell' Accademia scientifica e letteraria di Udine e di quella di Padova, presidente della Società di Studi geografici e coloniali in Firenze e della Società alpina friulana, vicepresidente della Società antropologica italiana, membro del Consiglio Direttivo dell' Associazione meteorologica italiana, ecc., deputato al Parlamento Nazionale, professore di geografia nel R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento e nel R. Istituto di scienze sociali in Firenze. (Piazza d'Azeglio, 12 bis).

(15 febbraio 1885 — 29 giugno 1893)

DE GIOVANNI prof. ACHILLE, Uff. ✱, Comm. ✠, Gr. Croce della Rosa del Brasile, Gran cordone del Megidjè, So-

cio di varie Accademie nazionali ed estere, professore e direttore dell'Istituto di clinica medica generale della R. Università di Padova. (Via della Gatta, 979).

(21 maggio 1885 — 4 gennaio 1894)

Omboni Giovanni, Comm. ✠, socio effettivo delle Società geologiche d'Italia, di Francia e del Belgio, della Società italiana di scienze naturali, della Società toscana di scienze naturali, della Società antropologica italiana, ecc., socio corrispondente dell' I. R. Istituto geologico austriaco, delle Accademie delle scienze di Bologna e Palermo, della Società dei Naturalisti di Mosca, ecc., professore di geologia nella R. Università di Padova. (Via Torresino, 2334 A).

(3 dicembre 1885 — 4 gennaio 1894)

Bellati nob. dott. Manfredo, ✠, socio effettivo e segretario per le scienze della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, professore di fisica tecnica nella R. Università di Padova. (Vicolo dei Servi, 1742).

(17 maggio 1888 — 6 febbraio 1896)

Keller dott. Antonio, Uff. ✻, ✠, socio dell'Accademia di Padova, socio onorario delle RR. Accademie di agricoltura di Torino e Verona, dell' Accademia di veterinaria di Torino, dell' Ateneo veneto, della Società di acclimatazione di Palermo, di quella d'incoraggiamento in Padova, dell' Accademia Olimpica di Vicenza e dei Concordi di Rovigo, della Società agraria di Reggio nell' Emilia, del Comizio agrario di Torino, socio corrispondente delle II. RR. Società agrarie di Vienna e di Gratz, ecc., professore di agraria e stima dei poderi nella R. Università di Padova. (Corso Vittorio Emanuele, 2123).

(18 agosto 1888)

Bonatelli Francesco, Cav. del merito civile di Savoja, ✠, Uff. ✠, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, socio effettivo della Società R. di Napoli, dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Accademia Reale delle scienze di Torino e dell' Ateneo veneto, effettivo dell' Ateneo di Brescia e dell' Accademia Urbinate, professore di filosofia teoretica nella R. Università di Padova. (Via Rogati, 2326).

(11 luglio 1889)

Stefani nob. Federico, Comm. ✠, Uff. ✠, Direttore del R. Archivio di Stato di Venezia e Sovrintendente agli Archivi veneti, Presidente della Commissione araldica per la Venezia, Presidente della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. - Venezia. (Sant'Apollinare, ponte storto, 1500).

(5 gennaio 1890)

Spica Pietro, dottore nelle scienze fisico-chimiche ed in chimica e farmacia, ✠, socio effettivo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, membro della Società chimica di Berlino e della Società di scienze naturali ed economiche di Palermo, socio onorario dell'Associazione farmaceutica italiana e di quella chimico-farmaceutica Umbra, membro della R. Commissione per l'accertamento dei reati di veneficio, professore ordinario di chimica farmaceutica e tossicologica, docente di chimica bromatologica e direttore della Scuola di farmacia nella R. Università di Padova. (Via Ospitale, Istituto chimico-farmaceutico).

(2 luglio 1890)

Berchet Guglielmo, dottore nelle leggi, Comm. ✠, Comm. ✠, Cav. del S. M. O. G., Cav. della Legion d'onore di Francia, Cav. del Leone e Sole di Persia, Comm. del-

l'Ordine di Francesco Giuseppe e dell'Ordine imperiale giapponese del sole levante, decorato della grande medaglia d'oro di I^{a} classe per le scienze e lettere da S. M. l'Imperatore di Germania, socio degli Atenei di Venezia, Milano, Treviso e Bassano, delle Accademie di Modena e di Rovigo e della Società ligure di storia patria, membro dell'Istituto storico di Francia e delle Società geografiche di Roma, Vienna e Tokio, membro effettivo del Consiglio superiore degli Archivi, corrispondente della Consulta araldica, e membro effettivo e segretario della R. Deputazione Veneta di Storia patria, Presidente dell'Ospizio Marino Veneto. - Venezia. (S. Maria Formosa, Calle del Dose).

(20 luglio 1891)

TEZA EMILIO, Comm. ✠, dottore *honoris causa* dell'Università di Pest, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, socio effettivo della Regia Accademia di Padova, socio corrispondente dell' Accademia della Crusca, della Società Geografica in Roma, dell' Ateneo Veneto, dell' Accademia Reale di Palermo, dell' Accademia Reale di Pest, dell' Accademia di Storia a Madrid, della Società Letteraria di Finlandia, della Società Finno-Ugrica di Helsingfors, dell' Istituto Reale dell' India Olandese, delle Società Orientali d' Italia e di Germania, delle Società di Storia Patria a Bologna e a Roma, prof. di sánscrito e di grammatica comparata delle lingue classiche nella R. Università di Padova. (Via S. Daniele, 2221).

(7 febbraio 1892)

FERRAI dott. EUGENIO, Uff. ✱, Comm. ✠, socio dell'Imperiale Istituto archeologico germanico, socio straniero dell' Accademia di Atene e di varie altre Accademie, professore ordinario di lettere greche, ed incaricato dell' insegnamento dell' archeologia nella R. Università di Padova. (Via S. Gaetano, 3393).

(7 febbraio 1892)

Morsolin sac. Bernardo, ✱, socio dell' Accademia Olimpica di Vicenza, della R. Accademia di Padova e degli Atenei di Venezia e Bassano, membro effettivo della R. Deputazione di storia patria per le provincie venete, della Commissione al civico Museo e di quella di vigilanza alla Biblioteca Comunale di Vicenza, professore di lettere italiane nel R. Liceo Pigafetta. - Vicenza. (Via Canove, presso il Teatro Olimpico, 959).

(13 marzo 1892)

Lioy nob. Paolo, Comm. ✠, ex deputato al Parlamento, membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. - Vicenza. (S. Michele, 1995).

(13 marzo 1892)

Martini Tito, ✠, membro effettivo dell'Ateneo di Venezia e della Società veneto-trentina di scienze naturali residente in Padova, socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili e della Colombaria di Firenze, professore ordinario di matematiche nella Regia Scuola superiore di commercio e professore titolare di fisica e chimica nel R. Liceo Marco Foscarini di Venezia. (S. Felice, calle Pali, 3842).

(31 marzo 1892)

Tamassia dott. Arrigo, ✠, professore ordinario di medicina legale sperimentale nella Regia Università di Padova. (Via S. Prosdocimo, 5041).

(1 dicembre 1892)

Veronese Giuseppe, ✠ socio corrispondente dell' Accademia Reale dei Lincei, membro della Società Italiana delle scienze (detta dei XL), socio ordinario della R. Accademia di Padova, nonchè dell'Ateneo Veneto, pro-

fessore di geometria analitica e incaricato di geometria superiore presso la R. Università di Padova. (Via dell' Agnello, 3791).

(6 agosto 1893)

Papadopoli conte Nicolò, Senatore del Regno, Comm. ✱, Gr. Uff. ✠, Ufficiale onorario di cavalleria, presidente della Società numismatica italiana, membro onorario della Reale Società numismatica di Bruxelles, Accademico di merito residente della Regia Accademia di belle arti, socio residente dell' Ateneo veneto, Presidente del Consiglio direttivo della Scuola d'arte applicata alle industrie in Venezia. (S. Apollinare, 1364).

(6 agosto 1893)

Chicchi dott. Pio, ✠, ingegnere ed architetto, professore ordinario di costruzioni stradali e metalliche, incaricato di costruzioni ferroviarie e libero docente di armature e puntellature degli edifici, organizzazione dei cantieri di lavoro, e lavori provvisionali nella R. Università di Padova. (Via S. Gaetano, 3200).

(3 febbraio 1895)

Schio (da) Almerico, presidente dell' Accademia Olimpica di Vicenza e direttore dell' Ufficio meteorologico, vice presidente della Sezione del Club alpino italiano in Vicenza. (Corso Principe Umberto, 873).

(3 agosto 1895)

Cassani Pietro, dottore in matematica, ✠, socio degli Atenei di Venezia e Treviso, dell' Accademia dei Concordi di Rovigo e dell'Accademia di Bovolenta, professore di matematica nel R. Istituto tecnico Paolo Sarpi. - Venezia. (S. Martino, Campo della Tana, 2160).

(2 febbraio 1896)

MOLMENTI POMPEO, deputato al Parlamento. - Venezia. (S. Toma, 2811).

(23 febbraio 1896)

BASSINI dott. EDOARDO, Uff. ✠, prof. ordinario di clinica e medicina operativa nella R. Università di Padova. (Via S. Massimo, 3002).

« I membri effettivi del R. Istituto lombardo di scienze e lettere sono di diritto aggregati all'Istituto Veneto, e nelle adunanze sono pareggiati ai membri effettivi di questo, escluso soltanto il diritto di voto. » (Art. 129 del Regolamento interno).

Attuali membri effettivi dell'Istituto Lombardo sono:

Per la Classe di scienze matematiche e naturali:

BRIOSCHI prof. FRANCESCO
SCHIAPARELLI ing. GIOVANNI
MANTEGAZZA prof. PAOLO
CANTONI prof. GIOVANNI
CREMONA prof. LUIGI
SANGALLI prof. GIACOMO
COLOMBO prof. GIUSEPPE
FERRINI prof. RINALDO
CELORIA prof. GIOVANNI
BELTRAMI prof. EUGENIO
MAGGI prof. LEOPOLDO
TARAMELLI prof. TORQUATO
KÖRNER prof. GUGLIELMO
GOLGI prof. CAMILLO
ARDISSONE prof. FRANCESCO
PAVESI prof. PIETRO
BARDELLI prof. GIUSEPPE
GABBA prof. LUIGI
OEHL prof. EUSEBIO

Jung prof. Giuseppe
Briosi prof. Giovanni
Scarenzio prof. Angelo

Per la Classe di lettere, scienze morali e storiche:

Ceriani ab. prof. Antonio
Ascoli prof. Graziadio
Biffi dott. Serafino
Strambio prof. Gaetano
Lattes prof. Elia
Ceruti ab. dott. Antonio
Piola nob. Giuseppe
Cantoni prof. Carlo
Massarani dott. Tullio
Vidari prof. Ercole
Vignoli prof. Tito
Inama prof. Vigilio
Del Giudice prof. Pasquale
Gobbi prof. Ulisse
Negri dott. Gaetano
Ferrini prof. Contardo
Calvi nob. dott. Felice

REALE ISTITUTO VENETO

MEMBRI ONORARI

(23 febbraio 1896)

Alishan Padre Leonzio Margar, Cav. di 3° grado di « Médjidié », di 4° grado di « Osmanié », socio onorario della Società Asiatica italiana, dell'Oriente latino, dell'« Oeuvre des Écoles d'Orient », membro della Società geografica imperiale di Pietroburgo, della Società ar-

cheologica Imperiale di Mosca, ufficiale dell'«Académie des sciences et lettres» di Parigi, ecc. presidente onorario dell' Accademia dei PP. Mechitaristi di S. Lazzaro, Vicario Generale di Sua Eccellenza l'Arcivescovo Abate generale della Congregazione Mechitarista di S. Lazzaro. - Venezia.

SOCI CORRISPONDENTI DELLE PROVINCIE VENETE

(16 aprile 1869)

Ferrara Francesco, già professore di economia politica e Ministro delle Finanze, Senatore del Regno, Cavaliere dell'Ordine del merito civile di Savoja, Gran Croce ✱, Comm. ✠, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, Uff. della Rosa del Brasile, direttore della R. Scuola superiore di commercio in Venezia, ecc. (San Polo, palazzo Tiepolo).

(26 febbraio 1871)

Caccianiga Antonio, ✱, Comm. ✠, cittadino onorario della città di Torino, e socio onorario della R. Deputazione Veneta di Storia patria, socio degli Atenei di Venezia e Treviso, e della R. Accademia di scienze e lettere in Padova. - Treviso. (Villa Saltore).

(12 luglio 1874)

Politeo dott. Giorgio, Uff. ✱, professore emerito di filosofia nel R. Liceo Marco Foscarini in Venezia. (Ss. Apostoli, fondamenta dei Sartori, 4805).

(24 maggio 1885)

Occioni-Bonaffons Giuseppe, dottore in filosofia, ✱, ✠, socio onorario dell'Accademia di Udine e della Minerva di Trieste, socio residente e vicepresidente per le lettere

dell' Ateneo veneto, membro effettivo e vicesegretario della R. Deputazione veneta di storia patria, socio corrispondente dell' Accademia dei Concordi di Rovigo e della Colombaria di Firenze, professore titolare di storia e geografia e bibliotecario presso il R. Liceo Marco Polo di Venezia. (Campo S. Maria del Giglio).

(21 marzo 1886)

GALANTI prof. FERDINANDO, Uff. ✻, ✠, socio corrispondente degli Atenei di Venezia e di Treviso, delle Accademie di Padova, Urbino e Rovigo, socio d'onore del R. Istituto di belle arti di Venezia, della Società di geografia di Lisbona, Preside del R. Ginnasio Liceo Tito Livio e libero docente della R. Università di Padova. (Via del Santo, 3905).

(14 aprile 1889)

FOGAZZARO dott. ANTONIO, Senatore del Regno, ✻, Comm. ✠. - Vicenza. (Ai Carmini, 132).

(14 aprile 1889)

CARPENÈ prof. ANTONIO, Uff. ✠, dottore in chimica, socio onorario della Società promotrice della popolare istruzione di Govone e del Comizio agrario di Treviso, membro onorario della Società di scienze mediche in Conegliano, socio effettivo della Società veneto-trentina di scienze naturali e corrispondente della R. Società economica del Principato Citeriore in Salerno, ecc. - Conegliano.

(16 giugno 1889)

FERRARIS CARLO FRANCESCO, Comm. ✻, Comm. ✠, Comm. dell' Ordine della Stella polare di Svezia, ex Deputato al Parlamento Nazionale, Membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e della Giunta del Consiglio stesso, Socio corrispondente della r. Accademia dei Lincei e del r. Istituto Lombardo di scienze e lettere,

Socio effettivo della r. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, Membro del Consiglio superiore di Statistica, dell'Istituto internazionale di statistica e del Consiglio della Previdenza. Membro onorario della Società Svizzera di Statistica, professore di Scienza dell' Amministrazione e Diritto amministrativo nella r. Università di Padova. (Via S. Luca, 1653).

(16 giugno 1889)

Gradenigo nob. dott. Pietro, ✠, socio di varie Accademie, professore ordinario di oftalmojatria e di clinica oculistica presso la R. Università di Padova. (Via S. Francesco, 4002).

(22 giugno 1890)

Cipolla Francesco. - Verona (Via stella, 21).

(24 aprile 1892)

Stefani Aristide, ✠, membro effettivo dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara, socio corrispondente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Società medico-chirurgica di Bologna, e delle Accademie Virgiliana di Mantova e medica di Perugia, membro onorario dell'Accademia Olimpica di Vicenza, professore ordinario di fisiologia presso la R. Università di Padova. (Via S. Maria Iconia, 3046).

(24 aprile 1892)

De Toni Giovanni Battista, dottore in scienze naturali ed in chimica, già professore di Botanica e direttore del R. Orto botanico dell' Università di Parma, membro effettivo della Società Imperiale dei Naturalisti in Mosca, Socio perpetuo effettivo della Società botanica italiana in Firenze, della Società veneto-trentina di scienze naturali in Padova, della Società botanica tedesca in Berlino, della Società francese di botanica di Courrensan, socio corrispondente dell' I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto, della Società dei naturalisti russi

in Kiew, della Società danese di botanica in Copenhagen, della Società botanica di Lione, dell' Accademia Romana dei Nuovi Lincei, della Società del Museo civico di Rovereto, della Società italiana dei chimici analisti di Pavia, della Società di scienze mediche e naturali in Giessen, della Società di scienze matematiche e naturali in Cherbourg, delegato dal R. Ministero delle finanze per lo studio delle malattie crittogamiche dei tabacchi, membro della Commissione internazionale di fitopatologia, libero insegnante di crittogamologia generale ed applicata presso la R. Università di Padova. – Venezia (S. Moisè, 1480).

(24 aprile 1892)

Ricci Gregorio, professore di algebra complementare e incaricato di fisica matematica nella R. Università di Padova. (Via Vignali, 3895).

(24 aprile 1892)

Nicolis (de) Enrico, ✠, ✱, membro effettivo dell'Accademia d'Agricoltura e scienze di Verona, corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Accademia di scienze di New York, dell'I. R. Istituto geologico di Vienna, del Museo cittadino di Rovereto ecc., Conservatore del Museo civico e di quello dell' Accademia di Verona, ecc. (Corte Quaranta).

(23 aprile 1893)

Castellani Carlo, dottore in ambo le leggi, insignito dei gradi accademici in lettere nella Università di Roma (1847); già professore liceale di lettere greche e latine; membro effettivo della R. Deputazione veneta di storia patria e dell'Ateneo Veneto, membro corrispondente della Société pour l'encouragement des études

grecques, e di altre Società scientifiche nazionali e straniere; bibliotecario capo della Nazionale di S. Marco in Venezia. (Palazzo Donà, fondamente nuove, 1501).

(23 aprile 1893)

Ragnisco Pietro, ✱, Uff. ✠, già prof. ordinario di storia della filosofia nella Università di Palermo, socio effettivo dell' Accademia di Padova, prof. ordinario di etica nella Università di Padova. (Via Noci, 4318).

(23 aprile 1893)

Nasini Raffaello, ✠. ✱, socio corrispondente nazionale della R. Accademia dei Lincei, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Padova, membro corrispondente della Associazione Britannica pel progresso delle scienze, professore ordinario di chimica generale e docente di chimica fisica nella R. Università di Padova. (Via Portici Alti. Istituto di Chimica generale).

(29 dicembre 1895)

Polacco Avv. Vittorio, ✠, socio effettivo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, membro della « Internationale Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre » di Berlino, professore ordinario di Diritto civile nella R. Università di Padova.

(29 dicembre 1895)

Brugi Biagio, ✠, socio effettivo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio onorario dell' Accademia Gioenia di Catania, socio dell' Accademia Raffaello di Urbino, professore ordinario di Istituzioni di diritto romano e incaricato di Introduzione alle scienze giuridiche e Istituzioni di diritto civile nella R. Università di Padova.

(29 dicembre 1895)

VERSON ENRICO, Uff. ✠, membro corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Imperiale Società Agraria di Odessa, della R. Accademia di agricoltura di Torino, dell'I. R. Società agraria di Gorizia, della Società agraria Istriana, membro effettivo della Imperiale Società di acclimatazione della Russia, membro titolare della Società Imperiale di economia rurale di Mosca, Presidente onorario del Museo Nazionale di sericoltura di Torino, socio onorario dell' Accademia di Pesaro, della imperiale Società agraria di Tiflis, della Società agraria di Rovereto, del Comizio agrario di Cuneo, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova.

(29 dicembre 1895)

PASCOLATO avv. ALESSANDRO, Deputato al Parlamento Nazionale, Gr. Uff. ✠, Comm. ✱, Cav. della Legion d'Onore, Ufficiale di Accademia e Ufficiale dell' Istruzione pubblica di Francia, socio dell'Ateneo di Venezia, dell' Accademia dei Concordi di Rovigo, ff. di Direttore della R. Scuola superiore di commercio in Venezia.

(29 dicembre 1895)

NEGRI dott. ARTURO, assistente di geologia e libero docente in Geologia e Paleontologia nella R. Università di Padova. (Piazza Vittorio Emanuele, 2692).

(29 dicembre 1895)

LEVI-CATELLANI ENRICO, ✠, membro dell'Istituto di Diritto Internazionale, socio corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio della R. Accademia Peloritana di Messina, membro dell' Associazione per la riforma e la codificazione del Diritto delle genti sedente a Londra, professore ordinario di Diritto internazionale presso la R. Università di Padova.

(29 dicembre 1895)

CRESCINI VINCENZO, ✠, socio effettivo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, professore di Storia comparata delle letterature e delle lingue neo-latine nella R. Università di Padova.

(29 dicembre 1895)

MASSALONGO dott. ROBERTO, ✠, membro della Société Anatomique di Parigi, della Société de Thérapeutique di Parigi, della Société Medico-Psycologique di Parigi, della Société Française d'Hygiène, della Société Zoologique de France, dell'Académie Royale des Sciences Médicales et Naturelles de Bruxelles, dell'Academia de Medecina y Chirurgia de Barcelona, della Società Reale Italiana d'Igiene, dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, dell'Accademia Medica di Genova, della Società Medico-Fisica Fiorentina, della R. Accademia di Medicina di Torino. Professore pareggiato di medicina interna nella R. Università di Padova, Direttore e Medico primario dell'Ospedale Maggiore di Verona.

(29 dicembre 1895)

VICENTINI dott. GIUSEPPE, socio corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena e dell'Ateneo Veneto, professore ordinario di fisica sperimentale nella R. Università di Padova. (Via Maggiore, 746).

(26 gennaio 1896)

BERCHET FEDERICO, ✻, Cav. di I^{a} classe dell'O. Norvegese di S. Olaf, ingegnere architetto, accademico di merito residente nell'Accademia di Belle Arti in Venezia, socio dell'Accademia ligustica di Belle Arti, dei Georgofili di Firenze, dell'Ateneo Veneto, della R. Deputazione Veneta di storia patria, Direttore dell'Ufficio regionale pei Monumenti del Veneto. Venezia. (Fondamenta dell'Arsenale, 2169).

SOCI CORRISPONDENTI ITALIANI

Abetti Antonio, ✠, dottore negli studi d'ingegnere, socio corrispondente dei Lincei, socio effettivo dell' Accademia di Padova, professore ordinario di astronomia nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Direttore del R. Osservatorio di Arcetri.

Albini Giuseppe, Uff. ✱, Comm. ✠, professore di fisiologia e direttore dell'Istituto fisiologico presso la R. Università di Napoli.

Alfieri di Sostegno march. Carlo, Senatore del Regno, Gr. Cr. ✱, Gr. Uff. ✠, Uff. della Legion d'Onore di Francia, Soprintendente del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze.

Bassani dott. Francesco, ✠, socio ordinario residente e segretario della R. Accademia delle scienze di Napoli, membro della Società italiana dei XL e dell'Accademia Pontaniana di Napoli, corrispondente della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della R. Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, dell' Accademia di agricoltura e commercio di Verona, dell'Istituto d'incoraggiamento di Napoli, dell' Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania, dell'I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto e dell' I. R. Istituto geologico di Vienna, socio onorario dell' Accademia dei Zelanti di Acireale, professore ordinario di geologia, incaricato di paleontologia e direttore del gabinetto geologico nella R. Università di Napoli.

Berti prof. Domenico, Senatore del Regno, Cav. e Cons. dell' Ordine Civile di Savoja, Gr. Cordone ✱, ✠, Pri-

mo Segretario di S. M. per il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, Cancelliere dell' Ordine della Corona d' Italia, Ministro di Stato. - Roma.

Bizzozero dott. Giulio, Senatore del Regno, Uff. ✠, Gr. Uff. ♔, membro del Consiglio superiore di sanità, membro delle Reali Accademie dei Lincei e delle scienze di Torino, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, dell' Accademia delle scienze di Bologna, dell'Accademia Imperiale Germanica, ecc. professore e direttore del laboratorio di patologia generale nella R. Università di Torino.

Blaserna Pietro, Senatore del Regno, Uff. ✠, Gr. Uff. ♔, Cavaliere dell'Ordine civile di Savoja, Cav. dell'Aquila rossa di Prussia di II[a] classe colla stella e dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria di II[a] classe colla stella, professore di fisica nella R. Università di Roma.

Boccardo avv. prof. Girolamo, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Cav. dell'Ordine civile di Savoja, Gr. Uff. ✠, ♔. - Roma.

Boito Camillo, Gr. Uff. ♔, socio onorario della Romana Accademia di S. Luca e di quelle di Venezia, Torino, Bologna, Firenze, Genova, ecc., socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, professore di architettura nella R. Accademia di belle arti e nel R. Istituto Tecnico superiore di Milano.

Bollati di Saint-Pierre bar. Federico Emanuele, dottore in leggi, Comm. ✠, ♔, Consigliere d'amministrazione presso il R. Economato generale delle antiche provincie, membro della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie Piemontesi e la Lombardia, e della Società accademica d' Aosta, corrispondente della Consulta araldica, Vicepresidente della Commissione araldica per il Piemonte, socio corrispondente della Società ligure di storia patria, della Co-

lombaria di Firenze, della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna, della nuova Società per la storia della Sicilia e della Società di storia e di archeologia di Ginevra, membro onorario della Società di storia della Svizzera Romanza, dell'Accademia del Chablais e della Società Savoina di storia e di archeologia, membro della R. Accademia delle scienze di Torino, Soprintendente agli Archivi piemontesi e direttore dell' Archivio di Stato in Torino.

Bombicci Luigi, Comm. ✱, ✠, professore di mineralogia e direttore del relativo Museo nella R. Università di Bologna, incaricato anche dell' insegnamento della geologia applicata in quella R. Scuola per gli ingegneri.

Calori dott. Luigi, Comm. ✱, ✠, membro dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, professore di anatomia umana e direttore del relativo gabinetto nella R. Università di Bologna.

Cannizzaro Stanislao, Senatore del Regno, Cav. dell' Ordine civile di Savoja, Comm. ✱, ✠, professore di chimica generale e direttore dell'Istituto chimico nella R. Università di Roma.

Capellini Giovanni, Senatore del Regno, Cav. dell'Ordine Civile di Savoja, Comm. ✱, ✠, Comm. con placca dell'Aquila rossa di Prussia, Gr. Uff. dell'Ordine del Leone di Zähringen, Gr. Uff. della Corona di Romania e dell'Ordine di S. Marino, Comm. degli Ordini del Dannebrog di Danimarca, del Salvatore di Grecia, della Stella polare di Svezia, dell' Ordine del merito scientifico di San Giacomo della spada di Portogallo, Dignitario dell'Ordine della Rosa del Brasile, Cav. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Cav. dell'Ordine della Legion d' onore di Francia, Uff. dell' Ordine del Megidjè, decorato delle palme dell' istruzione pubblica di Francia,

della medaglia d'oro *Benemerenti* di Romania, professore e direttore dell' Istituto geologico presso la Regia Università di Bologna.

CARDUCCI GIOSUÈ, Senatore del Regno, Comm. ✱, Gr. Cord. ✠, Gran Cordone dell' Ordine di S. Marino, Comm. dell'Ordine della Rosa del Brasile, membro delle Reali Accademie dei Lincei e della Crusca, professore di letteratura italiana nella Regia Università di Bologna.

CARUTTI DI CANTOGNO barone DOMENICO, Senatore del Regno, Cav. e Consigliere dell' Ordine Civile di Savoja, Gr. Uff. ✱, ✠, Gr. Cordone di più ordini cavallereschi italiani ed esteri, presidente on. di Sezione di Consiglio di Stato, socio della R. Accademia dei Lincei, presidente della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, ecc. - Torino

CIPOLLA co. CARLO, Uff. ✠, membro effettivo della R. Accademia delle scienze e socio della R. Deputazione di storia patria in Torino, membro effettivo della Regia Deputazione veneta di storia patria, socio della Società storica Romana, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, corrispondente dell' Accademia delle scienze di Monaco (Baviera) e della Regia Accademia di Padova, socio di quella di Rovereto, professore di storia moderna nella Regia Università di Torino.

COMPARETTI DOMENICO, Senatore del Regno, Cav. dell' Ordine del merito civile di Savoja. Uff. ✱, Comm. ✠, professore emerito della R. Università di Pisa e del Regio Istituto superiore di Firenze.

CONTI AUGUSTO, Comm. ✱, ✠, Cav. dell'Ordine della Legion d' onore di Francia, accademico residente della Crusca, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, accademico residente dell' Istituto musicale, onorario dell' Accademia di belle arti di Firenze, socio dell' Ateneo veneto e dell' Accademia di scienze e lettere di

Padova, ex Tenente portabandiera del II battaglione dei volontari fiorentini nella Campagna del 1848, professore di filosofia teoretica e morale del R. Istituto di studi superiori in Firenze.

Cossa nob. dott. Alfonso, Comm. ✱, ✠, e dell'Ord. d'Isabella Cattolica di Spagna, socio nazionale della Reale Accademia dei Lincei, uno dei XL della Società italiana, membro della Reale Accademia delle scienze di Torino, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo, della R. Accademia delle scienze di Napoli e di Bologna, socio corrispondente della Reale Accademia delle scienze di Berlino, socio ordinario dell' Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, dell' Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania, presidente della R. Accademia di agricoltura in Torino, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Berlino, membro della Società imperiale mineralogica di Pietroburgo, professore di chimica docimastica e direttore della R. Scuola di applicazione per gl'ingegneri di Torino, nonchè professore incaricato di chimica minerale presso il R. Museo industriale italiano.

D' Achiardi Antonio, ✠, professore e direttore del gabinetto di mineralogia nella R. Università di Pisa.

Dalla Vedova dott. Giuseppe, Uff. ✱, Gr. Uff. ✠, Comm. di altri Ordini cavallereschi esteri, membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, socio corrispondente od onorario di varie Accademie scientifiche e Società geografiche italiane ed estere, professore ordinario di geografia e Rettore della R. Università di Roma.

D' Ancona Alessandro, Comm. ✱, Gr. Uff. ✠, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei e corrispondente della R. Accademia della Crusca e del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, professore di letteratura italiana nella R. Università di Pisa.

Del Lungo Isidoro, Comm. ✻, Uff. ✠, socio residente della R. Accademia della Crusca ed uno dei deputati alla compilazione del Vocabolario. - Firenze.

Desimoni avv. Cornelio, Comm. ✠, ✻, dottore aggregato alla facoltà di lettere nella R. Accademia di Genova, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, della R Accademia delle scienze di Torino, della Società geografica di Boston e storica di Odessa, Soprintendente agli Archivi liguri, Presidente onorario a vita della Società Ligure di storia patria. - Genova.

De' Vecchi nob. Ezio, Senatore del Regno, Gr. Croce ✠, Gr. Croce ✻, Cav. del R. Ordine militare di Savoja, decorato della medaglia d' argento e di bronzo al valore militare, Tenente generale. - Firenze.

Donati dott. Cesare, Cav. dell' Ordine del merito civile di Savoja, ✻, Comm. ✠. - Roma.

Favero Giovanni Battista, ✻, Comm. ✠, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, membro dell'«International Statistical Institute», professore ordinario di strade ferrate nella Scuola d' applicazione per gli ingegneri nella R. Università di Roma.

Felici Riccardo, ✻, Gr. Uff. ✠, Cav. dell'Ordine civile di Savoja, uno dei Quaranta della Società italiana, socio dell' Accademia R. de' Lincei, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, della R. Accademia delle scienze di Torino, socio della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, socio corrispondente della Società delle scienze naturali di Palermo e della Società fisico-medica di Würzburg, professore emerito di fisica sperimentale nella R. Università di Pisa. - Lucca.

Fergola Emanuele, ✠, Comm. ✻, socio ordinario residente della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche

di Napoli, dell' Accademia Pontaniana e del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, uno dei XL della Società italiana delle scienze, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, socio nazionale non residente della R. Accademia delle scienze di Torino, professore ordinario di astronomia nella R. Università di Napoli, direttore del R. Osservatorio astronomico di Capodimonte.

FERRARIS ingegnere GALILEO, Senatore del Regno, Uff. ✳, Comm. ✠, Comm. dell' Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria e dell' Ordine Reale della Corona di Prussia, membro della R. Accademia delle scienze e della R. Accademia di agricoltura di Torino, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, uno dei XL della Società italiana delle scienze, membro del Comitato internazionale dei pesi e delle misure e della Commissione superiore metrica, professore di fisica tecnica e di elettro-tecnica nel R. Museo industriale italiano, e di fisica nella R. Scuola superiore di guerra. – Torino.

FERRERO ANNIBALE, Senatore del Regno, Cav. dell' Ordine del merito civile di Savoja, Gr. Cord. ✠, Comm. ✳, decorato di due medaglie d' argento e di una di bronzo al valore militare, comm. della Corona di Prussia, Gr. uff. dell' Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria e del merito militare Spagnuolo, ufficiale della Legion d'onore di Francia e dell'Accademia di Francia, insignito della grande medaglia germanica d'oro per l'arte e la scienza, Gr. Cord. dell'Ord. di Carlo III di Spagna, socio della R. Accademia dei Lincei, della Società italiana delle scienze, detta dei XL, dell' Accademia Pontaniana di Napoli, socio corrispondente della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, dell'I. R. Accademia Leopoldina di Germania, dell' Istituto internazionale di statistica, membro corrispondente dell' Istituto storico, etnografico e geografico del Brasile, socio della Reale

Accademia delle scienze militari di Stoccolma, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Madrid, *Doctor juris honoris causa* dell'Università di Glasgow, Tenente generale, R. ambasciatore a Londra, Presidente della R. Commissione italiana per la misura del grado europeo, e Vicepresidente dell'Associazione geodetica internazionale. - Londra.

FORNARI sac. VITO, Comm. ✱, ✠, Comm. dell' Ordine del merito civile di Savoja, socio corrispondente della R. Accademia della Crusca, ordinario della R. Accademia d' archeologia, lettere e belle arti e Prefetto della Biblioteca nazionale di Napoli.

GEMMELLARO GAETANO GIORGIO, Senatore del Regno, Cavaliere del merito civile di Savoja, Comm. ✱, Cav. ✠, professore e direttore del gabinetto di geologia e mineralogia presso la R. Università di Palermo.

GIGLIOLI ENRICO HILLYER, Uff. ✱, Comm. ✠ e dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria, Uff. dell'Ordine della Rosa del Brasile e della Pubblica istruzione in Francia, Vicepresidente della Società italiana di antropologia, socio d'onore delle Società geografiche di Roma, Londra e Berlino, di quelle ornitologiche di Londra, Budapest, e Nuova York, della R. Società d'Olanda per le Indie Neerlandesi, della Zoologica e della Antropologica di Londra, membro corrispondente della R. Accademia dei Georgofili, delle Società biologica di Washington, antropologiche di Parigi, Vienna e Washington, Accademico non residente della Pontaniana di Napoli, socio dei Musei civico di Rovereto, etnografico di Lipsia e nazionale di Rio de Janeiro, professore ordinario e direttore del gabinetto di zoologia e anatomia degli animali vertebrati nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

MAGNAGHI GIOVANNI BATTISTA, Cav. dell'Ordine militare di Savoja, Comm. ✱, Gr. uff. ✠, fregiato della medaglia

commemorativa delle guerre per l'Indipendenza, Officier de l'Instruction publique de France, Commendatore della Corona di Prussia, membro della Commissione italiana per la misura del grado, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, socio onorario delle Società geografiche: Italiana (Roma), Francese (Parigi), Belga (Anversa), Viceammiraglio nella R. Marina, Comandante in Capo del I Dipartimento Marittimo residente alla Spezia.

Manno barone D. Antonio, Comm. ✻, Gr. uff. ✠, Cav. d' onore e dev. di Malta. - Villanova Solaro (Cuneo).

Martello Tullio, membro del *Cobden Club* di Londra, dottore collegiato e professore di economia politica e di diritto finanziario nella R. Università di Bologna.

Mazzoni Guido, ✻, ✠, dottore in lettere, socio residente della R. Accademia della Crusca e della Colombaria di Firenze, socio della R. Commissione pei testi di lingua, socio corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio onorario dell'Accademia del R. Istituto Musicale in Firenze, dell'Accademia R. di Belle Arti in Carrara e dell' Accademia Etrusca di Cortona, socio corrispondente della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Lucca, professore ordinario di lettere italiane presso il R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze.

Millosevich prof. Elia, ✠, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Consigliere della Società Geografica Italiana, vicedirettore del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. - Roma.

Mosso dott. Angelo, ✻, Comm. ✠, professore di fisiologia presso la R. Università di Torino.

Naccari Andrea, dottore in matematica, ✻, Uff. ✠, membro della R. Accademia delle scienze di Torino e corrispondente della R. Accademia dei Lincei in Roma,

professore di fisica sperimentale e direttore del relativo gabinetto nella R. Università di Torino.

Nicolucci Giustiniano, Uff. ✻, socio ordinario della Reale Accademia delle scienze e corrispondente dell' Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, socio residente dell' Accademia Pontaniana della stessa città, uno dei XL della Società italiana, corrispondente delle Accademie delle scienze di Bologna, Modena e dei Fisiocritici di Siena, delle Società mediche di Roma, Napoli, Torino, Bologna, Ferrara; socio fondatore della Società italiana di antropologia ed etnologia, associato straniero della Società antropologica di Parigi e corrispondente delle Società antropologiche di Berlino, Lione, Bruxelles, socio ordinario della Società delle scienze naturali e di antropologia di Mosca, membro onorario dell' Istituto antropologico della Gran Brettagna ed Irlanda, della Società degli antiquari del Nord di Copenaghen e corrispondente dell'Istituto archeologico germanico, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti, professore di antropologia e direttore del relativo gabinetto nella Università di Napoli.

Pacinotti dott. Antonio, Comm. ✠, Cav. del merito civile di Savoja e dell'Ordine della Legion d'onore di Francia, socio della R. Società di Napoli, della Società italiana delle scienze (detta dei XL), socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, professore e direttore del gabinetto di fisica tecnologica nella R. Università di Pisa.

Parona Carlo Fabrizio, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, socio onorario dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona, socio corrispondente dell' Imp. R. Istituto geologico di Vienna, dell' I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto, professore di geologia nella R. Università di Torino.

Paternò di Sessa dott. Emanuele, Senatore del Regno, Gr. Uff. ✻, Uff. ✠, Cav. dell' Ordine del merito civile di Savoja, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della salute pubblica, professore ordinario delle applicazioni della chimica nella R. Università di Roma.

Peyron Bernardino, Gr. Uff. ✻, Uff. ✠, professore di lettere, membro della R. Accademia delle scienze e Bibliotecario onorario della Biblioteca nazionale in Torino.

Pigorini dott. Luigi, Uff. ✻, Comm. ✠, e di più Ordini stranieri, socio della R. Accademia dei Lincei, direttore dei Musei Kircheriano e preistorico-etnografico, professore di paletnologia presso la R. Università di Roma.

Righi Augusto, ✻, ✠, membro pensionato della R. Accademia delle scienze di Bologna, membro corrispondente dell' Accademia di scienze naturali ed economiche di Palermo, delle Reali Accademie di Torino e di Padova, dell'Accademia di Catania, della R. Accademia dei Lincei, e della Società degli Spettroscopisti italiani, uno dei XL della Società italiana delle scienze, professore ordinario di fisica nella R. Università di Bologna.

Róiti Antonio, Uff. ✠, Cavaliere della Legion d' onore di Francia, Ufficiale dell' Ordine di Leopoldo del Belgio, professore di fisica e direttore del relativo gabinetto nel R. Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento in Firenze.

Ruffini dott. Ferdinando, Uff. ✻, Comm. ✠, professore di meccanica razionale presso la R. Università di Bologna.

Salvadori conte Tommaso, ✠, Cavaliere dell' Ordine di S. Giacomo del merito scientifico, letterario ed artistico, dottore in medicina e chirurgia, membro della R. Accademia delle scienze, socio della R. Accademia d'agricoltura di Torino, della Società italiana di scienze naturali, dell' Accademia Gioenia di Catania e di altre

Società scientifiche straniere, professore di storia naturale nel R. Liceo Cavour di Torino e vicedirettore del Museo zoologico presso quella R. Università.

Scarabelli-Gommi Flaminj Giuseppe, Comm. ✠, ✠, Senatore del Regno, membro della Società geologica italiana e di quella di Francia, corrispondente della R. Accademia dei Lincei, membro del R. Comitato geologico italiano, Presidente del Comizio agrario, della Cassa di risparmio, della Scuola pratica di agricoltura e dell'Asilo-Giardino Principe di Napoli in Imola, R. Ispettore circondariale degli scavi e monumenti.

Schiaparelli prof. Ernesto, ✠, direttore del R. Museo di antichità. - Torino.

Tabarrini S. E. avv. Marco, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio di Stato, Comm. ✠. ✠, ecc. - Roma.

Tacchini prof. Pietro, direttore dell' Ufficio centrale di meteorologia e di geodinamica, del Regio Osservatorio astronomico del Collegio Romano e dell'annesso Museo Copernicano, della Società degli Spettroscopisti italiani e della Società sismologica italiana. - Roma.

Tardy prof. Placido, Comm. ✠, Gr. Uff. ✠. - Firenze.

Targioni Tozzetti Adolfo, Comm. ✠, ✠, Cav. dell'Ordine di Leopoldo d' Austria, Cavaliere di II[a] classe dell' Ordine della Corona di Prussia, membro della Commissione consultiva per la pesca e di quella per i provvedimenti contro la fillossera, Vicepresidente della R. Accademia dei Georgofili, Presidente della Società entomologica italiana, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, professore di anatomia comparata, di zoologia, direttore del Gabinetto degli animali invertebrati, del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, Direttore della R. Stazione di entomologia agraria in Firenze.

Tommasini Oreste. - Roma.

Tosti don Luigi, Ab. Benedettino Cassinese, socio ordinario della Società Reale di Napoli e della Reale Accademia delle scienze di Torino, consigliere onorario degli Archivi di Stato, Vice-archivista della Santa Sede. - Roma.

Villari Pasquale, Senatore del Regno, Gr. Uff. ✠, ✤, Cav. del Merito civile di Savoja e dell'Ordine *pour le Mérite* di Prussia, già Ministro della pubblica istruzione, già membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, socio della R. Accademia dei Lincei di Roma, delle Reali Accademie di Napoli e Torino, socio straordinario delle Accademie di Monaco e di Ungheria, Dottore onorario delle Università di Edimburgo, di Halle e di Budapest, professore di storia moderna e Preside della Sezione di filosofia e filologia presso il R. Istituto dì studi superiori in Firenze.

Vivante avv. Cesare, ✤, professore ordinario di diritto commerciale nella R. Università di Bologna.

Zambaldi dott. Francesco, ✠, ✤, e dell' Ordine del Salvatore di Grecia, membro onorario della Società archeologica d' Atene, socio corrispondente dell' Accademia di Padova e della Pontaniana di Napoli, professore di letteratura greca nella R. Università di Pisa.

SOCI CORRISPONDENTI ESTERI

Alber di Glanstatten - Trieste.
Arneth (di) Alfredo - Vienna.
Bazin Enrico - Parigi.
Berthelot Marcellino - Parigi.
Bertrand G. - Parigi.
Boussinesq Valentino G. - Parigi.
Brown Orazio - Venezia.
Büdinger Massimiliano - Vienna.
Bunsen Roberto Guglielmo - Heidelberg.

Carruthers Guglielmo - Londra.
De Hubè Romualdo - Varsavia.
Dejob Carlo - Parigi.
Delisle Leopoldo - Parigi.
De Loriol Perceval - Ginevra.
De Rozière Eugenio - Parigi.
Di Hauer Francesco - Vienna.
Faye Hervé Augusto E. A. - Parigi.
Fischer Teobaldo - Marburg.
Förster Guglielmo - Berlino.
Gaudry Alberto - Parigi.
Gegenbaur Carlo - Heidelberg.
Günther Sigismondo - Monaco.
Hall Giacomo - New York.
Hermite Carlo - Parigi.
Hortis Attilio - Trieste.
Kölliker Alberto - Würzburg.
Mayr von Giorgio - Strassburg.
Mommsen Teodoro - Berlino.
Mussafia Adolfo - Vienna.
Newcomb Simeone - Baltimora.
Nordenskiöld A. E. - Stockholm.
Oppert Giulio - Parigi.
Pertz Guglielmo - Berlino.
Poincaré Giulio Enrico - Parigi.
Radó Antonio - Budapest.
Rendu Eugenio - Parigi.
Riant Paolo - Parigi.
Schimper W. Ph. - Strasburgo.
Simonsfeld Enrico - Monaco.
Stur Dionisio - Vienna.
Suess Edoardo - Ivi.
Thomson (lord Kelwin) Guglielmo - Glasgow.
Wagner Adolfo - Berlino.
Wiedemann Gustavo - Lipsia.
Zittel Carlo - Monaco.

INDICE

Membri e Soci delle Provincie Venete e Soci Nazionali

Soci corrispondenti esteri

Membri effettivi dell' Istituto Lombardo

Per la Classe di scienze matematiche e naturali

Ardissone Francesco	p. 13	Golgi Camillo	p. 13
Bardelli Giuseppe	»	Jung Giuseppe	p. 14
Beltrami Eugenio	»	Körner Guglielmo	p. 13
Brioschi Francesco	»	Maggi Leopoldo	»
Briosi Giovanni	p. 14	Mantegazza Paolo	»
Cantoni Giovanni	p. 13	Oehl Eusebio	»
Celoria Giovanni	»	Pavesi Pietro	»
Colombo Giuseppe	»	Sangalli Giacomo	»
Cremona Luigi	»	Scarenzio Angelo,	p. 14
Ferrini Rinaldo	»	Schiaparelli Giovanni	p. 13
Gabba Luigi	»	Taramelli Torquato	»

Per la Classe di lettere, scienze morali e storiche

Ascoli Graziadio	p. 14	Inama Vigilio	p. 14
Biffi Serafino	»	Lattes Elia	»
Calvi Felice	»	Massarani Tullio	»
Cantoni Carlo	»	Negri Gaetano	»
Ceriani Antonio	»	Piola Giuseppe	»
Cerutti Antonio	»	Strambio Gaetano	»
Del Giudice Pasquale	»	Vidari Ercole	»
Ferrrini Contardo	»	Vignoli Tito	»
Gobbi Ulisse	»		

ADUNANZA ORDINARIA

DEL GIORNO 22 NOVEMBRE 1896

PRESIDENZA DEL SENATORE FEDELE LAMPERTICO PRESIDENTE

Presenti i membri effettivi: LORENZONI, vicepresidente; FAMBRI, segretario; G. BERCHET, vicesegretario; TROIS, E. BERNARDI, BELTRAME, FAVARO, SACCARDO, MARINELLI, DE GIOVANNI, OMBONI, BELLATI, DEODATI, KELLER, BONATELLI, F. STEFANI, SPICA, TEZA, MORSOLIN, LIOY, MARTINI, TAMASSIA, VERONESE, CHICCHI, DA SCHIO, CASSANI, MOLMENTI; nonchè i soci corrispondenti: OCCIONI-BONAFFONS, GALANTI, C. F. FERRARIS, GRADENIGO, G. B. DE TONI, NICOLIS, CASTELLANI, RAGNISCO, POLACCO, BRUGI, PASCOLATO, LEVI-CATELLANI, VICENTINI, F. BERCHET.

Giustificata l'assenza del membro onorario ALISHAN e del membro effettivo Mons. J. BERNARDI.

Letto ed approvato l'Atto della precedente adunanza, il Presidente comunica che nella occasione delle nozze di S. A. R. il Principe ereditario, la Presidenza del R. Istituto inviò a Sua Maestà il Re, a mezzo del Ministro della Real Casa, Generale Ponzio Vaglia, un telegramma di omaggio e devozione pel faustissimo avvenimento, e che le LL. MM. ringraziarono con telegramma a mezzo del detto Ministro. Partecipa inoltre che la Presidenza dell'Istituto inviò un telegramma di congratulazioni ed augurii al m. e. Rossi ed alla sua degna sposa, nell'occasione delle loro nozze d'oro, e che il Senatore Rossi ringraziò ricambiando gli augurii. Commemora con parole di affetto il m. e. nobile

Edoardo De Betta resosi defunto il 4 novembre corrente, ricordando come egli tenesse sempre congiunto l'amore alla scienza con quello alla patria, ed informa che la Presidenza dell'Istituto inviò un telegramma di condoglianza alla vedova e delegò i membri effettivi Messedaglia e Beltrame, nonchè i soci corrispondenti Nicolis, Massalongo e Cipolla a rappresentare l'Istituto ai funerali. — Partecipa quindi la morte del socio nazionale senatore prof. Luigi Palmieri, quella dei soci esteri prof. Maurizio Schiff e Ferdinando von Mueller e del prof. comm. Giuseppe Zurria, Presidente dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania. — Annunzia che l'Istituto si associò alle onoranze al prof. Cannizzaro nel suo settantesimo anno di età; che è pervenuto il Reale Decreto che conferma l'Amministratore dell'Istituto cav. Enrico Filippo Trois per un quadriennio; che si mettono a disposizione dell'Istituto l'invito e scheda di sottoscrizione per l'erezione di un monumento ad Antonio Stoppani in Milano. In fine comunica gli elenchi dei libri di nuovo acquisto e dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dal 3 agosto al 22 novembre, facendo particolare menzione del dono del comm. Cesare Augusto Levi: « Le navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896 », e « Venezia e il Montenegro »; del prof. Tito Martini: « L'aritmetica commerciale », quarta edizione; del dott. Enrico Besta: « L'opera d'Irnerio (contributo alla storia del diritto italiano) »; del prof. sac. Giovanni Beltrame: « I dervichi del Sudan nel continente africano »; del prof. Landucci: « Commemorazione di Saverio Scolari. »

Dopo di che vennero presentate e lette le seguenti Memorie, oltre alle quali il m. e. Teza riferì una sua interpretazione sul monogramma che sta sui pilastri acritani davanti la basilica di S. Marco e che l'illustre archeologo De Rossi riteneva non potersi esplicare.

Dal m. e. *P. A. Saccardo* — *I prevedibili funghi futuri secondo la legge d'analogia.*

Dal m. e. *G. Marinelli — Variazioni nella valutazione areometrica del Regno.*

Dal m. e. *E. Teza — Del Cancionero de Stúñiga alla Marciana.* Nuove osservazioni.

Dallo stesso — *Di alcune voci nell' Erbario del Rino.*

Dal m. e. *B. Morsolin — Un cosmografo del secolo XV imitatore di Dante.*

Dal m. e. *P. Cassani — La definizione geometrica del* numero primo.

Dal s. c. *C. Castellani — Il prestito dei codici manoscritti alla Biblioteca Marciana nel primo secolo della sua esistenza e le supposte perdite dei medesimi.*

Terminata l' adunanza pubblica, l' Istituto si raccolse in adunanza segreta.

I PREVEDIBILI FUNGHI FUTURI

SECONDO LA LEGGE D'ANALOGIA

SAGGIO

DEL

M. E. P. A. SACCARDO

Il patrimonio della botanica, come quello della zoologia, va di giorno in giorno enormemente arricchendosi per la scoperta di sempre nuove forme. Queste però, come è ovvio vedere, piuttosto che offrirci de' tipi radicalmente e totalmente nuovi, ci si appalesano per lo più come un risultato di nuove combinazioni di organi già conosciuti nei tipi già noti. Così, per tenerci all' esempio de' funghi, noi conoscevamo il genere *Pleospora* dalle spore clatrate brune; più tardi abbiamo distinto de' tipi coi periteci similissimi a quelli di *Pleospora*, ma con spore differenti, come ad esempio, clatrate ialine, continue ialine, 1-settate brune ecc. ecc. pei quali caratteri abbiamo istituito de' nuovi generi. Ora queste ultime forme di spore sono comuni a moltissimi altri generi, ma, congiunte ai periteci di *Pleospora*, costituiscono delle entità generiche nuove. Le quali poi confermano sempre meglio l' esistenza della stretta concatenazione degli esseri e con essa la legge delle loro affinità ed analogie.

La natura adunque anche qui con elementi relativamente scarsi produce complessi morfologici svariatissimi. È la teoria matematica delle combinazioni che viene posta in atto.

Nei funghi, meglio che in molti altri gruppi di organismi, osserviamo delle serie nettamente parallele di tipi

generici, nei quali, pur mantenendosi quasi uniformi i caratteri dei ricettacoli e dei micelì, variano in modo quasi determinato le spore per forma, settazione e colore. I tipi principali di quest' ultime si possono ridurre a dieci, secondo i quali lo scrivente ha fondato, per la massima parte delle famiglie naturali dei miceti, le sezioni ch'egli ha intitolato come segue:

Allantospore, i cui generi presentano le spore allantoidee (cilindraceo-curve).
Jalospore, a spore globose, ovoidee od oblunghe, continue, jaline.
Feospore, a spore globose, ovoidee od oblunghe, continue, brune.
Jalodidime, a spore ovoidee od oblunghe, 1-settate, jaline.
Feodidime, a spore ovoidee od oblunghe, 1-settate, brune.
Jalofragmie, a spore oblunghe, 2-plurisettate, jaline.
Feofragramie, a spore oblunghe, 2-plurisettate, brune.
Jalodictie, a spore ovoidee od oblunghe, clatrate, jaline.
Feodictie, a spore ovoidee od oblunghe, clatrate, brune.
Scolecospore, a spore filiformi o vermicolari, subjaline.

Alle quali sezioni sporologiche sono da aggiungere le due seguenti assai più rare:

Elicospore, a spore cilindriche ravvolte a spira.
Staurospore, a spore raggiato-stellate.

Ora, per illustrare il fatto suesposto con un esempio tolto dai Pirenomiceti, noi prendiamo la serie collettiva (già genere) *Sphaerella*, caratterizzata dai periteci sottoepidermici, membranacei, perforati nel centro, neri o bruni, con aschi ottospori, per lo più rosulati, senza parafisi. Or bene nel suo tipo primario le spore sono 1-settate, jaline; ma nei tipi paralleli che successivamente si scoprirono e si distinsero troviamo: *Laestadia* colle spore continue, ialine; *Phaeosphaerella* colle spore 1-settate, brune; *Sphaerulina* colle spore plurisettate, jaline; *Leptosphaerella* colle spore

plurisettate, colorate, finalmente *Pleosphaerulina* colle spore clatrate jaline, tutti questi generi però sempre con periteci di *Sphaerella.* Ciò che si avvera per la serie *sferellacea*, si manifesta, come vedremo nel prospetto, in quasi tutte le serie, colla differenza che mentre nella prima si rinvennero finora quasi tutti i tipi sporologici ad eccezione dello allantosporo, feosporo, feodictio e scolecosporo, nelle altre serie possiamo trovare o gli uni o gli altri o pochi o molti dei tipi sporologici sopradescritti.

Se poi noi facciamo un confronto fra lo stato delle nostre cognizioni odierne e quello di sole poche decine d' anni fa riguardo a' generi dei Pirenomiceti, noi vedremo che in questo breve periodo la scoperta o il riconoscimento di nuovi tipi generici andarono rapidamente progredendo di giorno in giorno, così che la loro catena è andata completandosi coll' intercalazione di molti anelli. Per rimanere ancora nell' esempio della serie generica *Sphaerella*, ricorderemo che appena nel 1863 il De Notaris staccò dall'immenso e antico gen. *Sphaeria* l' odierna *Sphaerella* jalodidima, includendovi però qualche elemento eterogeneo. Nel 1869 l' Auerswald distinse da quest' ultima la sua *Laestadia* jalospora. Nel 1878 io istituii le *Sphaerulina*, jalofragmia e nel 1882 la *Leptosphaerella* feofragmia, però come sottogenere di *Leptosphaeria.* Nel 1888 il Karsten scoperse il tipo sferellaceo feodidimo, che chiamò *Phaeosphaerella* e, finalmente nel 1891 il compianto Passerini riconobbe il tipo jalodictio *Pleosphaerulina.* Così che delle normali 10 caselle sporologiche (vedi il prospetto), in 28 anni, dal 1863 al 1891, ben sei vennero occupate dalla serie *sferellacea.* E perchè non dovremo in avvenire scoprire anche per questa serie gli altri 4 tipi sporologici, che pur s' incontrano in serie affinissime?

Nel 1875 (1) io abbozzai un Prospetto dei generi dei

(1) *Conspectus generum Pyrenomycetum systemate carpologico dispositorum.* Patavii, 1875 (Atti Soc. Veneto-Trent. di sc. nat.).

Pirenomiceti italiani, da me previamente riformati secondo l' indirizzo principalmente del De Notaris e del Fuckel ed in appendice, li disposi in un quadro a caselle seriali, orizzontalmente secondo i caratteri biologici (vegetativi), verticalmente secondo quelli sporologici [1]. Dando un'occhiata a quel modesto quadro e considerando quanti sono i generi scoperti o distinti dappoi, che andrebbero a occupare

(1) Nella « Sylloge fungorum » sono nove le famiglie dei Pirenomiceti che adottai e che sono basate sui caratteri vegetativi, cioè *Perisporiacee, Sferiacee, Corineliacee, Ipocreacee, Dotideacee, Microtiriacee, Lofiostomacee, Emisteriacee, Isteriacee,* da me suddivise immediatamente nelle solite sezioni sporologiche Parecchi micologi invece partiscono queste famiglie in sottofamiglie caratterizzate pure da note vegetative, ma, a mio vedere, queste sono così variabili e superficiali che ne risultano più eccezioni che dati sicuri. Così, ad esempio, la distinzione ammessa da Nitschke, Winter ecc. fra le *Valsee* e le *Diatripee,* fra le *Melanommee* e le *Amfisferiee,* fra le *Sferellee* e le *Pleosporee* ecc. ecc resta quasi nulla per i continui passaggi. La scienza micologica dirà fra cinquant' anni se debbono essere considerati più costanti e preminenti nella tassonomia i caratteri sporologici o quelli che si possono ricavare dall'indumento più o meno peloso dei ricettacoli, dalla loro situazione più o meno superficiale sulla matrice, dalla loro consistenza più o meno solida ecc Non nego, ben inteso, il valore tassonomico di questi caratteri, ma la mia opinione è che sia più elevato quello dei caratteri sporologici. Del resto ritengo fermamente che la famiglia delle *Perisporiacee* sia costituita da elementi eterogenei e probabilmente le loro sottofamiglie diventeranno in seguito famiglie. — In quanto poi alla vastissima famiglia delle *Sferiacee,* quale io la definii nel I vol. della « Sylloge » (1882), l' esperienza e la riflessione mi conducono oggi a smembrarla in quattro famiglie che risultano sufficientemente distinte; come segue:

Valsaceae. Stromaticae, innatae, dein saepe erumpentes; stromate definito conico-pulvinato v. effuso; perithecia typice longicollia, membranacea. Sporidia saepe allantoidea.

Xylariaceae. Stromaticae, typice superficiales, stromate subgloboso, clavato, cylindrico v. effuso; perithecia carbonacea, typice brevicollia. Sporidia saepius atra, continua.

Sphaeriaceae. Simplices, innatae v superficiales, rarius caespitosae

non poche delle caselle allora vuote, si resta persuasi del molto cammino fatto in quest'ultimo ventennio non solo, ma della grandissima probabilità che molte e molte delle caselle che oggi non sono rappresentate, lo saranno per opera delle sicure scoperte dell'avvenire; e guidati dalla infallibile legge d'analogia potremo fin d'ora prevedere non pochi almeno dei tipi generici che i botanici andranno scoprendo nel futuro.

È però da notarsi che questa legge d'analogia non

basique stromatica fultae; perithecia membranacea v. carbonacea, erostria. Sporidia varia.

Ceratostomaceae. Simplices, rarissime basi stromatica fultae, tectae v superficiales; perithecia rostrata. Sporidia varia.

Le *Sferiacee* potrebbero alla loro volta essere suddivise, come apparisce dal quadro presente e secondo il genio di parecchi micologi, nelle sottofamiglie delle *Sferellee, Pleosporee, Massariee, Clipeosferiee, Sferiee, Sordariee, Cucurbitariee,* ma, a mio vedere, i caratteri differenziali sono, come dissi, così incerti ed instabili, che val meglio abolirle, suddividendo tosto la famiglia secondo il criterio sporologico assai più preciso e costante. Così le nove famiglie dei Pirenomiceti della « Sylloge » vèngono colla distinzione surriferita aumentate a dodici, come si vede nel Prospetto che segue :

1. PERISPORIACEAE Fr. em., divisae in: I. *Erysipheae* Lév. (st. conid. *Oidium*); II. *Eurotieae* Sacc. (perith. pallida, tenera, nectrioidea); III. *Perisporieae* Sacc. (perith. nigricantia, duriuscula); IV. *Capnodieae* Sacc. (st. conid. *Fumago*).
2. SPHAERIACEAE Fr. em.
3. CERATOSTOMACEAE Fr. em.
4. XYLARIACEAE Tul.
5. VALSACEAE Nits. em.
6. DOTHIDEACEAE Nits.
7. HYPOCREACEAE De Not.
8. CORYNELIACEAE Sacc.
9. MICROTHYRIACEAE Sacc.
10. LOPHIOSTOMACEAE Sacc.
11. HEMIHYSTERIACEAE Speg.
12. HYSTERIACEAE Corda (ad *Discomycetes* transeuntes).

si avvera per tutti i gruppi nella stessa misura e nello stesso ordine e così vediamo che nelle *Erisifee* ed *Euroziee* i tipi sono e si mantengono (malgrado numerose scoperte di nuovi generi) jalospori, mentre nelle *Ipossilacee* sono quasi esclusivamente feospori; e poichè si tratta di gruppi assai distinti e bene studiati, è probabilissimo che non si scopriranno o assai raramente fra essi dei tipi con spore diverse. Così dicasi delle *Valsacee* presso le quali soltanto (sez. *Allantospore*) si trova il tipo sporidico genuinamente allantoideo. Possiamo noi tentare una spiegazione di questi fatti singolari? No sicuramente; nè la biologia ed istologia comparata dei Pirenomiceti, nè la paleontologia micologica si prestano finora ad illuminarci in proposito.

Un altro fatto che va notato è questo, che il parallelismo dei tipi generici sporologici, se per molti è netto e perfetto, come fra *Pleospora*, *Leptosphaeria*, *Metasphaeria* fra *Nectria*, *Calonectria* e *Pleonectria*, fra *Sphaerella*, *Laestadia*, *Phaeosphaerella* ecc. ecc., per altri lo è assai meno e non presenta eguali corrispondenze analogiche, come vediamo fra *Fracchiaea*, *Gibbera*, *Berlesiella* ecc. In questi casi il collocamento deve considerarsi provvisorio fino a che si scoprano nuovi tipi più omogenei fra loro. Allora non pochi degli avvicinamenti generici proposti in questo Prospetto saranno conseguentemente da emendarsi.

Sarebbe stoltezza voler preconizzare con precisi dati e distinguere con nomi i prevedibili generi futuri de' funghi. Però non recherà alcun danno se nelle tabelle, che presento oggi, e nelle quali tutti i generi dei Pirenomiceti sono disposti parallelamente nelle 10 serie sporologiche, contraddistinguerò con numeri progressivi le caselle ancora vuote. Fra 5, fra 10, fra 50 anni sarà sempre agevole riconoscere che un determinato genere allora scoperto andrà, pei suoi caratteri, a riempire la casella che gli abbiamo preparata. Se nella serie *sferellacea* troveremo in avvenire il tipo feosporo finora mancante, ci sarà agevole riconoscere che sarà la casella n. 283 del compartimento

Sphaerelleae quella che lo attendeva e dovrà accoglierlo ; se troveremo una *Clypeosphaeria* scolecospora, le toccherà la casella 460 del compartimento *Clypeosphaerieae*; se una *Trichosphaeria* jalodictia, questa occuperà la casella 548 del compartimento *Sphaerieae* ; se una *Lembosia* jalofragmia si avrà la casella 1566 del compartimento *Hysteriaceae*, e così via dicendo.

Nel nostro Quadro il numero totale delle caselle dei generi è di 1680. Di queste, 450 sono occupate dai generi finora conosciuti e 1230 sono preparate ad accogliere i generi che si andranno scoprendo. Però finora si può presagire che il riempimento delle caselle succederà, secondo i gruppi, poco uniformemente, restando forse quasi nullo nelle *Erisfee*, *Euroziee* ed *Ipossilacee*. Dei 450 generi (o, per ora, sottogeneri) qui presentati, ben 250 furono distinti appena nell' ultimo ventennio, colmando mirabilmente altrettanti vuoti del sistema. Nel quadro presente ho segnato le date di fondazione di ciascun genere, indicando con carattere distinto quelle più recenti, cioè posteriori al 1875, per mostrare il rapido procedimento delle scoperte.

Il saggio che oggi presento pel gruppo dei Pirenomiceti può agevolmente eseguirsi per gli altri gruppi, ma con più successo pegli *Imenomiceti*, dove è spiccatissimo il parallelismo dei generi nelle serie sporologiche : Leucospore, Rodospore, Ocrospore, Melanospore, nonchè negli *Sferopsidei*, *Melanconiei* e *Ifomiceti*, dove pure troviamo squisito il parallelismo, come nei Pirenomiceti. Nei gruppi dove il carattere delle spore è assai più uniforme come nei *Gasteromiceti*, *Discomiceti* *Missomiceti* ecc. le analogie sono più difficili a cogliersi e quindi più difficile a stabilirsi il parallelismo fra i tipi. Spero di tornare in seguito sull' argomento per esporre il quadro analogico anche degli altri gruppi.

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
I. PERISPORIACEAE — A. ERYSIPHEAE	1	Podosphaera Lév. 1823	3	4	5	6	7	8	9	10
	11	Sphaerotheca Lév. 1851	13	14	15	16	17	18	19	20
	21	Phyllactinia Lév. 1851	23	24	25	26	27	28	29	30
	31	Uncinula Lév. 1851	33	34	35	36	37	38	39	40
	41	Pleochaeta S. et S. **1881**	43	44	45	46	47	48	49	50
	51	Microsphaera Lev. 1851	53	54	55	56	57	58	59	60
	61	Erysiphe Hedw. 1805	63	64	65	66	67	68	69	70
	71	Erysiphella Peck 1874	73	74	75	76	77	78	79	80
B. EUROTIEAE	81	Eurotium Link 1809	83	84	85	86	87	88	89	Globulina Speg. **1889**
	91	Monascus Tiegh. **1881**	93	94	95	96	97	98	99	100
	101	Kickxella Coem. 1862	103	104	105	106	107	108	109	110
	111	Myriococcum Fr. 1823	113	114	115	116	117	Saccardia Cooke **1878**	119	Hyaloderma Speg. **1883**
	121	Pisomyxa Corda 1837	123	124	125	126	127	128	129	130
	131	? Cystotheca B. et C. 1862	133	134	135	136	137	138	139	140
C. PERISPORIEAE	141	142	Chaetomidium Zopf. **1881**	144	Testudina Bizz. **1885**	146	147	148	149	150
	151	152	Thielavia Zopf. **1876**	154	Argynna Morg. **1895**	156	157	158	159	160
	161	Apiosporium Kunze 1817	Orbicula Cooke 1872	164	Zopfia Rab. 1874	166	Perisporium Fr. 1832	168	169	Cleistotheca Zuk. **1893**
	171	172	Magnusia Sac. **1878**	174	175	176	177	178	179	180
	181	182	Ascotricha Berk 1838	184	185	186	187	188	189	190
	191	Samarospora Rostr. **1893**	Chaetotheca Zuk. **1890**	194	Richonia Boud. **1885**	196	197	198	199	200
	201	Anixia Fr. 1819	Cephalotheca Fuck. 1869	204	Marchaliella Wint. **1891**	206	207	208	Ceratocarpia Roll. **1896**	210
	211	212	213	214	Lasiobotrys Kunze 1823	216	217	218	219	220
	221	222	223	224	Parodiella Speg. **1880**	226	227	228	229	230
	231	Meliolopsis Sacc. **1882**	233	Dimerosporium Fuck. 1869	Dimerosporium Fuck. p.	Zukalina Sacc. **1891**	Meliola Fr. 1828	238	Pleomeliola Sacc. **1882**	Pseudomeliola Speg. **1890**
	241	242	243	244	245	246	Schenckiella Henn. **1893**	248	249	250
	251	Asterula Sacc. **1882**	Asteronia Sacc. **1882**	Asterina Lév. 1845	Asterella Sacc. **1882**	Asteridium Sacc. **1882**	257	258	259	260
D. CAPNODIEAE	261	? Capnodiella Sacc. subg. **1882**	263	264	265	? Capnodaria Sacc. subg. **1882**	267	268	Capnodium Mont. 1848	270
	271	272	273	274	275	Scorias Fr. 1825	277	278	279	280

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
II. SPHAERIACEAE — A. SPHAERELLEAE	281	Laestadia Auersw. 1869	283	Sphaerella C. et D. 1863	Phaeosphaerella Karst. **1885**	Sphaerulina Sacc. **1878**	Leptosphaerella Sacc. subg. **1882**	Pleosphaerulina Pass. **1891**	289	290
	291	292	293	Mycosphaerella Johans. **1884**	295	296	297	298	299	300
	Massalongiella Speg. **1880**	Phomatospora Sacc. 1874	303	304	305	306	307	308	309	310
	311	312	Müllerella Hepp 1862	Epicymatia Fuck. 1869	Tichothecium Flot. 1850	316	317	318	319	320
	321	Stigmatula Sacc. subg. **1882**	323	Stigmatea Fr. 1849	Sorothelia Körb. 1865	326	327	328	329	330
	331	332	333	Venturia C. D. 1863	335	336	337	338	339	340
B. PLEOSPOREAE	341	Physalospora Niessl. **1876**	Anthostomella Sacc. **1875**	Didymella Sacc. **1878**	Didymosphaeria Fuck. 1869	Metasphaeria Sacc. **1882**	Leptosphaeria C. D. 1863	Catharinia Sacc. **1883**	Pleospora Rab. 1857	Dilophia Sacc. **1882**
	351	352	353	354	355	Charrinia V. et R. **1891**	Leptosphaeriopsis Berl. **1892**	358	Clathrospora Rab. 1852	Ophiobolus Riess p. p.
	361	Ditopella De Not. 1863	Astrocystis B. Br. 1870	364	365	366	Cladosphaeria Nits. 1871	Capronia Sacc. **1882**	Caproniella Sacc. **1898**	370
	371	Urospora Fabr. **1880**	373	374	375	376	Heptameria Rehm **1878**	378	Delacourea Fabr. **1880**	380
	381	? Polytrichia Sacc. **1882**	383	384	Protoventuria B. S. **1886**	Chaetopyrena Sacc. subg. **1882**	Pocosphaeria Sacc. **1882**	388	Pyrenophora Fr. 1849	Ophiochaeta Sacc. p. p.
	391	392	393	394	Gibellina Pass. **1886**	396	Chitonospora B. R. S. **1891**	398	Montagnula Berl. **1896**	400
	401	402	403	404	405	406	Passeriniella Berl. **1891**	408	409	410
	411	412	413	414	415	416	Rebentischia Karst. 1873	418	419	420
	421	422	423	424	425	Ceriosporella Berl. **1891**	Ceriospora Niessl **1876**	428	429	430
C. MASSARIEAE	Enchnoa Fr. 1849	432	433	Massarinula G. Laml. **1894**	Massariella Speg. **1880**	Massarina Sacc. **1882**	Massaria de Not. 1844	438	Pleomassaria Speg. **1880**	Ophiomassaria Jacz. **1894**
	441	442	443	444	(Cfr. Massariovalsa Sacc.)	Saccardoella Speg. **1880**	447	Julella Fabr. **1881**	Karstenula Speg. **1880**	Therrya Sacc. **1882**
D. CLYPEOSPHAERIEAE	451	Trabutia S. et R. **1881**	(Anthostomella Sacc. p. p.)	Hypospilina Sacc. subg. **1883**	Microthelia Körb. 1855	Hypospila Fr. 1849	Clypeosphaeria Fuck. 1869	Peltosphaeria Berl. **1888**	Phaeopeltosphaeria Berl. **1892**	460
	461	Geminispora Pat. **1892**	463	Apiospora Sacc. **1875**	465	466	467	468	Isothea Fr. 1849	Linospora Fuck. 1869

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
II. SPHAERIACEAE — E. SPHAERIEAE	471	472	Haplosporium Mont. 1843	474	475	476	477	478	479	480
	481	Camptosphaeria Fuck. 1869	Bombardia Fr. 1849	484	485	Bombardiastrum Pat. **1893**	487	488	489	490
	491	492	Tassiella Sacc. subg. **1882**	Bertia De Not. 1844	495	Bertiella Sacc. subg. **1882**	Stuartella Fabr. **1880**	498	Crotonocarpia Fuck. 1869	Acerbia Sacc. subg. **1895**
	501	Wallrothiella Sacc. **1882**	Rosellinia De Not. 1847	Melanopsamma Niessl. **1876**	Amphisphaeria C. D. 1863	Zignoella Sacc. **1882**	Melanomma Nits. Fuck. 1869	Teichosporella Sacc. **1882**	Teichospora Fuck. 1869	510
	511	Zignoina Sacc. subg. **1882**	513	? Winterella Berl. **1892**	Gaillardiella Pat. **1895**	Trematostoma Sacc. subg. **1883**	Trematosphaeria Fuck. 1869	518	Strickeria Sacc. subg. **1882**	520
	521	522	523	524	525	Melomastia Nits. 1869	Caryospora De Not. 1855	528	529	530
	531	532	533	534	535	Winteria Rehm **1881**	Ohleria Fuck. 1869	Winterina Sacc. **1891**	530	540
	541	Trichosphaeria Fuck. 1869	Coniochaeta Sacc. subg. **1882**	Eriosphaeria Sacc. **1875**	545	Acanthostigma De Not. 1863	Chaetosphaeria Tul. 1863	548	Pleosphaeria Speg. **1882**	550
	551	Trichosphaerella B.R.S. **1891**	Helminthosphaeria Fuck. 1869	554	555	556	Chaetomastia Sacc. subg **1882**	558	559	560
	561	Scortechinia Sacc. **1885**	563	564	Neopeckia Sacc. **1883**	Eochnosphaeria Fuck. 1869	567	568	569	570
	571	572	573	574	575	Lasiosphaeria C. D. 1863	577	578	579	Leptospora Fuck. 1869
	581	582	583	584	585	Herpotrichia Fuck. 1869	587	588	589	590
	591	592	Chaetomium Kunze 1817	594	595	Sydowia Bres. **1895**	597	598	599	600
	601	602	Bommerella March. **1885**	604	605	606	607	608	609	610
F. SORDARIEAE	611	612	Sordaria C. DN. 1863	614	Delitschia Auersw. 1866	616	Sporormia De Not. 1849	618	Pleophragmia Fuck. 1869	Bovilla Sacc. **1882**
	621	622	Hypocopra Fuck. 1869	624	625	626	627	628	629	630
	631	632	Coprolepa Fuck. 1869	634	635	636	Sporormiella Ellis **1892**	638	639	640
	641	642	Philocopra Speg. **1880**	644	645	646	647	648	649	650
G. CUCURBITARIEAE	Bizzozeria S. B. **1885**	652	653	Lizonia C. D. 1863	655	656	657	658	659	660
	Coelosphaeria Sacc. 1873	662	663	Pseudolizonia Pir. **1889**	665	666	667	668	669	670
	Nitschkea Fuck. 1869	672	Tympanopsis Starb. **1891**	Thaxteria Sacc. **1891**	675	676	677	678	679	680
	Fracchiaea Sacc. 1873	Botryosphaeria C. DN. 1863	Cucurbitula Fuck. 1869	Otthiella Sacc. subg. **1882**	Otthia Nits. 1869	686	Gibberidea Fuck. 1869	Berlesiella Sacc. **1888**	Cucurbitaria Gray 1821	690
	691	Gibbellia Sacc. **1885**	693	Gibbera Fr. 1849	695	696	697	698	699	700

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
III. CERATOSTOMACEAE	Pleurostoma Tul 1863	Ceratostomella Sacc. **1878**	Ceratostoma Fr. 1849	Lentomita Niessl **1876**	Rhynchostoma Karst 1873	Ceratosphaeria Niessl **1876**	Rhynchosphaeria Sac. s. **1882**	Rhamphoria Niessl **1876**	709	Ophioceras Sacc. **1882**
	711	712	Microascus Zuk. **1885**	714	Rhynchomeliola Speg. **1883**	716	717	718	719	720
	721	Gnomoniella Sacc. **1881**	723	Gnomonia C. DN. 1863	725	Cryptoderis Auersw. 1872	727	728	729	Ophiognomonia Sacc. s. **1882**
	731	Mamiania DN. 1863	733	Rehmiella Wint. **1875**	735	Gnomoniopsis Berl. **1892**	737	738	739	Ophiobolus Riess 1853
	741	742	743	744	745	746	747	748	749	Ophiochaeta Sacc. subg. **1882**
	751	752	753	754	755	756	757	758	759	Pleiobolus B. R. S. **1891**
IV. XYLARIACEAE	761	762	Hypoxylon Bull. 1791	764	765	766	767	768	769	770
	771	772	Kretzschmaria Fr. 1849	774	775	776	777	778	779	780
	781	782	Penzigia Sacc. **1888**	784	785	786	787	788	789	790
	791	792	Daldinia C. DN. 1863	794	795	796	797	798	799	800
	801	802	Nummularia Tul. 1863	804	805	806	807	808	809	810
	811	812	Ustulina Tul. 1863	814	815	816	817	818	819	820
	821	822	Bolinia Nits. 1867	824	Camarops Karst. 1873	826	827	828	829	830
	831	832	Pyrenomyxa Morg. **1895**	834	835	836	837	838	839	840
	841	842	Camillea Fr. 1849	844	845	846	847	848	849	850
	851	852	Poronia Willd. 1787	854	855	856	857	858	859	860
	861	862	Xylaria Hill. 1773	864	Xylobotryum Pat. **1895**	866	867	868	869	870

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
V. VALSACEAE	Calosphaeria Tul. 1863	872	873	Cacosphaeria Speg. **1887**	875	Holstiella P. Henn. **1895**	877	878	879	880
	Coronophora Fuck. 1869	882	883	884	885	886	887	888	889	890
	Quaternaria Tul. 1863	892	893	894	895	896	897	898	899	900
	Valsa Fr. 1849	Cryptosporella Sacc. **1877**	Fuckelia N. F. 1869	Melanconis Tul. 1863	Melanconiella Sacc. **1882**	Calospora Sacc. **1883**	Pseudovalsa De Not. 1863	Clethridium Sacc. subg. **1882**	Fenestella Tul. 1863	Cryptospora Tul. 1863
	911	912	913	Hercospora Tul 1863	Massariovalsa Sacc. **1882**	916	Aglaospora De Not. 1844	918	919	Vialaea Sacc **1896**
	921	922	923	Diaporthe: Chorostate Nits 1870	925	926	Titania Berl. **1891**	928	929	930
	Eutypella Nits. 1867	932	Fuckelia N. F. p. p.	Diaporthe: Chorostate Nits 1870	Valsaria DN. 1863	936	Thyridaria Sacc. **1875**	Thyridella Sacc. **1891**	939	940
	Valsella Fuck. 1869	942 [Cfr. Mamiania]	943	944	945	946	947	948	949	950
	Eutypa Tul. 1863	Diaporthopsis Fabr. **1882**	Anthostoma Nits. 1867	Diaporthe: Euporthe Nits 1870	Phaeosperma Sacc. **1882**	956	Kalmusia Niessl 1872	958	Thyridium Sacc. **1877**	Winterella Sacc. **1883**
	Endoxyla Fuck. 1871	962	963	964	965	966	967	968	969	970
	Cryptosphaeria Grev. 1822	972 [Cfr. Ditopella]	973	Diaporthe: Tetrastaga Nits 1870	975	976	977	978	979	980
	Cryptosphaerella Sacc. **1881**	982	983	984	985	986	987	988	989	990
	Crytovalsa C. DN. 1863	992	993	994	995	996	997	998	999	1000
	Diatrype Fr. 1849	1002	1003	Myrmaecium (Nits) Sac. **1882**	1005	Melanops N. F. 1869	Melogramma Fr. 1849	1008	1009	Sillia Karst. 1873
	Diatrypella C. DN. 1863	1012	1013	Endothia Fr. 1849	1015	1016	1017	1018	1019	1020
	Diatrypeopsia Speg. **1883**	1022	1023 [Hypoxylon]	1024	1025	1026	1027	1028	1029	1030
VI. DOTHIDEACEAE	1031	Bagnisiella Speg. **1881**	1033	Plowrightia Sacc. **1883**	Dothidea Fr. 1818	Darwiniella Speg. **1887**	Homostegia Fuck. 1869	1038	1039	1040
	1041	Kullhemia Karst. **1877**	1043	1044	1045	1046	1047	1048	1049	1050
	1051	Mazzantia Mont. 1866	Auerawaldia Sacc. **1883**	Dothidella Speg. **1882**	1055	1056	1057	1058	1059	1060
	1061	Diachora J. Müll. **1894**	1063	Munkiella Speg. **1883**	1065	Montagnella Sp **1882**	1067	Curreyella Sacc. **1895**	Curreya Sacc. **1883**	Ophiodothis Sacc. **1883**
	1071	Phyllachora Fuck. 1869	1073	Russoella Sacc. **1888**	1075	1076	1077	1078	1079	Myriogeoospora Atk. **1891**
	1081	Euryachora Fuck. 1869	1083	Scirrhia Fuck. 1869	1085	1086	Rhopographus Fuck. 1869	1088	1089	1090
	1091	1092	1093	Scirrhiella Speg. **1883**	1095	1096	1097	1098	1099	1100
	1101	1102	1103	Rosenscheldia Speg. **1883**	1105	1106	1107	1108	1109	1110
	1111	1112	1113	Monographus Fuck. **1875**	1115	1116	1117	1118	1119	1120

VII. HYPOCREACEAE

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
VII. HYPOCREACEAE	1121	Hyponectria Sacc. **1881**	1123	Charonectria Sacc. **1880**	Spegazzinula Sacc. **1883**	Cesatiella Sacc. **1881**	1127	1128	1129	Micronectria Speg. **1886**
	1131	1132	1133	1134	Passeriuula Sacc. **1875**	1136	1137	1138	1139	1140
	1141	Nectriella Sacc. **1878**	Sphaeroderma Fuck. **1875**	Nectria Fr. 1849	Letendraea Sacc. **1880**	Calonectria De Not. 1867	1147	Pleonectria Sacc. **1877**	1149	Ophionectria Sacc. **1878**
	1151	1152	Vittadinula Sacc. subg **1883**	Lasionectria Sacc. subg. **1883**	Neoskofitzia Schulz. **1880**	Mesonectria Sacc. subg. **1883**	1157	1158	1159	1160
	1161	1162	1163	Sphaerostilbe Tul. 1865	1165	Stilbonectria Karst. **1889**	1167	Megalonectria Speg. **1882**	1169	1170
	1171	Chilonectria Sacc **1878**	? Erythrocarpum Zuk. **1885**	Aponectria Sacc. **1883**	1175	Paranectria Sacc. **1878**	1177	1178	1179	1180
	1181	1182	1183	Metanectria Sacc. **1878**	1185	1186	1187	1188	1189	1190
	1191	Eleutheromyces Fuck. 1869	Melanospora Corda 1837	Treleasia Speg. **1896**	1195	Lecithium Zuk. **1893**	1197	1198	1199	1200
	1201	Thelocarpon Nyl. 1854	Baculospora Zuk. **1889**	Cyanocephalium Zuk. **1893**	1205	1206	1207	1208	Bivonella Sacc. subg. **1883**	1210
	1211	1212	1213	1214	1215	1216	1217	1218	1219	Barya Fuck. 1869
	1221	Byssonectria Karst. **1879**	Sphaeroderma Fuck. **1875**	Hyphonectria Sacc. a. **1883**	1225	1226	1227	1228	1229	Oomyces B. et Br. 1851
	1231	1232	Scopinella Lev. 1849	Solenostoma Sacc. subg. **1883**	1235	1236	1237	1238	1239	Torrubiella Bood. **1885**
	1241	1242	1243	Homalocrea Sacc. subg. **1883**	1245	1246	1247	1248	Uleomyces Henn. **1895**	1250
	1251	Podostroma Karst. **1892**	1253	Podocrea Sacc. subg. **1883**	1255	Broo.nella Sacc. **1883**	1257	1258	1259	Hypocrella Sacc. **1878**
	1261	Battarrina Sacc. subg. **1883**	1263	Hypocrea Fr. 1849	1265	1266	1267	1268	1269	1270
	1271	1272	1273	Clintoniella Sacc. subg. **1883**	1275	1276	1277	1278	1279	Epichloe Fr. 1849
	1281	Cavaraea Sacc. subg. **1895**	1283	Hypocreopsis Karst. 1873	1285	1286	1287	1288	1289	Dussiella Pat. **1888**
	1291	Peckiella Sacc. subg. **1883**	1293	Hypomyces Fr. 1849	1295	Berkelella Sacc. subg. **1883**	1297	1298	1299	1300
	1301	Selinia Karst. **1876**	1303	1304	1305	1306	1307	1308	1309	1310
	1311	Polystigma DC. 1815	1313	Puiggariella Speg. **1882**	1315	1316	1317	1318	1319	Coscinaria E. et Ev. **1886**
	1321	Mulleria Bres. **1896**	1323	1324	1325	1326	1327	1328	1329	1330
	1331	Lisiella Cooke **1887**	1333	Lisea Sacc. **1878**	1335	Gibberella Sacc. **1878**	1337	Pleogibberella Sacc. **1886**	1339	1340
	1341	1342	1343	Valsonectria Speg. **1882**	1345	1346	1347	Thyronectria Sacc. **1877**	Mattirolia Ber. et Br. **1888**	1350
	1351	1352	1353	Corallomyces B. C. 1854	1355	1356	1357	1358	1359	Claviceps Tul. 1853
	1361	1362	1363	1364	1365	1366	1367	1368	1369	Balansia Speg. **1886**
	1371	1372	1373	1374	1375	1376	1377	1378	1379	Cordyceps Fr. 1823
	1381	1382	1383	1384	1385	1386	1387	1388	1389	Racemella Cee. 1861
	1391	1392	1393	1394	1395	1396	1397	1398	1399	Cordylia Tul. 1865

	Allantosporae	Hyalosporae	Phaeosporae	Hyalodidymae	Phaeodidymae	Hyalophragmiae	Phaeophragmiae	Hyalodictyae	Phaeodictyae	Scolecosporae
VIII. CORYNELIACEAE	1401	1402	Coryneliа Ach. 1818	1404	1405	1406	Coryneliella Har. et K. **1890**	1408	Tripospora Sacc. **1886**	1410
IX. MICROTHYRIACEAE	Piptostoma B. et Br. 1873	Myiocopron Speg. **1880**	Vizella Sacc. **1883**	Microthyrium Desm. 1841	Seynesia Sacc. **1883**	Micropeltis Mont. 1842	Scutellum Speg. **1882**	Saccardinula Speg. **1886**	1419	Scolecopeltis Speg. **1889**
	1421	? Parmularia Lév. 1846	1423	Clypeolum Speg. **1882**	1425	1426	1427	1428	1429	1430
	1431	1432	1433	Pemphidium Mont. 1840 p. p.	1435	1436	1437	1438	1439	Pemphidium Mont. p. p.
	1441	1442	1443	Chaetothyrium Speg. **1888**	1445	1446	1447	1448	1449	1450
	1451	1452	1453	Trichothyrium Speg. **1889**	1455 [Cfr Asterella et aff.]	Trichopeltis Speg. **1889**	1457	1458	1459	1460
	1461	1462	1463	Brefeldiella Speg. **1889**	1465	1466	1467	1468	1469	1470
	1471	1472	1473	Polystomella Speg. **1888**	1475	Heterochlamis Pat. **1895**	1477	1478	1479	1480
X. LOPHIOSTOMACEAE	1481	1482	Lophiella Sacc. **1878**	Lophiosphaera Trev. **1877**	Schizostoma C. D. 1863	Lophiotrema Sacc. **1878**	Lophiostoma C. D. 1863	Lophidiopsis Berl. **1890**	Lophidium Sacc. **1878**	Lophionema Sacc. **1883**
	1491	1492	1493	Lambottiella Sacc. subg. **1883**	Baccarinia Sacc. subg. **1895**	Vivianella Sacc. **1883**	Rostella Fabr. **1880**	1498	1499	1500
	1501	1502	1503	1504	1505	1506	Brigantiella Sacc. **1883**	1508	1509	1510
	1511	1512	1513	1514	1515	1516	Navicella Fabr. **1880**	1518	1519	1520
	1521	1522	1523	1524	1525	Lophiotricha Richon **1885**	1527	1528	1529	1530
XI. HEMHYSTERIACEAE	1531	1532	1533	1534	Morenoella Speg. **1886**	1536	1537	1538	1539	1540
	1541	1542	1543	Clypeum Massee **1896** (= Schneepia Speg. p. p. ?)	Schneepia Speg. **1886** (= Parmularia Lev. ?)	1546	1547	1548	1549	1550
	1551	1552	1553	1554	Hysterostomella Speg. **1889**	1556	1557	1558	1559	1560
XII. HYSTERIACEAE	1561	? Hypodermella Tub. **1895**	Lembosiella Sacc. **1891**	Aulographum Lib. 1837	Lembosia Lév. 1845	1566	1567	1568	1569	Hypoderma DC. 1805
	1571	Schizothyrium Desm. 1849	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579	Lophodermium Chev. 1826
	1581	Henriquesia Pass. et T. **1880**	Farlowiella Sacc. **1883**	Glonium Mühl. 1813	1585	Gloniella Sacc. **1883**	Hysterium Tode 1790	Gloniopsis DN 1847	Hysterographium Corda 1842	1590
	1591	1592	1593	Actidium Fr. 1815	1595	1596	Rhytidhysterium Speg. **1882**	1598	1599	1600
	1601	1602	1603	1604	1605	1606	Ostreion Duby 1861	1608	1609	1610
	1611	1612	1613	Angelinia Fr. 1849	Tryblidium Duf. 1828	1616	Tryblidiella Sacc. **1883**	1618	1619	Sporomega Corda 1842
	1621	1622	1623	1624	1625	Pseudographis Nyl. 1855	Baggea Auersw. 1866	1628	1629	Colpoma Wallr. 1833
	1631	1632	1633	1634	1635	Dichaena Fr. 1849	1637	1638	1639	1640
	1641	1642	1643	1644	Bulliardella Sacc. subg. **1883**	1646	Mytilidion Duby 1861	1648	1649	Lophium Fr. 1815
	1651	1652	1653	1654	1655	1656	1657	1658	1659	Ostropa Fr. 1849
	1661	1662	1663	1664	1665	1666	1667	1668	1669	Robergea Desm. 1847
	1671	1672	1673	1674	1675	1676	1677	1678	1679	Acrospermum Tode 1790
DUBIAE SEDIS		Penicilliopsis Solms **1886** Iozeogaea Borzì **1884**								

Prezzo della Dispensa

Fogli 6 1/2 a Cent. 25 . . . . L. 1.62

ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA – TOMO OTTAVO

DISPENSA SECONDA

VENEZIA
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO LOREDAN

TIP. CARLO FERRARI
1896-97

Pubbl. li 24 Gennaio 1897

INDICE

ADUNANZA ORDINARIA
DEL GIORNO 20 DICEMBRE 1896

PRESIDENZA DEL PROF. CAV. GIUSEPPE LORENZONI
VICEPRESIDENTE

Presenti i membri effettivi: Fambri, segretario; G. Berchet, vicesegretario; Trois, E. Bernardi, Marinelli, Omboni, Bellati, Bonatelli, F. Stefani, Spica, Teza, Morsolin, Lioy, Martini, Tamassia, Veronese, Papadopoli, Chicchi, Da Schio, Cassani, nonchè i soci corrispondenti: Occioni-Bonaffons, Galanti, A. Stefani, G. B. De Toni, Castellani, Ragnisco, Pascolato, Levi-Catellani, Vicentini, F. Berchet.

Giustificata l'assenza del presidente Lampertico e dei membri effettivi: Rossi, Canestrini, J. Bernardi, Beltrame, De Giovanni e del socio corrispondente Brugi.

Letto ed approvato l'Atto della precedente adunanza, il Presidente annunzia la mancanza a' vivi del membro effettivo pensionato Senatore Edoardo Deodati decesso il 25 novembre a. c., e del socio corrispondente delle provincie venete dott. Arturo Negri decesso l' undici corrente; presenta gli elenchi delle opere di nuovo acquisto e delle continuazioni, nonchè delle pubblicazioni pervenute in dono dall' ultima adunanza, facendo particolare menzione: 1.° del dono fatto da Sua Maestà il Re della pubblicazione: *Il Montenegro — da Relazioni dei Provveditori Veneti* (1687-1735) — *Documenti dall' Archivio di Stato in Venezia* — Venezia, Tip. Emiliana 1896, 4.° (ordinata in occasione delle Nozze di S. A. il Principe di Napoli con S.

A. la Principessa Elena di Montenegro); 2.° del dono dell' Università di Leida: — L. Serrurier: Bibliothèque Japonaise — Catalogue raisonné des livres et des manuscrits japonais enrégistrés à la Bibliothèque de l'Université de Leyde — Leyde, 1896, 8.°

Vengono quindi presentate le seguenti Memorie, prima delle quali il m. e. A. TAMASSIA lesse la commemorazione ch' egli avea pronunciata in Padova sulla salma del s. c. Arturo Negri.

Dal m. e. G. OMBONI — *Commemorazione del membro effettivo Barone Achille De Zigno.*

Dal m. e. G. BELTRAME. — *La schiarità nell' Africa.*

Dal s. c. F. CIPOLLA. — *Del metacromatismo degli uccelli.*

Dal s. c. G. VICENTINI. — *Sugli apparecchi destinati allo studio delle ondulazioni del suolo.*

Dal dott. G. BOZZOLA. — *Applicazione degli strumenti di Edelmann alla misura degli elementi magnetici di Padova* (presentata dal m. e. vicepresidente G. LORENZONI).

Dopo di che l' Istituto si raccolse in adunanza segreta.

ARTURO NEGRI

Parole pronunciate in commemorazione dal m. e. A. Tamassia nella R. Università di Padova

La morte immatura di *Arturo Negri* non è lutto solo della sua famiglia, ma degli amici, dei colleghi. Egli non era più una lieta speranza della scienza; era ormai un forte lavoratore, lì presso a cogliere il premio delle sue fatiche: premio, cui gli davano diritto la paziente compostezza delle sue ricerche, la trepidanza affannosa di sentirsi vinto dalla grandezza dei problemi da lui affrontati. La sua era una modestia convinta, non umiltà mascherata, che, se gli dava incitamento al lavoro, gli trasfondeva altresì una mestizia inquieta, una perenne titubanza sulla propria energia, un'adorazione sgomenta di una idealità scientifica purissima, quindi terribilmente lontana. Ma, quanto egli descriveva osservato da lui, ritraeva sempre l' impronta di un documento positivo, d' una deduzione sperimentale; onde i copiosi materiali da lui raccolti costituiscono appoggio fedele alle dottrine ed alle ipotesi circa le vicende remotissime della terra e dell'uomo. Là, su quei drammi silenziosi dell' uomo preistorico, su quelle notti di gelo, su quegli infiniti cumuli di sembianze e di ruine, correva sereno il suo spirito, e leggeva, con sguardo sicuro, su quelle pietre misteriose o su quegli spenti organismi, la storia di quegli antichissimi giorni. Poichè, se egli era raccoglitore diligente del piccolo fatto, sentiva pure in se tutta l' audacia della sintesi, la poesia dell' immensa natura, il fremito della vita universale. Nè l' animava solo l' avida curiosità dello specialista, ma l' armonica e feconda sapienza del naturalista, nel senso più elevato della parola. Parli fra i molti suoi

lavori di paleontologia e geologia (1), l'opera sua poderosa sulla *Carta geologica* della Provincia di Vicenza, frutto di otto anni di studio, lì quasi compita, e che doveva collocare il suo nome presso quelli dei più valenti geologi italiani.

Nelle promesse della scienza, nella soavità degli affetti famigliari consolavasi tutta la sua anima di gentiluomo,

(1) Pubblicazioni del dott. Arturo Negri:

Le valli del Leogra, di Posina, di Laghi e dell'Astico, nel Vicentino. — Pagine 60 con una tavola (sezioni). Nel Vol. XV del Bollettino del Comitato Geologico Italiano. Roma, 1884.

L'anfiteatro morenico dell'Astico e l'epoca glaciale nei Sette Comuni. — Pag. 46, con tre tavole. Nel Vol. V della Serie VI degli Atti del R. Istituto Veneto di scienze ecc. Venezia, 1887.

Rapporti della Paleontologia colla Geologia stratigrafica, dimostrati con esempi tratti dallo studio della Regione Veneta. — Pag. 62. Nel Vol. XII degli Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali. Padova, 1891.

Sopra alcuni fossili raccolti nei calcari grigi dei Sette Comuni. — Pag. 25, con 2 tavole. Nel Vol. X del Bollettino della Società Geologica italiana. Roma, 1891.

Trionici eocenici ed oligocenici del Veneto. — Pag. 53, in 4°, con 5 tavole. Nel Tomo VIII della Serie III delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, detta dei Quaranta. Napoli, 1892.

Nuove osservazioni sopra i Trionici delle ligniti di Monteviale. — Pag. 12, in 4°, con 2 tavole. Padova, Prosperini, 1893, a spese dell'Autore.

Relazione delle escursioni geologiche eseguite dall'11 al 15 settembre 1892 dai soci della Società geologica italiana convenuti in Vicenza. — Pag. 8. Nel Vol. XI del Bollettino della Società geologica italiana. Roma, 1893.

Osservazioni sopra la Caverna della Fornace presso Cornedo, e sopra i resti di mammiferi in essa rinvenuti. — Pag. 15, con una tavola. Nel Vol. VI della Serie VII degli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, ecc. Venezia 1895.

Di tutte queste pubblicazioni sono depositati nel *Gabinetto di Geologia della R. Università di Padova* molti esemplari, che potranno essere regalati ai Geologi e Paleontologi, che ne faranno richiesta al Direttore di detto Gabinetto.

dal sentimento finissimo; cui il sacrificio e l'abnegazione parevano dovere; la verecondia, il desiderio d'oscurità parevano virtù signorile.

Ed ora la cruda fatalità d'un istante ha troncata per sempre questa vita intessuta d'amore e di pace. E le attese della scienza, la tenerezza della famiglia, l'affetto dei suoi maestri si affisano mestamente verso l'ombra d'un sogno, o verso la pietà d'un ricordo.... Un vecchio padre, una giovane sposa affranti dall'angoscia invocano solo dalla Fede una sovrumana rassegnazione; un bambino inconsciamente giulivo nei suoi trastulli ignora che non vedrà più mai il sorriso del padre; il suo Maestro, l'amatissimo collega nostro Omboni, aggiunge il suo compianto quasi paterno a quello dei colleghi e degli amici, straziato della perdita del discepolo diletto, del suo compagno di lavoro. E queste mie parole d'addio supremo al povero amico nostro non sono che l'eco del suo alto dolore. Il pianto gli troncherebbe la voce.

UN COSMOGRAFO DEL QUATTROCENTO
IMITATORE DI DANTE

DEL M. E. BERNARDO MORSOLIN

Nel render conto del *Somnium*, un poemetto latino d'oltre mille versi eroici, di Zaccaria Ferreri di Vicenza, inteso a celebrare l' esaltazione al pontificato di Leone decimo, ho avvertito come vi si manifestasse evidente l' imitazione del Paradiso di Dante e vi si sorprendessero, di tratto in tratto, imagini e forme, tolte di pianta dalla Divina Commedia. Devo ora dire che il Ferreri, cultore intelligente e appassionato delle lettere latine, non fu il solo, nè il primo tra' Vicentini, che si fosse fatto a imitare il divino poema. Ne lo aveva preceduto un suo concittadino, Zaccaria ugualmente di nome, appartenente al casato de' Lilii, i cui discendenti, non per anco estinti, si appellano oggi in forza delle modificazioni, volute dagli scambi fonici del dialetto, o Zilio, o de' Zilii. E l'imitazione di quest'ultimo non s' abbraccia a tutte e tre, ma, come quella del Ferreri, alla sola Cantica del Paradiso: imitazione, non avvertita, ch' io sappia, da chicchesia; la quale in tanto fiorire degli studi danteschi merita, mi pare, d' essere additata agli ammiratori del grande Poeta. E il fatto mi sembra tanto più degno d' essere segnalato, quando si consideri ch' esso compivasi in pieno secolo decimo quinto, quando l' umanesimo brigavasi più che mai di tarpare le ali alla lingua volgare per restringersi al culto della latina, e quando taluno non vergognava di ridersi perfino di Dante, qualificato con asinesca inverecondia un poeta da calzolai e da magnani, o un leggicchiatore, tutto il più, di fastidiose lucubrazioni di frati.

I.

Di Zaccaria Lilio nessuno degli storici della letteratura italiana ha fatto mai cenno. Il nome di lui è sfuggito persino all' occhio acuto e diligente del Tiraboschi. D' alcune opere incontrasi appena qualche ragguaglio ne' bibliografi de' tre ultimi secoli, quali l'Orlandi, il Maittaire, il Gesnero, il Frisi, il Zeno e il Graesse. Il primo e vorrei dire quasi l' unico a parlarne fu Celso Rosini di Cesena [1], l'annalista dell'Ordine de' Lateranesi, nelle cui file ebbe a militare anche il Lilio; il quale sarebbesi guadagnata, al dire di lui, bella fama sin da quando conseguiva, giovane ancora, l'alloro dottorale, e l' avrebbe accresciuta, dopochè, entrato nel chiostro, s' era dato alla eloquenza del pulpito, raccogliendo larga copia d' applausi dentro e fuori di Roma. Per questi titoli specialmente gli sarebbe stato aperto l' accesso alle dignità ecclesiastiche, tantochè la morte lo avrebbe colto, a settant'anni, nel 1522, già vescovo di Sebaste. Ma di quali testimonianze si avvalorano le asserzioni del Rosini? Di nessuna. E di nessuno, attenendosi a lui, ebbe ad avvalorarle un buon secolo più tardi il Calvi di Vicenza. Il solo merito di quest' ultimo fu di gettare qualche dubbio sull'autenticità di quanto s' era detto dal suo predecessore. Ciò, che vi aggiunse di nuovo non si estende più in là della citazione di qualche opera sino allora inavvertita [2]. Della fede, del resto, che vuolsi aggiustare all' annalista dell' Ordine dei Canonici Lateranesi, è prova un aneddoto, inserito nel contesto della narrazione.

Vescovo di Sebaste, il Lilio si sarebbe fatto a piatire,

(1) Rosini. *Lyceum Lateranense*, tom. II, pag. 383. Cesenae, 1649.
(2) Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, tom. III, pag. L. Vicenza, 1775.

secondo il Rosini, co' Cerimonieri della Corte pontificia e segnatamente con Paride Grassi, che a lui, Canonico regolare di sant'Agostino, avrebbe contestato l'uso della forma e del colore delle vesti prelatizie, comuni a' Vescovi secolari. Nulla di men vero. Io non nego che nella Corte di Leone decimo si accendesse un aspro litigio di sì fatta natura; ma devo dire che l'individuo, che lo sostenne, era ben altro dal Lilio. Col Lilio non aveva egli di comune che la patria ed il nome. E il nome forse, più che la patria, doveva trarre in inganno, per quanto io penso, il Rosini. La testimonianza di quanto io dico, mi fu dato d'incontrare in uno squarcio de' *Diarii* stessi del Grassi, comunicatomi gentilmente dal marchese Alessandro Ferrajoli. Vi si racconta cioè che quel Zaccaria Ferreri, il quale era stato l'anima del Conciliabolo di Pisa nel 1511, rappatumatosi più tardi con Leone decimo, si presentasse nella Curia romana con la pretesa d'usare, quale Canonico Regolare di sant' Agostino da prima e poi quale Vescovo di Sebaste nell'Armenia, alla cui cattedra era stato promosso in Firenze nel 1515, gl'indumenti prelatizì e il cappello verde, comuni a' Vescovi secolari. Al diritto, ch'egli vantava, s'oppose con viva forza il Grassi senza potere impedire però che il prelato s'appellasse al Pontefice. Rimessa la soluzione del litigio da prima a' Cerimonieri di Corte e successivamente a una commissione, presieduta dal Cardinale Fieschi di Santa Prisca, si finì col concedere, o dirò meglio col riconoscere, in forza di una dotta ed efficace scrittura, con cui il Ferreri propugnava la causa dell'Ordine e propria, il privilegio d'indossare le vesti e di portare il cappello alla foggia de' Vescovi, appartenenti al clero secolare [1]. L'equivoco trasse il Rosini e con lui il Calvi a confondere il Ferreri col Lilio, a riputare indirizzato al secondo, anzichè al primo, il Breve pontificio, che dirimeva

(1) Doc. I.

la quistione, e a ritenere, a torto, che non il Ferreri, ma il Lilio fosse il Vescovo di Sebaste e morisse in tale dignità il 1522 nell'età di circa settant'anni (1).

Ho detto che nessuno ha scritto di proposito intorno al Lilio. Del quale ben poche notizie, che reggano alla critica, è dato racimolare dai panigiristi. Si sa solamente per qualche parola, sfuggita a' contemporanei, che la risoluzione d'abbracciare la vita claustrale gli venne quand'era già provetto negli anni ed aveva pregustati i piaceri del mondo. Il che s' avvalora dalla parola di lui stesso là dove dichiara al suo confratello Giandonato da Vicenza che la meditazione delle miserie umane e il timore delle pene dell'Inferno lo avevano indotto, con l'intendimento di salvare l' anima propria, all'abbandono del mondo sulle orme di san Girolamo, che con non dissimili propositi si era raccolto nella solitudine del deserto. Non uscirebbe anzi dal campo delle ragionevoli congetture chi, avvalorandosi pure della parola di lui, pensasse che all' eroica risoluzione lo traesse anche la morte d' Innocenzo ottavo, alla cui sepoltura ebbe ad assistere nella Basilica Vaticana. Sicchè, stando a ciò, la sua entrata nel chiostro sarebbesi attuata verso la fine del 1492, o sui principii del 1493 (2). Alla qual risoluzione contribuirono sopra tutto le esortazioni e gli esempi di Matteo Bosso, canonico Regolare, di Verona. « Io penso spesse volte a te, gli scriveva il dotto e pio uomo nell' aprile del 1493, come ad uno, che m' è tanto caro e ch' ebbe cura di esserlo sin da quando t' affidasti interamente alle mie mani e al mio arbitrio per consecrarti al servizio di Dio. » E dopo alcuni cenni sulla dissipazione della vita, già corsa. non lascia di esortarlo a rimaner saldo ne' santi propositi (3).

(1) Rosini, op. et loc. cit. — Calvi, op. et loc. cit.

(2) Doc. II. 2. *Tertius Liber*, in fine.

(3) Rosini, *Lyceum Lateranense*. *Ep.* del Bosso, Bononiae ex Sancto Joanne in Monte, Non. Aprilis 1493, tom. II, pag. 389. Cesenae, 1649.

La sua dimora nel chiostro si protrasse, secondo un'altra testimonianza del tempo, a molti anni, [1] senza che si dichiari però, come vorrebbe un panigerista, ch' egli vi entrasse a trent' anni [2]. Io non so di quali autorità si valesse il Rosini per affermare che il Lilio, dedicatosi all'eloquenza sacra, cogliesse in Roma copiosissimi allori [3]. Basti avvertire che gli allori si sarebbero colti, secondo lo stesso, sotto il pontificato di Leone decimo, quando il Lilio era già scomparso, come vedrassi, dal mondo. Nessuno, del resto, ha dato notizie particolareggiate della vita e della fine di lui. L'unico, che ne ha lasciato un cenno fuggevole, fu Pietro Calcedonio Veneto. « Lilio, scriveva egli al Sabellico, fu il cognome di Zaccaria: il quale trasse i suoi giorni per lo spazio di molti anni nella famiglia d' Aurelio Agostino. » « Vivente si adoperò con tutte le forze a tener sempre te, siccome suo modello davanti agli occhi, e tra i monumenti del suo ingegno lasciò questo opuscolo», l'*Orbis Breviarium*, «che a te intitoliamo. » Il Lilio, « essendo io ne' mesi passati a Vicenza, me lo affidò all' amichevole, perchè avessi cura di farne fare un'edizione co' tipi di Venezia. Ma odi, eloquentissimo Sabellico, odi sventura. Partitomi di Vicenza per Venezia corre voce ch' egli dopo il giro di pochi giorni sia morto: cosicchè non gli fu dato di vedere la pubblicazione, ardentemente desiderata, delle sue veglie. Per la qual cosa, affinchè non cada indarno l' aspettazione, concepita di me dall' anima sua, ho commesso che » l' operetta « si riducesse in forma di manuale e l' ho consegnata ai nostri Forlivesi, i più solerti tra gli stampatori, perchè la imprimessero, e impressa la pubblicassero. » E chiude, pregando il Sabellico che dove la tessitura delle storie veneziane glielo concedesse, non disdegnasse di pigliar cognizione del lavoro del Lilio [4].

(1) Doc. II. 4. 5. *Ep.* del Calcedonio al Sabellico.
(2) Rosini, op. et loc. cit.
(3) Idem, op. et loc. cit.
(4) Doc. II. 4. 5.

Ora è chiaro che, ove le parole del Calcedonio si dovessero pigliare nel loro stretto significato, nulla si desidererebbe per definire, almeno approssimativamente, se non l'anno, il tempo almeno della morte del Vicentino. È noto, infatti, che le Storie Venete del Sabellico erano già compiute sin dall'anno 1487, in cui vennero alla luce. Dopo quell' anno lo storiografo veneziano attese benissimo ad altre storie, ma di natura diversa. Pigliando per tanto nel loro stretto senso le parole del Calcedonio, dovrebbesi concludere che la morte cogliesse il Lilio o avanti il 1487, o in quel torno. E nel 1487 fiorivano veramente in Venezia, tra gli stampatori più riputati, i De Gregorio di Forlì, le cui belle edizioni dal 1480 ebbero a proseguirsi sino al 1525. Ma a infermare il senso rigoroso delle parole corrono alcuni fatti, che non vogliono passare inavvertiti. E prima di tutto vi fa contro l' autorità stessa del Lilio. Un'unica volta egli accenna a se stesso nelle sue opere a stampa; ed è in una lettera a un suo confratello, fatta seguire al breve trattato « intorno alla miseria dell' uomo e al disprezzo del mondo ». « Recatomi, v' è detto, avanti il sorgere del sole nella Basilica del beato Pietro Apostolo, vi trovai il cadavere, già tumulato » d' Innocenzo ottavo; « nè altri vi scorsi all' infuori del muratore, che avea dato mano al deposito, e di quattro individui, che gettavano, alla rinfusa, terra e sassi sopra la bara, come su d' uno, che per pubblico misfatto fosse stato condannato a una morte ignominiosa. Non v' era nemmeno una vecchierella, che pregasse l' Eterno per l' anima del defunto; non chierici, o religiosi, che vi facessero l' esequie » [1]. La testimonianza poi del Lilio, che trovavasi in Roma al momento della morte d'Innocenzo ottavo, ch'è quanto dire nel luglio del 1492, non è isolata. S'avvalora, invece da due lettere del Bossi, spedite l' una da Firenze e l' altra da Bologna nell'aprile del 1493 [2]. Nella

(1) Doc. II. 2. *Tertius liber* etc.

(2) Bossi, *Epistolarum tertia pars*, Ep. VI. Venetiis, 1502. — Rosini, op. et loc. cit.

prima il Veronese promette al Vicentino che si sarebbe adoperato per la pubblicazione dell' *Orbis Breviarium.* E la promessa non durò molto ad essere attuata. L' *Orbis Breviarium* era già bello e pubblicato dal Miscomino di Firenze in capo appena a due mesi.

L' ultima delle opere, uscita dalla penna del Lilio, è, senza dubbio, quella che s' intitola *De Gloria et Gaudiis Beatorum*, edita in Venezia nel 1501. Quand'egli la faceva conoscere, era di già in piena vecchiaia. Lo desumo da due lettere, che gli indirizzavano il Bosso e Barnaba da Celsano, morti l' uno e l' altro nel primo biennio del secolo decimo sesto. La lettera del Bosso, reca la data di Piacenza e propriamente dell' anno, in cui vi si celebrava il capitolo generale dell'Ordine. Le adunanze di simile natura, in Piacenza, nell' ultimo decennio del secolo decimo quinto, furono tre, nel 1493 cioè, nel 1495 e nel 1498 (1). Io non parlo dell' anno 1593, in cui si son scritte le due lettere del Bosso, delle quali s'è fatta parola, dove non appar cenno della vecchiaia del Lilio ; e non parlo ugualmente del 1495, quando il trattato *De Gloria et Gaudiis Beatorum* non era forse ancor concepito. Mi pare di dover congetturare piuttosto che la lettera fosse mandata nel 1498, tre anni avanti cioè la pubblicazione del libro. «Io, scrive il Bosso, comincio a maravigliare altamente che l'animo in te, già vecchio, invigorisca, si elevi e voli sopra gli astri da questo terrestre e moribondo involucro, entro cui è contenuto, quasi esente e libero dagli impedimenti e dai legami del corpo » (2). E contemporaneamente. com' è a credere, gli scriveva il Celsano : « il tuo trattatello della gloria e del gaudio de' Beati io approvo così, o Lilio, che de'tuoi bellissimi scritti, i quali corrono già per le mani degli eruditi, nessuno reputo uscito dalla tua officina nè più grave, nè

(1) Rosini, op. cit., tom. II, pag. 410 e 411.

(2) Bossi, *Familiares et secundae Epistolae*, *Ep.* CCXIIII. Mantuae, 1498. — Rosini, op. et loc. cit.

più eminente, nè più ornato. Sicchè gli stessi Cori de' Beati, che tu tanto esalti, ti farebbero ingiuria, se dopo la tua assai lunga vecchiaia non t' avessero preparata la sede in quegli orti di delizie, dove tu deva godere della vita sempiterna » (1).

Dalle due lettere del Bosso e del Celsano risulta pertanto che negli ultimi anni del secolo decimo quinto il Lilio era già molto inoltrato negli anni. Non è anzi a tacere che la lettera del primo raggiungevalo a Napoli, dove allor si trovava; e che da Napoli egli doveva ritornare a Vicenza, in cui chiudeva i suoi giorni prima ancora d' aver veduta l' edizione dell' opera sua, commessa ai De Gregorii di Forlì. E che negli ultimi anni del secolo decimo quinto uscisse l' edizione dell' *Orbis Breviarium*, procacciata dal Calcedonio, si rafferma anche dalla natura stessa della stampa: si rafferma cioè dalle iniziali nelle intestature, incise in legno in forma maiuscola e con fregi arieggianti a miniature, introdotte negli ultimi anni del quattrocento. La qual foggia d' iniziali, nelle edizioni dei Forlivesi, s' incontra la prima volta a mezzo l' ultimo decennio del secolo decimo quinto. « Ho potuto verificare, mi scriveva il 5 novembre del 1896 il dotto prefetto della Marciana, che » l' edizioni, « anteriori al 1495, hanno lo spazio vuoto per l' iniziale, quelle del 1495 e anni susseguenti hanno l' iniziale grande e spesso fiorita. » Io so bene che il difetto del millesimo nella edizione, pracacciata dal Calcedonio, ha fatto pensare ch' essa possa essere la più antica dell' opera; ma è questa una congettura, che non regge in alcun modo, quando si avverta che il Calcedonio accenna, e non più, a una edizione in caratteri veneti (2). Comunque, dove non sia dato anche definire approssimativamente l' anno della morte del Lilio, resterà sempre ch' egli

(1) Calvi, op. et loc. cit.

(2) Annotazione msc. di Andrea Capparozzo nell' edizione dell' *Orbis Breviarium*, conservata nella Comunale di Vicenza.

non viveva oltre l' anno 1506, in cui chiudeva i suoi giorni il Sabellico, e che voglionsi quindi annoverare tra le favole la sua dimora alla corte papale sotto Leone decimo e la promozione al Vescovato di Sebaste in Armenia. Donde poi sia derivata la confusione del Rosini e degli altri, che lo hanno seguito, io non saprei di certo indovinare. Sospetto solamente che l'errore scaturisse dalla uguaglianza del nome del Lilio e del Ferreri e che il difetto d' ogni acume di critica anche elementare venisse a fondere stranamente insieme le notizie mal conosciute de' due individui, tanto da farne risultare, come direbbe il Poeta, « nè due, nè uno, » accozzando insieme « due figure miste »

In una faccia, ov' eran due perduti.

II.

Gli studì, a cui si ebbe a dedicare di preferenza il Lilio, forse ancor prima d'entrar nel chiostro, furono quelli della cosmografia. L'opera, che gli acquistava presso i contemporanei maggior nominanza, è, non v' ha dubbio, l'*Orbis Breviarium*, che nel giro di men che due lustri vide la luce ben quattro volte (1) e, in capo a cinquant'anni, una quinta, tradotto in volgare da Francesco Baldelli (2). Stando alle lodi, che vi tributarono gli amici dell'autore, parrebbe quasi che l'opera dovesse essere qualche cosa di singolare e d'insigne; ma non è, a dir vero, così. L'insieme non offre che una smilza descrizione della terra, o dirò meglio, delle singole città, disposte in ordine alfabetico. Nè codesta descrizione contiene cosa alcuna, che non si conoscesse. L'autore non fa che raccogliere e ordinare quanto s'era detto in proposito dagli antichi scrittori e, se vogliamo anche, da' cosmografi di professione. Vissuto, del resto, contem-

(1) Doc. II. 1. 3. 4. 5.
(2) Doc. II. 7. 8.

poraneamente a Cristoforo Colombo, il Lilio non accenna neppure al progresso degli studî della cosmografia, nè alle scoperte geografiche, fatte già da' Portoghesi e dagli Spagnuoli; come non vi accenna nemmeno il traduttore, che ristampava, in volgare, il volume a mezzo il secolo decimo sesto. Mancano perciò i motivi, che giustifichino le lodi degli amici (1), se pur non ebbero esse a ,derivare dal « lungo studio e grande amore », posto dal Lilio nello spigolare e coordinare la materia dispersa in molti e disparati volumi.

Ho detto che l'opera del Lilio, più nota a' contemporanei, era l' *Orbis Breviarium*. Ed ora piacemi aggiungere ch'essa non era la sola, dettata da lui in sì fatta materia. Nel 1496 usciva un volume, in cui si raccoglievano cinque trattatelli (2), due dei quali affini per natura all'*Orbis Breviarium*. Il primo, dedicato ad Agostino da

(1) Oltre le lodi negli epigrammi e nelle lettere, premesse nelle parecchie edizioni, all' *Orbis Breviarium*, mi piace riprodurre un sonetto, forse inedito, premesso alla stampa del 1493, che si conserva nella Comunale di Vicenza. È manoscritto in un carattere, certamente, della fine del secolo decimoquinto. Eccolo:

Chi in breve saper vol del Universo
Le provinçie; le terre: i mari, e i monti,
Tutti qui insieme son descripti et gionti
Con orden novo et stil legiadro et terso.
Non più convien legendo andar disperso,
Che varii libri ha il docto autor congionti:
Quivi son quanti in arme et nel dir pronti
Scaldò mai il Sol, ond'esce, o dov'è emerso (*immerso?*).
De Scithia, de Ethiopia, de India et Spagna
Con l'altre dentro natïon depinge,
Varie de lingue: di arme et di costumi,
Strani paesi et promontorij et fiumi
Con quante insule il mar circumda et cinge,
Quanto de Aphrica, Europa et de Asia bagna.

Tamisius Januarius
utriusque iuris doctor.

(2) Doc. II. 2.

Pavia, Canonico Regolare, s' intitola *Contra Antipodos.* Il Lilio combatte in esso con una tal quale vivacità di linguaggio le dottrine di quelli, che sostenevano l' esistenza degli Antipodi. L' ingegno di lui non era certo così fatto che inclinasse ad accogliere cosa, che sapesse di novità. Ligio, più che forse non convenivasi, all'autorità, si giova nella difesa del suo assunto di argomenti, co' quali credevasi da lui di mostrare il contrario. Sono argomenti, desunti dalla Bibbia e da altri scrittori, che vi si accordavano in tutto e per tutto, dove non s'accenna nemmeno all'esistenza degli Antipodi. In conseguenza di che e in onta anche a quanto esponevasi nella Divina Commedia, ch'egli, come vedrassi, conosceva assai bene, il Lilio nega addirittura la sfericità della terra. E la sua tesi s'avvalora dal fatto che nessuno degli Apostoli siasi recato nell'altro emisfero a predicarvi l'Evangelio di Cristo ; s'avvalora dal fatto del nessun accenno agli antipodi nelle storie de' grandi capitani e negli scritti degli antichi. Forte di questi e d' altri ancor più frivoli argomenti non lascia però di ricordare l' esplorazioni contemporanee degli Spagnoli : ma, incredulo come egli si professa, non sa prestarvi fede alcuna : nega cioè che si possa far capo a cosa, che provi l'esistenza degli antipodi, non avendone lasciata memoria gli antichi. È ciò, che fu avvertito anche dal Berchet là, dove si fa a discorrere degli scrittori di geografia, contemporanei a Cristoforo Colombo, e nota l' incosciente incredulità del Vicentino nel negar fede alle scoperte degli Spagnoli ([1]).

Nel secondo de' due trattatelli si discorre assai in succinto de' generi de' Venti, *De generibus Ventorum.* La sostanza non è che la raccolta di quanto fu scritto, in proposito, da' cosmografi. « Avevo in animo, dic' egli al Bosso, a cui s' indirizzava il trattatello, di aggiungere in

(1) G. Berchet, *Fonti Italiane della Storia della scoperta del Nuovo Mondo,* vol. I, pag. XXXX, e vol. II, n.° LXVI, pag. 108. Roma, 1892.

fine al trattato di cosmografia i «Generi de' Venti.» Ma impedito, in grazia della religione, essendo soldato ancor noto nelle armi, non mi venne fatto di racimolare, a dir vero, tanti ritagli di tempo da pormivi all'opera. Or finalmente, per le cose raccolte da gravissimi autori, ho condotto a termine, in succinto, il lavoro e dedicatolo a te. » Con questo trattatello si chiudono le fatiche, che tra' contemporanei hanno procacciato al Lilio bel nome di cosmografo. Ma gli scritti, de' quali si è fatto parola, riguardano solamente il pianeta della terra. Ci avverrà di vedere più tardi che per la terra non furono dimenticati da lui anche i cieli.

Ho detto che con i «Generi de' Venti» si chiudono le fatiche cosmografiche del Lilio, purchè non si voglia tener conto d'un Lessico e d'un Compendio Geografico, l'uno postumo (1) e l'altro senza data e senza nome dello stampatore (2), ricordati, e non più, dal La Rousse (3) e dall'Harrisse (4) e de' quali, se pur videro la luce, ho cercato indarno di conoscere l'edizioni per rilevarne l'indole e il contenuto. Non lascio anzi di manifestare il sospetto che il Compendio si possa essere scambiato con l'*Orbis Breviarium* e il *Lessico* con l'indice di questo, o meglio, forse, con la versione fatta e pubblicata dal Baldelli a mezzo il secolo decimo sesto « con l'addittione de' nomi moderni » (5). E il sospetto mi si muta quasi in certezza, quando leggo nel Riccioli, che il Lilio, vissuto, secondo lui, non nel secolo decimo quinto, ma nel decimo sesto, « ebbe a pubblicare un piccolo compendio geografico di tutto l'orbe terracqueo in ordine alfabetico e in lingua volgare, pieno zeppo di mende, impresso in Venezia nel 1552 » (6).

(1) Lilii, *Lexicon Geographicum*, 1550.

(2) Lilii, *Compendium Geographicum*. Florentiae, in 4.°

(3) La Rousse, *Grand Dictionnaire*, alla voce *Gigli*, tom. VIII. Paris, 1872.

(4) Harrisse, *Bibliotheca Americae vestustissima*, pag. 47 e 461.

(5) Doc. II. 1. 3. 4. 5. 7. 8.

(6) Riccioli, *Geographiae* et *Hydrografiae Libri Decem*, pag. 684. Venetiis, 1672.

I lavori di cosmografia non sono informati come si è pure avvertito, a nessun concetto, che si possa dir nuovo. Quella, che vi predomina, è unicamente l'erudizione : un'erudizione molto comune, se vuolsi, a' dì nostri, ma peregrina, sino a un certo punto, nel secolo decimo quinto, quando ciò, che oggi si può raccogliere facilmente dalle enciclopedie d'ogni maniera, era forza spigolare nei singoli autori. E di codesta erudizione sono infarciti alcuni scritti d'altra natura, ma d'importanza minore. Va primo il breve trattato della « Origine e delle lodi delle scienze » dedicato a Gabriele Vicentino de' Canonici Regolari di Sant'Agostino. Il titolo non è, mi pare, giustificato pienamente dal contenuto. Il Lilio discorre in esso della grammatica, della prosa, della storia, della poetica, del verso eroico, della lirica, della elegia, dell'iambo, della satira, della tragedia, della commedia, della retorica, dell'eloquenza, degli oratori greci e latini, della dialettica, dell'aritmetica, della geometria, della musica, dell'astrologia, della filosofia, della medicina, dell'erbaria, della disciplina militare, delle leggi civili, del diritto canonico e della teologia. Più che delle origini delle scienze vi si tocca degli autori, che n'ebbero a coltivare ogni singolo ramo, de' quali si tessono talvolta, in succinto, le lodi. Anche in questo breve scritto tu cercheresti indarno un concetto nuovo, spremuto dal cervello dell'autore. Tutto è attinto, invece, dagli scrittori dell'antichità, studiati sotto ogni aspetto dagl' ingegni del così detto umanesimo.

Notevole più per il titolo che per la sostanza è uno scritterello su Carlo Magno, indirizzato allo stesso Canonico Gabriele da Vicenza. Nella lettera dedicatoria il Lilio si lagna che la storia del grande Imperatore e del suo paladino Rolando corresse interpolata di fatti incredibili e di favole messe in rima. A ridurla a verità il buon uomo la rifà, attingendone la materia da libri in volgare. L' ispirazione gli venne forse dalla diffusione, larga allora, de' romanzi popolari dell'età di mezzo, famosi più che mai per lo studio,

che vi poneva l'arte italiana e segnatamente il Pulci e il Bojardo. Il lavoro è però una cosa, quanto breve, altrettanto magra. Potrebbesi qualificare un indice appena dell' imprese del nuovo Imperatore d'Occidente e de' suo paladini; un'indice, dal quale nulla s'apprende, che, sceverato il vero dal favoloso, non si sapesse anche e con maggiore certezza per lo a dietro.

Il Lilio si sarebbe esercitato molto, come s'è detto, nell'eloquenza del pulpito. Stando alle testimonianze del Rosini dovrebbesi anzi credere ch'egli si acquistasse bella fama di oratore sacro in Roma e in altre città d'Italia. E con l'oratoria vuolsi credere si coltivassero da lui le scienze del chiostro, volute dalla religione, già professata, e segnatamente l'ascettica. La testimonianza dell' amore a sì fatta scienza si ha in un breve scritto intorno alla miseria dell'uomo e al disprezzo del mondo, *De miseria hominis et de contemptu mundi.* È dedicato a Matteo Bosso: e la dimostrazione dell' assunto risulta, più che per altro, dagli esempi, desunti dalla storia. Indarno si cerca in esso qualche concetto, che rifletta l'intimo dell'autore. A sentimenti intimi si eleva piuttosto una lettera annessa al trattatello, indirizzata a Giovanni Donato, canonico vicentino, e che devesi considerare tutt'uno con lo scritto di ascettica. In essa, meditando le miserie del mondo, si fa il Lilio a parlare, come s'è avvertito, d'Innocenzo ottavo, alla cui sepoltura aveva già assistito, mettendo in rilievo lo sfarzo del pontificato di lui di fronte alla noncuranza, per non dire al disprezzo, seguito alla morte.

Da quanto si è detto risulta, mi pare, che i libri del Lilio non hanno certo quella importanza, che si vorrebbe, per la scienza: se v' ha un interesse, questo è tutto per la bibliografia, ove non si voglia aggiungere anche per la forma dello scrivere, la quale se non gareggia co' primi dell'età, ne sente, non v'ha dubbio, il sapore.

III.

Ma l' opera, di cui mi tarda mettere in evidenza il contesto e che vuole essere segnalata per l' imitazione del Paradiso di Dante, sono i Dialoghi « *De Gloria et de Gaudiis Beatorum.* » L' insieme è diviso in tre libri, ne' quali si tratta da prima del culto di Dio e delle doti degli spiriti comprensori, quindi della immortalità dell' anima e da ultimo della descrizione delle sfere celesti. L' opera fu scritta, secondo la testimonianza del Bosso, nell'estrema vecchiaia. È forse l'ultimo lavoro, a cui poneva mano il Lilio, edito la prima e unica volta nel 1501 (1). Che il Lilio si mostri originale nel concetto dell'opera, non è cosa, che si possa affermare. Tra gli scritti di Matteo Bosso va annoverato un Dialogo, pubblicato nel 1491, i cui interlocutori sono l'autore stesso e non so quale Serafini di Padova (2). Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si deplora che gli uomini, anzichè a' celesti, aspirino, in onta a' proprî destini, a' beni caduci; e da ciò l' autore piglia le mosse a dimostrare l'immortalità dell' anima umana con prove, desunte dalla filosofia e dalla teologia, avvalorate, alla lor volta, dall'autorità della Bibbia, per conchiudere, in fine, che i beni transitorî voglionsi più che altro disprezzare. Trattasi nella seconda de' beni duraturi, i soli, a cui devesi aspirare e se ne corroborano gli argomenti con molti esempi de' Santi, che a' beni della terra preferirono i beni del cielo. Discorresi nella terza della felicità dell' altro mondo, delle tre

(1) Doc. II. 6.

(2) Matthaei Bossi Veronensis, Canonici Regularis ad Timotheum Veron. Canoni. Regularem Praeconem summum, *De veris ac salutaribus animi gaudiis.* Impressit Florentiae Ser Franciscus Bonaccursius anno salutis M.CCCC.LXXXXI. Sexto Idus Februarii.

prerogative, cioè, onde risulta la beatitudine eterna, della risurrezione della carne e delle quattro doti, derivanti per essa a' risorti. I tre dialoghi corrono perspicui di concetto e di forma, tanto che s' ebbero l' ammirazione e le lodi del Poliziano. « Io, scriveva l' insigne uomo a Lorenzo il Magnifico, ritiratosi gli ultimi giorni della Settimana Santa nel suo Agnano presso il Tirreno, « io, seguendo il tuo esempio, mi sono raccolto, come un fuggitivo dalla città, nella villa di Fiesole in compagnia del mio Pico della Mirandola e ci siamo dati a frequentare, entrambi, quel Cenobio de' Canonici Regolari, che fu edificato a spese dell' avolo tuo. Ti dirò anzi che l' Abbate Matteo Bosso di Verona, uomo di santi costumi e di vita integerrima e versato maravigliosamente nelle belle lettere, ci ebbe a intrattenere così con una tal quale umanità e soavità di conversazione che, accomiatatici poi da lui, io e Pico, sembravamo quasi soli e inetti, ciò che per avanti quasi mai non avveniva, a confabulare insieme l'un l' altro. Del che essendosi egli, come io penso, avveduto, ci porse, quasi in sua vece, un dialogo, dettato da lui, intorno a' godimenti salutari dell' animo, il cui stile e la cui materia ci rapirono in modo che, durante la lettura, si stava privi, senza fatica, della presenza dell'autore. È il Dialogo, ch' io mando a te pure, o Lorenzo ; e cui tu leggerai all' ombra di codesta pineta in margine alle acque. Ti piaceranno, io spero, l' argomento, i sentimenti, l' indole, la chiarezza, la varietà e la copia; nè vi desidererai le lodi domestiche. E se vi si aggiungerà il tuo suffragio, non mancherà che il libro si moltiplichi, in breve, per molti esemplari. » (1).

La stima e la dimestichezza del Veronese col Vicentino eran troppo intime, perchè il Dialogo potesse e dovesse sfuggire al secondo. Il quale, innamorato dell' argomento. prese a ricalcare le orme del confratello e a trattarne, in tre

(1) Bossi, op. cit. — V. anche Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, v. VI, p. I^a e II^a, pag. 581. Venezia, 1823.

dialoghi ugualmente, la materia: « del vero culto, cioè, che devesi a Dio, della contemplazione della sua eterna maestà, in cui consiste la piena e ultima beatitudine, delle doti dell' anima e del corpo, delle aureole de' beati, della perpetuità delle anime, della risurrezione e del giudizio universale, della purificazione del creato per mezzo del fuoco, de' singoli globi celesti, degli astri, de' segni del zodiaco, degli Angeli e degli uomini beati, per i quali devesi compiere ogni ornamento e ogni disposizione celeste » [1]. Nel libro primo, che per certi concetti sulla istabilità de' beni della terra ebbe, forse, anche il titolo di declamazione contro la fugacità delle cose mondane [2], il Lilio reca, anzitutto, le autorità degli antichi, e, sino a un certo punto, anche de' moderni, ch'ebbero a predicare un unico Dio, per farsi strada a discorrere co' teologi della visione, della dilezione, della comprensione e delle doti del corpo glorioso. Dimostrata la immortalità dell'anima con le prove de' filosofi e de' teologi, passa a parlare, nel secondo, della risurrezione de' corpi, d' alcune quistioni teologiche, della fine e purificazione del mondo per mezzo del fuoco, e delle gioie, che i beati perciperanno per i sensi. Ora io non dirò che l' opera del Lilio sia un plagio di quella del Bossi; ma non oserei affermare neppure ch' essa non ci si presenti, almeno nelle due prime parti, come un' imitazione molto servile. È ciò, che dichiara, presso a poco, il Lilio medesimo nella introduzione alla terza parte. Dopo aver discorso delle prerogative dell'anima e del corpo gloriosi, « confesso » soggiunge, che « alcune cose ho desunto dal libro insigne de'godimenti salutari dell' animo, edito negli anni passati dall'eloquentissimo e santissimo Canonico Regolare Matteo Bosso di Verona » [3]. Ed è da questo punto ch'egli, togliendosi all'orme,

(1) Lilii, *De Gloria et Gaudiis Beatorum*. Epistola del Bossi, in principio. Doc. II. 6.

(2) Bignon, *Biblioteca Duboisiana*, part. III, pag. 170, n.° 2887.

(3) Doc. II. 6.

sino allora calcate, assurge alla descrizione de' cieli, « delle sedi cioè de' beati, de' globi de' pianeti, delle sfere delle stelle fisse, del primo mobile e del cielo empireo » (1). Secondo la quale enunciazione parrebbe, anzi tutto, che il Lilio non dovesse uscire nell' opera sua dal compito di semplice cosmografo, dal compito cioè di descrivere, com'egli fa veramente, valendosi delle dottrine scolastiche, le misure il moto e le distanze de' pianeti e delle stelle, onde si popolano i cieli. Ma non è a questo soltanto ch'egli si attiene. Non contento di compiere quell' ufficio di cosmografo, di cui aveva dato sì larghe prove nella maggior parte delle sue opere, già scritte e pubblicate, s'estende, invece, a descrivere, come esigeva anche l' indole teologica del lavoro, l' ordine graduale di gloria, onde sono disposti i beati nelle rispettive lor sedi. E codesto ordinamento egli fa, non secondo un concetto proprio, o secondo un capriccio di sua fantasia, ma sulle traccie del Paradiso di Dante.

Vezzo costante del Lilio nella sua opera *De Gloria et Gaudiis Beatorum* è di avvalorare il suo dire con l'autorità degli scrittori, ch'egli, come nelle altre sue pubblicazioni, cita ad ogni tratto. L' unica, di cui non fa mai parola, è l'autorità dell' Alighieri. Ad aggiustar fede alle asserzioni supplisce, ogni qual volta la materia esigerebbe la citazione del divino poeta, col richiamarsi, in generale, alle fonti di non so quali sapienti, ch' egli si guarda, a bello studio, dal nominare. Della Divina Commedia si direbbe quasi che la citazione gli destasse nell' animo o sdegno, o vergogna. E pure la imitazione del Paradiso Dantesco si manifesta, anzi tutto, nelle linee generali dal più basso al più alto de'cieli. Come l' Alighieri, così si giova anche il Lilio de' pianeti per distinguere i diversi gradi di gloria. Vero è che nella Luna, anzichè i violatori de' voti, si pongono da lui i cultori della virginità ; ma a chi ben consideri non dee riu-

(1) Doc. II. 6.

scire difficile, mi pare, rilevare l'analogia degli uni con gli altri. Evidentissima, del resto, è l'imitazione del contenuto in Mercurio, dove, come nella terza cantica della Divina Commedia, sono posti a godere gli spiriti, che nel mondo si sono compiaciuti d'una vita attiva. Da Dante si scosta però il Lilio, sino a un certo punto, in ciò, che si riferisce al pianeta di Venere, dove, anzichè i proclivi semplicemente all'amore, hanno sede, secondo lui, gli spiriti di quelli, che, congiunti legittimamente in matrimonio, attesero alla generazione della prole e vissero in lieta e santa affezione; ma chi vorrà infirmarne, per questo, il concetto della imitazione? L'accordo pieno con Dante si palesa in ciò, che riguarda il Sole. Il Lilio vi pone anch'esso i dotti e i sapienti in divinità. Dicasi lo stesso di Marte, purchè tu avverta che il concetto del cosmografo non si restringe a' soli difensori della fede di Cristo, ma s'allarga a quanti trattarono l'armi in pro della patria, o si dilettarono di nobili imprese. In Giove sono collocati a godere, come nel Paradiso Dantesco, i Principi e i Monarchi, a' quali s'aggiunge dal Lilio tutti quelli, che hanno retto con pietà e giustizia, in qualità di pastori, i loro soggetti. Saturno è destinato egualmente a quanti si dilettarono, in terra, della vita contemplativa. Al sommo, infine, de' comprensori beati sta Maria raggiante d'un fulgore, che vince senza paragone il lume, riflesso dall'alto, ne' Santi.

Pare, ho detto, che il Lilio disdegni, o si vergogni che altri avesse a sorprendere nell'opera di lui l'imitazione della terza cantica del divino poema. E ciò si rafferma anche dallo studio, oserei dire, affettato d'introdurre ne' pianeti individui ben altri da quelli di Dante. Nel Sole, a modo d'esempio, non ammette che san Tommaso d'Aquino accoppiandolo a' quattro sommi Dottori della Chiesa latina: in Saturno, tra il Battista e gli eremiti Paolo, Ilarione e Antonio, non annovera nè Benedetto, nè Pier Damiano. Ma non per questo cessa di farsi evidente l'imitazione. Del pari anzi che nelle linee generali essa si sorprende in parecchi

particolari. È noto che il tre ed il nove, come nell'Inferno e nel Purgatorio, così si segnala anche nel Paradiso: il tre cioè nelle gerarchie e il nove non tanto ne' cieli e ne' cerchi dell' Empireo, quanto ne' Cori degli Angeli. E il Lilio, pur non lasciando di ricordare l' ordinamento degli spiriti angelici, secondo il concetto di Gregorio Magno, accennato così nel Paradiso, come anche nel Convito, s' attiene di preferenza col divino poeta al libro *De Cœlesti Hierarchia*, che correva allora sotto il nome di Dionigi l' Areopagita. Colloca cioè nel terzo posto, tanto nell'Empireo, quanto ne' Cieli, i Principati, motori di Venere e assegna il settimo a' Troni, motori di Saturno. Così dove discorre dell'influenza de' cieli e della creazione non si scosta da' concetti, che Dante espone ne' canti secondo e vigesimo nono del Paradiso, usando un' istesso linguaggio, comune d' altra parte a' cosmografi e agli astrologi de' tempi di mezzo. E con Dante, che pure si conforma al fare de' teologi e delle scuole, ha comune il linguaggio, onde vuolsi far capire per quali via si comunichi agli spiriti eletti la beatitudine eterna. Dirò anzi che l' imitazione s' avvicina, se così m'è lecito dire, al plagio in alcuni altri accessori.

Nella Luna il Lilio si fa a parlare, come Dante, de' gradi diversi della gloria e ricorda perfino il Timeo di Platone là, dove è detto

Parer tornarsi l'anime alle stelle.

Anche il Lilio del Sole, per il quale si rallegra di luce e si vivifica e rinvigorisce il creato, fa

Il Ministro maggior della natura:

e dove si tocca de' dotti in divinità, posti in esso a godere, è detto che s'aggirano in una ruota circolare (1)

Più dolci in voce che in vista lucenti.

(1) « Et usque adeo dulces resonant modos, ut suaves illorum concentus vincant claritatem vultus eorum: atque illis in gyrum currentibus circularis rota se vergebat; alter alteri succedebat et cantare pares et respondere parati. »

In Marte è pure parola d' una Croce, il cui concetto, ancorchè un pò forse diverso, deve credersi attinto da Dante Dove si discorre di Giove, riportasi, come nel Paradiso, il motto biblico: *Diligite iustitiam, qui indicatis terram.* In Saturno si fa spiccare perfino la scala mistica, per la quale salgono con rapido volo i contemplanti.

È noto che nella terza cantica del divino poema non sono infrequenti certe digressioni intorno ad argomenti di natura teologica. E digressioni pure si leggono nell'opera *De Gloria et Gaudiis Beatorum* del Lilio. Ma la materia non è teologica, bensì cosmografica, la quale ha però attinenza con altre digressioni della Divina Commedia e segnatamente sul fenomeno del sole nell'emisfero australe, di cui si tratta distesamente nel canto quarto del Purgatorio. Lasciando d' additare, ciò non pertanto, questo ed altri luoghi, dove il Lilio s'accorda, più o meno, col divino poeta in argomenti, comuni agli antichi cosmografi, m' affretto ad aggiungere che ogni dubbio intorno alla imitazione del Paradiso dantesco si toglie là, dove appaiono tradotte, oserei dire, alla lettera certe imagini e certe terzine della terza Cantica. A dare un' idea de' gradi diversi della gloria celeste, dove si riferiscono la dottrina di Dante e, resa in latino, la similitudine:

> Diverse voci fanno dolci note:
> Così diversi scanni in nostra vita
> Rendon dolce armonia in queste ruote! (1)

E dal Paradiso di Dante è tolta, si può dire, di pianta e tradotta in latino l'imagine:

(1) « Sicut autem varietas vocum dulcem et iucundum efficit concentum, ita in cœlesti patria variae sunt sedes, quae denotant varios gradus beatae vitae, qui dulcem reddunt harmoniam. Sed diversitas ista praemiorum non facit, ut reliquis spiritus beatus minus laetus, aut contentus existat, ratione maioris gradus, aut dignitatis; nam quisquis gaudet sorte sua; felici enim bono perfruuntur, quo non praestantius ullum. »

Se i Barbari venendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'Ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra,
Io, che era al divino dall'umano
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! (1)

L'operetta *De Gloria et de' Gaudiis Beatorum* è, come appare dal complesso, d'indole teologica. Nelle due prime parti l'autore non fa che rifondere e talvolta amplificare lo scritto, d'uguale natura, del Bossi. Nella terza, volendo pur dare una idea della gloria e de' godimenti de' Beati, lascia di tenersi ligio in tutto agli insegnamenti della teologia per abbandonarsi agl'impulsi della fantasia, ma di una fantasia tutt'altro che libera e originale. Il Lilio segue, invece, da vicino e troppo anche da vicino le orme dell' Alighieri, affettando, come s'è avvertito, di non citarne l'autorità, o di far cenno della Divina Commedia, o più propriamente del Paradiso. Sicchè l'imitazione rasenta assai di frequente il plagio; e se pur nella diversità de' gradi di gloria e nell' ordine de' Cori angelici si rivela in lui il teologo, non vuolsi disconoscere che col teologo procede di pari passo, se non anzi con maggiore evidenza, il cosmografo, la cui scienza costituì lo studio principale della sua vita. Alcuni de' contemporanei, o dirò meglio degli amici, ebbero, come per le altre opere, così anche per il trattatello *De Gloria et de Gaudiis Beatorum* lodi sperticate: ma nessun

(1) « Nam si Barbari quondam Romam venientes a plaga septentrionali, ubi humiles consueverant habitare casas et vilia tuguria pro domiciliis habent, videntes alta mœnia Romae, atria marmorea, ebore auroque fulgentia, aliasque structuras mirabiles Romae triumphantis, in stuporem et admirationem vertebantur; quanto magis si quis videat aurea et gemmis decorata fulgentis cœli palatia incredibili stupore repleretur! »

e segnatamente il Celsano ed il Bosso valsero a rilevarne, per quanto pare, l'imitazione o, se vuolsi anche, il plagio. Il Bosso soltanto non sembra s'appagasse della natura e della condotta del lavoro. Vero è ch'egli dichiara di averne gustato assai la lettura e si compiace dell' imitazione, che vi si rivela del suo scritto d'uguale argomento, ma non lascia di muovergli, per questo, certi appunti. « Hai concepito, gli scriveva da Piacenza, forse nel 1498, e condotto a termine tante e così grandi cose, quantunque superiori agli sforzi umani, da farmi pensare apertamente che tu sia vissuto più co' celesti che con gli uomini. E in verità se alcuno di noi lo merita, devo dire che tu se' degno più di tutti e de' Cori e della felicità de' Beati, alla quale tanto sospiri, e indirizzi sempre l'animo e la mente tutta. Io poi ho potuto notare appena alcune cose, che discordino dal vero, o porgano un senso oscuro, od ambiguo alla intelligenza. Perciò se te Napoli e me la mia Verona non separasse di tanto, vorrei discutere intorno ad alcuni punti, de' quali sarebbe dato cavillare a coloro, che cercano il nodo nel giunco. » (1). In che stessero gli appunti del Bosso, io non saprei certo dire. S'indovina però facilmente ch'egli non potesse, nè sapesse approvare, in un'operetta teologica, la parte, che, non avvalorata dall'autorità della Bibbia e de' Dottori della Chiesa, si presentava come il frutto della immaginazione dell'uomo. Nè ciò toglie che, in onta anche alla imitazione, od al plagio l'operetta *De Gloria et Gaudiis Beatorum* devasi considerare come una testimonianza del culto di Dante nel secolo decimo quinto.

(1) Rosini, op. cit., tom. II, pag. 389. — Bossi, *Epistolae Familiares primae et secundae.* Ep. CCXXIIII. Mantuae, 1498.

DOCUMENTI

I

Diebus istis quidam Zacharias Ferrerius Vicentinus, qui se Abbatem Sacti *Ruffi* asserebat, cum in urbem venisset, rochettoque indutus esset, et Cappello nigro [1] sicut Abbas uteretur, et Abbas non esset in veritate, fuit per me monitus ut Rochettum non portaret, cum Abbates illud portare non debeant. Ipse autem animosus, vel potius praesomptuosus, quod Conciliabulum tempore Iulii concitasset, et Regem Franciae cum Imperatore et aliis Principibus induxisset ad Conciliabulum detestabile Pisis celebrandum contra Sedem Apostolicam, noluit mihi, quasi arroganter, respondere se posse uti Rochetto, cum esset, ut se esse mentiebatur, de ordine Canonicorum Regularium. Unde ego de consensu Papae, et fere totius Sacri Senatus mandavi sibi, ut Rochettum deponeret, alias ego iuberem Baricello Urbis, ut ipsum in media via vituperose exueret, ac spoliaret. De qua re ut intellexi, est apud Sedem Apostolicam, apud Papam de me conquestus, et petiit committi Domino Bernardino Gusteri, Hyspano, qui facit nunc *officium* caeremoniarum pro Domino Balthassare Socio meo infirmo, ut, constito sibi quod esset de ordine Canonicorum Regularium, sineret eum uti Rocheto iuxta Privilegium Canonicorum Regularium. Qui Dominus Bernardinus prima facie acrius, quod ego, increpabat eumdem Zachariam; sed, visis certis scartafaciis illius, tacuit; in quibus scartafaciis ostendebat se esse de Ordine Sancti *Ruffi*, qui quidem Ordo gaudet Privilegio Canonicorum Regularium; et cum ego adhuc impugnarem allegationes eiusdem, quia publice dicebatur ipsum fuisse Monachum Sancti Pauli per biennium expresse professum et ultra, imo ibidem ob malam vitam suam fuisse incarceratum multo tempore, ac tandem, quia fuerat incorrigibilis, fuisse expulsum a dicto Monasterio, et sic esse Apostatam: imo etiam dicebatur, quod inde confugerat ad Fratres Monacos Cister-

(1) *viridi?*

cienses, ubi etiam professionem emiserat, et tandem se fecisse Abbatem Sancti Ruffi, ut sic posset portare Rochettum ad dispectum monachorum praedictorum; de qua re ego duos examinavi testes, qui, ut supra, medio juramenti deposuerunt. Et cum haec agerentur, Papa cum Curia discessit ab Urbe versus Florentiam et Bononiam, excepturus Regem Franciae. Cumque Florentiae esset, creavit istum electum Sebastensem; qui, sic creatus, voluit Capello viridi uti; sed ego obstiti, quantum potui: et cum Romam reversi essemus, ipse obtinuit committi nobis ac Domino Bernardino praedicto, ut constito de praedictis, sineremus eum uti Capello viridi, imo investiremus eum: et sic pluries mecum fuit volens omnino mihi persuadere, quod esset Canonicus Regularis, et quod illo Capello viridi liceret sibi uti. Ego autem habens solum Ceremoniale nostrum convici eum; nam in illo expresse cavetur, quod Canonici Regulares, licet Rochetto, utantur non tamen Capello viridi, sed omnimo nigro, sicut Prothonotarii et Abbates. Ipse ad haec respondit nostrum Ceremoniale non esse authenticum, nec per Sedem Apostolicam approbatum. Ego replicavi me jurasse servare illas traditiones, et non posse venire contra juramentum praestitum. Ipse voluit dicere, quod privilegia non essent Ordini suo concessa, videlicet Ordini Sancti Ruffi, sed Ordini Sancti Bernardini, sed ipsum fuisse Monachum Sancti Pauli et sic Apostatam. Praeterea, licet in Privilegiis praedictis dicatur de Rochetto et lato Caputio, non tamen dicitur de Cappello viridi, quod est quid principale. Et cum ipse allegaret quendam Hispanum Episcopum Cabiensem fuisse Canonicum Regularem et usum Capello viridi, respondi me optime novisse hominem, qui erat merus stultus et insanus, mimus, sive Burlonus Cardinalis Valentini, et nunc ibat vestitus ut Miles, nunc ut Papa, nunc ut Cardinalis, nunc ut Rex, et nunc ut Tibicen et sic propter suam fatuitatem excusatum esse a lege. Item allegavit nescio quem Anglicum venisse tempore Iulii in Urbem et usum Rochetto et Capello. Respondi me non scivisse aliquid: si enim vidissem, utique correxissem sicut ipsum nunc correxi. Et tandem cum non posset me ab opinione mea dimovere, obtulit mihi centum quinquaginta ducatos auri, videlicet centum nomine Religionis, et quinquaginta nomine suo. Ego reieci eum ad Datarium, persuadens, ut si hanc summam sibi offerret, utique privilegium obtineret deferendi Capellum viride. Ipse videns se omnino esse exclusum a spe sua, petiit a me inducias duorum dierum et non referemus Papae. Dixi me contentum. Ipse autem ivit ad Papam, et dixit, nos sive per ignorantiam nesciamus, sive per obstinationem, non volumus terminare causam suam, quod dignetur a nobis avocare, et committere alteri: et sic Papa commisit

Cardinali de Flisco, Protectori Canonicorum Regularium. Ego autem feci informare Papam et etiam similiter informavi eum, qui dixit mihi, quod nos simul cum Cardinali intelligeremus et referemus Suae Sanctitati totum factum. Tandem audio, quod ipse fuit totaliter exclusus, tanquam Apostata, sicut mihi dixit Papa. Et omnes Episcopi Fratres uti posse Capello viridi petebant sicut Episcopi Saeculares, aut nulli omnino, et sicut nec etiam Sebastensis: et Papa, me audiente, respondit eidem, quod Sebastensis mittebatur Iuri sed tanquam Apostata non poterat. Haec ideo ad longum scripsi, quia ipse Sebastensis, ut mihi fuit relatum, in aliquibus locis dixit me non voluisse pro eo favorabiliter pronunciare, quia ipse non voluit mihi propinare certam summam pecuniarum, quam petii ab eo, de qua re mentitur. Postea iste habuit facultatem portandi Rochettum, ac latum Caputium et viride Capellum contra omnia supradicta, sed ex qua causa non scivi, nec scio, nisi quod eam bene divinavi, et sic de bono in melius succedunt res et ordinationes Sedis Apostolicae. *(Paridis De Grassis,* Diaria sub Leone X, *fol. 296 Msc. cartaceo della Casanatense, N. 2144).*

Anno 1518, die 18 iunii. Rdus Dnus Zacharias electus Sebastensis in manibus Rev mi dni De Farnesiis, Prioris Diaconorum Cardinalium, iuravit in forma etc. in domo habitationis et residentiae suae in camera inferiori nova in regione Arenulae in praesentia mei, Blasii de Coesena Caerimon. Magistri, et Dni. Bartholomei Saliceti, Dni Joannis de Coesena, Dni Jacobi de Clarinis Brixiensis testium rogatorum etc. Et promisit mihi restituere et tamen ab urbe recessit, insalutato hospite. (*Diaria* dni Blasii de Coesena Magistri Caeremoniarum Msc. XXXV. 43. della Biblioteca Barberini).

II.

Edizioni delle Opere di Zaccaria Lilio Vicentino

1. Zachariae Lilii Vicentini Canonici Regularis, *Orbis Breviarium* fide compendio ordineq. captu ac memoratu facillimum foelix et gratus legito. Impressit Florentiae Antonius Miscominus, Anno Salutis M.CCCCLXXXXIII. Nonis Juniis.
2. Zachariae Lilii. In hoc volumine continentur hi libri.
   Primus liber, De Origine et laude scientiarum.
   Secundus Liber, contra Antipodes.
   Tertius liber, De miseria hominis et contemptu mundi.
   Quartus liber, De Generibus Ventorum.
   Quintus liber, Vita Caroli Magni.

Florentiae impressum per Ser Franciscum Bonaccursium, Impensa vero et sumptibus Ser Petri Pacini de Piscia. Anno Salutis, M.CCCCLXXXXVI. Septimo Idus Aprilis.

3. Zachariae Lilii Vicentini Canonici Regularis, *Orbis Breviarium* compendio ordineq. captu ac memoratu facillimum foelix et gratus legito. Zachariae Lilii Vicentini Canonici Regularis:De situ orbis liber explicit, quem exactissima impressit diligentia Ayolphus Cantonus Mediolanensis. Neapoli anno salutis M.CCCC LXXXXVI. v. Idus Novembr.
4. Zachariae Lilii Vicentini, *Orbis Breviarium* fide compendio ordineq. captu, ac memoratu facillimum foelix et gratus legito (sine anno et typis) (De Gregorii di Forlì).
5. Zachariae Lilii Vicentini *Orbis Breviarium* fide compendio ordineq. captu ac memoratu facillimum foelix et gratus legito. Venetiis ad instantiam Dni Petri Facoli detto dal Cavallo.
6. Zachariae Lilii Vicentini, *De Gloria et Gaudiis Beatorum.*
   Primus Liber De uno Deo colendo.
   Secundus Liber De immortalitate anime.
   Tertius Liber Descriptio Orbium coelestium.
   Impressum Venetiis per Simonem Papiensem Dictum Bevilaquam. Anno Domini Jesu Christi M.CCCCCI die XXIII septembris.
7. *Breve Descrittione del Mondo* di Zacheria Lilio Vicentino, tradotta per M. Francesco Baldelli con l' addittione de' nomi moderni con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli MDLI. In fine: In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli MDLII.
8. *Breve Descrittione del Mondo* di Zacheria Lilio Vicentino, tradotta per M. Francesco Baldelli con l'addittione de' nomi moderni con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli MDLII.

NB. Non v' ha dubbio che l'edizioni 7 e 8 sono una sola, mutato il frontispizio o dirò meglio il millesimo nella seconda.

LA SCHIAVITÙ IN AFRICA

DEL

M. E. GIOVANNI BELTRAME

Volendo io oggi parlare degli schiavi dell' Africa, non aspettatevi ch' io v' intrattenga intorno alla tratta e al commercio che se ne fa; cose da voi più o men conosciute, perchè lette qua e là e descritte or dall' uno e or dall'altro viaggiatore. Io stesso ricordo d' averne trattato più volte ne' miei libri sull' Africa. Mi parve quindi che potesse tornare a voi più interessante il tesservi un po' di storia sugli schiavi, e il farvi conoscere qual sia la loro condizione una volta che più non si trovino in via di commercio, ma presso padroni, fedeli seguaci del Corano, i quali abbiano voluto prenderseli come servi nella propria casa; e vi parlerò inoltre degli schiavi nel Sudàn, ove io dimorai alquanti anni.

E, per entrar subito in argomento, dirò che, da oltre tre quarti di secolo, la tratta e il commercio degli schiavi hanno destato fra gli Europei l' indignazione universale così, che la maggior parte delle nazioni incivilite ha già decretata l' abolizione della schiavitù.

La Francia, fin dal 1814, ordinò l' emancipazione degli schiavi in tutte le sue colonie: e l' America ne ha già seguito l' esempio. Crociere permanenti sono state dalla Francia e dall' Inghilterra stabilite sulle coste africane; e perciò la tratta e il commercio degli schiavi, se oggi non sono tolti del tutto, hanno però diminuito d' assai.

E ultimamente, dietro l' impulso di Sua Maestà il Re de' Belgi, si sono costituiti Comitati, pressochè in ogni Stato d' Europa, aderenti all' *Associazione Internazionale per l'esplorazione e l'incivilimento dell' Africa*, fondata a Bruxelles il 14 settembre 1876.

Anche l' Italia formò allora il suo Comitato, del quale io pure fui chiamato all' onore di far parte, e di cui il Presidente fu dapprima Sua Altezza, allora, il Principe Umberto, e dopo la sua esaltazione al trono d' Italia, successe nella Presidenza il non mai abbastanza compianto Principe Amedeo.

A questo punto io mi sento, quasi direi, forzato a fare verso me stesso una domanda : — La tratta e il commercio degli schiavi potranno adunque esser tolti interamente.... e come ?....

Dirò intanto che la tratta e il commercio degli schiavi contro cui tanto si adoperarono le Potenze europee, vengono esercitati, di soppiato, anche oggidì da uomini barbari ed avidi di merce umana, quali sono gli Arabi nomadi favoriti dai Negri stessi. E qui convien sapere che il più leggiero pretesto fra i Negri dà origine tante volte, com' io ne fui testimonio, alle più sanguinose lotte fra tribù e tribù, provocate più che dal desiderio di vendetta per usurpazione di pascoli, dalla brama di far prigionieri per servirsene poi o per vendere come schiavi a que'mercanti che s' introducono di contrabbando nelle loro regioni. Pur troppo io vidi, e si vedono tuttora, sebbene in minori proporzioni, convogli di schiavi, alcuni dei quali incatenati ferocemente, ed altri con una grossa e pesante forca di legno al collo, attraversare di nascosto le foreste e i deserti, per esser quindi qua e là venduti a nuovi mercanti, e per finire la grama loro vita... Dio sa come e dove !...

L' anima s' attrista allorchè ci trasportiamo col pensiero a tempi ancor poco lontani, in cui la schiavitù dei Negri era regola universale su tutte le coste dell' Africa.

Del resto io ritengo fermamente che la schiavitù sia tanto antica quanto è antica la guerra, e che da questa essa tragga la sua origine.

Il vinto, che si trova in balia d' un vincitore irritato, riscatta la sua vita col sacrificio di una parte delle sue sostanze, se egli ne possiede ; ma il più delle volte col sacrificio più grande della sua libertà, se egli è un miserabile. In quest' ultimo caso il vincitore è padrone di uno schiavo, e cercherà di utilizzarne i servigi o di cambiarlo con oggetti, dei quali egli abbia bisogno.

La schiavitù presso un popolo barbaro o bellicoso e se vogliamo aggiungere poligamo, è, quasi direi, una necessità, perchè fra questo popolo non havvi distinzione di ceti, perchè non regna fra esso l' industria ; e perciò non è conosciuto il lusso, la povertà non è sentita; e tanto più la schiavitù sarà necessaria, quanto più l' indole di esso popolo sarà bellicosa e più tremenda la sua fierezza; imperciocchè in tali condizioni l' uno non vorrà mai essere servo dell' altro. E quindi, sieno pur anche i Capi delle tribù, essi troveranno facilmente soldati che combattano contro altre tribù ; ma non mai uomini, e meno donne, che si umilino a servirli. Per la qual cosa, qualora questi Capi abbiano il bisogno o l' ambizione d' essere serviti o corteggiati, ricorrono alla guerra per procacciarsi degli schiavi e delle schiave.

E così dicasi, press' a poco, dei primi coloni di un terreno sprovvisto di contadini. Sono necessari i braccianti che lavorino; e non potendo i coloni patteggiare cogli stessi se li prendono con la forza ; o non riuscendo a noleggiarli, li comprano.

Lo so anch' io che ben altra è la cosa in un paese incivilito ; qui la popolazione aumenta ogni dì più : la maggior parte dei terreni è posseduta dal ricco ; e la fame, la fame sola costringe il povero a chiedergli in grazia d' essere ricevuto al suo servizio.

Quindi è che la schiavitù ebbe luogo presso tutti i popoli dell'antichità; presso gli Egiziani, presso i Greci fin dai tempi eroici, presso i Romani, e Mosè stesso stabilì delle leggi intorno alla condizione degli schiavi: ma non abolì la schiavitù. Egli distingue lo schiavo alieno dal servo nativo. Quest' ultimo non doveva essere schiavo in perpetuo, ma poteva essere riscattato, e se non riscattato, diventava libero dopo il settimo anno di servitù. Oltre a ciò, ogni cinquant' anni eravi il giubileo, per il quale tutti i servi nativi restavano emancipati; e durante il tempo della loro servitù essi dovevano essere trattati con mansuetudine, giacchè — « i figliuoli d' Israello sono miei servi » — dice il Signore.

Le sorgenti poi della schiavitù sono sempre state le stesse, così presso gli antichi, come presso i popoli moderni.

Maometto pure regolò la schiavitù e cercò di addolcirla, ma non l' abolì.

Nè pure il Cristianesimo, da principio, pensò ad abolirla; il tempo non sarebbe stato opportuno. E quindi l'apostolo Paolo rinviava al suo padrone lo schiavo fuggitivo, ch'egli aveva convertito — « Inspirati enim a divino spiritu Apostoli, servos quidem ipsos docebant obedire dominis carnalibus sicut Christo » — (lettere apostoliche di Gregorio XVI, in data del 3 dicembre 1839).

Il mondo romano frattanto, invaso da quelle genti stesse che Roma costumava ridurre a schiavitù, vide scomparire questa istituzione, a cui ebbe a sostituirsi il servaggio.

L'Islamismo invece la volle conservata. Insomma possiamo asserire che dai primi tempi storici fino al secolo XV non v'ebbe, in fatto di schiavitù, alcuna notevole innovazione.

Ma nel 1442 un avvenimento, che con immenso dolore ricorda la storia, fece ascendere la cifra del numero degli schiavi, tra le mani stesse degli Europei, a tal segno

che l' antichità pagana, se avesse potuto risorgere e vedere, ne sarebbe rimasta scandolezzata; cifra che poi gli sforzi pazienti di nazioni assai meglio incivilite che non fossero allora, hanno potuto a poco a poco, qua e là, o cancellare del tutto o limitare d' assai.

Nel 1442 il Principe, che governava il Marocco, offerse ai Portoghesi, in iscambio di prigionieri mussulmani, dei Negri schiavi, che furono tradotti a Lisbona.

Da questo momento i Portoghesi presero gusto per la schiavitù, e si diedero appassionatamente a favorire la tratta dei Negri.

Gli Spagnoli ne imitarono l' esempio, e così la penisola iberica si riempì di schiavi, che furono poi spediti in America e sostituiti agli aborigini, come razza più robusta, più operosa e più docile, nei duri lavori delle miniere e delle piantagioni.

Così la tratta e il commercio dei Negri, incoraggiati da tutti i Principi e Ministri, da Carlo V, dalla regina Elisabetta, da Richelieu, esercitati si può dire dalle principali nazioni europee, da compagnie privilegiate e da contrabbandieri senza numero, acquistarono ben presto un' estensione prodigiosa.

In vano alcuni papi, da Pio II a Pio VII, s'opposero quanto hanno potuto, mentre popoli, in apparenza i più devoti alla chiesa cattolica, furono quelli che su tale argomento porsero meno l' orecchio alle voci dei loro pontefici; e fa meraviglia e stupore che nel Brasile, financo ordini religiosi spedissero navi, che tornavan poi cariche di merce umana.

Fu allora che moltissimi in Europa si scossero inorriditi a tanto scandalo; fu allora che parecchie società filantropiche vennero ovunque instituite; fu allora che un'indignazione universale destossi contro la tratta e il commercio degli schiavi.

E nel 1854, mentre io mi trovava in Kartùm, lo stesso Seid-Pascià, vicerè dell' Egitto, ebbe a sentire tutto l' or-

rore di questo infame commercio, e proibì rigorosamente non solo la grande tratta, ma la vendita e la compera degli schiavi in tutti i paesi a lui soggetti del Sudàn.

Gli effetti di tale proibizione furono la sospensione delle grandi caccie con eserciti di gente armata e la vendita e compera di schiavi nei pubblici mercati; ma se ne continuò l'acquisto, e a tenue prezzo, in tanti altri modi, che non rare volte venivano suggeriti maliziosamente da quelle stesse autorità turche, che avrebbero dovuto invigilare perchè la legge fosse osservata. — Io stesso ne fui testimonio.

Continuarono però, e continuano ancora, parziali rapimenti fatti dagli Arabi nomadi, che non riescono, è vero, ad impadronirsi che di qualche vittima; ma siccome le loro incursioni sono frequentissime e vengono praticate presso tutti gli estesissimi confini del territorio dei Negri, così esse dànno maggior copia di schiavi che non abbiano dato le spedizioni militari bene ordinate.

Il più delle volte gli Arabi nomadi vanno da soli là ove il terreno è alternato da steppe, talvolta non prive di pascoli, o da boschi spinosi. È appunto fra quelle steppe e fra que' boschi che l' Arabo s' introduce a piedi e vi s'appiatta or solo ed ora accompagnato da due o tre suoi amici, ed allorquando è giunto presso il luogo, ove i Negri sogliono pascolare i loro armenti, s'arresta fra cespugli; e quando vede che non sono che giovinetti e giovinette che custodiscono il bestiame, all' avvicinarsi della notte o allo spuntar del giorno, coglie il destro, si slancia sopra la sua preda, l' afferra e come lampo sparisce.

Se poi l' Arabo è provveduto d' un bravo destriero s' appressa inosservato, prima dell' albeggiare, al pozzo di un villaggio, dopo d' aver bene nascosta fra le alte erbe la sua bestia; ed egli stesso in agguato, a pochi passi dall' acqua, vigile attende. E quando le giovinette sul fare del giorno escono dalle loro capanne, discendono il poggio e s' avvicinano al pozzo per riempirvi i loro vasi, che por-

tano sul capo, egli n' adocchia una così presto come il baleno, si precipita su di lei, se l' accolla e la traduce, correndo, sopra il cavallo; ve la lega fermamente; monta in sella e via a tutta carriera.

La povera schiava allora può ben gridare a tutta gola all' arme, ma in vano, chè l'Arabo s' è già dilungato; e dopo alquante ore eccolo di ritorno alla sua tenda, ove sta meditando nuove conquiste.

Nessuna parola varrebbe a dipingere lo spavento, la disperazione di que' poveri innocenti all' istante della loro cattura e durante la fuga. L' Arabo cerca di rassicurarli e d' acquetare le loro smanie, ma i legami che li stringono ed ammaccano loro le carni, la fatica di una corsa impetuosa, non risvegliano al pensiero che la maledetta situazione, nella quale si trovano, e ch' essi credono l' esordio della loro funesta cattività. Essi presentono vagamente che saranno scannati, e che padroni feroci si disseteranno del loro sangue e si pasceranno delle loro viscere ancor fumanti; tale è l' idea che domina e che tormenta lo spirito degli schiavi appena strappati dal suolo natio.

Questi timori crudeli de'poveri schiavi non possono svanire che nel caso ch' essi abbiano la fortuna di cadere in mano di qualche padrone fedele mussulmano, il quale abbia voluto prenderseli come servi in casa sua.

Ma avanti ch' io passi a dire della condizione degli schiavi fatti servi in casa di un padrone fedele mussulmano, rifaccio a me stesso la domanda che mi feci fin dal principio di questo mio discorso: — La tratta e il traffico degli schiavi potranno esser tolti interamente nell'Africa?.... e come?....

Io credo che non sia possibile distruggere del tutto la tratta e quindi il traffico degli schiavi in Africa per mezzo della forza; ma solo civilizzando l' Africa stessa, e per mezzo degli Africani, incoraggiando l' industria agraria e i varii rami del commercio, e diffondendovi ad un tempo

l' educazione cristiana; scopo che si era già proposto *la Società Internazionale per l' esplorazione e l' incivilimento dell' Africa*, fondata, come ho detto più sopra, con tanta saggezza da Sua Maestà il Re de' Belgi.

Or vediamo quale sia la condizione degli schiavi una volta ch' essi non sieno più in via di commercio, ma si trovino presso un padrone fedele mussulmano, che se li abbia presi come servi in casa sua.

E qui bisogna pur confessare che l'Islamismo, se non ha condannato e abolito la schiavitù, adottata da secoli in Oriente, ne ha però mitigata la condizione, facilitando la liberazione dello schiavo, imponendo al padrone dei doveri verso di lui, e mettendo un limite al suo potere. Vero è che il potere del padrone verso lo schiavo, potere conservato dal testo della legge, è pur grande ancora; ma lo spirito della legge stessa basta ad arrestarne gli abusi, che il legislatore non può sempre nè sa reprimere.

Secondo la legge il mussulmano, che è libero, può possedere degli schiavi maschi o femmine quanti ne vuole, quando li possa mantenere; e schiavi sono tutti i prigionieri di guerra combattuta contro gli idolatri, e i figliuoli nati da genitori schiavi.

Il padrone, sopra tutti questi, gode di un diritto assoluto di proprietà; se egli li ferisce od uccide, non è soggetto che ad una pena di correzione; egli può disporre a suo beneplacito di tutto ciò che hanno o che possono avere; egli può convivere colle proprie schiave, purchè esse non sieno più idolatre.

Il figlio legittimato, presso il fedele mussulmano, gode dei medesimi diritti, alla successione paterna, che godono i figli nati da una moglie.

Il vero mussulmano non vende mai separatamente la madre o il figlio nato in casa, e qualora egli riconosca come proprio il figlio della schiava, questi è ritenuto per

libero, e liberi saranno tutti quelli dati poi alla luce dalla medesima schiava, la quale non potrà essere più ceduta ad altri e meno venduta; e morto che sia il padrone, essa dovrà essere considerata come libera.

Il padrone può riabilitare, come si suol dire, il proprio schiavo, e questi allora potrà darsi al commercio, all'industria per conto suo; ma dovrà egli stesso rispondere ai suoi creditori, coi fatti guadagni, e nel caso ch'egli non possa o non voglia soddisfare i suoi debiti, i creditori avranno il diritto anche di venderlo.

Il padrone, maggiorenne e sano di mente, può sempre dare la libertà al proprio schiavo; egli non ha che a dirgli: tu sei libero.

Egli può farlo libero a titolo gratuito, o a titolo oneroso. Lo schiavo però che non volesse il suo riscatto, non potrà essere costretto ad accettarlo.

L'affracamento è talora testamentario.

In questo caso, lo schiavo viene dichiarato libero alla morte del suo padrone, purchè il prezzo venale dello schiavo non ecceda la quota, di cui può disporre il padrone, cioè il terzo delle sue sostanze; altrimenti lo schiavo, perchè possa ottenere la libertà, dovrà obbligarsi a pagare l'eccedenza ai legittimi successori del padrone.

L'affrancamento di uno schiavo è sempre un atto meritorio; la legge religiosa lo impone sovente in espiazione di gravi peccati, come sarebbe l'inosservanza del digiuno durante il ramadhân, e qualche altra notevole colpa registrata nella legge mussulmana.

Gli usi poi presso i fedeli mussulmani, come fui assicurato da qualche buon sacerdote maomettano sono ancor più favorevoli agli schiavi che la legge stessa.

Tre giorni vengono accordati al compratore, per assicurarsi che lo schiavo non è affetto da alcun male di qualche importanza, quale sarebbe una malattia cronica ed incurabile ecc.

Passati i tre giorni, il mercante riceve il prezzo convenuto, e il padrone quindi si studia con ogni sollecitudine d' allevarsi un buono e bravo servitore.

Da principio, egli lo tratta con poca benevolenza e con pochi riguardi, per inspirargli timore e soggezione; ma a poco a poco e a misura che lo schiavo va perfezionandosi, il padrone allenta la sua severità, comincia a parlargli con dolcezza, mostra interesse per lui, lo veste decorosamente, gli accorda di quando in quando qualche piccola gratificazione, lo fa anche istruire; non lo maltratta mai, e se pur succede ch' egli commetta qualche grave colpa e il padrone sia costretto a castigarlo, lo fa, facendogli conoscere l' errore nel quale è caduto, ma procura che nessuno venga a saperlo.

Così lo schiavo, dal canto suo, si affeziona sempre più al suo padrone, lo serve ossequiosamente, si preoccupa dei suoi interessi come fossero suoi propri, s' identifica dirò quasi con lui. Il padrone allora gli confida la direzione della sua famiglia, e lascia a lui la cura di tutti i suoi affari.

Da questo momento lo schiavo è considerato da tutti un personaggio degno di stima e di considerazione: gli altri domestici tremano davanti a lui; i mercanti del bazàr fan di tutto per cattivarsi le sue buone grazie; gli usano cortesie le più lusinghiere; lo invitano quando passa a sedersi, un istante almeno, nella loro bottega; s' affrettano ad offrirgli il caffè, il scibuk, il narghilèh... in somma si capisce senz' altro che se per avventura il suo padrone è un pascià, un generale, un governatore di provincia o che so io, lo schiavo, che possiede la sua confidenza, sarà corteggiato non solo dai mercanti del bazàr, ma dai più alti personaggi; e che in un paese, ove la venalità è all'ordine del giorno, egli avrà spesso favorevole l' occasione di vendere più d' una piazza e più d' un favore, salvo sempre a dividere il prezzo de' suoi guadagni col padrone stesso, disposto, dispostissimo a tollerare simili disordini.

Lo schiavo, giunto all' età maggiore, se si congiunge in matrimonio, vien dotato dal suo padrone, che il più delle volte lo emancipa e gli permette tuttavia di rimanere in casa sua.

Il vero mussulmano non vende mai il proprio schiavo; sarebbe vergogna per lui; e quando il servo fosse divenuto indomabile e pericoloso, il padrone lo metterebbe a disposizione del Divano, che ne farebbe un soldato.

Il padrone che avesse perduto, per qualsiasi causa, i suoi beni di fortuna e che si vedesse ridotto all' estremo della miseria, venderà subito la sua abitazione, quindi i suoi cavalli, poi le sue armi, e finalmente i suoi servi se non gli resta di che nutrirli; ma egli si asterrà da quest' ultima vendita, qualora i servi gli promettano d' essere contenti di quello stato, sia pur miserabile, e di assisterlo perchè ne esca al più presto possibile.

Le schiave, presso i veri mussulmani, sono bene trattate come gli schiavi. Allorquando il loro padrone non ha altre donne in casa, esse vi fanno da padrone assolute; ma se egli ha moglie, e questa sia gelosa, perfida, iniqua, e la schiava giovine, bella, graziosa, la condizione di quest'ultima è resa insopportabile, imperciocchè il marito mussulmano, che è il più pacifico dei mariti, non osa mai di rivoltarsi contro il dispotismo della propria moglie.

Ecco come vengono trattati gli schiavi dai fedeli osservatori del Corano; e di più ho detto che gli usi da essi praticati verso gli schiavi sono più favorevoli della legge stessa.

Ma ciò non s' avvera, fatta qualche rara eccezione, presso i Nubiani del Sudàn, ov'io dimorai per qualche anno, e fui costretto a conchiudere ch' essi non sono veri seguaci del Corano. — Uditene qualche cosa e inorridite.

Il Nubiano del Sudàn non fa acquisto di schiavi che per venderli. A suoi occhi, essi non sono che una merce,

una moneta, un armento. Se egli ne ha una cinquantina dell' uno e dell' altro sesso, li accoppia e fa commercio dei prodotti della sua razza, appena che più non abbisognino delle cure della madre. E s' egli non possiede che femmine, le dà in mano, il più delle volte, a soldati turchi od egiziani, e quando queste son divenute incinte le richiama a sè e le scambia con altre. Egli ottiene così una prole mulatta, il cui valore è superiore di molto a quello delle pelli negre. Tutto per lui è materia di commercio; e non disdegna, orribile a dirsi! di aggiungere qualche volta la sua stessa progenie all' assortimento del suo magazzino.

Lo schiavo è la sua moneta, ed è di pregio e di valore eguale a quello dell' oro e dell' argento; così che tutte le mercanzie possono essere valutate a teste di Negri.

I tributi e le contribuzioni, almeno fino al 1862, non si pagavano altrimenti. Il Nubiano, chiamato alla milizia dal governatore del paese, mandava uno schiavo in vece sua; e, divenuto impotente a soddisfare i suoi creditori, lasciava in pegno degli schiavi, i quali venivano impiegati nello scavar pozzi.

Anche il Governo egiziano — vergogna! — retribuiva i suoi ufficiali nel Sudàn con teste di schiavi; e l'ufficiale traeva poi il suo soldo vendendoli; e talvolta era costretto a tirar la paga in un modo ancor più complicato. Egli riceveva dal Divano un cavallo, uno o due bovi, due o tre schiave; ed allora, uscendo dal Divano, bisognava che tenesse in corda l'uno, che spingesse gli altri od impedisse loro dal pascolare; e in tal maniera la sua parte assomigliava a quella di un vile mercante o di un pastore; situazione grottesca, da muovere il riso a chi l'avesse veduto, se non ci fosse entrato in quella un atto di crudeltà profonda e di un cinismo brutale.

Quantunque, ripeto, fin dal 1854 fosse stata proibita da Seid-Pascià la compera e la vendita degli schiavi in tutti i paesi soggetti al Viceré dell'Egitto, pure nel Sudàn grande ne era ancora il numero, e si potevano acquistare a te-

nuissimo prezzo; così che non era e non è, possiam dire, oggidì che il Sudàn non è più soggetto all' Egitto, famiglia che non abbia i suoi schiavi, della salute e della vita dei quali poco o nulla si risente. Ammalati, li abbandona; stroppiati, li uccide; morti, trascina il loro cadavere lungi dall' abitato nel deserto, perchè di notte se lo divori la jena.

L' avido mercante nubiano non pensa che ad aumentare il valore dell' umana sua merce: nessun delitto a tale scopo l' arresta; piglia il giovinetto schiavo, appena comperato.... e lo evira con un colpo di rasoio; unge poi col succo di alcune erbe la piaga sanguinosa; seppellisce fino al collo la sua vittima nella sabbia infocata che circonda la sua capanna, ve la lascia alcune ore, per due o tre giorni, finchè la piaga s' avvia alla guarigione. Quattro o cinque giovinetti, su dieci, d'ordinario soccombono in questa crudele operazione.

Qualche fiata lo schiavo, benchè pubere, vien mutilato a titolo di correzione; e se poi fortuna gli concede di vivere, il suo carattere muta interamente; e la sommessione, che manifesta dappoi, è ben differente dallo spirito di ribellione e di vendetta che lo animava dapprima.

Questi atti d' inaudita barbarie, coi quali vengono trattati i negri schiavi nel Sudàn, provocano sovente terribili rappresaglie. E tanto più agevole torna agli schiavi la vendetta, quanto più vicini essi sono al loro paese, ove possono rifugiarsi. Ecco il motivo, che obbliga di spesso i loro padroni, a tener legate con catene di ferro le gambe ai loro schiavi, o a far passare attorno alle loro caviglie una specie di doppio anello della forma di un otto, unito insieme da breve catenella, che non permette loro d' allungare il passo.

I crudeli padroni nubiani perciò hanno così poca fidanza de' loro schiavi, che non s' arrischiano mai a dormire la notte senza aver prima ben chiusa e barricata la loro porta. Raramente avviene nel Sennaar che un uomo ricco,

avente parecchie capanne entro il ricinto della sua abitazione, dorma due notti di seguito nella medesima capanna. Io stesso fui testimonio di tale precauzione, la quale prova che il delitto, benchè spento sia nell' uomo qualche volta il rimorso, trae seco sempre l' inquietudine e spesso il castigo.

Mi ricordo d' aver udito in Kartùm che un signore di *El-Obeid*, dovendo intraprendere un viaggio, nel deserto, di sei o sette giorni, per recarsi nel Sennaar, chiese ad un amico che volesse cedergli, per qualche tempo, uno de' suoi servi, di cui potesse fidarsi, poichè temeva che alcuni schiavi, che avrebbero pur dovuto accompagnarlo, puniti da lui tante volte, gli fuggissero dopo d' avergli tolta la vita. — L' amico volentieri gli affidò un negro nòba, giovane intelligente, buono assai e robusto, il quale fra gli schiavi era un tipo d' ubbidienza e di premura verso il vecchio suo padrone. Questi, consegnando lo schiavo, raccomandò al viaggiatore di trattarlo bene per via, assicurandolo che non avrebbe avuto mai nessun motivo di querelarsi di lui.

Il viaggiatore partì colla sua piccola carovana composta di sette od otto persone. Tutti marciavano a cammello, e il ricco viaggiatore montava un dromedario della razza dei *Bisciarin*, la cui velocità era nota a tutto il paese.

Fin dal primo giorno della loro partenza, lo schiavo nòba commise una sbadataggine, un fallo, via, ma perdonabilissimo, perchè senza sua colpa; e il novello padrone, ch' era uomo facile all' ira, gli fece dare sul sedere alquanti colpi di scudiscio. Il Nòba se li ricevette senza far parola, e si alzò da terra non dando alcun segno di lamento. Dopo due giorni, to' che un altro fallo, simile al primo, lo rese colpevole, secondo il codice penale del viaggiatore, di cinquanta colpi di scudiscio. Sdegno e rabbia ingenerarono allora nel cuor dello schiavo il desiderio della vendetta. Egli seppe però contenere l' espressione dell' odio suo.... anzi baciò la mano di colui... che avrebbe voluto veder morto

quanto prima. — Ma ecco la notte che non tardò a dargliene il destro. — Giunti al luogo della stazione, venne tosto rizzata la tenda del padrone; gli si preparò la cena; gli schiavi pure mangiarono; i cammelli ricevettero la loro profenda, e fu poi stabilito il turno di guardia, come si suol fare sempre durante la notte nel deserto: e, ad eccezione di uno schiavo, che doveva vegliare per il primo, tutti gli altri si posero a dormire, anche lo schiavo nóba. Questi avrebbe dovuto essere di guardia nelle due ultime ore che precedevano il giorno. Venne il suo turno; il compagno, che l' aveva svegliato, s' avviluppò in una pelle di montone e presto fu colto dal sonno.

Lo schiavo nóba si vide solo; l' ora della vendetta era sonata per lui; senza che nessuno se n' accorgesse, pian pianissimo, penetrò nella tenda del viaggiatore, che dormiva; impugnò la sua spada, la sguainò, e con un colpo tremendo, che non lasciò il tempo al suo nemico di emettere un grido, lo scannò tagliandogli le arterie del collo. Lo schiavo quindi fece passar sopra le sue spalle il cordone del fodero, in cui rimise la spada insanguinata; guernì di due pistole la sua cintura; si armò pure di un fucile, e bel bello uscì dalla tenda. In un istante sellò il dromedario bisciarino, e scomparve nel deserto.

Un pó avanti l'aurora, i servitori si alzarono; era tempo di svegliare il padrone e disporsi alla partenza.

Si cominciò ad allestire i cammelli; ma non c' era il dromedario. — Eh! forse, durante la notte, avrà rotti i legami e si sarà allontanato per pascolare, disse un degli schiavi — Ma...... e dov' è il servo nóba? soggiunse un altro. — Senza dubbio, continuò un terzo, sarà andato in cerca del dromedario, e tornerà subito. — Frattanto tutti convennero che al momento non sarebbe stato opportuno di risvegliare il padrone, uomo tanto severo, il quale per un mero accidente si sarebbe esaltato fuor di modo. — Si aspettò mezz' ora.... un' ora... ma non compariva nessuno. — Il padrone, pensaron quindi gli schiavi, s' ir-

riterebbe ancor più, per non essere stato avvertito dell'accaduto... ed uno di essi s' attentò di sollevare la cortina della sua tenda; ed oh spettacolo! il sole, ch'era di fronte, illuminò co' suoi raggi il cadavere del viaggiatore immerso in un lago di sangue. Gli schiavi accorsero là tutti; e ciascuno a quella vista... ricordò le violenze dei due giorni passati; il silenzio eloquente dello schiavo nóba lor compagno; fu compresa insomma la vendetta e la fuga; ed essi giulivi ritornarono alle desiderate capanne della loro tribù.

Onorevoli Colleghi, prima di terminare questo mio breve discorso, vorrò ripetervi le parole di un capitano greco, addetto da molti anni alla milizia dei Turchi nel Sudàn, col quale io soleva spesse volte parlare di schiavitù.

« Finche, egli mi diceva, durerà in questi paesi il Go-
» verno turco con la religione mussulmana, che santifica
» la poligamia, la schiavitù sarà una necessità, per soddi-
» sfare lo sfrenato e schifoso interesse degli uni, e le bru-
» tali e ignominiose sensualità degli altri. — Bisogna ab-
» battere questo infame Governo, distruggere questa reli-
» gione lasciva, incoraggiare l' industria e il commercio,
» introdurre la civiltà cristiana; ciò solo può redimere
» questa povera Africa! — E vuoi tu sapere, o Signore,
» come vengono trattati alcuni giovinetti e giovinette sul
» fiume azzurro nella provincia del *Fazógl*? — Morto il capo
» di un villaggio, senza ch' egli abbia potuto soddisfare in
» tutto o in parte il tributo annuale dovuto al Divano, ven-
» gono rapiti alla madre vedova i suoi figliuoli e venduti
» al miglior offerente. Il Divano quindi si paga col denaro
» riscosso. Il padrone di questi figliuoli è poi sempre obbli-
» gato di restituirli alla madre, quando essa fosse in caso
» di poter restituire il prezzo di compera. E così quei sventu-
» rati figliuoli, soffran pure sotto gli occhi della madre stessa,
» non possono neanche godere del diritto, che hanno nel
» Sudàn tutti gli schiavi di cambiar padrone, allorchè fos-

» sero crudelmente maltrattati. Se l' infelice loro madre
» adunque non riesce a ricuperarli, essi trovansi in una
» condizione assai più miserabile di qualunque altro schiavo. »

Ecco quanto mi diceva, onorevoli Colleghi, quel capitano greco, che era un rinnegato, pentito però, com' egli stesso ebbe più d' una volta a confessarmi, d' avere abiurata la religione cristiana per abbracciare il maomettismo colla ambiziosa e fallita speranza di conseguire alte cariche e d' accumular denaro.

Ed ecco quanto mi ripeterebbero, io credo, tutti i viaggiatori, i quali avessero dell'Africa bene studiati i selvaggi o barbari costumi, e toccata con mano l'antica piaga e profonda della schiavitù, specialmente nei paesi del Sudàn.

Onorevoli Colleghi, pensiamo che oggi tutte, possiam dire, le grandi potenze europee circondano con le loro colonie il Continente Africano, e fan presagire che in un tempo non troppo lontano venga compiuta la sua redenzione.

E l' Italia ?... l' Italia vorrà la sola adunque tenersi estranea a tanto movimento, ritirandosi fors' anche, come vorrebbero alcuni, dal posto da essa ora occupato ?... Ah no ! ci stia là pur ferma co' suoi bravi e zelanti missionari francescani, poichè lo esigono, come dissi ancora, ragioni politiche, industriali, coloniali, commerciali.

Lo vuole puranche l' onore della bandiera italiana dopo per non dir altro, gli insuccessi.... nell' infausta guerra, che ci costò tante vittime di prodi e valorosi soldati, specie di bassi ed alti graduati, le cui ombre, da quel vasto cimitero ov' essi sono sepolti, ci stanno guardando se ci dà l'animo di volger loro le spalle, rendendoci così, vigliaccamente ridicoli in faccia al mondo intero.

Ma più che tutto, il rimaner nostro ci è imposto, a mio avviso, dal principio umanitario, mentre ora più che mai l' Africa, esplorata, puossi dire, da ogni parte, rende ostensibili le sue ferite, il suo sangue, le sue catene, e domanda giustizia, in nome dell' umanità, a tutte le potenze cristiane, perchè esplichino una volta in favor suo un'azione

concorde ed efficace che valga a sottrarla da tante sciagure, che da secoli e secoli la perseguitano.

Onorevoli Colleghi, dopo quanto oggi ho detto, e dato già alla luce in argomento, non posso dar luogo in me al più piccolo dubbio, che ciascuno del mondo incivilito non sollevi, in nome di Dio, un grido sincero perchè la schiavitù in Africa, questo esecrabile vituperio, questa orrenda macchia dell' onore umano, cessi finalmente di essere un fatto straziante, e più non sia, sugli annali della storia, che una dolorosa, sì, ma lontana.... lontana memoria!

LA DEFINIZIONE GEOMETRICA

DEL

NUMERO PRIMO

DEL

M. E. P. CASSANI

Gli antichi geometri greci non diedero alcuna definizione geometrica del *numero primo*, nè dimostrarono geometricamente il fondamentale teorema: *la serie dei numeri primi è illimitata* (1). Entrambe queste cose sono facilissime, e la seconda può dirsi compresa nella prima.

L' oggetto della presente Nota è appunto la definizione geometrica del numero primo.

Senza anticipare sul modo di stabilire queste fondamentali nozioni di Aritmetica razionale, rammento che, stabilito un segmento rettilineo come unità, possiamo estrarre, geometricamente, le radici quadrate di tutti i numeri, col solo aiuto della riga e del compasso, cioè possiamo costruire esattamente, con questi mezzi, quei segmenti ret-

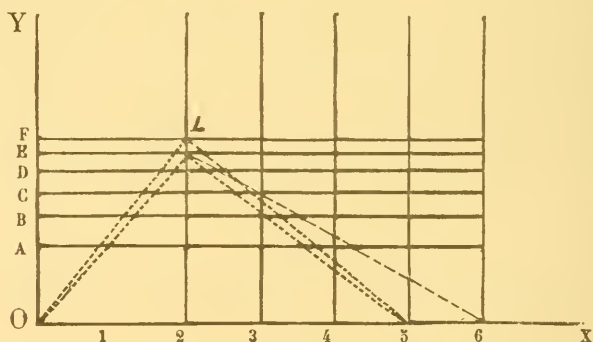
(1) Ho consultato; L'opera *Euclidis Elementorum*, Libri XV *breviter demonstrati*. Is. Barrow *cantabrigiensis* Coll. Trin. Soc. Ann. Dom. MDCLV (pag. 183. Prop. XX).

Ho consultato parimenti: Euclidis elementorum libri XV una cum Scholiis antiquis a Federico Commandino Urbinate nuper in latinum conversi, commentarijsque quibusdam illustrati. Pisauri MDLXXII. (Liber IX propositio XX). Vi trovai la dimostrazione, non geometrica, di tutti i libri di Aritmetica razionale, del teorema: *La serie dei numeri primi è illimitata*, e non vi trovai alcuna definizione geometrica del *numero primo*.

tilinei che rappresentano le radici quadrate di tutti i numeri, e ciò, o per mezzo del così detto poligono spirale o col processo delle medie proporzionali.

Do un cenno di queste costruzioni per comodità del lettore.

Col poligono spirale. Si costruisce da prima un triangolo rettangolo isoscele i cui cateti sieno uguali al segmento unitario; l'ipotenusa sarà $\sqrt{2}$. Poscia da un estremo dell' ipotenusa si eleva alla medesima un segmento perpendicolare eguale all'unità e si compie il triangolo rettangolo che ha per cateti 1 e $\sqrt{2}$, la nuova ipotenusa sarà $\sqrt{3}$. Da un estremo della nuova ipotenusa si eleva alla medesima un segmento perpendicolare $=1$ e la nuova ipotenusa sarà $\sqrt{4}=2$ e via così indefinitamente.

Col processo delle medie. Sopra un diametro eguale alla somma di due fattori del numero (fattori che possono essere anche l' unità ed il numero stesso) si descrive un semicircolo, e l'ordinata condotta dal punto ove si connettono i due segmenti fattori, sarà la radice quadrata del numero proposto.

Vengo immediatamente ad una definizione del *numero primo.* Stabilisco un sistema di assi ortogonali; sull'asse OX, partendo dall'origine ripeto indefinitamente il segmento unitario e sull'asse OY, sempre partendo dall'origine, prendo i segmenti $OA=\sqrt{2}$, $OB=\sqrt{3}$, $OC=\sqrt{4}$, $OD=\sqrt{5}$ ecc.

Dai singoli punti di divisione, conduco le rispettive parallele agli assi, formando così un reticolato che, in un verso è regolare nell'altro no; cioè, i fili della rete paralleli all'asse OY sono equidistanti necessariamente, ma non è così di quelli paralleli all'asse OX. Quei nodi della rete che si trovano sul filo paralello ad OX e che parte da A, corrrispondono tutti a $\sqrt{2}$, quei nodi che stanno sul filo che parte da B corrispondono a $\sqrt{3}$ e via così, cioè tutte le ordinate che vanno a quei primi nodi sono eguali a $\sqrt{2}$ e quelle che vanno ai secondi nodi sono eguali a $\sqrt{3}$ ecc. Ora escludendo il punto di ascissa $=1$ (1) immaginiamo che per un altro punto qualunque numerato, dell'asse OX, per l'origine O e per un nodo di ascissa minore di quella assunta, passi un circolo, esso sarà unico e perfettamente determinato, ma il suo centro, generalmente parlando, non cadrà sull'asse OX; si troverà dall'una o dall'altra parte di quell'asse, cioè il quadrato dell'ordinata di quel nodo non sarà un numero composto in generale, perchè quell' ordinata non sarà media proporzionale fra i segmenti della corda intercetta sull'asse, ossia questa corda non sarà un diametro, oppure il triangolo di quei tre punti non sarà rettangolo nel nodo. Si debbono supporre decritti tutti quei circoli, ma per ciascuno di essi, in generale, varrà la fatta considerazione. Non si esclude la possibilità che il centro in discorso cada sull'asse, anche per uno stesso nodo e per un punto speciale dell' asse, ed in tal caso il quadrato di quella ordinata sarà un numero composto ; si afferma solo che in generale, un numero è *primo* e che di numeri primi v'è una infinità perchè il segmento unitario è ripetuto, senza limite, sull'asse OX. Così, per esempio nessuno dei circoli che passano per i nodi le cui ordinate sono eguali a $\sqrt{5}$ ha il centro sull'asse. Di quelli che corrispondono a $\sqrt{6}$, uno ha il centro sull'asse OX, gli altri no.

(1) Si esclude il punto di ascissa $=1$ perchè ogni *numero primo* è prodotto di se stesso per l'unità.

Non si tratta di eseguire, praticamente, questa verificazione, ma solamente di mostrare, graficamente, l' esistenza del numero primo e di definirlo, pure geometricamente.

Un circolo generico stabilito colle indicate condizioni ha l'equazione

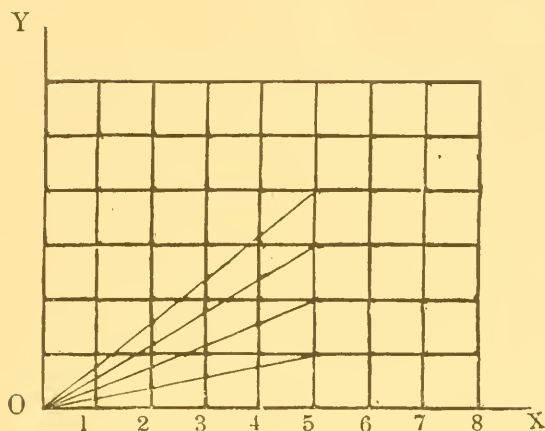
$$x^2 + y^2 - 2\alpha x - 2\beta y = 0 ;$$

detto n il numero proposto, sarà $\sqrt{n}$ l' ordinata e sia u l'ascissa che potrà essere qualunque numero intero. Sia poi $(u_1, 0)$ quel punto dell'asse che insieme all'origine ed al punto $(u, \sqrt{n})$ determina il circolo. Perchè questo circolo abbia il centro sull'asse bisogna che sia $\beta = 0$, ovvero che si abbia $u^2 - uu_1 + n = 0$. Se questa equazione sarà risolubile, in numeri interi, di cui l'uno non sia l' unità, rispetto alle incognite u ed u_1 il numero n sarà composto. Questa equazione scritta così : $u(u_1 - u) = n$, dice che il triangolo di quei tre punti deve essere rettangolo nel vertice che è all'estremo di $\sqrt{n}$.

Esempio : Per $n = 5_1$ quell'equazione non ammette valori interi. Per $n = 15$; si hanno i valori interi $u = 3$, $u_1 = 8$. Dunque il *numero primo* può essere geometricamente definito così :

Chiamando asse dei numeri l' asse OX ed escluso il punto di ascissa $= 1$, diremo che : sarà *numero primo* il quadrato del segmento generico $\sqrt{r}$, elevato perpendicolarmente all' asse dei numeri, se il triangolo formato dal suo estremo, dall' origine, e dal piede di un segmento più lontano dall' origine, di quello che sia $\sqrt{r}$, non sarà rettangolo nell' estremo di $\sqrt{r}$.

Anche un'altra maniera si può mostrare per esprimere geometricamente il *numero primo*. Sia un sistema ortogonale e coll'unità fondamentale formisi un reticolato quadrato. Sia n un numero intero che si prende come ascissa e si considerino le ordinate 1, 2, 3.... n-1 che sono sullo stesso filo della rete. Si conducano dall'origine le rette che

passano per i punti $(n, 1)$ $(n, 2)$ $(n, 3)$.... $(n, n-1)$ le cui equazioni sono, evidentemente $y=\frac{1}{n}x$; $y=\frac{2}{n}x$; $y=\frac{3}{n}x$;....

$y=\frac{n-1}{n}x$. Se n è numero primo, queste rette non passeranno per alcun nodo della rete, compreso fra l'asse OY e quel filo paralello al medesimo, ove furono presi i punti per deteminarle.

Esempio : Per $n=5$, quelle equazioni divengono

$$y=\frac{1}{5}x;\quad y=\frac{2}{5}x;\quad y=\frac{3}{5}x;\quad y=\frac{4}{5}x$$

e nessun valore intero di x inferiore a 5 rende intera la y. Invece, per $n=15$ le equazioni :

$$y=\frac{1}{15}x;\quad y=\frac{2}{15}x;\quad y=\frac{1}{5}x;\quad y=\frac{4}{15}x;\quad y=\frac{1}{3}x;$$

$$y=\frac{2}{5}x;\quad y=\frac{7}{15}x;\quad y=\frac{8}{15}x;\quad y=\frac{3}{5}x;\quad y=\frac{2}{3}x;$$

$$y=\frac{11}{15}x;\quad y=\frac{4}{5}x;\quad y=\frac{13}{15}x;\quad y=\frac{14}{15}x;$$

danno valori interi per y, quando sia $x=5$

(3ª equazione); $x = 3$ (5ª equazione).
6ª » 10ª »
9ª »
12ª »

Credo che vi saranno anche altre maniere più feconde; a me bastava mostrare che la lacuna indicata poteva colmarsi.

DEL METACROMATISMO DEGLI UCCELLI

NOTA

DEL S. C. FRANCESCO CIPOLLA

In questi *Atti*, Tomo LIII, pag. 911, ho parlato del metacromatismo di un' *Emberiza citrinella* L. Ivi ho detto esser cosa notevote il vedere come lo stesso individuo può presentare contemporaneamente fenomeni di albinismo, di flavismo e di melanismo. Dicevo: « È da credere, che a tutte queste colorazioni anomale sottostia una causa comune. Il fenomeno è sempre quello, ma si presenta diversificato secondo condizioni fisiologiche speciali. » Aggiungevo doversi tener conto di ciò, che osserva il ch. prof. Pavesi (1), che i due poli, a così dire, del metacromatismo sono il *bianco* ed il *nero*.

Nella primavera del corrente anno feci acquisto di un'*E. citrinella* ♀ viva, che, nelle sue tinte, presentava tutto un misto, confuso ed inelegante, di albinismo e di flavismo sbiadito. Questo individuo, da me conservato in gabbia, subì la regolare muta autunnale; e questa ridonò all' uccello i colori normali, quasi per intero. Le eccezioni sono solamente queste: Nell'ala destra, la quinta remigante ha il pogonio esterno gialliccio, e il pogonio interno bianco. Di più, le cuopritici quinta e sesta giallicce. Nell' ala sinistra, la prima cuopritrice gialliccia.

(1) *Sull' importanza del melanismo negli uccelli,* Memoria inserita negli *Atti dell' i. r. Accademia degli Agiati,* Ser III. vol. I, fasc. I.

Il prof. Pavesi (o. c. pag. 31; dell'*estr.* 28) notava che il flavismo si manifesta nei *maschi vieppiù adulti* della *E. citrinella*. Or bene: nella femmina in parola, avvenne l'inverso: invecchiando, riebbe i colori normali.

È anche degno di nota il fatto, che l'uccello abbia ricuperate le tinte normali, vivendo in ischiavitù, condizione questa, che d'ordinario è favorevole alla decolorazione.

Non ho creduto di far cosa inutile col presentare agli scienziati anche questa tenue contribuzione allo studio del metacromatismo. « Nella vita quanto più di bene s' otterrebbe, se tutti ci giovassimo delle opportunità, benchè minime e fuggevoli, che l'accidente — seppure questo *asylum ignorantiae* non nasconde entro di sè un senso infinitamente più profondo — ci mette a volte tra' piedi! » Così l' egregio prof. Bonatelli, parlando recentemente in questi stessi *Atti* del « ponte volante delle formiche » (*Atti*, tomo LIV, pag. 930).

Io conservo vivo il mio zigolo, e, se mi darà delle nuove lezioni, ne terrò conto.

Novembre 1896

COMMEMORAZIONE

DEL BARONE

ACHILLE DE ZIGNO

LETTA

DAL M. E. GIOVANNI OMBONI (1)

Nel gennaio del 1892, appena fu nota all' Istituto la morte del suo membro effettivo barone Achille De Zigno, il difficile compito di commemorare il compianto Collega fu assunto dal professore Pirona, che avrebbe fatto, di certo, un lavoro completo e perfetto, sia per la conoscenza, che egli aveva della Geologia e della Paleontologia del Veneto, ed anche della loro storia, sia per le relazioni amichevoli, in cui furono quei due illustri scienziati per oltre quarant' anni. Ma, pur troppo, il professore Pirona, per circostanze indipendenti dalla sua volontà (e specialmente per non aver potuto interrompere un altro lavoro, che doveva essere compiuto a data fissa), tardò alquanto a cominciare ad occuparsene, e poi, quando ne ebbe scritte poche pa-

(1) Nel settembre del 1892, nel *Discorso d' apertura della Riunione della Società geologica italiana in Vicenza*, parlai a lungo del Barone Achille De Zigno; e poscia pubblicai a parte quei *cenni biografici*, con note ed aggiunte. Questa commemorazione non è una semplice riproduzione di quei *cenni*; per iscriverla, mi sono servito, naturalmente, di quelli, ma abbreviandoli in molti punti, cambiandone in parte l' ordine, aggiungendovi alcune cose, che venni a conoscere dopo il 1892, e variandone in molti luoghi la dicitura.

gine, ed ebbe raccolta una parte dei materiali per il resto, fu anch' egli colpito dalla morte. L' incarico di dire della vita e dei lavori del De Zigno fu allora trasmesso a me; ed io l' accettai con piacere, per la cordiale amicizia, di cui mi onorò per parecchi anni quell' illustre scienziato che fu il De Zigno, e con la speranza di poter approfittare di ciò che aveva già fatto il Pirona, ma anche coll' ingrata certezza di non potere tuttavia fare cosa degna del defunto ([1]). Tutto questo ho voluto dire per ispiegare come l' Istituto abbia tanto tardato, questa volta, ad avere commemorato nel suo seno uno dei suoi membri, ed abbia oggi a perdonare a me, se mi presento con uno scritto, per il quale sento di dover domandare ai miei cortesi colleghi tutta la loro indulgenza.

Achille De Zigno nacque a Padova il dì 14 gennaio 1813.

Suo padre, Marco, apparteneva ad una ricca famiglia, intorno alla quale risalgono le notizie fin al di là del 1630.

(1) Dalla cortesia del dott. Venanzio Pirona ebbi le poche pagine, che suo padre, il prof. Pirona, aveva scritto per cominciare la commemorazione, alcune altre pagine, relative a taluni particolari della vita del De Zigno, e molte note relative alla storia della Geologia e della Paleontologia, che il prof. Pirona avrebbe probabilmente adoperate pel suo lavoro, ma che a me furono poco utili, a motivo della brevità, con la quale ho creduto bene di trattare tale argomento nel lavoro mio. Sono gratissimo al dott. Venanzio Pirona del prestito fattomi da lui, e gliene esprimo anche qui tutta la mia riconoscenza.

Il prof. Pirona aveva cominciato la sua commemorazione così: « Il riverente affetto, che mi legava da oltre 40 anni al compianto » nostro collega Barone De Zigno, mi avrebbe imposto il dovere » di esser primo a parlare di Lui e dei suoi studi innanzi a Voi; » ma circostanze indipendenti dalla mia volontà, e specialmente il » non aver potuto interrompere un lungo lavoro, che doveva esser » presentato a data fissa, hanno fatto sì che io mi trovi ad esser » l' ultimo fra tanti, che con ben maggior competenza dissero di » Lui e delle sue grandi benemerenze verso la scienza. Dell' involontario ritardo a compiere questo mio dovere, e della insufficienza mia chiedo venia all' Istituto. »

Si sa, per esempio, che un Alberto De Zigno, nato in quell' anno, fu creato conte del Sacro Romano Impero nel 1693, con un Breve del Pontefice Innocenzo XII, ma non fece uso di questo Breve, così che esso rimase dimenticato fra le carte della famiglia. A questa, poi, fu confermata la nobiltà nel 1838 (1).

Sua madre fu Maria Creagh Maquire, di nobile famiglia irlandese, imparentata con altre cospicue famiglie, inglesi e francesi.

Da giovanetto, Achille De Zigno non frequentò pubbliche scuole, ma ebbe copiosa e soda istruzione in famiglia, dai genitori stessi e da insegnanti privati, ed alla coltura della mente accoppiò la pratica di talune arti gentili e cavalleresche. Siccome, poi, manifestò, fin dai primi anni, molta inclinazione allo studio delle cose naturali, così vi fu incoraggiato ed anche aiutato dalla madre, la quale, essendo una donna coltissima, lo iniziò nello studio delle erbe e delle piante, specialmente in due viaggi fatti da tutta la famiglia nella Svizzera e in Italia, con una lunga permanenza a Firenze; e così si sviluppò in lui quello spirito di osservazione e di analisi scientifica, che, poi, cresciuto sempre più, lo condusse, nell' età matura, a sedere fra i più insigni naturalisti. — In quei viaggi cominciò anche a scrivere, quasi per divertimento, in italiano, in francese e in inglese, dissertazioni sopra argomenti scientifici; in un *Diario* autobiografico (che poi continuò a scrivere per tutta la vita) inserì delle interessanti annotazioni scientifiche e delle osservazioni intorno alle cose belle della natura e dell' arte; e venne a conoscere personaggi illustri, italiani e forestieri, coi quali si conservò poi, sempre, in relazione, con molto utile per i suoi studi.

Nel 1833, smessi dalla famiglia i viaggi, e ripresa stabile dimora a Padova ed alla campagna, per occuparsi de-

(1) Ebbi questi e molti altri particolari dalla gentilezza dei figli dell'illustre defunto.

gli affari domestici e campestri, si diede allo studio della Agricoltura, ma non tralasciò quello della Botanica, facendo gite ed escursioni per raccogliere piante, specialmente crittògame, e studiando queste scientificamente; e risultato di questo studio fu un catalogo pubblicato sul finire di quell'anno, e intitolato: *Plantæ cryptogamæ in Provincia Patavina hucusque observatæ.*

A questo lavoro fecero séguito, nel 1836, alcune *Osservazioni sui vasi spirali delle piante*, e, nel 1839, dei cenni *Sopra alcuni corpi organici, che si osservano nelle infusioni*, presentati alla Accademia delle Scienze di Padova, alla quale il giovane De Zigno era già stato aggregato, in seguito alla pubblicazione del suaccennato catalogo. Ma in quegli stessi anni egli venne a conoscere persone e cose, che fecero mutare l' indirizzo dei suoi studi.

Nel 1833, facendo frequenti visite all' Orto Botanico di Padova, allo scopo di rendersi famigliari i caratteri di varie famiglie di piante esotiche, vi incontrò spesso due geologi, che gli parlarono della scienza da loro prediletta, dei loro studi e dei loro lavori: il Catullo, che insegnava all'Università, e aveva già pubblicato il suo *Saggio di Zoologia fossile delle Alpi Austro-Venete*, e il conte Nicolò Da Rio, che andava allora raccogliendo le notizie e i fatti, che riunì, poi, nella sua *Orittologia euganea* [1]. Nel 1834

(1) Tomaso Antonio Catullo, di Belluno, professore di Storia Naturale, dapprima nella sua città nativa, poi a Verona, poi a Vicenza, e finalmente, dal 1829 al 1851, nella Università di Padova, studiò principalmente il Bellunese, il Veronese, il Vicentino e i Colli Euganei, e pubblicò, dal 1813 al 1856, una grande quantità di lavori, dei quali si può farsi un'idea consultando il *Prospetto degli scritti pubblicati da T. A. Catullo, compilato da un suo amico e discepolo* (Padova, Sicca, 1867), e poi la Commemorazione, che fu pubblicata dal De Zigno negli Atti dell'Istituto Veneto.

Sul Conte Nicolò da Rio, di Padova, e sui suoi lavori scientifici abbiamo il Cenno necrologico pubblicato, nel 1845, dal De Zigno, e nel quale si legge come quel naturalista, nato nel 1765, si diede

accompagnò lo stesso Da Rio in una gita geologica nei Colli Euganei, e s' interessò tanto delle cose vedute con lui, che nelle sue successive gite ed escursioni botaniche cominciò a fare anche delle osservazioni geologiche. Nel 1835, dovendo stare qualche tempo senza studiare le piante col microscopio, perchè si era accorto che l' uso di questo strumento minacciava di indebolirgli la vista, si occupò un po' più di Geologia, frequentando le lezioni del Catullo, e leggendo libri di geologi italiani e stranieri. Nel 1836, fermandosi a Schio, in occasione d'una gita ai Sette Comuni, vi venne a conoscere Lodovico Pasini, che gli parlò dei suoi studi sulle Alpi Venete, e delle quistioni ancora da risolversi intorno ad esse (1). E dai discorsi fatti con quei

agli studi geologici, ne pubblicò i risultati in molte piccole memorie e nella *Orittologia*, e si occupò anche di Chimica (sostenendo le idee del Lavoisier), e poi anche dell'Idrografia, dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio del Padovano, meritando distinzioni onorifiche molto pregiate.

(1) Lodovico Pasini, di Schio, dopo aver avuto per maestri, in molte gite e in giornaliere conversazioni, il Maraschini e il Marzari-Pencati, e dopo d'avere anche studiato le pubblicazioni dei migliori geologi stranieri, fece, prima del 1840, molte osservazioni proprie nei monti e nelle colline del Vicentino e d' altre parti del Veneto, occupandosi del porfido pirossenico, delle ghiaje e puddinghe recenti, delle rocce sedimentarie descritte dal Catullo (con parecchi e gravi errori statigrafici), dei dintorni di Roveredo, delle idee teoriche di E. de Beaumont intorno ai sollevamenti ed ai sistemi di montagne, ecc. — Molti particolari sugli studî, sui lavori e sulla vita di Lodovico Pasini si troveranno nella Commemorazione pubblicata dal prof. Pirona negli Atti dell'Istituto Veneto pel 1869-70, e in quella inserita dal prof. Bassani nel Bollettino della Società Veneta-Trentina di Scienze Naturali (Padova) pel 1880.

Credo bene d' aggiungere qui che intorno alla vita ed agli studj e lavori del Conte Marzari-Pencati si vedano i cenni pubblicati da Lodovico Pasini, nel 1856, nell' 83° Volume della *Biblioteca Italiana*, e quelli pubblicati da Francesco Molon nel 1874, negli *Atti* della *Accademia Olimpica*, a Vicenza; e che del Maraschini conosco una sola biografia stampata: quella pubblicata nel 1880 dal Bassani nel

tre geologi, dalle letture fatte, e dalle cose vedute nelle sue gite ed escursioni il De Zigno fu condotto ad abbandonare la Botanica, per darsi tutto alla Geologia. Fece, dunque, altre gite ed altre escursioni, in varie parti del Veneto e della Lombardia, ma le fece come geologo, osservando fatti, e raccogliendo campioni di rocce e di fossili; studiò i più importanti trattati di Geologia, che erano stati pubblicati in Francia, in Germania e in Inghilterra; e cominciò a procurarsi delle collezioni tipiche, di rocce e di fossili, che gli servissero per lo studio dei materiali da lui stesso raccolti. Così, acquistò le cognizioni pratiche e teoriche, con le quali e col suo naturale spirito di osservazione e di analisi, divenne presto capace di verificare e correggere le osservazioni fatte dai geologi, che lo avevano preceduto, e di aggiungervene di nuove, molto importanti; e nello stesso tempo cominciò a mettere insieme quelle collezioni geologiche e paleontologiche, che divennero poi sempre più ricche, e gli fornirono gli oggetti per i suoi studi, di cui dirò in appresso [1].

Bollettino della Società Veneta-Trentina di scienze naturali (Padova). Da questa biografia risulta che il Maraschini nacque nel 1774, pubblicò nel 1810 (nel Giornale dell' italiana letteratura, di Padova) una descrizione dei monti di Schio e dei suoi dintorni, e nel 1814 quella di altre località del Vicentino; viaggiò, poi, in Italia, in Francia ed a Londra, pubblicò nel 1822 e nel 1824 i due suoi lavori relativi al Vicentino, e morì nel 1825, lasciando parecchi scritti inediti, interessantissimi, che si riferiscono ai dintorni di Recoaro, ai terreni di transizione, alle modificazioni subite dal calcare al contatto colle rocce pirosseniche, al carbone fossile di Valli, ed agli errori commessi dal prof. Catullo in alcune sue pubblicazioni.

(1) Queste collezioni, che ora (come si dirà più avanti) sono nel Gabinetto di Geologia della Università di Padova, ebbero la loro prima origine molti anni prima. In una gita, che fece il De Zigno, all' età di 5 anni, coi suoi genitori, a Bassano, Asolo e Maser, fermandosi a Bassano presso il nobile Parolini, questi gli mostrò il proprio gabinetto, e, visto con quanta attenzione ed interesse il ragazzo osservasse ed esaminasse gli oggetti, ed ascoltasse le rela-

Il nuovo geologo, quando cominciò i suoi studi intorno alle rocce ed ai fossili del Veneto, trovò che in questa regione erano stati bene distinti i *terreni di trasporto recente* (alluvionali e diluviali) dai sottoposti *terreni di sedimento*; che questi erano stati divisi in *terziari* e *secondari*; che in questi ultimi erano stati collocati i gruppi della *scaglia* (corrispondente alla *Creta* dei Francesi), del *biancone*, del *calcare ippuritico*, della *calcarea ammonitica rossa*, dei *calcari del Giura*, della *dolomia giurese*, della *arenaria variegàta* (corrispondente al *Keuper*), del *Muschelkalk*, e della *arenaria rossa* (corrispondente alla *Rotheliegende*). Ma trovò ancora d' incerta sede la calcarea rossa ammonitica (giurese pel Catullo, cretacea pel Pasini), il biancone (cretaceo pel Pasini, giurese pel Catullo), e il calcare ippuritico del Bellunese; trovò considerate come secondarie alcune rocce con nummuliti; e cominciò le sue speciali ricerche occupandosi dei terreni terziari e del terreno cretaceo.

I primi risultati di queste ricerche si leggono in un lavoro *Sulla giacitura dei terreni di sedimento del Trevigiano*, che l' Autore presentò nel 1841 alla Accademia delle scienze di Padova, e mandò, poi, nel 1842, alla Società geologica di Francia, con l' aggiunta di alcune nuove osservazioni sui terreni terziari degli Euganei. In questo lavoro il De Zigno, dopo aver esposte le contrarie idee del Murchison e del Pasini, relative al sollevamento di certi strati presso Bassano, descrisse gli strati terziari di Àsolo, di Monfumo e della Valle Organa, la scaglia di Possagno, e le sottoposte rocce, che si appoggiano sui calcàri del Giura; e si dichiarò favorevole all' opinione del Murchison, cioè all' essere avvenuto il sollevamento delle Alpi dopo for-

tive notizie e spiegazioni, gli regalò alquanti esemplari di minerali e di rocce. Il piccolo De Zigno, di ritorno a Padova, li pose in buon ordine, in un cassetto, per ammirarli spesso; e li conservò poi sempre, con particolare amore.

mati tutti i sedimenti descritti o almeno dopo la formazione della scaglia e delle rocce sottoposte ad essa, perchè tutti questi strati si vedono inclinati e dislocati lungo tutto il piede meridionale delle Alpi Venete. E questa opinione, rimessa in discussione nei vari Congressi degli Scienziati italiani, venne poi ammessa da tutti, come è ben noto, ma opportunamente modificata, cioè col ritenere che le Alpi si sono formate a poco a poco, crescendo a più riprese, e con i loro più grandi movimenti durante e dopo l'epoca terziaria. Il primo lavoro geologico del nostro Collega, sebbene di piccola mole, riuscì importante per la conoscenza dei terreni descritti in esso, e per quella delle Alpi in generale; e procurò all'Autore l'onore d'essere nominato segretario della Sezione di Geologia del Congresso degli Scienziati italiani, che ebbe luogo a Padova nel settembre del 1842.

Nel 1843 pubblicò una *Introduzione allo studio della Geologia*, che è una breve storia di questa scienza, compilata in gran parte su alcuni capitoli dei *Principî di Geologia* del Lyell, ma con l'aggiunta di notizie tolte da altre pubblicazioni. — La ripubblicò, poi, nel 54, con altro titolo.

Nel 1844, dopo aver fatto qualche escursione nel Bellunese, in compagnia del Catullo, descrisse, in una lettera diretta al Pasini e pubblicata da questo Istituto, le cose vedute, e specialmente i calcari di Castellavazzo, gli strati da Perarolo a Tai, la *pietra verde* di Peajo, stratificata e sovrapposta a strati ritenuti del *Muschelkalk*, ed una arenaria doleritica, che accompagna dei dirupi doleritici; e confermò le cose dette dal Pasini in due Congressi degli Scienziati italiani, a Pisa ed a Firenze, intorno alla detta *pietra verde*, che il Catullo aveva considerata come una roccia eruttiva.

Negli Euganei il Conte Da Rio e il Catullo avevano bene distinte le rocce vulcaniche da quelle sedimentarie, e avevano riconosciuto, fra queste, la *scaglia* come rappresentante il terreno cretaceo superiore, e certe rocce presso

Teolo come terziarie o formate di detriti di rocce terziarie; or bene, il De Zigno, nelle sue escursioni in quei colli, trovò, in un calcare sottoposto alla scaglia, due fossili del genere *Crioceras*, caratteristici del terreno cretaceo inferiore; e comunicò la sua scoperta a questo Istituto nel 1845, con uno scritto intitolato: *Sopra due fossili rinvenuti nella calcarea dei Monti Padovani.* Poi la presentò alla Società Geologica di Francia, insieme con alcune notizie su dei fossili triasici trovati nel Vicentino, e sulla classificazione di certi strati del Bellunese nel Lias. — Nello stesso anno mandò alla stessa Società anche uno scritto su dei *pentacrini terziarî*, ed un *Cenno necrologico sul Conte Da Rio*, pubblicò un articolo bibliografico sopra un *Annuario geografico*, e prese parte al Congresso degli Scienziati italiani, che ebbe luogo a Napoli.

Nel 1846 fece una lunga escursione nel Trentino, e pubblicò a Padova una Memoria *Sul terreno cretaceo dell'Italia settentrionale*, nella quale, dopo dimostrata l' importanza del criterio paleontologico nella determinazione dell'età relativa dei sedimenti, quando gli altri non bastano o possono condurre in errore, descrisse gli strati tagliati dalla valle del Piave tra Fenéra e Pederoba, e dimostrò che in quel luogo, come nei Colli Euganei, il *biancone* è ben distinto dalla *scaglia*, e deve essere considerato come *neocomiano*, cioè del terreno cretaceo inferiore, ed anche come un gruppo *ben distinto dalla calcarea rossa ammonitica, sottoposta ad esso e con fossili giuresi.* Ma, avendo creduto di vedere delle nummuliti in uno strato fra la scaglia e il biancone, ammise l'esistenza di *nummuliti* nella parte media del *terreno cretaceo.* Questa memoria (alla quale l'autore fece seguire pochi cenni *sul Marmo di Fontanafredda nei Colli Euganei*, con fossili proprî del Giura superiore) dimostrava il contrario di ciò, che il Catullo aveva sostenuto in quello stesso anno; e da ciò nacque una viva discussione fra il De Zigno e il Catullo.

Il Catullo, nella sua *Zoologia fossile*, aveva collocato il biancone nel terreno cretaceo, e la calcarea rossa ammonitica in quello giurese, ma poi aveva cambiato d'opinione. Ammettendo la concordanza (che veramente esiste) fra le due rocce, essendo forse stato tratto in errore da una apparente alternanza fra le stesse due rocce, confondendo i fossili provenienti dall' una con quelli dell'altra, e volendo, forsanche, mettere d'accordo le opinioni di altri geologi, che mettevano ambedue quelle rocce nel terreno giurese o in quello cretaceo, era giunto, nel 1846, a considerare le due rocce come formanti un solo gruppo, intermedio fra il terreno cretaceo e quello giurese, denominando questo gruppo *calcarea epioolitica*; e, per difendere questa tesi, nei suoi *Cenni sul sistema cretaceo delle Alpi Venete*, pubblicati negli Atti di questo Istituto, il Catullo cercò di dimostrare, con la descrizione e le figure dei fossili della sua *calcarea epioolitica*, che in questa si trovavano, insieme, fossili cretacei e fossili giuresi, predominando nella calcarea rossa ammonitica le specie cretacee. Contro questa promiscuità di fossili sorse subito a combattere, con le più convincenti prove e considerazioni, il De Zigno, in una *Nota intorno alla non promiscuità dei fossili fra il biancone e la calcarea ammonitica*, che fu pubblicata negli stessi Atti dell' Istituto. Egli esaminò i singoli fossili citati, descritti e figurati dal Catullo, che erano altrettante ammoniti di specie diverse; e dimostrò vittoriosamente: 1° che non v'è alcuna ammonite veramente promiscua alle due rocce in questione; 2° che, non dovendosi tener conto, per la determinazione dell'età di dette rocce, delle specie nuove, di quelle dubbie e di quelle male determinate dal Catullo, restavano soltanto otto specie atte alla detta determinazione; e 3° che, di queste otto specie, quattro erano neocomiane e proprie del biancone, e le altre quattro giuresi e proprie della calcarea ammonitica. Risultò, così,

confermato che il biancone appartiene al terreno cretaceo inferiore, e la calcarea ammonitica a quello giurese [1].

Questa discussione fu ripetuta a Genova, nel Congresso degli Scienziati italiani, che vi ebbe luogo nel settembre dello stesso anno 1846, e nel quale il De Zigno fu segretario della Sezione geologica, parlò anche del marmo di Fontanafredda, aderì alla classificazione del combustibile di Raveo nel Trias, e si disse propenso a credere all' esistenza di *due calcaree rosse con ammoniti* nel Veneto, una superiore, con la *Terebratula diphya* e con ammoniti planulate, l'altra inferiore, coll'*Ammonites Walcotii*. Queste due calcaree rosse ammonitiche, è ora provato che realmente esistono, e bene distinte, per i loro fossili.

I geologi presenti a quel Congresso (Collegno, Pareto, Pasini, ecc.) diedero completamente ragione al De Zigno, quanto al biancone e alla calcarea rossa ammonitica; ma, dopo il Congresso, il Catullo non rimase tranquillo, e in un altro lavoro, scritto nel 46, ma pubblicato nel 47, cercò di difendere le sue determinazioni relative alle ammoniti e le sue opinioni, ma non persuase alcuno.

Gli studi del De Zigno, dei quali egli pubblicò i risultati nelle Memorie fin qui accennate, completarono e corressero, specialmente per quanto concerneva i fossili, il terreno cretaceo e il Giura, quelle del Pasini e del Catullo; combinati, poi, con altri studi ancora, fatti da lui stesso in altre gite ed escursioni, coll'esame dei fossili raccolti in queste, e colle conclusioni dei lavori di altri geo-

(1) Anch'io, molti anni dopo, potei esaminare gli *esemplari di ammoniti, che erano stati studiati dal Catullo,* ed esistono ancora nel Gabinetto di Geologia dell' Università di Padova; e trovai giustissima la maggior parte delle osservazioni critiche fatte dal De Zigno intorno ai nomi dati erroneamente nel 1846 ad alcune fra quelle ammoniti dal prof. Catullo. Si veda, in proposito, la mia Nota intitolata: *Delle ammoniti, che furono descritte e figurate da T. A. Catullo* (negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Serie VI, Vol. II, 1884).

logi, diedero per ultimo risultato, al principio del 47, la distinzione di una bella serie di *gruppi sedimentarî* del Veneto, caratterizzati dai rispettivi fossili, e corrispondenti, fino ad un certo segno, a quelli già bene distinti in altri paesi. Or bene, questa serie di gruppi, il De Zigno la espose, brevemente ma nettamente, in una lettera *Sulle rocce stratificate delle Alpi Venete*, mandata nel 1847 alla Società Geologica di Francia, pubblicata nel Bollettino di quella Società, e poi ristampata, con poche variazioni, nel 49, nell' *Annuario di Mineralogia, Geologia e Paleontologia* di Leonhard e Bronn. Di alcune parti di essa parlò, poi, al Congresso degli Scienziati italiani, che ebbe luogo a Venezia nel 47, e del quale non furono pubblicati che in piccola parte gli *Atti verbali*. Ne sviluppò, in séguito, in modo particolare, la parte relativa al *terreno cretaceo* in uno scritto mandato nello stesso anno 49 alla Società Geologica di Francia, e nel quale è corretto l' errore commesso nel 46 relativamente alle nummuliti. Finalmente, la espose con molti particolari, indicando per ciascun gruppo i suoi fossili e la sua distribuzione geografica, in una Memoria *Sulle rocce stratificate del Veneto*, che fu pubblicata nel 50, in francese e in tedesco a Vienna, e in inglese a Londra.

Così, nel 1850, per opera specialmente del nostro Collega, risultò *definitivamente stabilita*, nel suo insieme e nelle sue parti principali, la *serie completa dei terreni sedimentarî del Veneto, e delle loro suddivisioni, caratterizzate da altrettanti gruppi di fossili*, quantunque il Catullo, in una Memoria pubblicata nel 1848 (con diverse parti interessanti, relative al Trias, e con la descrizione e le figure di molte specie di fossili). avesse persistito a considerare cretacea la solita calcarea ammonitica, e ad ammettere la promiscuità dei fossili giuresi e cretacei in essa e nel biancone (1). E i geologi, dopo il 1850, non ebbero

(1) La Memoria del Catullo. a cui si accenna nel testo, è quella

a far altro che completare e perfezionare la serie stabilita dal De Zigno, con i loro studi minuziosi, stratigrafici e paleontologici, intorno alle sue singole parti.

Fra questi geologi, che completarono e perfezionarono la serie dei terreni sedimentarì del Veneto, troviamo lo stesso

intitolata: *Memoria di geognosia-paleozoica sulle Alpi Venete* (chiamata, però, negli esemplari tirati a parte, *Prodromo di geognosia-paleozoica delle Alpi Venete*), la quale fu scritta in parte prima e in parte dopo il 1846, e fu pubblicata nel 1848 dalla Società italiana dei Quaranta.

Dopo il 1850, il Catullo, in una lettera al Murchison, e poi in una Memoria speciale, adottò una *Nuova classificazione delle calcaree rosse ammonitiche delle Alpi Venete*, vale a dire si decise a separare nettamente dal biancone la solita calcarea rossa ammonitica, per dividerla in *due calcaree epiolitiche*, l'una *inferiore*, l'altra *superiore*, e caratterizzate da molte specie d'ammoniti, descritte e rappresentate con figure nella stessa Memoria; ma, come potei verificare più tardi, citò come appartenenti all'inferiore parecchie ammoniti dell'attuale gruppo titonico, ed alla superiore altre ammoniti, che sono del lias della Lombardia.

Nel giudicare tutti i lavori del Catullo si deve tener presente che egli fu il primo in Italia ad applicare l'uso dei caratteri paleontologici alla distinzione di tutti i terreni di sedimento. « E lo fece lottando con indefessa perseveranza contro le immense difficoltà, che inceppano tal fatta di studì nei paesi lontani dai grandi centri, ove ricchissime biblioteche e bene ordinate collezioni profondono agli studiosi innumerevoli mezzi per istituire gli opportuni confronti. » Così il De Zigno nella sua Commemorazione del prof. Catullo.

Degli errori commessi dal Catullo nella determinazione di molti fossili, e delle cagioni di essi, potranno dare un'idea due mie pubblicazioni, che sono i risultati d'uno studio minuzioso degli stessi esemplari, che furono studiati e descritti dal Catullo, e sono rimasti nel Gabinetto di Geologia della Università di Padova dopo che questo Gabinetto cessò di essere sotto la sua direzione. Una di queste pubblicazioni mie è quella sulle *ammoniti*, citata nella nota precedente: l'altra è intitolata: *Dei fossili triasici del Veneto, che furono descritti e figurati dal prof. T. A. Catullo.* (Negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Serie V, Vol VIII, 1882).

De Zigno, che dal 52 all'88 pubblicò i seguenti lavori di *Geologia stratigrafica*: — una Memoria *sui terreni jurassici del Veneto*, con la descrizione di questi terreni e la indicazione dei loro fossili caratteristici; — un *Prospetto dei terreni sedimentarî del Veneto*, con l'indicazione delle località e dei fossili loro; — una *Descrizione del terreno carbonifero del Veneto*, come era stato trovato nel Friuli, dal Pirona e dai geologi austriaci; — dei cenni *Sulla costituzione geologica dei Colli Euganei*; — un brevissimo sunto d'una Memoria *Sullo stato delle cognizioni intorno alla costituzione geologica delle Alpi Venete*, e sulla necessità di arricchire sempre più le collezioni paleontologiche, e di studiarle bene, per riempire le lacune esistenti nella conoscenza dei fossili veneti; — una brevissima Nota *Sulle formazioni giurassiche dei Sette Comuni*, nella quale sono distinti, per mezzo dei fossili, tre calcari diversi nella famosa calcarea rossa ammonitica del Veneto; — e dei *Cenni sulle condizioni geologiche ed idrografiche del bacino acquifero di Due Ville*, che ora fornisce l' acqua potabile a Padova, col mezzo d'un lungo acquedotto. — E qui potrei fare un minuto esame di questi scritti geologici posteriori al 50, paragonandoli con quelli anteriori dello stesso Autore, e con quelli d' altri geologi, per far vedere con quanta cura il De Zigno ha raccolto e ordinato i fatti osservati da lui stesso e da altri, a fine di rendere sempre più completa e particolareggiata la conoscenza dei terreni sedimentari del Veneto; ma devo astenermene, per non allungare troppo questo scritto; e mi limito ad affermare che un tale esame mostrerebbe il grande valore del nostro Collega come Geologo stratigrafico.

Ma i più numerosi ed importanti lavori, che il De Zigno pubblicò dopo il 1850 sono lavori di *Paleontologia*, cioè si riferiscono ad animali e vegetali fossili, considerati nei loro rapporti con gli animali e i vegetali di specie viventi, studiati dalla Zoologia e dalla Botanica. Fra essi, non ve n'è alcuno di Paleontologia generale, perchè il De

Zigno si limitò a descrivere delle singole specie o dei singoli gruppi di specie, ed a cercare ed esporre i loro rapporti con altri fossili, già noti, e con le specie o i gruppi viventi.

Due soli sono i lavori colla descrizione di *animali invertebrati.* Uno è del 1870, è la prima delle Memorie intitolate *Annotazioni paleontologiche*, e descrive una nuova Gervilia ed un nuovo Aptico, gigantesco, titoniano, che ha una struttura microscopica somigliante a quella del così detto osso di seppia. L'altro è del 1881, appartiene pure alla serie delle *Annotazioni paleontologiche*, e descrive, con altri resti della *Fauna eocena del Veneto*, un Nautilo, un Emicardio ed un Crostaceo isopodo, tutti e tre appartenenti a specie nuove.

Numerosi, invece, sono i lavori relativi agli *animali vertebrati.* — Ne abbiamo, anzitutto, uno, assai interessante, del 74, sui *Vertebrati mesozoici del Veneto*, con notizie sui pesci e rettili triasici, giuresi e cretacei, e con l' aggiunta delle ragioni favorevoli alla collocazione del calcare colla *Terebratula Rotzoana* nell' Oolite, ed alla esistenza dei piani calloviano, coralliano e kimmeridgiano nel Veneto. — Vi sono, poi, quelli sulle *ossa fossili di Rinoceronti trovate in Italia* (con la descrizione di un dente di Rinoceronte trovato a S. Pietro Montagnone), intorno ai *resti di Mastodonti trovati nei Veneto*, sui *Mammiferi fossili del Veneto*, sui *Sirenidi fossili* del Veneto e di altre parti d' Italia (con osservazioni sui caratteri e sulla classificazione di questi animali), sopra un *Cranio di felsinoterio* di Brà nel Piemonte, sui resti di *Squalodonte* estratti dalla arenaria verde del Bellunese, sopra un magnifico *Cranio di Coccodrillo* estratto dal calcare eocenico di Monte Zuello nel Veronese, intorno ad alcuni avanzi di *Ofidiani* del Veneto, sui *Resti di Sauriani nel Lombardo-Veneto*, su delle ossa d' un grande *Uccello* (probabilmente trampoliere e somigliante alle ardee) del calcare eocenico di Monte Zuello, sopra una mascella superiore di *Antracoterio* di Mon-

teviale (singolarissima per i suoi denti premolari in numero di quattro, che fanno distinguere questo dagli altri antracoteri conosciuti), e su diversi *Cheloni terziari* del Veneto; e finalmente, quelli sui *Pesci fossili.*

Di questi ultimi animali fossili il De Zigno cominciò ad occuparsi nel 1853, annunciando alla Società Geologica di Francia la scoperta di quelli negli strati sulle rive del torrente Chiavon, fra Schio e Marostica, ed indicandoli come eocenici. Nel 54, avuto e studiato un maggior numero di quei pesci, scrisse alla stessa Società, per correggere il suo errore, avendoli riconosciuti più recenti, e quasi tutti di specie nuove. E nel 57 pubblicò una specie di catalogo di tutti i *Resti fossili di pesci trovati nel Veneto* fino a quell'anno, indicando le specie giuresi, quelle cretacee, quelle eoceniche (del Bolca) e quelle mioceniche (del Chiavon); ma poi, continuando ad occuparsi dei pesci fossili, si diede quasi esclusivamente allo studio di quelli del Bolca. Infatti, nel 66 pubblicò un breve lavoro con la descrizione di *una nuova specie di folidoforo*, che è un pesce giurese, della calcarea grigia di Rotzo, con piante fossili; nell'85 ne pubblicò uno su dei *pesci del Libano*, che erano stati regalati a questo Istituto; e nell'ultimo suo lavoro, pubblicato nel 91, trattò dei *pesci di Lumezzane, nella Val Trompia*, dell' epoca triasica; ma dopo il 57 esaminò e studiò minutamente tutti i pesci del Bolca acquistati per le sue collezioni, ed anche quelli nelle collezioni altrui, pubbliche e private, a Padova (Università), a Verona, a Vienna e altrove. E questo studio, continuato per più di trent'anni, fornì i materiali per parecchie Memorie contenenti le descrizioni e le figure di un buon numero di specie nuove, e per il *Catalogo ragionato* (pubblicato nel 74), che conta più di 200 pagine, e contiene, opportunamente compendiate, le descrizioni di 90 generi e di 170 specie, a cui appartengono i pesci del Bolca fin allora conosciuti.

Insieme con tutti questi lavori sugli animali fossili contribuirono a procurare al De Zigno la fama di distintissimo

paleontologo anche quelli sui *Vegetali fossili.* Uno di questi tratta d'un fossile singolare, che fu chiamato *Lithiotis problematica*; un altro tratta di alcune *piante triasiche*; e i rimanenti, che sono numerosi ed importantissimi, si riferiscono alla *Flora oolitica*, cioè alle piante di una delle parti del terreno giurese.

La *Lithiotis* è abbondante in un marmo del Veronese e del Vicentino, nero e con linee bianche, che si vede spesso adoperato nelle costruzioni delle nostre città, e deve, appunto, quelle linee bianche agli avanzi della *Lithiotis* ed a conchiglie grandi e quasi piane, del genere *Perna.* Or bene, il De Zigno, raccolti molti esemplari della *Lithiotis*, e studiatili bene, li trovò con tali forme e tali altri caratteri, da doverli considerare come gli avanzi di piante somiglianti, fino ad un certo segno, per le loro foglie piegate ed amplessicauli, alle jucche, senza, per altro, trovare in quale, tra le famiglie vegetali ora viventi, esse debbano venire collocate. E merita d' essere citata la Memoria, nella quale descrisse la *Lithiotis problematica*, per la modestia, colla quale l'Autore si dichiarò di opinione diversa da quella esposta da un altro insigne naturalista.

Molte *piante triasiche di Recoaro* erano state raccolte e imperfettamente descritte dal Massalongo; e il De Zigno pubblicò le tavole già preparate da quel naturalista, e vi aggiunse una opportuna e completa descrizione di tutte le specie rappresentate in esse.

Alla *Flora oolitica* appartengono la piante fossili di Rotzo nei Sette Comuni, già note nel secolo scorso, così che ne parlarono l' Arduino, il Brocchi ed altri. Di esse il De Zigno cominciò ad occuparsi prima del 1850, quando, avutone un buon numero per le sue Collezioni, e fattone un esame generale, paragonò il loro insieme alla Flora oolitica di Scarbourongh. In appresso, continuò a farne raccogliere; si procurò moltissime altre piante della stessa epoca, dei Pernigotti nel Veronese, di altri luoghi del Veneto, e di altri paesi, per esempio dell' Inghilterra; e le

studiò tutte quante, paragonandole fra loro. Così, dal 53 all' 85, potè pubblicare, intorno alla flora oolitica, parecchi opuscoli, alcune Memorie con tavole, e la classica opera, in due volumi, con 42 tavole, che è intitolata *Flora fossilis formationis oolithicae*, contiene le descrizioni e le figure di quasi tutte le specie di piante componenti la detta flora, e tratta alquanti argomenti relativi al loro insieme, alla loro distribuzione geografica, ai climi di quell' epoca, ecc. La detta opera, pubblicata dal 56 all' 85, contiene nel primo volume le descrizioni e le figure di 145 specie di Acotiledoni (delle quali 33 nuove), e nel secondo quelle di 168 specie di Monocotiledoni e di Cicadacee (di cui 40 nuove). Pur troppo l' Autore morì allora, appunto, che stava studiando i materiali per il manoscritto e le tavole del terzo volume, che doveva contenere un buon numero di Conifere ed una Appendice ai primi due.

Ho finito di parlare, con la maggior brevità possibile, dei principali lavori scientifici del nostro Collega; ma, per dare un' idea completa della di lui grande operosità, devo accennare alcune altre sue pubblicazioni, meno importanti, ma tuttavia interessanti. Esse sono : — molte notizie *sugli stabilimenti di beneficenza, sui conventi, sui teatri e sulle carceri di Padova*, inserite in una *Guida di Padova*, che fu regalata dal Municipio di questa città, nel 1842, ai Membri del IV Congresso degli Scienziati Italiani : — un cenno bibliografico sulla *Paleontologia della Sardegna* del Meneghini ; — una *indicazione delle persone e dei luoghi da visitarsi* dai Naturalisti austriaci imbarcati sulla *Novara* per raccogliere dati e materiali relativi alla *flora oolitica*; — una relazione, presentata a questo Istituto, *sulla uredinea del frumento*, che recò gravi danni nel Veneto nel 1862 ; — un breve cenno sulla *impronta d'equiseto nel gneis*, pubblicata dal Sismonda; — una *Commemorazione del prof. T. A. Catullo*, letta in questo Istituto, e nella quale sono esposti imparzialmente i meriti e gli errori di questo geologo ; — un cenno bibliografico *sulle pub-*

blicazioni del Comitato geologico italiano; — un lavoro, lungo e faticoso, compiuto insieme col prof. Pirona, per la compilazione di una parte, relativa al Veneto, della *Bibliographie gèologique et palèontologique de l' Italie*, che fu pubblicata in occasione del Congresso geologico internazionale di Bologna; — e, finalmente, due *biografie*, nelle quali l' Autore descrisse maestrevolmente la vita e i lavori dei professori Gastaldi e Meneghini.

Dal fin qui detto risulta che è grande il numero dei lavori pubblicati dal nostro Collega; ma, oltre che numerosi, sono anche di un grande valore scientifico, perchè. fatti in seguito a lunghi studi e colla massima cura, riuscirono tali, che gli altri geologi, come già dissi, non ebbero che a completare e perfezionare, nelle sue singole parti, la serie dei terreni sedimentari stabilita nel 1850 da lui, e gli altri paleontologi accettarono come buone le specie da lui descritte e denominate, collocandole opportunamente a posto nei loro lavori speciali e generali.

Ciascun lavoro del De Zigno comincia, di solito, con un compendio della storia delle ricerche fatte da altri intorno all' argomento da trattarsi in esso, od ai fossili da descriversi; poi è trattato l' argomento o sono descritti i fossili, nel modo più chiaro e completo; e poi seguono le conclusioni, che si possono dedurre dalle cose esposte o descritte, relativamente alle questioni stratigrafiche oppure ai caratteri delle specie descritte, ai loro rapporti colle specie già prima note, ed alle circostanze, in cui vissero gli animali o vegetali descritti. E tutti i naturalisti sanno quante ricerche si debbono fare, quanti libri bisogna consultare, quanto lavoro minuzioso e paziente occorre, per evitare gli errori, per raccogliere tutte le notizie e i dati necessari, per fare bene il paragone fra le specie nuove e quelle già descritte, e per isciogliere i dubbi, sempre frequenti e rinascenti in questa sorta di lavori. Non va poi dimenticato che il De Zigno fece tutti i suoi lavori scientifici intanto che lo occupavano e gli facevano perdere mol-

tissimo tempo e consumare molta energia le cariche pubbliche, alle quali egli fu chiamato dal 1835 in poi, e delle quali egli compì sempre e coscienziosamente tutti i doveri. Sarebbe, dunque, difficile farsi una idea del come egli abbia potuto trovare il tempo e la lena per tanti lavori, se a spiegarcelo non ci ajutasse il sapere che egli amò passionatamente la scienza, passò ore ed ore, di giorno e di notte, nel suo gabinetto, in mezzo alle sue predilette collezioni e fra i suoi libri, studiando e scrivendo, ed ebbe l' abitudine di non perdere il suo tempo in cose inutili, ma di approfittare, per istudiare e lavorare, anche dei più brevi istanti, che gli erano lasciati liberi dalle altre occupazioni. Inoltre, è da notarsi che, per i suoi studi e i suoi lavori, il De Zigno dovette sottostare a grandi spese, per acquistare gli oggetti da studiare, per farli disegnare in modo perfetto, e per procurarsi libri ed opuscoli in gran numero; e con ciò cresce ancora maggiormente la nostra ammirazione pel nostro Collega.

Accennai, or ora, alle pubbliche cariche, a cui fu chiamato il De Zigno. Infatti, nell' inverno 1835-36 fu messo nella Commissione per la pubblica beneficenza; alla fine del 1838 fu nominato Assessore Municipale; nella stessa carica fu poi confermato tre volte; nel 46 accettò di esercitare, come Assessore Anziano. le funzioni di Podestà, ed ebbe a dar prova di tutto il suo zelo in occasione di una inondazione avvenuta nel settembre, in varie parti della città; e nell' inverno del 47, su proposta del Consiglio Comunale, fu nominato Podestà. Come tale, nei primi mesi del 48, in mezzo alle dimostrazioni politiche e alle repressioni sanguinose, dopo le quali anche Padova fu abbandonata dagli Austriaci, e più tardi, quando questi riacquistarono tutto il Veneto, dovette far uso di tutta la sua attività e di tutta la sua energia, per ottenere che i suoi concittadini e la sua città avessero a soffrire il meno possibile. Per esempio, nei primi mesi del 48, trattando coi generali austriaci, ottenne che fossero attenuate più

che fosse possibile le conseguenze delle dimostrazioni avvenute; e, dopo il ritorno degli Austriaci, facilitò la fuga di parecchi patrioti, di cui era stato ordinato l' arresto, ed ottenne che fosse ridotta a sole ventimila lire austriache una fortissima tassa di guerra, e fosse condonata totalmente una multa di quarantamila fiorini [1].

Conservato a capo dell' Amministrazione Comunale di Padova fin al 1856, lavorò sempre attivamente, per il bene della sua città, ottenendo molti miglioramenti nella illuminazione pubblica, nella rete delle vie, nel corpo dei pompieri, nell' Archivio civico, nella Biblioteca comunale, e nei bilanci del Comune, promovendo la fondazione del Museo Civico e la costruzione della Barriera di Codalunga (con lo stradone e i viali, che conducono alla Stazione ferroviaria), e adoperandosi con grande abnegazione in occasione di due invasioni del Colera.

A proposito di quella importante fase della vita del De Zigno, credo bene di riportare qui una delle poche pagine preparate dal Pirona: — « Nel tempo, in cui il De Zigno fu Podestà di Padova, egli passava per un devoto al Governo d' allora. Io era a Padova in quel tempo, conoscevo il De Zigno, lo vedevo non di rado, in casa dei Conti Cittadella-Vigodarzere, e giudicavo dei suoi sentimenti in modo molto diverso. Chiamato dal voto dei suoi concittadini, prima all' ufficio di Assessore, poi a quello di

(1) A proposito degli avvenimenti del 48, credo bene riportare qui una particolare testimonianza del defunto Antonio Tolomei, che fu Sindaco di Padova dopo la riunione del Veneto al Regno d' Italia. Il Tolomei, nel 1884, cercando anche nell' Archivio Municipale di Padova notizie e documenti per una Esposizione risguardante il *Risorgimento Italiano*, vi trovò tali documenti relativi a ciò, che il De Zigno fece in occasione delle dimostrazioni avvenute nel febbraio 1848, da esserne indotto a mandare allo stesso De Zigno un suo biglietto di visita con le linee seguenti: « Superbo di poter testimoniare esempii di fermezza e virtù concittadine, tanto più splendidi, quanto meno vantati. »

Podestà, egli accettò, colla speranza di poter giovare alla sua città in quei tempi fortunosi, calcolando sulle relazioni sociali, che egli, personalmente, e la sua famiglia avevano colle persone più cospicue di Vienna; accettando, dovette, naturalmente, prestare il prescritto giuramento di fedeltà. Uomo di coscienza intimamente religioso, osservò scrupolosamente il giuramento, e quindi non cospirò, non mancò alla fede data, ma non si lasciò mai sfuggire l'occasione di procurare il vantaggio della città da lui amministrata, e di allontanare dai suoi amici il pericolo, in cui si trovavano, di essere perseguitati per i loro sentimenti politici liberali. »

Il De Zigno ebbe, in appresso, altri uffici pubblici. Dal 57 al 66 fu Deputato alla Congregazione Centrale Veneta ; nel 60 fu mandato a Vienna, dalle Deputazioni Provinciali e dalla Congregazione Centrale, a rappresentare le Provincie Venete presso il Consiglio dell' Impero; e in tale occasione, dapprima perorando in questo Consiglio, e poi ricorrendo in persona, direttamente, all' Imperatore, ottenne che fosse ridotta ad una somma minore una imposta di cinquecento mila fiorini annui, da pagarsi dalle dette Provincie, e che fossero restituiti alla Congregazione Centrale Veneta 500,000 fiorini pagati indebitamente da essa nell'anno precedente. Finalmente, dal 72 all'85 fu Sindaco di Vigodarzere, presso Padova, cioè del comune, nel quale aveva una villa e dei poderi.

Nell' 88 lo colpì vivissivamente, e gli tolse per qualche tempo ogni energia, la morte della donna, ammirabile sotto ogni riguardo, che gli era stata fedele compagna per quarant' anni ; ma poi, incoraggiato dai figli, si rimise, quasi per distrarsi dal suo dolore, a lavorare; pubblicò i suoi ultimi scritti, pei quali aveva già raccolto o ordinato i materiali, e cominciò il manoscritto del terzo volume della *Flora oolitica* ; ma la morte lo colse, dopo pochi giorni di malattia, nel mattino del 15 gennaio del 1892, quando aveva appena compiti settantanove anni, e proprio allora, che

aveva finito di rimettere in ordine, in nuovi e più comodi locali, i suoi fossili e i suoi libri, coll' intenzione di riprendervi, più alacremente che mai, i suoi studi e i suoi lavori.

Ora la sua salma riposa nella villa di Vigodarzere, detta la Certosa, presso a quella della diletta consorte; e le collezioni e i libri di Geologia e Paleontologia, che egli amò tanto, sono nel Gabinetto di Geologia dell' Università di Padova, così che potranno sempre servire, insieme con gli altri libri ed opuscoli, e colle altre collezioni appartenenti al Gabinetto, a quelli, che studiano e studieranno la geologia e la paleontologia del Veneto [1]. — Però, le dette collezioni non contengono, ora, tutto quello, che il De Zigno raccolse per farle; poichè egli, oltre che appassionato per aumentarle sempre più, fu anche generoso donatore, e spesso regalò fossili e modelli di fossili, ed anche esemplari di grande valore, ad altri geologi ed a pubblici Musei, dopo averli studiati e descritti nelle sue pubblicazioni. Per esempio, nell' 81, in occasione del Congresso Geologico Internazionale di Bologna, regalò al Museo di Geologia di quella Università una collezione di pesci del Bolca, benissimo conservati e di specie rare, che fu stimata del valore di seimila lire.

Le molte e pregevolissime pubblicazioni procurarono al De Zigno onori scientifici di varie specie. Nel 38, a venticinque anni, cominciò a far parte dell' Accademia delle

(1) L' autore di questa Commemorazione acquistò dalla famiglia De Zigno le collezioni e i libri ed opuscoli di Geologia e Paleontologia, e regalò il tutto alla Università di Padova, per il suo Gabineto di Geologia, con la sola condizione che le *Collezioni De Zigno* rimanessero *sempre distinte dalle altre*. Ed ora sono, appunto, ben distinte dalle altre, perchè stanno ancora nei *mobili a cassetti*, in cui le distribuì il De Zigno; quasi tutti questi mobili sono raccolti in una sala speciale, e distinti con particolari cartelli; e gli esemplari, che le compongono, portano dei *cartellini* diversi da quelli adoperati per le altre collezioni, ed hanno un *catalogo* in tre volumi, distinto da quello di tutte le altre collezioni.

Scienze di Padova; nel 45 ne divenne membro effettivo; e ne fu Presidente nel 79-80; fu Presidente di questo Istituto nel 75-76; in vari Congressi degli Scienziati Italiani fu ora Segretario ed ora Vicepresidente della Sezione di Geologia; appartenne alla Società Geologica di Francia, fin dal 42; nel 57 gli fu offerta la Cattedra di Geologia nel Museo di Storia Naturale di Firenze, ma, per ragioni di famiglia, non la potè accettare; nei Congressi internazionali di Geografia e di Geologia fu Vicepresidente d'un gruppo o di tutta la riunione; ed appartenne al Comitato Geologico Italiano (dall' 86 in poi), alla Società Italiana dei Quaranta, alla Accademia dei Lincei, e ad altre Accademie scientifiche, italiane e straniere.

Da diversi Governi, poi, ebbe numerose distinzioni onorifiche, cominciando con la croce di S. Lodovico pel Merito Civile (nel 43), con quella della Corona di Ferro (nel 52) e col titolo di Barone (nel 57); e terminando con la commenda della Corona d' Italia (nel 75) e colla croce di Cavaliere dell' ordine del Merito Civile di Savoja (nel 91).

A dire quale carattere egli ebbe, basterebbero quattro parole: quello d' un gentiluomo. — Il nostro segretario Fambri, nella Circolare mandata ai membri e soci dell'Istituto per annunciar loro la morte del De Zigno, dopo accennati i di lui lavori scientifici, lo disse: « il più compiuto e garbato signore, che si potesse desiderare in società; gentiluomo di nascita, di abitudine, di sentimenti e di modi. » — E soggiunse: « Mantenevasi invariabilmente di carattere dolce e cortese, ma franco ed energico, ricusava pressioni, sentiva alto, e sopratutto non recedeva d' una linea dalla idea e dai sentimenti una volta enunciati... A voler ben definito il perduto Collega nostro, bisogna dire che fu un insigne gentiluomo della vecchia scuola e un insigne scienziato della nuova. » — Ed anch' io, benchè sia venuto a conoscerlo tardi, dopo il 69, potei vedere alla prova le due sue più speciali qualità, la somma cortesia e la grande dottrina, quando andavo da lui,

per averne libri e consigli per gli studi miei, e quando veniva egli stesso all' Università, nel Gabinetto di Geologia, per esaminare i fossili, che intendeva studiare a casa, ed io approfittava dell' occasione, per averne altri consigli; e così lo trovai anch' io tanto degno di stima e di affezione, da reputare perfettamente conformi al vero anche queste ultime linee della suaccennata Circolare del Fambri: — « i Colleghi l' ebbero sempre caro, e lunga me-
» moria serberanno, non soltanto del valorosissimo geologo
» e naturalista, ma altresì del collega leale e del cava-
» liere cortese » (1).

(1) Credo opportuno aggiungere qui tutta quanta la parte della citata *lettera-circolare* del segretario Fambri, che veniva dopo i cenni intorno ai lavori scientifici del De Zigno. Eccola:

« Agli studj dedicò, può dirsi, la vita, e molta parte, altresì, del largo patrimonio.

« Malgrado questa, non dirò inclinazione, ma addirittura passione scientifica, che ordinariamente assorbe ed isola l' individuo, egli fu il più compiuto e garbato signore, che si potesse desiderare in società. — Gentiluomo di nascita, di abitudini, di sentimenti e di modi, egli, certo non molto, ma pure trovò anche tempo per quegli svaghi, che, quando non sono proprio che svaghi, possono chiamarsi un ornamento di più.

« Amò, per esempio, di artistico e cavalleresco amore la spada, e, fin quasi in ultimo, la trattò con una certa maestrìa d' assaltante, cioè lontano assai dal giuoco lezioso, come dal licenzioso e naturalista. Egli di questa materia ragionava continuamente meco con vera passione; e mi ricordo come un giorno, or fanno appena quattr'anni, cioè quand'era già sui settantacinque, malinconicamente dicevami di non si scontentare troppo dell' età sua, ma dolergli una cosa, quella di dovere, venutagli meno la elasticità delle gambe, abbandonare la scherma, sebbene *il pugno andasse;* e di questo, coll' orgoglio del vecchio schermitore, mi faceva notare i movimenti rapidi, stretti e corretti.

« Del resto, per lui la spada non rappresentava soltanto un'arma e un esercizio, ma tutto un insieme di concetti e di doveri, che sempre onorano, *afforzano* ed elevano.

« Mantenevasi invariabilmente (e in ciò l' educazione della spada c'è sempre per molto) uomo di carattere dolce e cortese, ma franco

ed energico. Ricusava pressioni, sentiva alto, e sopratutto non recedeva di una linea dalle idee e dai sentimenti una volta enunciati.

« Ebbe perciò lunga e rispettabile impopolarità. — Riconosciuto e onorato dagli scienziati tedeschi molto più e molto prima che dai nostrali, egli si trovò, negli anni suoi giovanili, gradualmente portato verso un ordine d'idee alquanto, anzi, per verità, troppo divergente dalle aspirazioni nazionali. Fatto quindi scopo ad osservazioni ed attacchi, ne sofferse; ma rifuggì dal retrocedere per attenuarli comunque. Si fece al contrario un dovere di prodigare, ostentare le cortesie e deferenze, che gli erano rimproverate, laonde si trovò in qualche momento scopo a giusti sdegni, che sfidò, e, può quasi dirsi, provocò. — Eppure, chi ragionava con lui, un senso d'italianità schietta glielo trovava. Se non che, dalle conseguenze pratiche di questo lo allontanavano ormai alcune sincere affezioni personali a gentiluomini stranieri, ed un culto incrollabile della propria coerenza, che egli identificava con la dignità e la onestà.

« Allo straniero, però, nulla chiese; l'indipendenza personale altamente mantenne. Dalla finalmente maturata italianità politica del Veneto si riguardò sciolto, e l'accolse con lealtà cordiale, ma dignitosa. I bravi figli molto onoratamente vestirono l'uniforme nazionale.

« Quanto alla popolazione, essa rispettò chi aveva saputo, nelle più difficili anzi pericolose condizioni, rispettare se medesimo, e sarebbe probabilmente andata anche più oltre nel favore, se a lui fosse sembrato di doverlo comunque sollecitare; poichè del grande merito suo era conscia ed orgogliosa.

« A taluno potrà sembrare, per avventura, che di codesto suo periodo impopolare poteva tacersi; ma io penso che non sempre il silenzio è d'oro; io penso che in un libero paese tutti i fatti importanti, piacciano o no, vadano senza riguardi esposti, e senza preconcetti di sorta studiati e pesati. — È soltanto così che il giudizio si fa largo e discreto ad un tempo, poichè la franca ricerca spiega origini e procedimenti, e dell'acuta e forte osservazione psicologica e della assodata verità storica si giova la critica, a scemare o a dirittura sfrondare ora allori ed ora biasimi mal prodigati.

« Troppi pudori, infatti, vennero talvolta dall'universale giudicati pertinacie e impudenze, mentre, per converso, tal'altra, troppe impudenze vennero glorificate come nobili riscosse, non essendo che abili diserzioni.

« E ciò ben comprese chi fregiò della croce di Savoia il forte petto di lui.

« A volerlo ben definito, il perduto collega nostro, bisogna

dire che fu un insigne gentiluomo della vecchia scuola, e un insigne scienziato della nuova.

« Ciò vuol dire che in lui il vecchio e il nuovo furono egualmente a posto.

« Egli lasciò sempre contenti e talora ammirati di sè tutti coloro, che ci ebbero a fare per qualsiasi diversa necessità o specie di cose. La sua vera e sostanziale cortesia era molto più che urbanità, rimanendo a ogni modo ancora piena di una energia non altera, ma alta. — Egli s' inchinava, si profondeva innanzi ad una sola cosa, al merito; scevra di questo, riguardava e dichiarava assai umile qualunque più elevata condizione.

« Morì meno ricco che non nascesse. Il lavorare costò alla sua fortuna quanto e più che ad altri lo scioperare. Rese agli studi dei servigi, che non gli furono certamente ricambiati. Ed egli ben sel sapeva prima, e non se ne dichiarava punto deluso. Della scienza si mostrava, anzi, oltrecchè appassionato, soddisfattissimo sempre. Essa avevagli, diceva, in ogni tempo procurato inestimabili amici.

« Infatti, i colleghi l' ebbero sempre caro, e lunga memoria serberanno non solamente del valorosissimo geologo e naturalista, ma altresì del collega leale e del cavaliere cortese. »

Aggiungo pure una delle pagine preparate dal prof. Pirona, probabilmente destinata a chiudere la Commemorazione : « La scomparsa del De Zigno fu un vero lutto per la scienza, un dolore ineffabile per i Colleghi e gli amici. — Spirito eletto, cercatore paziente ed acuto dei fenomeni della Natura, autore di pubblicazioni, nelle quali la forma letteraria andava accoppiata ad una dottrina soda, desunta da amplissimo corredo di osservazioni, Achille De Zigno aveva conquistato nel campo scientifico della Geologia e della Paleontologia il posto, che solo i migliori possono pretendere. — Mite, cortese, di modi squisitamente signorili, partigiano soltanto della verità e del sapere, Egli non ebbe che amici e ammiratori. Ebbe distinzioni ed onori, e pochi li hanno più di lui meritati ; pochi più di lui lasciarono maggior copia di cari ed alti ricordi, di desideri, di rimpianti. »

Lavori pubblicati da Achille De Zigno

Opere

Catalogo ragionato dei pesci fossili del calcare eocene di Monte Bolca e Monte Postale. – Pubblicato dapprima nei fascicoli del vol. III della Serie 4ª degli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ecc., e poi a parte. – Pagine 211 in 8.° – Venezia 1874.

Flora fossilis formationis oolithicae – Due volumi, in 4° con 42 tavole. – Padova 1856 a 1868 (il 1° volume) e 1873 a 1885 (il secondo).

Opuscoli

1833. – *Plantae crytogamae in Provincia Patavina hucusque observatae.* – Patavii, Typis Seminarii. – Due pagine e mezza, in 8°, firmate A. Z.

1836. – *Cenno sulle ricerche dell' Ehrenberg intorno all' organismo degli Infusorj.* – Venezia, tipografia Picotti. – Quattro pagine, (estratte da un' opera in 8.° a due colonne), con le iniziali A. Z. sul frontispizio, e con una tavola rappresentante la *Hydatina senta* di Ehrenberg, con le varie sue parti distinte secondo questo Autore.

1836. – *Sopra i vasi spirali delle piante.* – Due pagine in 8° a due colonne, senza nome dell' Autore, pubblicate in un' opera, a Venezia.

1839. – *Sopra alcuni corpi organici, che si osservano nelle infusioni.* – Cenni letti alla I. R. Accademia di Scienze ecc. di Padova. – Padova, tip. Cartallier e Sicca. – Pag. 23, in 8.°

1841. – *Sulla giacitura dei terreni di sedimento del Trivigiano.* – Memoria letta all'Accademia di Scienze ecc. di Padova. – Padova, Sicca – Pagine 14, in 8° con una Tavola rappresentante una sezione della Collina di Possagno.

1842. – *Sur les terrains tertiaires des environs de Trevise et de Padoue.* – Nel Vol. XIV della prima Serie del Bullettino della

Società Geologica di Francia (7 novembre 1842), Parigi. – Tre pagine in 8°. – Breve sunto del lavoro precedente, con aggiunte alcune linee intorno ai terreni terziarj dei Colli Euganei, già indicati dal Catullo nel 1828, trovati anche dall' Autore nel 1833, negati poi dal Da Rio nella sua *Orittologia euganea*, e confermati, più tardi, da Doderlein e Pasini.

1842. – *Sugli Stabilimenti di beneficenza, Conventi, Teatri e Carceri di Padova.* – Nella *Guida di Padova e della sua Provincia*, pubblicata in occasione della IV Riunione degli Scienziati italiani.

1842. – *Atti verbali della Sezione di Geologia, Mineralogia e Geografia*, negli *Atti della IV Riunione degli Scienziati italiani, che ebbe luogo in Padova nel settembre* 1842. – Padova, coi tipi del Seminario, 1843. – Pagine 55 in 4°.

1843. – *Introduzione allo studio della Geologia. – Parte prima* – Padova, Sicca. – Pagine 121, in 8°. – Questo lavoro fu, poi, ristampato, con altro titolo, nel 1853.

1844. – *Alcune osservazioni geologiche fatte nel Cadore.* – Lettera a L. Pasini. – Nel vol. IV della prima Serie degli Atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, a pag. 38. – Due pagine in 8°.

1845. – *Sopra due fossili rinvenuti nella calcarea dei Monti Padovani.* - Memoria letta nell' Istituto Veneto ecc., nel marzo 1845, e stampata nel tomo 12° del *Giornale dell' I. R. Istituto lombardo di Scienze ecc. Biblioteca italiana.* – Milano, tipografia Bernardoni. – Sette pagine, in 8°, con una tavola rappresentante i due fossili. – Lavoro ristampato, poi, a Padova, nello stesso anno, in 5 pagine in 4°, con la stessa tavola.

1845. – *Découverte du Trias dans les Montagnes du Vicentin, du lias dans le Bellunais, et de deux Crioceras dans les Monts Euganéens.* – Bull. Soc. Géol. France. – Deuxiéme Sèrie, tome II, pag. 356 a 377.

1845. – *Sur les pentacrinites dans le terrain tertiaire.* – Bull. Soc. Géol. de France. – Deuxième Sêrie, vol. II, pag. 574.

1845. – *Sull' Annuario geografico italiano pubblicato da Annibale Ranuzzi* (Anno primo, Bologna, 1844). – Cenno bibliografico, di 6 pagine, pubblicato in un giornale di Padova.

1845. – *Notice nécrologique sur M.r le Comte N. da Rio, lue à la Société Géologique de France le 6 juin 1845.* – Due pagine in 8°.

1846. – *Sul terreno cretaceo dell' Italia settentrionale.* – Nel volume VI dei *Nuovi Saggi* della I. R. Accademia delle scienze ecc. di Padova – Padova, Sicca. – Pagine 12, in 4°, con una tavola rappresentante la sezione della collina di Monfenera.

1846. – *Priorité de l' étude des* Crioceras *du terrain néocomien en Italie.* – Lettera pubblicata, in parte, nel *Bull. Soc. Géol. de France*, seconda serie, vol. III (1845-46), a pag. 269. – Accompagna l' invio fatto del lavoro precedente alla Società Geologica di Francia, ed insiste sul diritto di priorità dell' Autore per la distinzione del terreno neucomiano in Italia per mezzo dei due Crioceri scoperti da lui nei Colli Euganei.

1846. – *Découverte du terrain néocomien dans les Alpes Vénitiennes.* – Traduzione delle Conclusioni del lavoro *sul terreno cretaceo dell' Italia settentrionale,* inserita nel vol. III della serie 2ª del *Bull. Soc. Géol. de France.*

1846. - *Sul marmo di Fontanafredda nei Colli Euganei.* - Nel vol. V (1845-46) della serie prima degli Atti dell' Istituto Veneto ecc. – Cinque pagine in 8°. - Venezia.

1846. – *Découverte des couches oxfordiennes dans le Collines Euganéennes.* - Brano di lettera, pubblicato nel vol. III della seconda serie del Bollettino della Società Geologica di Francia, a pag. 488, e nel quale si annunzia la scoperta, di cui si tratta nel lavoro precedente.

1846. – *Nota intorno alla non promiscuità dei fossili fra il Biancone e la Calcarea ammonitica delle Alpi Venete.* - Nel vol. V della 1ª serie degli Atti dell' I. R. Istituto Veneto ecc. (1845-46). – Venezia, Naratovich. - Pagine 13 in 8.°

1846. – *Intorno ai Cenni del professore Tomaso Antonio Catullo sopra il Sistema Cretaceo delle Alpi Venete. - Osservazioni.* – Padova, Sicca. - È una seconda edizione, di 13 pagine in 8°, con alcune variazioni, qua e la, nelle parole, della precedente Nota.

1846. – *Atti verbali della sezione di Geologia e Mineralogia della VIII. Riunione degli Scienziati, che ebbe luogo in Genova nel settembre 1846.* – Padova, Sicca, 1849. – Di pagine 71 in 4°.

1846. - *Fossili neocomiani del Biancone.* – Genova. - Una pagina in 4°. – È una delle brevi, ma importanti comunicazioni stampate dall' Autore nei precedenti *Atti.*

1846. – *Sulle impronte circolari nella Calcarea dei Monti Euganei.* – Genova. - Mezza pagina in 4°. - È un' altra delle brevi ma importanti comunicazioni dell' Autore al Congresso degli Scienziati italiani, che ebbe luogo a Genova nel 1846.

In una nota delle sue *pubblicazioni*, che il Barone De Zigno distribuì ai suoi amici, egli indicò qui, nel 1847, i tre seguenti lavori: – *Sui terreni giuresi e cretacei del Veneto (Congresso di Venezia).* - *Estensione del Trias nel Veneto, nella Valsugana e nel bacino di Trento (Congresso di Venezia).* – *Sui terreni secon-*

darj e terziarj dei Monti Euganei (*Congresso di Venezia*). – Questi tre lavori sono stati scritti e presentati al Congresso di Scienziati italiani a Venezia; e il *Diario* di questo Congresso ci fa appunto sapere (nelle pagine 9, 16 e 40) che il De Zigno ha parlato di questi argomenti in varie sedute della sezione di Geologia e Mineralogia; ma non mi consta che i tre lavori citati sieno stati stampati e pubblicati.

1847. – *Sur les terrains stratifiés des Alpes Vénitiennes.* – Nel volume IV (Parte 2ª) del Bull. Soc. Géol. de France, a pagina 1100. – Due pagine e mezza, in 8.° Parigi.

1848. – *Nouvelles observations sur les terrains crétacés de l'Italie septentrionale.* – Nel vol. VII della 2ª serie del Bull. della Soc. Geol. di Francia, a pag. 25. - Otto pagine in 8°. – Parigi.

1849. – *Ueber die geschichtete Gebirge der Venetianischen Alpen.* – Nel Neues Jahrbuch für Mineralogie, Geognosie, Geologie und Petrefaktenkunde di Leonhard e Bronn, pel 1849. - Stuttgart. - Quattro pagine in 8°. - È una traduzione, alquanto variata e con un poco più di particolari, delle pagine pubblicate nel 1847.

1850. – *Nouvelles observations sur les terrain cretacés des Alpes Vénitiennes.* - Padova, Sicca. – Tredici pag. in 8°. – È una ristampa, con poche variazioni nelle parole, delle stesse pagine pubblicate nel 1847. Per esempio, vi è corretto: *Immediatement au dessus de la scaglia* in *Immediatement sous la scaglia*; e vi è pure corretto (nel paragrafo che comincia con *Mes études paléntologiques*) *Hamites Bouchardianus* D' Orb. in *Hamites alternatus* Phillips.

1850. – *Coup d'oeuil sur les terrains stratifiés des Alpes Vénitiennes.* – Presenté à la séance de l'Institut I. R. Géologique, du 16 avril 1850. – Sedici pagine in 4°, con una tavola rappresentante uno spaccato dei monti fra Bassano e la Cima d'Asta, passando per i Sette Comuni. Nel vol. IV delle « Naturwissenschaftlichen Abhandlungen » di W. Haidinger. - Vienna.

1850. - *Uebersicht der geschichteten Gebirge der Venetianischen Alpen.* Nel primo anno dello Jahrbuch del k. k. Geolog. Reichsanstalt - Pagine 16 in 4°, eon una tavola. - Vienna. - È una semplice traduzione del lavoro precedente, colla stessa tavola.

1850. - *On the stratified formations of the Venetian Alps.* – Nel vol. VI del Quarterly Journal of the Geological Society of London. – Altra traduzione, con pochissime variazioni e con una breve aggiunta (sul metamorfismo di certi calcari cristallini), della Memoria intitolata *Coup d'oeuil* ecc.

1850. - *Notizen aus den Venetianischen Alpen.* – Nello Jahrbuch der k. k. geologischen Reichsanstalt pel 1850. – Vienna, in 4°,

– Si annuncia che il De Zigno ha determinato l'età relativa di molte rocce secondarie del Veneto, e si fa conoscere la pubblicazione dei tre precedenti lavori.

1852. – *Fossile Pflaazen der Venetianer Alpen.* - Nello Jahrbuch der k. k. geol. Reichs. pel 1852, 2° fascicolo, pag. 171. - Vienna, in 4°. - Poche linee, per annunciare la scoperta delle piante fossili del Chiavon, e gli studj dell'Autore su quelle di Rotzo, dell'epoca stessa degli strati di Scarborough.

1853. *Nouveau gisement de poissons fossiles et de plantes.* – Paris. – Nel vol. X della serie 2ª del Bull. de la Soc. Géol. de France, a pag. 267. - Una pagina in 8°. – Lettera, che annuncia la scoperta di pesci e piante fossili negli strati sulle due rive del torrente Chiavon, fra Schio e Marostica, e considera questi strati come appartenenti alla stessa epoca di quelli con pesci del Bolca.

1853. – *Découverte d'une flore jurassique analogue à celle de Scarborough dans les couches oolithiques des Alpes Vénitiennes.* - Nel vol. X della serie 2ª del Bull. de la Soc. Géol. de France, a pag. 268. – Due pagine in 8°. – Lettera, nella quale sono compendiate le cose dette nel lavoro seguente.

1853. – *Sui terreni jurassici delle Alpi Venete e sulla flora fossile, che li distingue* – Quattordici pagine in 8°. – Scritta nel 1852, letta nel gennaio 1853 alla I. R. Accademia delle Scienze di Padova, pubblicata nel I volume della « Rivista Periodica » di questa Accademia, e poi anche a parte (Padova, Sicca), con la data del 1852.

1853. – *Sulle Cicadeacee fossili dell' Oolite.* - Nel vol. I della Rivista Periodica della I. R. Accademia di Padova. – Cinque pagine in 8°. - Padova.

1853. – *Della Geologia e suoi progressi prima del Secolo XIX.* – Padova, Sicca. – Pagine 75, in 8°. – Ristampa, con parecchie modificazioni nella forma, del lavoro pubblicato nel 1843 come *Prima parte* della *Introduzione allo studio della Geologia.*

1854. – *Végétaux fossiles de la Vénétie.* – Nel vol. XI della serie 2ª del Bull. de la Soc. Géol. de France. - Due pagine in 8°. – Lettera, nella quale si annunciano di nuovo le flore fossili giuresi del Vicentino e del Veronese, gli studj relativi, ecc. – Una lettera simile a questa deve esser stata pubblicata nel « Quarterly Journal » della Società Geologica di Londra; ma non ho potuto vederla. – Ed un' altra ancora, nel « Neues Jahrbuch » di Leonhard e Bronn.

1854. – *Poissons fossiles du Chiavon.* - Nel vol. XI della 2.ª serie del Bull. de la Soc. Géol. de France, a pag. 469. – Una pa-

gina e mezza in 8°, per rettificare certe cose pubblicate nello stesso Bollettino, nel 1853, intorno ai pesci fossili del Chiavon: cioè per dichiarare che questi, raccolti in maggior numero e meglio studiati, risultarono più recenti di quelli del Bolca, cioè miocenici.

1855. – *Sulle ossa fossili di rinoceronte trovate in Italia.* - Nel vol. III della Rivista Periodica della I. R. Accademia delle Scienze di Padova. - Pagine 15, in 8°. - Padova.

1856. – *Sulla flora fossile dell'Oolite.* – Nel vol. VI delle Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze ecc. – Venezia. -- Quindici pagine in 4°. – Le cose dette in questa Memoria si ritrovano, quasi tutte, nella Prefazione del I volume della *Flora fossilis formationis oolithicae.* – In un esemplare di questa Memoria l'Autore ha aggiunto una Nota manoscritta, la quale dice così: « Questa Memoria, del 1856, riassume lo stato delle nostre cognizioni fino a quell'anno sulla estensione geografica di questa flora. Quella letta all'Accademia di Padova nel 1863 lo modifica essenzialmente. »

1857. - *Sui resti fossili di pesci trovati nel Veneto.* - Sunto di una Memoria con questo titolo, pubblicato nel vol. V della Rivista Periodica della I. R. Accademia di Scienze di Padova (1856-57). – Quattro pagine in 8°, cuntenenti, con varie notizie, l'elenco delle specie di pesci fossili fin allora note nei diversi strati fossiliferi del Veneto.

1858. – *Prospetto dei terreni sedimentarj del Veneto.* – Nel vol. III della 3ª serie degli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze ecc. – Venezia. - Pagine 12 in 8°.

1858. – *Del terreno carbonifero delle Alpi Venete.* – Nel vol. III della 3.ª serie degli Atti dell'Istituto Veneto ecc. -- Pagine 8 in 8°.

1859. -- *Delle Alghe e delle Calamarie dei Terreni Oolitici.* -- Nella Rivista Periodica della Accademia delle Scienze di Padova (1858-59). Nove pagine in 8°.

1859. – *Some observations on the Flora of the Oolithe.* – Nel vol. XVI del « Quarterly Journal » della Società Geologica di Londra, a pag. 110. – Cinque pagine in 8°, colle quali l'Autore presentò, con parecchie osservazioni, alla detta Società Geologica i primi due fascicoli della sua *Flora fossilis formationis oolithicae.*

1860. – *Ueber die Gattungen* Pachypteris *und* Thinnfeldia. – Nelle « Verhandlungen del k. k. geologische Reichsanstalt » pel 1860. – Vienna. - Due pagine in 4°. – Lettera sui caratteri di quei due generi di piante fossili.

1860. – *Beitrag zur Instruction in Beziehung des Vorkommen von Fossilien des Ooliths.* – Nelle « Mittheilungen der k. k. geo-

graphischen Gesellschaft. I Jahrgang, I Heft. – Vienna. – Due pagine in 4.° - È l'indicazione delle persone e dei luoghi da visitarsi dai Naturalisti austriaci imbarcati sulla *Novara* per raccogliere dati e materiali relativi alla Flora oolitica.

1861. – *Sulla costituzione geologica dei Monti Euganei.* – Nella Rivista Periodica della Accademia delle Scienze di Padova pel 1860-61. – Pagine 16 in 8°. – Padova.

1861. – *Sopra un nuovo genere di felce fossile (Cycadopteris).* – Nel vol. VI della serie III^a degli Atti dell' Istituto Veneto. – Venezia. – 14 pagine in 8°, con una tavola.

1862. – *Sulle piante fossili del Trias di Recoaro raccolte dal prof. A. Massalongo.* - Nel vol. XI delle Memorie dell' Istituto Veneto ecc. – Venezia. – Pagine 32, con 10 tavole.

1862. – *Sull'uredinea, che in quest' anno invase il frumento in più luoghi delle Provincie Venete.* – Nel vol. VIII della serie 3^a degli Atti dell' Istituto Veneto ecc. – Venezia. – Otto pagine in 8°, con una tavola.

1863. – *Sopra i depositi di piante fossili dell'America settentrionale, delle Indie e dell' Australia, che alcuni Autori riferiscono all' epoca oolitica.* – Nella Rivista Periodica della Accademia di Padova pel 1862-63. – Pagine 14 in 8°. – Padova. – In questa Memoria sono modificate molte delle cose dette nella Memoria pubblicata nel 1856 intorno alla *Flora fossile dell' Oolite.*

1865. – *Intorno ad un saggio di gneis con impronta di equiseto.* – Negli Atti dell' Istituto Veneto per l' anno 1864-65. - Quattro pagine in 8°. - Venezia.

1865. - Dichopteris, *Genus novum filicum fossilium. Monografia del genere* Dichopteris, *nuovo genere di felce fossile.* - Nel vol. XII delle Memorie dell' Istituto Veneto. - Pagine 16 in 4°, con tre tavole.

1865. - *Osservazioni sulle felci fossili dell' Oolite, ed Enumerazione delle specie finora rinvenute nei varj piani di questa formazione, coll' aggiunta dei sinonimi, della descrizione dei generi e delle specie nuove, e di un prospetto della loro distribuzione geografica.* - Nella Rivista Periodica dell' Accademia di Padova pel 1864-65. - Pagine 36 in 8°, con quadro. - Padova.

1866. - *Di una nuova specie di Folidoforo* - Nel vol. XI della serie III^a degli Atti dell' Istituto Veneto. - Venezia. - Otto pagine in 8°, con una tavola. – Si tratta d' un pesce fossile della Calcarea grigia di Rotzo con piante, dell'Oolite.

1867. - *Sullo stato attuale delle nostre cognizioni intorno alla costituzione geologica delle Alpi Venete.* - Nel vol. XVI della Rivista Periodica dell' Accademia di Padova pel 1866-67. - Pagine

3 in 8°. - Padova. - Brevissimo sunto d'una descrizione dei terreni secondarj del Veneto, che termina col voto che con istudj opportuni siano colmate le lacune tuttora esistenti nella conoscenza di quei terreni e dei loro fossili.

1868. - *Descrizione di alcune Cicadeacee fossili rinvenute nell' Oolite delle Alpi Venete.* - Nel vol. XIII della serie 3ª degli Atti dell' Istituto Veneto. - Pagine 16 in 8°, con una tavola. - Venezia.

1869. - *Commemorazione del prof. cav. Tommaso Antonio Catullo.* - Nel vol. XV della serie 3ª degli Atti dell'Istituto Veneto. - Pagine 20 in 8° - Venezia.

1869. - *Ueber die Jurassischen Bildungen in den Sette Comuni (Venetien).* - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1869, a pag. 307. - Quattro pagine in 4°. - Vienna.

1869. - *Bemerkunsen zu Prof. Schenk's Referat über die « Flora fossilis formationis oolithicae »* - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1869, a pag. 307. - Quattro pagine in 4° - Vienna.

1870. - *Annotazioni paleontologiche.* - Nel vol. XV delle Memorie dell' Istituto Veneto. - Contiene la descrizione della *Gervilia Buchi*, e di un grandissimo Aptico (*Aptychus Meneghini*). - Pagine 9 in 4°, con due tavole. - Venezia. - In una Nota manoscritta in un esemplare di questa Memoria l'Autore scrisse che, avendo studiato molti altri esemplari della Gervilia, li trovò somiglianti per la forma, ma non per la struttura, agli Inocerami; e cambiò, tuttavia, il suo nome in *Inoceramus Buchi.*

1870. - *Annotazioni paleontologiche. Intorno ai resti di Mastodonte trovati nel Veneto.* - Presentata all' Accademia di Padova (così che ne fu inserito un sunto nella Rivista Periodica della stessa Accademia pel 1868-69), e poi pubblicata nel 1870, nel vol. VIII dei « Nuovi Saggi » della stessa Accademia. - Pagine 8 in 4°, con una tavola. - Padova, Randi. - In una Nota stampata, aggiunta alla Memoria dopo la sua pubblicazione, si dice che i denti descritti, invece che del *Mastodon angustidens* Cuvier, devono dirsi di *Mastodon arvernense* Croiz. et Iob, e devono considerarsi come d'età incerta, cioè del miocene superiore oppure del pliocene inferiore.

1871. - *Fossile Pflanzen aus Marmorschichten im Venetianischen.* - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt. » pel 1871, a pag. 54. - Una pagina in 4°. - Vienna.

1872. - *Sulle piante monocotiledoni dell' epoca giurese.* - Nella Rivista Periodica dell' Accademia di Padova pel 1871-72. - Pagine 10 in 8°. - Padova, Randi.

1873. - *Reste von Sirenoiden gefunden in Venetien.* - Nelle « Ver-

handlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1873, a pag. 25. – Due pagine in 4°. - Vienna.

1874. - *Sui mammiferi fossili del Veneto.* - Nella Rivista Periodica dell' Accademia di Padova pel 1873-74. - Dodici pagine in 8°. - Padova, Randi.

1874. - *Annotazioni paleontologiche. – Pesci fossili nuovi del Calcare eoceno dei Monti Bolca e Postale.* - Nel vol. XVIII delle Memorie dell' Istituto Veneto ecc. - Pagine 14 in 4°, con tre tavole. - Contiene descrizioni e figure dei pesci denominati *Odonteus pygmeus, Semiophorus Massalongianus, Ostracion oblongus, Syngnathus Heckeli, Solenorhynchus elegans, Anacanthus Zignii, Alexandrinum Molini.* - Queste specie erano state annunciate dall' Autore negli Atti dell' Istituto Veneto pel 1873-74.

1875. - *Annotazioni paleontologiche. – Sirenii fossili trovati nel Veneto* (del genere *Halitherium*). - Nel vol. XVIII delle Memorie dell' Istituto Veneto ecc. - Trenta pagine in 4°, con 5 tavole. - Venezia. - Contiene la descrizione dell' *Halitherium Bellunense*, nuova specie, del Miocene di Belluno, e di tre specie nuove del Monte Zuello nel Veronese (*Halitherium angustifrons, H. curvidens* ed *H. Veronense*).

1875. - *Einige Bemerkungen zu den Arbeiten des Herrn Doctor O. Feistmantel über die Flora von Rajmahal.* - Nelle « Verhandlungen del k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1875. - Tre pagine in 4°. - Vienna.

1876. - *Squalodonreste von Libàno bei Belluno.* - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1876, a pagina 232. Una pagina e mezza in 4°. - Vienna. - L' Autore espone brevemente le cose dette più in esteso nella Memoria seguente.

1876. - *Annotazioni paleontologiche. - Sopra i resti di uno Squalodonte scoperti nell'arenaria miocena del Bellunese.* - Nel vol. XX delle Memorie dell' Istituto Veneto. - Venti pagine in 4°, con due tavole. - Venezia.

1876. - *Ueber* Squalodon Catulli *Molin sp. aus der Myocäne Molasse con Libàno bei Belluno.* - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1876, a pag. 293. - Si tratta d' un pezzo di mascella, che è nel Museo dell'I. R. Istituto Geologico (a Vienna), era già stato studiato dal Molin, e determinato per *Pachyodon Catulli*, ed appartiene alla stessa specie, di cui si è occupato il De Zigno nella precedente Memoria. - Una pagina in 4°. - Vienna.

1876. - *Sui volumi di Bollettino e di Memorie pubblicati dal R. Comitato Geologico italiano.* - È un breve cenno intorno, special-

mente, alle Memorie (volumi I e II, e I^a parte del III), con l'indicazione degli argomenti trattati nelle singole Memorie. - Una pagina in 8°. - Venezia.

1877. - *Sur les siréniens fossiles de l'Italie.* - Nel vol. VI della 3^a serie del Bull. della Soc. Geol. di Francia (1877-78), a pag. 66. - Quattro pagine e mezza in 8°. - Parigi.

1878. - *Sopra un nuovo Sirenio fossile scoperto nelle colline di Brà in Piemonte.* - Nel vol. II della 3^a serie delle Memorie della Classe di scienze fisiche ecc. della R. Accademia dei Lincei. - Dodici pagine in 4°, con 6 tavole. - Roma. - Questo nuovo Sirenio fu denominato dall'Autore *Felsinotherium Gastaldi.*

1878. - *Sulla distribuzione geologica e geografica delle Conifere fossili.* - Nella Rivista Periodica della Accademia di Padova pel 1877-1878. - Dodici pagine in 8°, e tre quadri tipografici. - Padova, - Randi.

1878. - *Annotazioni paleontologiche. Aggiunte alla ittiologia dell'epoca eocena.* - Nel vol. XX delle Memorie dell'Istituto Veneto, ecc. - Pagine 12 in 4°, con 3 tavole. - Contiene le figure e le descrizioni di tre specie nuove di pesci, denominate *Semiophorus gigas, Rhinobatus primoevus* e *Torpedo Egertoni,* che l'Autore stesso aveva annunciate vagamente, parlando di *quattro plagiostomi nuovi,* nel volume degli Atti dell'Istituto Veneto pel 1876-77.

1879. *Annotazioni paleontologiche.* - *Sulla* Lithiotis *problematica* di Gümbel. - Nel vol. XXI delle Memorie dell'Istituto Veneto ecc. - Otto pagine in 4°, con una tavola. - Venezia.

1880. - *Annotazioni paleontologiche.* - *Nuove osservazioni sull'*Halitherium Veronense *Zigno.* - Nel vol. XXI delle Memorie del R. Istituto Veneto ecc. - Pagine 8 in 4°, con una tavola. - Venezia. - Questo *Halitherium Veronense* è uno dei quattro Sireni descritti nel 1875; ne sono descritte e rappresentate alcune parti nuovamente trovate; e sono pure descritti alcuni particolari osservati nel cranio dopo che questo fu completamente isolato dalla roccia.

1880. - *Sopra un cranio di Coccodrillo scoperto nel terreno eoceno del Veronese.* - Nel vol. V della serie 3^a delle Memorie della Classe di scienze fisiche ecc. della R. Accademia dei Lincei. - Otto pagine in 4°, e due tavole. - Roma.

1881. - *Annotazioni paleontologiche.* - *Nuove aggiunte alla Fauna eocena del Veneto.* - Nel vol. XXI delle Memorie dell'Istituto Veneto ecc. - Sedici pagine in 4°, con una tavola. - Venezia. - Contiene la descrizione dei piccoli denti incisivi di *Halitherium,* di alcune vertebre d'un serpente (*Paloeophys Oweni*), di fram

menti di un dente rostrale di *Pristis Bassani,* di un rostro di *Coelorhynchus rectus,* di un Nautilo *(N. De Gregorii)* e d'un crostaceo isopodo (*Sphoeroma Catulloi*).

1881. - *Les Provinces Venitiennes.* - È la bibliografia geologica e paleontologica relativa alle Provincie Venete, che fu compilata dal Barone De Zigno e dal prof. Pirona per la *Bibliographie géologique et paléontologique de l'Italie, par les soins du comité d'organisation du deuxième Congrès géologique international (à Bologne).* – Bologna, Zanichelli, 1881. - Conteneva, in ciascuna scheda indicante il titolo e gli altri dati relativi ad una pubblicazione, anche un breve cenno o sunto delle cose contenute in questa; ma, per non ingrossare troppo il volume della Bibliografia intera, si sono dovuti omettere, nella pubblicazione, tutti questi cenni e sunti, per quanto interessantissimi.

1882. - *Resti di Sauriani nel Lombardo-Veneto.* - Tratta di un pezzetto di mandibola d'Ittiosauro, che fu trovato erratico in una cava di calcare titoniano, ad Erbezzo nel Veronese, dal cav. Stefano de Stefani; e rammenta i sauriani studiati dal Curioni, e che non appartengono al gruppo degli Enaliosauri. - Nel vol. I del Bollettino della Società geologica italiana.

1883. - *Sui vertebrati fossili dei terreni mesezoici delle Alpi Venete.* - Memoria citata nella Rivista Periodica della Accademia di Padova pel 1882-83, ma pubblicata nel vol. IX dei « Nuovi saggi « della stessa Accademia. - Dodici pagine in 4°. - Padova, Randi.

1883. - *Comunicazione sopra ossa fossili d'uccelli.* - Nella Rivista Periodica della Accademia di Padova pel 1883-84. - Due pagine in 8°. – Padova.

1884. - *Due nuovi pesci della famiglia dei Balistini, scoperti nel terreno eoceno del Veronese.* - Nel tomo VI della serie III^a^ delle Memorie della Soc. Italiana delle scienze (detta dei XL). - Otto pagine in 4°, con due tavole. - Descrizione e figure di due specie di *Protobalistum.* - Napoli.

1885. - *Sopra gli ittioliti del Libano regalati all' Istituto (Veneto) dal signor Levi.* - Nel vol. III della 6^a^ serie degli Atti dell'Istituto Veneto ecc. – Tre pagine in 8°. - Venezia.

1885. - *Sopra uno scheletro fossile di* Myliobates *esistente nel Museo Gazola in Verona.* - Nel vol. XXII delle Memorie dell'Istituto Veneto. - Dieci pagine in 4°, con una tavola. - Contiene, oltre la descrizione e la figura del *Myliobates Gazolai* Zigno, del Monte Bolca, anche quelle dei pungiglioni di due Miliobati (*M. Clavonis* Z. e *M. leptacanthus* Z.) del Chiavon.

1885. - *Sur une nouvelle espèce fossile de* Myliobates. - Nel « Compte

rendu de la troisième session du Congrès géologique international. » Berlin, 1885. – Due pagine in 8°, grande. - Breve cenno, col quale l'Autore ha accompagnato la Memoria precedente, nel presentarla al Congresso geologico di Berlino.

1887. - *Biografia di Bartolomeo Gastaldi.* - Nel vol. VI della 3ª serie delle Memorie della Società Italiana delle scienze (detta dei XL). - Sette pagine in 4°. - Napoli. - Vi è aggiunta la nota delle pubblicazioni del Gastaldi.

1887. - *Quelques observations sur les Sireniens fossiles.* - Nel vol. XV della serie 3ª del Bull. della Soc. Geol. di Francia (1886-87) a pag. 725. - Quattro pagine in 8°, con una tavola. - Parigi.

1888. - *Nuove aggiunte alla ittiofauna dell'epoca eocena.* - Nel vol. XXIII delle Memorie dell'Istituto Veneto ecc. - Pagine 25 in 4°, con una tavola. - Venezia. - Questo lavoro, annunciato negli Atti dello stesso Istituto (1885-87), dà la descrizione e le figure di nove specie nuove, due delle quali appartengono a generi nuovi. Sono le specie denominate *Amphistium longipenne, Acanthurus Gaudryi, Crenilabrus Szainochae, Aulorhamphus Bolcensis, A. Capellinii, Syngnathus Bolcensis, Blochius macropterus, Tetrodon pygmaeus, Histiocephalus Bassani.*

1888. - *Antracoterio di Monteviale.* - Nel vol. XXIII delle Memorie dell'Istituto Veneto ecc. - Cinque pagine in 4°, con una tavola. - Venezia. – Memoria annunciata, in sunto, nel volume degli Atti dello stesso Istituto pel 1887-88.

1888. - *Cenni sulle condizioni geologiche ed idrografiche del Bacino acquifero di Due Ville in Provincia di Vicenza.* - Sette pagine in 8°, con due tavole. - Padova, Salmin.

1889. - *Il professore Giuseppe Meneghini. – Cenni necrologici.* - Nel vol. VII della 3ª serie delle Memorie della Società Italiana delle scienze (detta dei XL). - Pagine 9 in 4°. - Napoli. - Con l'elenco delle pubblicazioni del Meneghini.

1889. - *Chelonii scoperti nei terreni cenozoici delle Prealpi Venete.* - - Nel vol. XXIII delle Memorie dell'Istituto Veneto ecc. - Pagine 12 in 4°, con due tavole.

1889. - *Erklärung.* - Poche linee in risposta al sig. Teller, relativamente ai denti dell'Antracoterio di Monteviale. - Nelle « Verhandlungen der k. k. geol. Reichsanstalt » pel 1889, a pag. 206.

1890. - *Sur les Chèloniens cénozoiques de la Vénétie.* - Nel vol. XVIII della 3ª serie del Bull. della Soc. Geol. di Francia (1889-90), a pag. 257. – Una pagina in 8°. - Parigi.

1890. - *Chelonii terziarii del Veneto. – Chelonio trovato nel calcare nummulitico di Avesa presso Verona.* - Nel vol. XXIII delle Memorie dell'Istituto Veneto. – Pagine 11 in 4°, con una ta-

vola. - Venezia. - Memoria, di cui fu pubblicato un estratto, di tre pagine in 8°, nel vol. I della 7ª serie degli Atti dell'Istituto Veneto ecc. (1889-90). - Venezia.

1890. – *Sur l'* Antracotherium Monsvialense. - Nel vol. XVIII della 3ª serie del Bull. della Soc. Geol. di Francia (1889-90), a pag. 254. - Due pagine in 8°. - Parigi.

1890. - *Ofidiani trovati allo stato fossile, e descrizione di due Colubri scoperti nei terreni terziarj del Veneto.* - Nel vol. VI (1889-90) degli Atti e Memorie della Accademia di Padova. - Sei pagine in 8°, con una tavola.

1891, - *Pesci fossili di Lumezzane in Val Trompia.* - Nel vol. VII della 4ª serie delle Memorie della Classe di scienze fisiche ecc. della R. Accademia dei Lincei. - Nove pagine in 4°, con due tavole. - Roma. - Questa Memoria contiene la descrizione e le figure di cinque specie, denominate *Lepidotus Triumplinorum, L. Ragazzonii, Pholidophorus Deeckei, Ph. Kneri, Ph. Taramellii.*

Prezzo della Dispensa

Fogli 7 a Cent. 25 . . . . L. 1.75

ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA – TOMO OTTAVO

DISPENSA TERZA

VENEZIA
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO LOREDAN

TIP. CARLO FERRARI
1896-97

Pubbl. li 21 Febbraio 1897

INDICE

ADUNANZA ORDINARIA

DEL GIORNO 24 GENNAIO 1897

PRESIDENZA DEL SENATORE FEDELE LAMPERTICO PRESIDENTE

Sono presenti i membri effettivi: LORENZONI vicepresidente; FAMBRI, segretario; G. BERCHET, vicesegret.; ROSSI, LUZZATTI, TROIS, E. BERNARDI, CANESTRINI, FAVARO, SACCARDO, GLORIA, MARINELLI, DE GIOVANNI, OMBONI, BELLATI, BONATELLI, F. STEFANI, SPICA, TEZA, MORSOLIN, LIOY, MARTINI, TAMASSIA, VERONESE, PAPADOPOLI, CHICCHI, DA SCHIO, CASSANI, MOLMENTI; nonchè i soci corrispondenti: OCCIONI-BONAFFONS, FERRARIS, G. B. DE TONI, CASTELLANI, RAGNISCO, POLACCO, VICENTINI, F. BERCHET.

Giustificata l' assenza del m. e. BELTRAME e del s. c. BRUGI.

Letto ed approvato l' Atto della precedente adunanza, il Presidente, senatore Lampertico, apre la seduta facendosi interprete della più viva compiacenza dell' Istituto, che il collega Luzzatti, dalle alte cure dello Stato non sia dimentico dell' Istituto di cui è lustro, ed oggi l' onori di sua presenza. — Dà quindi comunicazione dei Reali Decreti di nomina del prof. cav. Giuseppe Lorenzoni a Presidente e del senatore Alessandro Rossi a Vicepresidente dell'Istituto. È lieto che nell' ufficio di Presidente subentri tale uomo che alla rinomanza scientifica associa il più alto rispetto da parte di tutti, e da parte sua la più viva riconoscenza. — È anche lieto che il nuovo Presidente abbia la cooperazione di chi non si dà tregua se non eleva alla più alta potenza ogni nobile idea.

Invita quindi il prof. Lorenzoni ed il senatore Rossi ad assumere il loro ufficio.

PRESIDENZA DEL PROV. CAV. GIUSEPPE LORENZONI
PRESIDENTE

Assunta la Presidenza, il prof. Lorenzoni così si esprime:

« A Voi, Spettabili Colleghi, piacque due anni fa che io fossi nominato alla Vice-presidenza di questo Istituto e perciò che da oggi in avanti e per due anni ancora io occupi questo seggio, che me altamente onora e che fino ad oggi è stato onorato da tanti uomini insigni.

Piacciavi ora che io Vi esprima, almeno colle parole, il sentimento della mia viva gratitudine per l' onore che voleste fare alla mia anzianità, alla assiduità del mio intervento alle adunanze e alla buona volontà colla quale ho cercato sempre di adempiere anche agli altri miei doveri verso l' Istituto.

Non dirò che assumo questo ufficio con trepidazione, perchè, da Voi conosciuto, so che non Vi aspettate da me più di quanto (ed è ben poco) posso fare; ma Vi dico invece che lo assumo con quella disposizione d' animo colla quale si attende alle cose più importanti e perciò col desiderio vivissimo di sapere e potere soddisfare agli obblighi indicati al presidente dai nostri Statuti e in tale maniera di non venire meno alla Vostra preziosa benevolenza della quale faccio il massimo conto, come conto grandissimo faccio della cooperazione illuminata e cortese dei miei Colleghi di presidenza. »

Il Vice Presidente senatore Rossi soggiunge:

« Onorandi Colleghi, concedetemi che Vi' esprima in poche parole un atto di ringraziamento e un atto di obbedienza. – Coincidenza singolare: nella vostra tornata del 22 novembre avete voluto dirigermi un gentile telegramma

di congratulazioni per una mia circostanza famigliare, telegramma che mi fu sopra tutti carissimo e pel quale, nuovamente, a viva voce vi ringrazio — e avete nel tempo stesso riuniti i vostri suffragi sovra di me per la Vice-Presidenza.

Se io era presente all'adunanza vado sicuro che Vi avrei persuasi a portare i vostri voti sovr' altro dei nostri colleghi di me più degno. Mi faceste una votazione così onorifica che mi sottomise. E vi obbedisco.

Con tutto ciò, senza fare della falsa modestia, mai come in questo momento ho sentita la pochezza mia in mezzo a Voi. Porchè la mia vita può ben comporsi di ore più numerose delle vostre, ma ora brevi, avare, fugaci, distratte, mentre le ore vostre sono ore di lunghi studi, di profonde meditazioni.

Io quindi son tratto a indagare dentro me stesso i miei titoli e ne scorgo due: uno, quello, non del merito ma, più fondatamente che non dovea dire di sè il mio Presidente, dell' anzianità perchè sto all' Istituto da 28 anni. E in queste condizioni se mai d' una cosa avessi a rallegrarmi sarà quella che, avendomi voi creato colonnello, possa io offrire i miei servigi di aiutante maggiore a un generale così chiaro e simpatico qual' è il nostro presidente Lorenzoni.

E l' altro titolo? evidentemente è il terzo dei titoli del nostro Istituto che io, lo sapete, non consentirei mai a sopprimere. Perchè come alla Camera dei Deputati, come al Senato del Regno, anche qui io non mi sono considerato mai che come un lanaiuolo.

Ed è in questa veste che come Vi offersi, Onorandi Colleghi, i miei ringraziamenti, così d'ora innanzi Vi offro i miei devoti e riconoscenti servigi. »

Il Presidente comunica, quindi, i ringraziamenti del nostro socio senatore Cannizzaro per la parte presa dall'Istituto nelle onoranze che gli vennero fatte nell'occasione del suo settantesimo anno di età e comunica le condoglianze del Go-

verno per la recente perdita del m. e. senatore Deodati, avvertendo l' Istituto che venne aperta da un Comitato la sottoscrizione per un ricordo da erigersi al compianto collega nel palazzo della Scuola Superiore di Commercio. Gli offerenti potranno rivolgersi alla Segreteria dell' Istituto.

Distribuiti gli elenchi delle Opere ricevute in dono e acquistate dall' ultima adunanza, e fatta particolare menzione del dono del Ministero della istruzione pubblica dell' opera: Ramayana di Valmici, poema indiano tradotto e illustrato dal Gorresio, e dell'opera: Il lago d'Orta, del De Agostini presentata dal m. e. Marinelli, vengono comunicate e lette le seguenti Memorie:

Dal m. e. A. Tamassia. — *Sul valore diagnostico dei cristalli descritti dal dott. Florence.*

Dal m. e. E. Teza. — *Di un indice armeno di nomi di piante.*

Dal s. c. F. Cipolla. — *Circa l' epitaffio di Jacopo Dondi.* Nota.

Dopo di che l' Istituto si raccolse in adunanza segreta.

IL DELTA DEL PO

negli ultimi tre secoli

VARIAZIONI
NELLA
VALUTAZIONE DELLA SUPERFICIE
DEL
REGNO D'ITALIA

DEL M. E. G. MARINELLI

(Con schizzo cartografico)

I.

Da quando, 14 anni or sono, nel dicembre 1882, riferendo all' Istituto Veneto di scienze e lettere sulle valutazioni areometriche del generale Strelbitsky, ho segnalata l'importanza che presentava la questione concernente la superficie del Regno ed affermata la urgente necessità di risolverla, m' è parso doveroso di tenere informati con la massima possibile diligenza colleghi e studiosi delle fasi ch' essa andava presentando e del cammino e dei guadagni che andava facendo. Ormai essa possiede una ricca bibliografia (1) e in questa le Note e Comunicazioni ch'ebbi l'onore

(1) Per agevolare le ricerche riunisco nella seguente BIBLIOGRAFIA le Memorie più notevoli, che sono a mia cognizione, su questo soggetto, comprendendovi pure le mie Note e Memorie.

BIBLIOGRAFIA

1. STRELBITSKI, *Superficie d' Europe*. St. Petersbourg, 1882.
2. WAGNER prof. D.r HERM., *Das Areal Europa's*. In « Statistisches Monatschrift », 1892.
3.*MARINELLI G., *La Superficie del Regno d' Italia secondo i più*

di presentarvi sono, se non m'inganno, sufficienti per farne conoscere la storia e lo stato nel quale attualmente la questione si trova.

recenti studi. Mem. presentata al R. Ist. Veneto nella tornata del 7 dic. 1882, 1ª ediz. Venezia, Antonelli, 1883; 3ª ediz. Roma, Bencini, 1884 (Estr. dagli « Annali di Statistica »).
4 *MARINELLI G, *Notizie intorno alla questione della Superficie d'Italia* In « Atti del R. Ist. Ven. » Venezia, Antonelli, 1883.
5.*Id., *Ancora sulla Superficie del Regno d' Italia.* In stessi « Atti », 1883.
6. *Atti del Cons. superiore di Statistica.* Sessione del maggio 1884. Seduta del 25 maggio, pag. 69.
7. *Annuario Statistico italiano.* Anno 1884. *Introduzione,* pag. 6 e seg.
8. *Istituto Geografico militare italiano. Superficie del Regno d'Italia, valutata nel 1884* (con Carte, prospetti ecc.) Firenze, Barbèra, 1885
9.*MARINELLI G., *La nuova valutazione areometrica del R. d'Italia, eseguita dall' Ist. Geogr. mil. ital. nel 1884.* In « Atti del R Ist. Ven. » Venezia, Antonelli, 1885.
10 *Annuario Statistico italiano.* Anno 1886. *Introduzione,* pag XVII e seg.
11. MAYR G. e SALVIONI G. B., *La statistica e la vita sociale,* 2ª ed. Torino, Loescher, 1886, pag. 161-164 e 293, nota.
12. FIORINI prof. MATTEO, *Misure lineari, superficiali ed angolari offerte dalle carte geografiche.* Firenze, 1886, in « Atti del Collegio degl' Ingegneri di Firenze » 1° sem. 1886. È riportata quasi per intero nel « Boll. della Soc. geogr. it » 1886, sotto il titolo: *Sulle misure ricavate dalle Carte geografiche.* Cnfr. spec. pag. 635 e seg.
13. *Annuario Statistico italiano* Anno 1887-1888, pag. 3-5.
14. CHEYSON, *Superficies territoriales,* in « Revue géogr. internat. » N. 172 e 174, avril 1890.
15. MARINELLI G. *Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati* (discutendosi il bilancio del Ministero della Guerra) *nella tornata del 14 giugno 1891.* Roma, 1891.
16. *Annuario Statistico italiano.* Anno 1889-1890, pag 34-35
17. WAGNER D.r H., *Die Arealgrösse Italiens.* In « SUPAN u. WAGNER, *Die Bevölkerung der Erde.* VIII. » Ergänzungsheft v. PETERM. *Geogr Mitteil.* Gotha, Perthes, 1892.
18.*MARINELLI G., *La questione della Superficie del Regno. Nuove*

A riassumere in brevi parole tale stato, tuttavia, giova rammentarsi che, per quanto concerne l' *area totale* del Regno e quella delle sue principali *divisioni naturali*, noi disponiamo dei risultati di un' operazione magistrale, eseguita dal compianto colonnello Leopoldo De Stefani e pubblicata nel 1884 dal nostro Istituto Geografico militare (1), e, per quanto concerne *l'area dei circondarî, delle provincie e dei compartimenti,* possediamo i risultati di una valutazione diligente, ma di necessità provvisoria ed approssimativa, eseguita nel 1892 per iniziativa del prof. L. Bodio, nell'Ufficio di Statistica (2).

Per quanto eseguita magistralmente, la *Valutazione* del 1884 non poteva essere giudicata definitiva, e questo per la ragione, che, quell'anno non erano stati condotti a termine i rilievi geodetici e topografici destinati a servire

determinazioni e raffronti. In « Atti del R. Ist. Ven. » Venezia, Antonelli, 1891.

19. Marinelli G., *Nuove misurazioni dell' area d' Italia.* In « Almanacco Geografico » Anno I, pubbl. dalla rivista « La Geografia per Tutti. » Bergamo, frat. Cattaneo, 1892.
20. *Annuario Statistico italiano* Anno 1892.
21.*Marinelli G. *L' area del Regno per circondari, provincie e compartimenti.* In « Atti del R. Ist. Ven. » Venezia, Antonelli, 1892.
22. Marinelli Olinto. *Area dell' Italia naturale.* In « Atti del 2° Congr. Geogr. italiano » tenuto in Roma dal 22 al 27 sett. 1895. Roma, Civelli, 1896, pag. 153.
23. Millosevich Elia, *Sulla opportunità che l' area delle suddivisioni del Regno venga rigorosamente evalutata per quelle provincie, di cui si possiede il materiale cartografico e per quei comuni che non hanno contestazioni di confini.* In stessi «Atti», pag. 159.

NB. Ho segnato con asterisco quelle fra le mie pubblicazioni riguardanti questo soggetto che vennero presentate al R. Istituto Veneto e inserite nei suoi *Atti*.

(1) Cnfr. le Memorie citate ai N. 8 e 9 della Bibliografia.

(2) Cnfr. l' *Annuario* del 1892, cit. al N. 20 id., e vedi anche gli scritti citati sotto i numeri 19 e 21.

di base alla Carta d'Italia, per cui allora fu necessario di ricorrere, per buona parte dell'Italia Settentrionale e Centrale e altresì per la Sardegna, a un materiale cartografico vecchio e meno buono di quello adoperato per le altre parti d'Italia.

Quindi una doppia causa d' errore, cioè, da un lato quella che inquinava eventualmente le coordinate astronomiche, entro le quali si contengono i trapezi valutati a calcolo, e dall'altro quella che riguardava un rilievo men che esatto delle linee di costa e dei confini politici del Regno.

Difatti i nuovi rilievi astronomici e geodetici lasciavano di leggieri avvertire la necessità di correggere con maggiore esattezza di quanto non aveasi potuto fare nel 1884, le coordinate geografiche, e, d'altra parte, gli esperti sapevano che nè la Carta della Sardegna del Lamarmora, nè quella del Piemonte al 50000 e nemmanco la Carta austriaca del Lombardo-Veneto e dell' Italia Centrale all' 86400, erano state rilevate con quella squisita esattezza che oggi si richiede e, ad ogni modo, nè per questo motivo nè per la scala, potevano, trattandosi di una misurazione areometrica, sostenere il paragone con le recenti produzioni cartografiche dell'Istituto Geografico militare.

Va ancora soggiunto come una delle parti d'Italia, di cui la valutazione areometrica era stata eseguita giovandosi di una di tali Carte, cioè la regione dell'estuario veneto e padano, è una fra quelle più soggette a modificazioni per cause naturali e permanenti. Ora, la Carta Austriaca, che la rappresenta e sulla quale erano stati eseguiti i lavori planimetrici, era stata costruita sopra rilievi eseguiti ancora nel primo quarto del secolo e tutto portava a ritenere che, nel frattempo, avesse avuto luogo un sensibile protendersi delle spiaggie e dei delta, prodotto dal costante e forse crescente interrimento fluviale, e quindi un aumento nell'area dei rispettivi territorî.

Questo guadagno della terraferma sul mare, lungo

l'estuario veneto e il delta padano, è in massima riconosciuto da secoli, anzi, per quanto riguarda la conservazione della laguna, è stato argomento di studi copiosi e di provvedimenti di grande momento, e tanto sotto questo riflesso quanto sotto quello che concerne il Po e gli altri fiumi non lagunari, ormai possiede una bibliografia copiosa ed istruttiva. La misura della protrazione delle spiaggie, assai difficile a farsi per l'estuario, è stata tentata dal De Prony, un ingegnere francese del periodo napoleonico, per il delta padano, e i valori da lui trovati, divulgati dal grande Cuvier (1), furono più tardi discussi e parzialmente con–

(1) Cuvier G. L., *Discours sur les révolutions de la surface du globe* ecc. Paris, Cousin, 1840, pag. 151 e seg. Il Cuvier, nel testo (pag. 158) parlando del Po, asserisce che « ses attérissement ont avancé dans la mer avec tant de rapidité, qu'en comparant d'anciennes cartes avec l'ètat actuel, on voit que la rivage a gagné plus de six mille toises (pari a metri 11700), depuis 1604 (Taglio di Porto Viro) : ce qui fait cent cinquante ou cent quatre-vingts pieds (da 50 a 60 metri), et en quelques endroits deux cents pieds (65 metri) pour an » In *effetto*, una nota a pie' di pagina, comunicata dal De Prony al Cuvier e intitolata « Extrait des Recherches de M. De Prony sur le Systhème Hydraulique de l'Italie », termina con le seguenti conclusioni sommarie : « 1° qu'à des époques antiques, dont la date précise ne peut être assignée, la mer Adriatique baignait les murs d'Adria : — 2° qu'au douzième siécle, avant qu'on eùt ouvert à Ficarolo une route aux eaux du Pô, sur leur rive gauche, le rivage de la mer s'etait éloigné d'Adria de neuf à dix mille métres ; — 3° que les pointes des promontoires formés par les deux principales bouches du Pô, se trouvaient, en l'an 1600, avant le Taglio di Porto Viro, à une distance moyenne de dix-huit mille cinq cents métres d'Adria, ce qui, depuis l'an 1200, donne une marche d'alluvions de vingt-cinq mètres par an ; — 4° que la pointe du promontoire unique formé par les bouches actuelles, est éloignée d'environs trente-deux ou trente-trois mille métres du méridien d'Adria : d'où on conclut *une marche moyenne d'alluvions d'environ soixante-dix métres par an pendant ces deux derniers siécles*, marche qui, rapportée à des époques plus éloignées, se trouverait être beaucoup plus rapide »

Queste conclusioni furono, veramente con poca felicità, com–

fermati dal Lombardini, e ancora oggi sono ripetuti da quasi tutti i trattati d'idraulica o di geofisica, che si son occupati della materia. È in quegli studi che deve ricercarsi l'origine del modulo di 70 metri l'anno, accettato generalmente a rappresentare la protrazione lineare di quel delta.

Degli uomini di mare, il Marieni [1] accenna qua e là alla menzionata protrazione, ma, per quanto io mi sappia,

battute dal TADINI (*Di varie cose all'idraulica scienza pertinenti.* Bergamo, 1830, pag. 229 e seg.), il quale riduceva *a soli 3 metri* la protrazione media annuale delle foci del Po. Invece, salvo in alcune particolarità, esse furono, con ben altra dottrina ed autorità, difese dal LOMBARDINI (*Cenni intorno al sistema idraulico del Po, ai principali cangiamenti che ha subito* ecc., in « Politecnico », vol. III. Milano, 1840, pag. 58), il quale venne alle conclusioni che seguono: 1° il prolungamento del Po fra il 1200 e il 1600 si può ragguagliare a metri 22 5 l'anno; 2° quello fra il 1600 e il 1800 a 64 metri; 3° delle foci attuali, dopo il 1604 e per circa due secoli, quella di Maestra, s'è prolungata in media per circa 132 metri l'anno; quella del Porto di Scanarello, in 232 anni, di circa 89 metri, e quella di Goro, negli ultimi anni, di circa 85 metri; 4° il medio aumento annuo dell'area delle alluvioni del Po va ritenuto di 1352 pertiche metriche (135.2 ettari), ovvero anche di soli 113 ettari, e quello del volume di 27 043 480 metri cubi.

Cnfr. inoltre dello stesso LOMBARDINI, *Dei cangiamenti cui soggiacque l'idraulica condizione del Po* ecc. in « Giornale del R. Istituto Lombardo », fasc. XVI e XVII (pubbl. il 29 luglio 1852) e XIX e XX (publ. il 16 nov. 1852), pag. 19 e seg.

I calcoli del De Prony e quelli del Lombardini fecero poi le spese a quanti, e furono moltissimi, si occuparono dappoi di questi argomenti.

Non mi diffondo ulteriormente su questi particolari, che sono argomento di una speciale Memoria, presentata alla Società di Studi Geografici e Coloniali in Firenze, col titolo: *L'accrescimento del Delta del Po nel secolo XIX.* Essa vedrà la luce nella « Rivista geografica italiana. »

(1) MARIENI *cap.* GIACOMO, *Portolano del mare Adriatico, compil. sotto la direz. dell' I. G. Mil. dell'I. R. Stato Magg. Gen.* Milano, Stamp I. R., 1830, pag. 5 e 492. Cnfr. pure la ediz. del 1840.

non ne calcola la misura, come non le calcolarono più di recente, pur confermandola, il Duca Imbert e gli altri ufficiali della R. Marina, che rilevarono la costa Veneta nel 1867-68 (1), il Magnaghi, che nello stesso golfo di Venezia praticò numerosi scandagli una decina d' anni or sono (2) e il capitano Cassenello che nell'anno decorso ripetè qualche saggio di scandaglio intorno al delta del Po (3).

La pubblicazione della Carta all' 86400 ebbe luogo nel 1833, epperciò l'esecuzione dei rilievi originali, sui quali essa è basata, risale naturalmente ad un' epoca anteriore, nè risulta (anzi è affatto da escludere) che le successive edizioni, fino all'ultima del 1852, abbiano subite modificazioni sostanziali, dovute a nuovi rilievi topografici (4). D'altra

(1) (*Adriatico-Italia*) *Carta costiera dell' Adriatico dal confine austriaco al capo Colonna.* Fogli 1° (Da Porto Buso a Piave Vecchia); 2° (Da Piave V. al fiume Adige); 3° (Dal f. Adige al Faro di Goro). Carta nella scala 1:100,000, eseguita dall'Uff Idr. della R. Marina e pubbl nel 1877 su rilievi compiuti dal 1867 al 1869 dal Duca Imbert cap. di vascello.

(2) *Golfo di Venezia da Ravenna a Carlopago, dai rilievi eseguiti sotto la direz. del cap. di Vasc.* G. B. MAGNAGHI, *col R. Piroscafo « Washington », e dai più recenti lavori dell'I. R. Marina Austriaca: 1886.* Pubbl. dall' Uff. idr. della R Marina nel 1892.

(3) CASSENELLO cap. GAET, *Dei lavori idrografici e talassografici compiuti sotto gli auspici del R. Uff. Idrogr. italiano.* Conf. in « Atti del II° Congr. geografico italiano », tenuto in Roma nel sett 1895. Roma, Civelli, 1896, pag. 84. Vedi più avanti.

(4) Giova rammentare che la Carta austriaca del Regno Lombardo Veneto, all' 86,400, almeno per quanto concerne le provincie venete, si basò anzitutto sulla triangolazione del bar. De Zach, eseguita fra il 1797 e il 1803, poi sulle mappe catastali, rilevate dal 1808 al 1816, rivedute sul terreno nel 1826. La triangolazione del Marieni, condotta fra il 1841 e il 1843, corresse bensì quella del De Zach, ma essa non potè essere utilizzata per la Carta, i cui rami erano di già incisi e il cui reticolato aveva per base quei primi elementi Cnfr. in proposito G. MARINELLI, *La sup. del Regno d'Italia,* 1883, al N. 3 della Bibliografia, pag. 58 e gli scritti citati in *Nota*.

parte, le Tavolette di campagna del Delta Padano (e son quelle spettanti ai fogli 65, 65 bis, 77 e 77 bis della Carta d'Italia al 100000) furono rilevate nel 1893. Dunque, fra i due rilievi, un necessario intervallo di tempo corrispondente a circa 70 anni e quindi più che sufficiente a mettere in evidenza grafica e a rendere suscettibile di valutazione areometrica l'avvenuta mutazione territoriale.

E quanto valeva per il delta del Po, in varia misura, doveva valere anche per le foci o i delta di altri fiumi lavoratori veneti e romagnoli e per le spiaggie adiacenti.

Per tutte queste considerazioni, l' Istituto Geografico militare, non appena terminati i nuovi rilievi per il Veneto e per l' Italia centrale dispose che, servendosi di essi, si procedesse a ripetere la *Valutazione areometrica* nel 1884 per quelle zone che allora erano state valutate in base alle vecchie Carte (1).

I risultati emersi da questo lavoro, condotto coi metodi e con le avvedutezze adottate nella *Valutazione* del 1884, ed eseguito con molta cura e diligenza dall'ingegnere Lazzaro Vitale, sono di notevole importanza e assai degni di considerazione.

Vedemmo anzitutto che fra le cause d'errore segnalate nella originaria operazione, prime venivan quelle che si connettevano colle coordinate astronomiche e con i rilievi topografici, codeste affette verosimilmente da errori sistematici, questi specialmente inesatti nelle regioni di montagna e lungo i confini.

(1) *Istit. Geografico Militare. Superficie del Regno d'Italia valutata nel 1884. Prima Appendice.* Firenze, G. Barbèra, 1896 Il lavoro ch' è oggetto di questa Appendice venne affidato all' ingegn geografo LAZZARO VITALE, che aveva coadiuvato il De Stefani nella Valutazione del 1884 e ch' ebbe a collaboratore il topografo signor ERCOLE CENNI. Vedi in proposito anche MORI ATTILIO, *Nuova valutazione della Superficie del Regno.* In « Rivista Geogr. ital. » dir. da G. Marinelli, Anno III, 1896, n.° 8, agosto. pag. 468.

Giova, a questo proposito, aver presente, che, nella *Valutazione* del 1884, la maggior parte delle aree furono calcolate mediante il còmputo dei trapezî per coordinate. Per quanto concerne il territorio del Piemonte ed anche quello della Lombardia, per i quali, fin d'allora, si poteva disporre degli elementi della nuova triangolazione, fu cosa agevole sostituirli agli antichi e, analogamente costruire un nuovo reticolato di meridiani e di paralleli. Ma la correzione per il Veneto, per l'Emilia e per le Marche non si poteva fare in modo completo e rigoroso, fintantochè mancavano per i rispettivi compartimenti i risultati della nuova triangolazione. Però un confronto istituito tra gli elementi assegnati ad alcuni punti (veramente spettanti tutti alla Lombardia) dalle vecchie e dalla nuova triangolazione, avea dato per risultato delle differenze di poco momento, per cui il colonnello De Stefani si era limitato a rettificare il reticolato della Carta Austriaca (1), giovandosi delle determinazioni ricavate geodeticamente dal generale Giovanni Marieni fra il 1841 e il 1843, correggendo la erronea posizione assegnata alla guglia del Duomo di Milano (origine delle coordinate per detta Carta) e calcolando gli errori provenienti dalla deformazione che la proiezione di Cassini (per essa adottata) le aveva impressa.

In realtà poi, adesso che la nuova triangolazione è stata condotta a termine, un confronto tra le determina-

(1) Quando venne compiuta la triangolazione del Marieni (*Trigonom. Vermessungen im Kirchenstaate und in Toscana*, 1841, 1842, 1843. Aus den « Annalen der R. R. Sternwarte in Wien » ecc. Wien, 1846), i risultati della medesima furono inseriti in Tabelle in uno dei Fogli della Carta 1:86400, ma non poterono essere presi a fondamento di un nuovo reticolo da sostituirsi al vecchio, già inciso a base della Carta stessa e dedotto dai risultati della triangolazione del De Zach. Ora, fra altro, tra la triangolazione del Zach e quella del Marieni correva una differenza sistematica proveniente dalla determimazione dell'aguglia principale del Duomo di Milano (cnfr. MARINELLI G., *La nuova val. areom.* ecc., pag. 16 e 17).

zioni del Marieni e le odierne mostra che anche quelle sono affette da un lieve errore costantemente positivo, che oscilla *in latitudine* fra + 1″.09 e + 1″.33, e corrisponde in media a + 1″.21, e *in longitudine* fra + 1″.17 e +1″.54, e corrisponde in media a + 1″.32. Ora, alle nostre latitudini, una differenza di 1″.21 in latitudine, è pari, in media, ad un valore lineare di metri 37.4, e quella di 1″.32 in longitudine, è pari, in media, ad un valore lineare di metri 28.4.

Ne consegue che, ammesso che non vi fossero altre cause di divergenza, per questa soltanto, i risultati della *Valutazione* del 1884 dovevano « subire una *diminuzione* sensibilmente equivalente all'area di tanti rettangoli, aventi per altezza comune metri 37.4 e per basi le proiezioni sul parallelo infuori » — o, più rigorosamente, forse, sul parallelo medio, non del foglio, ma delle porzioni di frontiera in esso comprese — « del rispettivo foglio, delle porzioni di linea di frontiera in esso foglio contenute, più un altro rettangolo avente per base metri 28.4 e per altezza l'arco di meridiano compreso fra i paralleli estremi della regione » (1).

La diminuzione d'area, che, per queste due correzioni, vengono a subire i risultati della vecchia valutazione, ammonta, per effetto della latitudine, a 15 chmq. e, per quello della longitudine, a circa 13 chmq.

Non v'ha poi dubbio che, e a motivo delle più rigorose determinazioni del reticolo trigonometrico e del più diligente e circostanziato rilievo topografico e della maggiore scala sulla quale vennero costruiti i rilievi originali e le Tavolette di campagna, nella nuova Carta, i confini vi sono disegnati in modo più particolareggiato e preciso, e che la misura planimetrica delle aree ad essi contermini deve condurre a risultati notevolmente più esatti di quelli ottenuti

(1) *Appendice Ia*, pag. 7.

nel 1884. Queste correzioni e rettifiche erano state perfettamente previste dall'illustre autore di quella prima valutazione; ma forse nemmeno egli sospettava che le differenze parziali fossero così rilevanti, come quelle che emersero dalla operazione attuale.

Vero è che, siccome alcuni degli errori sono positivi, altri negativi, ne succedono tali compensazioni, per cui qualche zona di estensione assai considerevole non ha bisogno di correzione alcuna o ne richiede una minima; ma portando l'esame ai singoli fogli, le correzioni assumono un valore talvolta notevole (1).

Lo stesso compianto colonnello De Stefanis aveva pure prevedute le correzioni provenienti dallo spostamento delle coste, specialmente riscontrarsi nelle zone 5ª (fra 45° 40′ e 45° 20′), 6ª (fra 45° 20′ e 45° 0′), 7ª (fra 45° 0′ e 44°40′) e finalmente 8ª (fra 44° 40′ e 44° 20′), come quelle che comprendono i tratti di estuario dall'Ausa al delta del Po, questo compreso, e la spiaggia dei fiumi romagnoli più lavoratori.

E diffatti in queste zone troviamo le seguenti differenze di risultato tra le misurazioni del 1884 del 1896 (2).

(1) Così, ad esempio, un erroneo decorso del confine fra il *Pizzo della Motta* ed il Monte *Gallegione*, qual è segnato sulla Carta del Regno Lombardo-Veneto, fu corretto con chmq. —8.8 sopra un'area di 34.5 (oltre del 25 %); — un'altro sulle *Vedrette del Forno* con —5.9; — un terzo fra il *Marmolada* e il *passo della Fedaja* con +6.7; — un quarto (Carta Piemontese) in prossimità di monte *Limidario* con —6.2; — un quinto (ancora Carta Lomb. Ven.), riflettente il *ghiacciaio dell'Adamello* e la *vedretta del Mandrone*, che la carta austriaca assegnava all' Austria, mentre sono di spettanza dell' Italia, nientemeno che con +20.7, sopra un'area di 230 2 chmq. (il 9 %); — un sesto nel gruppo delle *Pale di S. Martino*, con —9.3; — un settimo finalmente in varî luoghi dei fogli H3 ed H4, con altri —6.9 chmq. Un totale di ben 37.1 chmq. di correzioni negative, compensati da 27.4 chmq. di correzioni positive, derivanti le une e le altre solamente da inesatta delineazione dei confini sulle vecchie Carte.

(2) Avvertiamo che, nel riportare i risultati e le differenze, arro-

ZONE	Fogli e Tavolette della Carta al 100,000	Risultati ottenuti nel 1884	nel 1896	Differenze
		chmq.	chmq.	chmq.
5.ª	51. II	262.32	263.56	+ 1.23
	52. I	201.90	202.55	+ 0.65
	52. III e IV	403.89	404.27	+ 0.38
	53. IV	43.35	47.17	+ 3 82
				+ 6 08
6.ª	65. I e II	365.16	389.45	+ 24.28
	65.bis III	1.33	1.12	— 0.21
				+ 24.07
7.ª	77. I e II	415.75	437.05	+ 21 29
	77.bis IV	32.19	50.00	+ 17 82
				+ 39.11
8.ª	89. I e II	250.42	258.43	+ 8.01

Adunque un totale aumento di 77.27 (6.08 + 24.07 + 39.11 + 8.01) chmq. su tutto il litorale che si estende tra il confine autriaco e il parallelo 44°20′, come lo dimostrano i fogli sui quali vennero istituiti i due rilievi planimetrici.

Ora, un tale aumento, conoscendo gli elementi cartografici sopra i quali venne condotta la operazione planimetrica, evidentemente non può essere se non in piccolissima parte attribuibile ad errore proveniente da imperfetta rappresentazione del terreno; ma per la massima parte non può provenire che da *effettiva variazione della figura delle spiaggie, variazione avvenuta nel periodo di tempo interposto fra i due rilievi topografici avuti a base delle due valutazioni.*

tondiamo le cifre (che nella Memoria originale son date fino ai 10000mi di chmq.) ai centesimi di chmq.

A questa conclusione molto ovvia conduce, oltre la conoscenza acquisita dagl' idraulici della protrazione dei delta fluviali e delle spiaggie intermedie in tutto l'estuario veneto e padano, anche il semplice confronto delle Carte topografiche della regione, quando fra le date di loro esecuzione sia interceduto un sufficiente lasso di tempo e sempreché ben inteso esse provengano da rilievi geodetici e topografici accurati ed esatti.

Di Carte di questo genere in iscala sufficiente e paragonabili fra loro, sgraziatamente non ne abbiamo che risalgano oltre al presente secolo e anche in questo il confronto può essere con vantaggio istituito un pò estesamente quasi soltanto fra la citata Carta austriaca 1:86400 e la odierna Carta d'Italia al 100,000, o, se si vuole, anche la Carta della R. Marina (1) pure al 100,000, essendochè la Carta di Cabotaggio del mare Adriatico, eseguita dal Marieni e pubblicata fra il 1822 e il 1824 (2), presenta una scala indubbiamente troppo piccola (1:175000) per poter ripromettersene un risultato attendibile.

Il confronto fra le due Carte mi suggerì poi anche la idea di procedere ad una misura del guadagno fatto dalla terra sul mare nel settantennio, o giù di lì, che intercede fra la costruzione dei loro rilievi originali; distinguendo, laddove fosse possibile, l'azione dei varî fiumi veneti su questa notevole variazione della superficie terrestre. Una

(1) Citata.

(2) *Carta di cabotaggio del Mare Adriatico, disegnata ed incisa sotto la direzione del R. Stato Maggiore Gener. dall' I. R. Istituto geogr. milit. di Milano, pubbl. negli anni 1822 e 1824.* Foglio 1° e 2° Sc. 1:175.000. Su questa Carta i rilievi planimetrici sarebbero anche affetti da un errore sistematico proveniente dalla circostanza ch' essa è costruita sulla projezione di Mercatore ridotta per il grado di longitudine a quello del parallelo medio del mare Adriatico, corrispondente al 42°. Perciò le aree a nord di tale parallelo sarebbero affette da errore positivo e crescente colle latitudini e quelle a sud da un errore negativo e decrescente con le latitudini.

tale misura, necessariamente sommaria e approssimativa, presenta sulla stima del De Prony e sui successivi tentativi di migliorarla, il non trascurabile vantaggio di avere per base di confronto buoni elementi topografici, e ad ogni modo, di avere un controllo nella valutazione eseguita dall'Istituto e quindi di presentare limiti assai ristretti di errore.

Siccome era agevole distribuire tra i vari fiumi dell'estuario gli aumenti segnati nella zona 5ª e fra quelli della Romagna quelli (dovuti esclusivamente al Reno) della zona 8ª, limitai la mia più speciale ricerca alle zone 6ª e 7ª, le più importanti senza dubbio, come quelle che comprendono le foci del Brenta e dell'Adige e tutto il delta del Po (1).

Ad agevolare il còmpito, invece che le Tavolette al 25000, misi a paragone i fogli senza tratteggio (pubblicati appena poche settimane addietro) della Carta al 100000, e precisamente quelli che portano i numeri 65 e 65 bis (Adria), 77 e 77 bis (Comacchio), con i fogli F. 5, F. 6 e G. 6 della Carta Austriaca all' 86400, della quale, adesso fuori di commercio, conservo per fortunata combinazione un esemplare (2). Quindi ebbi cura di trasportare su questi ultimi fogli e a matita (essendo bibula la carta) il disegno delle coste quali risultano dalla Carta al 100000 e corrispondono suppergiù alla data 1893; poi di misurare l'area

(1) A ciò venni indotto anche dalla considerazione che, ad esempio, per le spiagge romagnole il periodo era necessariamente diverso, cioè al più di 50 anni ed incerto. La triangolazione del Marieni è stata eseguita dal 1841 al 43, ma ignoro l'epoca dei rilievi topografici delle varie zone.

(2) Avverto questa circostanza non a caso. Mentre gli esemplari della Carta 1:86,400 diventano sempre più rari, invece sono abbastanza comuni quelli della sua riproduzione litografica al 75000. Ma questa riproduzione, difettosa per varie cause, mal serve a questi lavori, specialmente quando si tratta di operare sui margini dei fogli.

degli spazi compresi fra le due linee di coste, servendomi di un planimetro polare Amsler del mio Gabinetto di geografia e giovandomi degli spedienti in uso fra gli studiosi e ormai ben noti anche fra i nostri geografi.

Col sistema adottato, mi riescì facile di verificare che non dappertutto, nè nella stessa misura, avvennero gli spostamenti delle spiaggie: anzi, se, per lo più, essi sono *positivi*, cioè se, d'ordinario, la spiaggia s'è avanzata nel mare, in qualche caso essi sono *negativi*, cioè il mare ha guadagnato terreno sulla terraferma.

Ad ogni modo, col metodo seguito, mi riescì facile sceverare gli effetti dei vari fiumi o dei vari rami fluviali, nel caso del Delta Padano. Il risultato della somma delle variazioni positive, diminuita delle variazioni negative, mi diede per le due zone 6ª e 7ª (1) un risultato pari a chmq. 63.52, superiore di soli chmq. 0.35 ai chmq. 63.18, aumento risultato nella odierna valutazione dell' Istituto Geografico.

È troppo ovvio però, da un lato, che la mia operazione, eseguita con mezzi assai modesti e con l'intento di raggiungere una semplice approssimazione, non può essere paragonata con quella eseguita nell'Istituto, e, dall' altro, che, per i cultori degli studi, importa che i dati parziali inquadrino bene nei totali, specialmente quando questi ultimi han conseguito il valore di cifre definitive. Per cui, tenuto conto della tenue differenza fra il mio e il dato dell'Istituto, mi parve opportuno di ridurre proporzionatamente tutti i valori parziali da me ottenuti, in modo che il valore totale a me risultato per ognuna delle due zone venisse ad eguagliare quello ottenuto dall' Istituto medesimo.

Faccio quindi seguire una tabella che riassume in modo sommario i risultati di questa mia ricerca, avver-

(1) Corretto dell' errore di longitudine (— chmq. 2.10, cioè m. 28.4 [$= 1''.32$] $\times$ 74080.8 [$= 40'$]) di cui discorremmo.

tendo di nuovo che le mie cifre presentano un valore di discreta, ma semplice approssimazione.

LOCALITÀ E SPIEGAZIONI	Aumento	Diminuzione
	chmq.	chmq.
Interrimenti dovuti specialmente al Tagliamento e precisamente sulla Pineda di destra .	3.82*	
Interrimenti dovuti al Livenza e al Piave .	0 65*	
» » al Piave e al Sile . .	0.38*	
» distribuiti lungo i lidi del Cavallino e di Malamocco probabilmente dovuti ai detriti dei fiumi precedenti trasportati dal moto radente e dai flutti correnti . .	1.23*	
Interrimenti dovuti al Brenta e all'Adige. .	8.91	
Delta del Po di Maestra	15 16	
Perdita della spiaggia fra il Po di Maestra e la Busa della Pila		4.26
Delta del Po delle Tolle	28.82	
Perdita della spiaggia della Sacca Pellazza o degli Scardovari		2.24
Delta del Po di Goro.	15.16	
Perdita della spiaggia nel fondo della rada di Goro o Sacca dell'Abate		2.53
Delta del Po di Volano (1)	3 23	
Totale guadagno del Delta del Po tra la foce del Po di Levante e poco oltre quella del Po di Volano = **53.34**.		
Interrimenti dovuti alla foce di Magnavacca .	0.93	
Interrimenti dovuti al Reno	8 01**	
Totale aumento per variazione delle spiaggie dalla foce dell'Ausa (confine italo-austriaco a Porto Buso) al parallelo 44°20′, a N. della foce del Savio	86.30 — 9.03 **77.27**	9.03

* Costituiscono l'aumento della zona 5, e non furono sottoposti a misura planimetrica.
** Costituisce l'aumento della zona 8, e non fu sottoposto a misura planimetrica.

(1) A rigore, il cosidetto Po di Volano oggi non si potrebbe considerare quale un ramo del Po. Tuttavia il suo delta apparisce

La precedente tabella ci sembra molto istruttiva per comprendere l'azione costruttrice dei nostri fiumi.

Evidentemente le protrazioni della spiaggia coincidono con le foci dei fiumi principali, e son nulle o quasi o corrispondono a variazioni negative nei tratti di spiaggia interposta tra una foce e l'altra. Queste ultime, rappresentanti una perdita della terra a vantaggio del mare, son rese evidenti sopratutto negli spazi che intercedono fra i rami del Po, e assai verosimilmente provengono da due cause concomitanti: 1°, l'assettamento o costipazione degli strati, assai notevole in un materiale di lento sedimento e costituito, parzialmente almeno, da resti organici decomponibili e riducibili di volume; 2°, l'assai probabile movimento bradisismico, comune a tutta la Regione veneto-romagnola (1).

Questo ineguale modo di variazione delle spiaggie, unito all' ineguale azione dei rami del Po, ha fatto sì che in questo stesso secolo la figura del delta sia radicalmente mutata. Nelle Carte, veramente non molto attendibili, degli ultimi anni del secolo scorso o dei primissimi anni di questo (Carta del De Zach (2), del Bacler d' Albe (3), dello Zuliani (4)) la sua parte più sporgente è rappresentata dalla

tanto confuso con quello del massimo fiume da poternelo ritenere parte integrante Se lo si voglia ritenere escluso, allora l'area dello spazio in aumento nel delta del Po ammonta soltanto a chmq. 50.11.

(1) Cfr. in proposito Issel A., *Le oscillazioni lente del suolo* ecc. Genova, Sordomuti, 1883, pag. 250 e seg.

(2) De Zach bar. Ant, *Il Ducato di Venezia astron. e trigonometr. delineato* ecc. *dall'anno 1801 sino all' anno 1805*. Vienna, Artaria.

(3) *Carte géner. du Théatre de la guerre en Italie et dans les Alpes depuis la passage du Var le 29 sept. 1792* (v. s.) *jusqu'a l'entrée des Français à Rome le 22 pluviose an 6me de la Repubb.* ecc. *par* Bacler D'Albe ecc. Scala 1:259191. Foglio 14° della bellissima riproduzione fotozincografica eseguita di recente nell' Istit. geogr. militare.

(4) E una carta della quale non posseggo che un foglio, quello

foce del Po di Maestra e specialmente dalla sua riva sinistra, d'onde la spiaggia corre sfuggendo a SO; nelle Carte provenienti dai rilievi austriaci eseguiti per la Carta all'86400 la prominenza maggiore non corrisponde più alla foce, quanto alla punta di Maestra, sulla destra del ramo omonimo, punta che arriva a raggiungere, anzi oltrepassa di qualcosa il merid. 30°10′ da Ferro, cioè 0°3′ E. da M. Mario, e la rientranza meridionale del delta riesce assai meno sfuggente a libeccio. Attualmente esso presenta addirittura la forma di un'accetta, il cui taglio ricurvo va dalla foce di Maestra, spostata molto a N. verso il Po di Levante, sino alla foce di Goro (1).

È noto che il ramo di Maestra era considerato ancora nella prima metà di questo secolo come molto pericoloso per una eventuale ostruzione del Po di Levante, corso d'acqua d'alta importanza, perchè scaricatore del canal Bianco e quindi di grande parte degli scoli del Polesine (2), per cui, dal 1840 in poi, si compierono dei lavori numerosi diretti a deviarne le acque, dirigendone la copia maggiore nel ramo di Tolle. Senza questo intervento dell'uomo, coadiuvato in modo definitivo dalla grande piena del 1872, il delta del Po di Maestra sarebbe ancora più vasto di quanto riscontrammo. Invece confluendo adesso la maggior parte delle acque per il ramo di Tolle, è ben naturale che il delta formato da esso s'accresca in misura più rapida degli altri, ed è spiegabile come sia il più cospicuo di tutti.

A foggiare il Delta Padano nella figura attuale, cioè

di levante e della quale perciò non posso citare il titolo che deve trovarsi sul foglio di ponente. Essa è incisa da *P. Zuliani*, che eseguì parecchie Carte spettanti agli ultimi anni del secolo scorso e al primo quarto di questo. Certamente è Carta posteriore al 1787 e verosimilmente spettante ai primi anni del nostro secolo.

(1) Cnfr. lo schizzo (*Il delta del Po negli ultimi tre secoli*) che accompagna la presente *Memoria*.

(2) Cfr. Bocchi, *Trattato*, pag. 36.

piuttosto lateralmente che sulla propria fronte, nel cui senso la protrazione è minima o nulla, devono concorrere delle cause naturali abbastanza potenti e in primo luogo la nota corrente marina radente le spiaggie, ma più ancora di essa il *flutto corrente* e quindi le correnti aeree che concorrono a determinarlo. Sul che adesso non è il caso di soffermarci (1).

Analogamente al guadagno dei varî delta è proceduto l'allungamento delle foci fluviali, semprechè non sia intervenuto a turbarne la misura, l'azione dell'uomo.

A me parve interessante di portare in questa circostanza la mia attenzione anche su tale fenomeno, pur esso reso rappresentabile graficamente sulle due Carte dell'86400 e del 100,000, e su esse misurai col curvimetro le distanze curvilinee delle foci dei rami padani da caposaldi noti e ben identificabili, quindi n'ebbi l'allungamento, nei settant'anni decorsi fra i due rilievi, e la protrazione sì assoluta quanto annuale media della foce.

Ecco il risultato di tale esame (2):

(1) Questo argomento è trattato più diffusamente nella Memoria intorno *L'accrescimento del Delta del Po nel secolo XIX*, già citata.

(2) I dati offerti dalla *Tabella* inserita nel foglio H4 della Carta Austriaca 1:86400 (Tab. III. *Fiumi Navigabili*) non corrispondono sempre a quelli desunti sulla carta mediante il curvimetro. Era però ovvio che io mi attenessi a questi ultimi.

Rami del Po e caposaldi	Sviluppo del corso misurato sulla Carta 1:86400	1:100000	Differenza	Protrazione annua media della foce
	metri	metri	metri	metri
Po di Maestra: dal molo Farsetti al mare	13800 ([1])	19400	5600	80
Po delle Tolle: da Cà Venier al mare	15300 ([2])	22000	6700	96
Po della Donzella o *della Gnocca:* dal molo Farsetti al mare	18000 ([3])	20400	2400	34
Po di Goro: da S Maria d'Ariano al mare	43500 ([4])	49000	5500	79

Una semplice occhiata alla precedente tabella mostra una corrispondenza, del resto ben naturale, fra la misura delle protrazioni delle foci e la estensione dei delta formatisi intorno a ciascuna di esse e per opera loro.

È superfluo richiamare l'attenzione altrui sulla importanza e sul significato di questi risultati. Essi, oltre al geografo e al geologo, interessano senza dubbio all' idraulico e all'economista, quest' ultimo sotto il duplice punto di vista della navigazione, specialmente fluviale, e dell'agricoltura. Sotto quest'ultimo rispetto, va ricordato che quei 5300 ettari guadagnati dalla terraferma sul mare nel solo delta del Po, rappresentano un'area, dapprincipio incolta e improduttiva, ma poi essa pure lentamente riducibile a produzione varia.

(1) Klafter 7560, pari a metri 14400, sec. la *Tabella* di cui la nota precedente.

(2) Klafter 8100, pari a metri 15400, sec. la *Tabella* di cui la nota precedente.

(3) Klafter 8300, pari a metri 15700, sec. la *Tabella* di cui la nota precedente.

(4) Klafter 25000, pari a metri 47400, sec. la *Tabella* di cui la nota precedente.

E tutto induce a credere che l'accrescimento dei delta e il guadagno proseguano, almeno nella stessa misura seguita in questi ultimi tempi, e forse in una misura più rapida. Certamente, dai numerosi banchi di sabbia, segnalati nelle Carte della R. Marina intorno ai vari porti dell' estuario veneto e padano in seguito ai rilievi eseguiti dal 1867 al 69, soltanto una parte hanno affiorato e sono rappresentati come terraferma nelle Carte dell'Istituto geografico recentemente pubblicate.

A questo proposito vogliono poi essere ricordati gli scandagli sommari eseguiti nel 1895 colla nave idrografica « Eridano » (succeduta a tempo alla benemerita, ma ormai decrepita « Washington ») dal capitano Cassenello, affine di stabilire intorno al delta del Po il limite di avanzata della linea di costa non soltanto, ma anche delle isobate di 5 e di 10 metri. Il risultato di tali scandagli induceva l'egregio comandante ad eprimersi come segue: (1) « Il mo- » vimento di queste tre linee importanti è tale e così con- » siderevole, che se il commercio di Venezia risorgerà mai » a nuova vita, come con cuore di italiano e di uomo di » mare, ognuno di noi augura a quella che del mare fu » lungamente regina, la necessità di adeguatamente segna- » lare ai naviganti quelli che sono ora fra i più pericolosi » paraggi delle nostre coste, si imporrà in modo irresi- » stibile.

» Si può ritenere frattanto che il trasportarsi in avanti » di quella costa e dei fondali che la precedono, sia uni- » forme in un periodo relativamente lungo di tempo; giac- » chè dai confronti istituiti fra gli scandagli praticati pri- » mitivamente dal Duca Imbert » e cioè quelli citati del 1867-69, « poi dall'Ammiraglio Magnaghi, e recentemente » dall' « Eridano », si è potuta constatare la collimazione » della marcia annuale contemporanea, con quella che per

(1) Atti del 2° Congr. Geogr., pag. 84.

» tradizioni più che per dirette osservazioni, era calcolata
» dal Marieni (1) in 70 metri per anno. Sette chilometri
» di terre emerse si avanzano quindi sul mare, e vengono
» ad accrescere di altrettanto l' estensione della grande
» piana alluvionale che prende nome dal Po, nel periodo
» relativamente breve di un secolo. »

Un tale movimento condurrà inesorabilmente ad una diminuzione progressiva dell'area dell' Adriatico. Dato che le foci del Po si protraessero in linea retta, lungo il parallelo 45° che le attraversa, nella stessa misura con la quale han camminato in questo secolo, non occorrerebbero meno di 12000 anni a superare i 90 chilometri che attualmente separano quel delta dalle coste dell'Istria. Misurando l'area di tutta la parte del golfo Adriatico che sta a settentrione del paralello 44°45′ (il paralello che passa poco a sud delle foci di Volano e di Goro e altresì della punta di Promontore) si trova che tale area non arriva a 10500 chq. Ora, noi vedemmo che i soli guadagni avvertiti nel delta padano e nei fiumi veneti fino all'Ausa ammontarono a circa 68.33 chmq. nel settantennio, il che suppergiù corrisponde a un centinaio di chmq. al secolo, cioè ad un chilometro quadrato all' anno. Questo rapporto dovrebb'essere tenuto per un minimum, poichè non potemmo tenervi conto dei tributi dell'Isonzo-Sdobba e dei fiumi istriani. Quindi torniamo ancora a un periodo da 10000 ad 11000 anni necessari per colmare tutto questo fondo di golfo.

Oggi, come oggi, queste ultime considerazioni hanno soltanto un' interesse geologico e scientifico, anzi, sto per dire, di curiosità scientifica; ma esse certamente non tolgono, nè scemano, come vedemmo, l' interesse pratico ed immediato che il problema pure presenta.

(1) De Prony, Lombardini.

II.

Il benemerito Istituto Geografico militare credette poi di dover pubblicare, a completamento e a parziale rettifica della Memoria del 1884, un' altra *Appendice* che per noi Veneti presenta forse minor interesse, ma che non deve essere considerata nè meno importante, nè meno utile della prima ([1]).

Tale pubblicazione fu determinata dai motivi che seguono.

Il colonnello De Stefanis, procedendo alla menzionata *Valutazione* del 1884, per determinare le aree delle isole, non essendo allora stati condotti a termine i rilievi idrografici e cartografici della R. Marina, aveva dovuto ricorrere a Carte in iscala piuttosto piccola e di varia origine e provenienza.

Ad es., per le isole dell' arcipelago Toscano, si era bensì generalmente servito dei rilievi dell' Istituto alla scala di 1:25000, ma per Montecristo e Formica avea dovuto ricorrere alla Carta Austriaca di 1:86400 ; per le isole già appartenenti all' ex-Regno delle Due Sicilie (ad eccezione di Pantelleria, per la quale potè giovarsi dei rilievi al 10000) a Carte in iscala di 1:50000 ; e pure a una riduzione in questa ultima scala della Carta del Lamarmora, per la Sardegna e per le isole contermini.

([1]) *Istituto Geografico Militare. Sup. del R. d'Italia val. nel 1884. Seconda Appendice.* Firenze, Barbèra, 1896. Anche le operazioni che furono oggetto di questa Appendice, vennero affidate allo stesso personale che eseguì quelle esposte nella *Prima Appendice.* Vedi in proposito Mori Attilio, *L'area delle minori isole italiane,* in « Rivista geogr. ital. » citata, Anno III, 1896, n.° 10, dicembre, pag. 563.

Ora, a chi è esperto delle misure planimetriche, è superfluo osservare che gli errori di determinazione crescono in una misura molto più rapida del denominatore della scala. Diffatti, nel caso presente, l'unità planimetrica per la scala al 25000 corrispondeva a 0.01 chmq., per quella al 50000 a 0.4 e per quella all' 86000 a ben 0.12. Con ciò, ritenuto che l' error medio in una misura semplice, non di rado raggiunge 3 unità planimetriche, è agevole vedere a quali errori gravi proporzionalmente poteva condurre l' uso necessario di Carte a scala così piccola, quando si tratta che una grande parte delle isole italiane presentano aree molto modeste, che vanno da pochi ettari a una ventina di chmq.

Soggiungasi che, appunto a motivo della piccolezza delle aree rispettive, non era il caso di giovarsi per moltissime di tali isole del cómputo dei trapezî per coordinate, e quindi di sottrarre così l'area calcolata agli errori inevitabili della valutazione planimetrica.

Queste considerazioni non erano sfuggite all'accortezza dell'autore della *Valutazione*, il quale, nella sua Memoria [1], aveva già indicata la necessità di ripetere la determinazione areometrica delle isole servendosi dei rilievi in grande scala allora in corso di esecuzione per opera dell' Ufficio Idrografico della R. Marina. Tali rilievi diffatti erano eseguiti in iscala molto grande, cioè più comunemente in quella di 1:10000, in qualche caso anzi persino in quella di 1:5000 e di 1:2000; più di rado in quelle del 15000 o del 20000.

Nè la projezione *tangenziale*, ch' è quella adottata per tali Carte, era un ostacolo, trattandosi di aree relativamente piccole e tali che gli errori da essa derivanti erano trascurabili ed inferiori, in qualunque caso, a quelli di osservazione.

(1) Pag. 110. Nota 2.ª

La nuova operazione adunque venne effettuata sopra i *lucidi* dei rilievi originali delle isole, eseguiti dall'Ufficio Idrografico e da questo messi a disposizione dell' Istituto Geografico, ad eccezione dell' isola di Pantelleria, la cui area nel 1884 era già stata determinata sopra una Carta alla scala da 1:10000, e dell' isola d' Elba, per la quale, a motivo della sua ragguardevole estensione (pari a 223.5 chmq.), parve sufficiente la scala al 25000, su cui s'era eseguita la valutazione del 1884 (1). Anche per l'isola d' Ischia, ai rilievi dell' Ufficio Idrografico venne preferita una Carta speciale (2), costruita nel 1890 dallo stesso Istituto geografico, nella scala da 1:10000, sopra un'assai fitta rete di caposaldi trigonometrici, all'intento di determinarne e valutarne gli eventuali movimenti sismici.

L' operazione (è superfluo avvertirlo) fu pure condotta con tutti gli avvedimenti che la scienza, la tecnica e la pratica suggeriscono.

Essa fu poi preceduta da un' utile revisione di tutti i nostri mari per riconoscere se, a caso, nel 1884, fosse stata omessa la misurazione di qualche isola di una certa estensione ed importanza e, invece, non fosse opportuno stavolta di trascurare quella di qualche scoglio, rappresentato in

(1) L' isola d' Elba fu pure due anni fa oggetto di una valutazione non soltanto areometrica, ma volumetrica (Cnfr. in proposito OLINTO MARINELLI, *Volumetria dell' isola d' Elba*, in « Riv. Geogr. ital. » Anno I, fasc. III, marzo 1894). L' autore, per tale valutazione, si servì della Carta intitolata *Isola d'Elba*, eseguita dall'Uff.° Idr.° d. R. Marina, alla scala di 1:38000 e pubblicata nel 1886. Cosicchè dell' is. d'Elba adesso si posseggono tre valutazioni areometriche, cioè:

Strelbitsky	1882	chmq.	222.1
Istituto Geografico militare	1884	»	223.519
O. Marinelli	1894	»	222.058

(2) *Carta topografica dell'Isola d'Ischia*, nella scala di 1:10000, in un sol foglio, a due colori. Ult.ª ed. 1894. È una riproduzione fotozincografica di rilievi eseguiti nel 1890, a curve di livello di 5 in 5 metri.

dimensioni esagerate nelle Carte che aveano servito a quella prima valutazione.

E avvenne difatti di dover riconoscere che allora, per esempio, era sfuggita alla valutazione l'isola *Mal di Ventre* (Sardegna), e che era conveniente di non tenere in considerazione la *Formica di Montecristo*, ch'è uno scoglio dominato da un faro ed esteso pochi metri quadrati, e al quale tuttavia, nella valutazione del 1884, a motivo dell' erronea rappresentazione della Carta 1:86400, era stata attribuita l'area di 0.18 chmq.

Confrontando i dati ora ottenuti con quelli del 1884 (e, a questo proposito, osserviamo che, nel caso presente, il confronto della differenza totale ha un valore assai scarso, mentre lo hanno assai più notevole i confronti parziali), si vede che, in generale, le differenze stanno entro limiti modesti e che, bene spesso, quando li oltrepassano, trovano una spiegazione abbastanza ovvia.

Così per esempio, la differenza di 0.3 chmq., trovata per *Giannutri* (1884 = 2.62; 1896 = 2.31), ha la sua origine in un errore di còmputo, che affettava l' operazione del 1884; — quella di ben 1.77 chmq. riguardante *Montecristo* (1884 = 8.62; 1896 = 10.39), nel modo inesatto, con cui era rappresentato il suo contorno nella Carta 1:86400, e pure ad inesatte rappresentazioni cartografiche son dovute le differenze riscontrate per le isole *Tremiti* [1] e per l' arcipelago di *Ponza* [2], i cui rilievi provenivano da an-

[1] Area dell' Arcipelago delle Tremiti

	1884	1896	Diff.
S. Domino	2.32	1.96	— 0.36
S. Nicola	0.48	0.33	— 0.15
Caprara	0.60	0.45	— 0.15
Pianosa	0.17	0.13	— 0.04
Palmarola	1.02	1.38	+ 0.36

[2] Area dell' arcipelago di Ponza

Ponzi e Cavi	7.30	7 72	+ 0.42
Zannone	0.94	1.12	+ 0.18
S. Stefano	0.29	0.32	+ 0.03

tichi lavori dell' ex Regno di Napoli, riveduti poi sopra luogo.

Nella *Valutazione* del 1884, era parso opportuno unire (anche se erano state misurate separatamente) in gruppi di un' area abbastanza considerevole quelle isole, talvolta fra loro lontane, le quali presentassero un'estensione modesta e di poca importanza. Fu bene però adesso darne l'area o separatamente o mediante aggruppamenti razionali giusta la loro speciale posizione o vicinanza. Così si hanno ora le aree del non trascurabile gruppo che forma l' is. di *S. Pietro* col vicino isolotto di *S. Paolo* (1884 = 1.24; 1896 = 1.19) presso a Taranto, e quelli delle isole di *Razzoli* (1884 = 1.80; 1896 = 1.67), *S. Maria* (1884 = 1.90; 1896 = 1.90) e *Budelli* (1884 = 1.69; 1869 = 1.72) sulle coste della Sardegna (1).

Però non tutte le variazioni segnalate debbonsi attribuire ai diversi elementi cartografici, sui quali si ripetè l' operazione areometrica, o ai diversi criterî di aggruppamenti seguiti nel 1896. È certo, in alcuni casi: è probabile, in altri, che alcune fra esse siano, almeno parzialmente, da attribuirsi ad effettive variazioni delle coste, avvenute nel periodo interposto fra i rilevamenti che servirono alle Carte adoperate per le due valutazioni. Così non può non presentarsi quale argomento di interessante disa-

(1) Credo che sarebbe stata buona cosa estendere a parecchi altri casi questa revisione e separazione degli aggruppamenti delle aree delle isole minori.

Così, a mo' d'esempio, non si comprende come si sieno aggruppate a fornire la stessa somma di area le due *Gallinarie* e l' isola *Tino* e *Tinello*, che si trovano nel golfo Ligure, con *Le Petagne* di Brindisi, e con le isole *Malva, Cesarea* e *S. Andrea* del golfo di Taranto (*Valutaz.* 1884, pag. 66); – ovvero le isole *Bottaro, Lisca Nera* e *Dattilo*, tutte tre nelle Lipari, coll'is. dei *Ciclopi* presso Catania e con quelle di *Vittoria* e di *Torre Lognina* poco lungi da Siracusa (*Valutazione,* 1896, pag. 16): — e le *Formiche di Grosseto* del Tirreno con lo *Scoglio Vieste* presso del Gargano (id pag. 12).

mina il fatto, che, per quanto si riferisce all' arcipelago delle Lipari, le differenze riscontrate fra i risultati della *Valutazione* del 1884 e quella del 1896, son tutte *negative* o, in altre parole, che tutte quelle isole apparvero *meno estese* nel 1896 che non nel 1884 (1).

Va notato che i rilievi originali eseguiti dall' Istituto allora Topografico in questo gruppo d' isole, risalgono agli anni che corrono dal 1863 al 1868, mentre quelli eseguiti dalla R.ª Marina sono di circa una quindicina (2) d' anni posteriori. Ora, a chi paragoni i tracciati delle coste, quali sono delineati nelle Carte dell' Istituto e in quelle della R.ª Marina, appariscono delle reali differenze, provenienti da effettive erosioni, avvenute dopo quei primi rilievi e, del resto, esplicabili con la natura del suolo vulcanico di quelle isole e coi fenomeni pirosismici, che abbastanza frequentemente le agitano.

Invece, il sensibile aumento di *Ischia* (1884 = 45.91 ; 1896 = 46.42) la cui area nel 1884 era stata determinata sopra un rilievo eseguito nel 1872, è, almeno in parte, attribuibile all' avanzamento della costa meridionale, dove si scaricano i torbidi rii di Fontana e Serrara, e ad altri a-

(1) Area delle isole Lipari od Eolie e di Ustica

	1884	1896	Diff.
Stromboli	12.63	12.19	— 0.44
Panaria	3.44	3.35	— 0.09
Salina	26.76	26.38	— 0.38
Lipari	37.63	37.30	— 0.33
Vulcano	21.22	20.87	— 0.35
Filicuri	9.55	9.50	— 0.05
Alicuri	5.24	5.10	— 0.14
Area del gruppo senza alcune isole minime	116.47	114.69	— 1 78
Ustica	8.65	8.34	— 0.31

(2) La pubblicazione della Carta delle is. Eolie al 15000 risale al 1881 e quella dei piani degli ancoraggi di Vulcano, Lipari e Panaria al 1882

naloghi cangiamenti, avvertiti a nord e a sud di Forio; — e, del pari, ad una protrazione della costa devesi attribuire l'aumento proporzionalmente assai più sensibile (1884 = 5.12 chmq.; 1896 = 5.45) di *Stagnone*, una delle Egadi.

Non minore interesse presentano le differenze dei risultati riscontrati nelle isole circostanti della Sardegna (1).

Per alcune di tali differenze la spiegazione più ovvia è quella che proviene dalla diversità degli elementi cartografici adoperati nelle due valutazioni, il che apparirà evidente quando si pensa che quella del 1884 venne eseguita sopra i disegni originali al 50000 della Carta del Lamarmora.

Siccome però quest' ultima si basa sopra rilievi eseguiti fra il 1824 e il 1838, cioè in media una sessantina d' anni prima di quelli dell' Ufficio Idrografico della R.[a] Marina, così non è da meravigliarsi se anche qui, come già vedemmo per l' estuario veneto, si possano riscontrare fra i risultati delle due valutazioni delle differenze provenienti da reali variazioni del suolo.

(1) Area delle isole contermini alla Sardegna

	1884	1896	Diff
Maddalena	19.61	20.12	+ 0.51
Caprera	15.94	15.75	— 0.19
Asinara	50.58	50.91	+ 0.33
Piana	1.12	1.19	+ 0.07
Tavolara	6.12	5.89	— 0.23
Molara	3.71	3.41	— 0·30
S. Pietro	51.97	51.34	— 0.63
S. Antioco	108.84	108.90	+ 0.06
Spargi	4.06	4.21	+ 0.15
S. Stefano	2.96	3.06	+ 0.10
Razzoli	1.80	1.67	— 0.13
S. Maria	1.90	1.90	0.00
Budelli	1.69	1.72	+ 0.03
	270.30	270.07	— 0.23
Altre isolette adiacenti alla Sardegna	7.31	5.39	— 1.92

E, in realtà, ciò si verifica in modo cospicuo per il tratto interposto fra l' is. di S. Antioco e la costa della Sardegna e bagnato verso mezzogiorno dal golfo di Palmas. Nella Carta del Lamarmora questo tratto apparisce disseminato da isole (*Perdamanagus, Manna, Cadelana, Isca Fenugu, Porcu St. Irba, Cursanas*), mentre adesso, causa un successivo interrimento, esse appariscono intercluse in un grande stagno e con questo formano ormai parte dell' isola massima.

Per cui si dovettero omettere dal còmputo attuale, salvo però a calcolarne l' area quando si potrà procedere alla valutazione di quella della Sardegna propria. Assieme le sei isole menzionate, misurate nel 1884, presentavano un' area di chmq. 2.85, valore che dovette essere tolto dal totale di chmq. 7.31, che rappresentava l'area complessiva di tutte le isole minori sarde e che fu in parte compensato da quello di una serie di 19 isole, sfuggite nella *Valutazione* del 1884 e pur aventi un' area complessiva di chmq. 1.84. Tuttavia, chmq. 7.31 — 2.85 + 1.84 = 6.30, mentre per tutte le isole minori nella presente operazione risultò un' area complessiva di 5.39, d' onde ancora una differenza di —0.91, attribuibile certamente, almeno in parte, come già osserva l' Appendice in discorso, alla diversità degli elementi cartografici.

III.

La *Valutazione* del 1884 aveva ottenuto quale risultato un' area complessiva per il Regno d' Italia pari a

chmq. **286 588.27**.

Le rettificazioni portate dall' uso dei nuovi elementi cartografici e sia per motivo della loro maggiore esattezza, sia per quello delle variazioni avvenute effettivamente, am-

montano, giusta i risultati delle operazioni, delle quali si occupa la *Prima Appendice*, a

+ chmq. **62.57**

per cui l' area totale del Regno, per questo aumento, viene a salire a

chmq. **286 650.84**.

Ma la nuova operazione, di cui s'occupa l' *Appendice Seconda*, diede per le isole italiane i seguenti aumenti o diminuzioni:

	chmq.
Per le isole comprese nelle circoscrizioni amministrative della parte continentale e peninsulare	+ 1.79
Idem della Sicilia	— 2.04
Idem della Sardegna	— 2.16
Donde una totale diminuzione di	— **2.41**

Per cui le varie parti del Regno, allo stato attuale della questione, dovrebbero, giusta l' *Appendice Seconda*, considerarsi estese come segue:

	chmq.
Parte continentale e peninsulare (escluse le isole) .	236 464.74
Isole comprese nelle circoscrizioni amministrative della parte contin. e peninsulare . . .	370.66
Isola di Sicilia (escluse le isole minori) . . .	25 461.25
Isole comprese nelle circoscr. amm. della Sicilia .	276.77
Isola di Sardegna (escluse le isole minori) . .	23 799.56 (1)
Isole comprese nelle circoscr. amm. della Sardegna .	275.45
Area del Regno	**286 648.43**

I valori della precedente tabella sono giustamente presentati *definitivi* tutti, salvo quello della Sardegna, invece giustamente considerato *provvisorio*, finchè anche per quella importantissima isola non sia possibile, come sta di già nel programma dell' Istituto, di eseguire una rigorosa valutazione, giovandosi dei nuovi rilievi, che vi si stanno ese-

(1) Provvisoria.

guendo e che verosimilmente saranno compiuti entro un triennio o poco più.

E qui mi permetto di osservare che, pur dovendosi ritenere provvisoria l' area esposta per la Sardegna, conveniva sempre aumentare il valore risultato nel 1894 dell'area di chmq. 2.85, correspettivo di quelle sei isole (*Perdamanagus*, *Manna*, *Cadelana*, *Isca Fenugu*, *Porcu St. Irba* e *Cursanas*), che nel 1884 erano state considerate separatamente e che adesso appariscono incorporate fisicamente all'isola maggiore. Pur trattandosi di dati approssimativi, è giusto tentare di raggiungere la massima approssimazione, quando si tratti di correzioni ovvie ed evidenti.

In vista di tale considerazione, mi sembra che la precedente Tabella debba essere sostituita da quella che segue, la quale rappresenta a dovere lo stato riassuntivo della questione:

	chmq.
Parte continentale e peninsulare (escluse le isole) .	236 464.74
Isole comprese nelle circoscrizioni amministrative della parte continentale e peninsulare . .	370.66
Isola di Sicilia (escluse le isole minori) . . .	25 461.25
Isole comprese nella circoscr. ammin. della Sicilia .	276.77
Isola di Sardegna (escluse le isole minori) . .	23 802.41 (1)
Isole comprese nella circoscr. ammin. della Sardegna	275.45
Totale	**286 651.28**

Epperciò l' area del Regno oggi deve considerarsi sensibilmente eguale a

chmq. **286 651.28**.

(1) Cioè 23 799.56 + 2.85. Provvisoria.

IV.

Non giova poi dissimularci che, anche quando sarà compiuta la valutazione areometrica della Sardegna così rigorosamente come s' è fatto per le altre parti, noi conosceremo, in via definitiva, le aree delle principali divisioni naturali del Regno, ma non conosceremo ancora, se non in via approssimativa, quelle delle circoscrizioni amministrative, circondari, provincie, compartimenti.

Imperocchè è noto che i valori che oggidì sono offerti nelle nostre pubblicazioni ufficiali e sono accettati generalmente a rappresentare le aree di tali circoscrizioni, si basano sopra un' operazione provvisoria, eseguita, per iniziativa di quel valentuomo del prof. Luigi Bodio, nell'Ufficio di Statistica, ch'egli, con tanta sapienza e tanto amore, dirige (1). Per tale iniziativa egli merita ogni lode, ma le misure ricavate da tale valutazione non hanno se non un'attendibilità molto relativa.

Anzitutto esse vennero eseguite sopra una Carta d' Italia al 500000 (2), epperciò in una scala relativamente troppo piccola perchè i dati areometrici possano ritenersi immuni da sensibili errori. Poi tale Carta, generalmente abbastanza esatta, deriva bensì dai lavori dell'Istituto Geografico militare per una grande parte del Regno, ma per il Lombardo-Veneto e per una parte notevole dell'Italia Centrale è tratta indirettamente dalla vecchia Carta Austriaca 1:86400, mediante la sua assai mediocre riproduzione litografica al 75000.

(1) Cnfr. l'*Annuario Stat.* per il 1892 e, oltre a ciò, gli scritti citati ai numeri 21, 22 e 23 della Bibliografia

(2) Eseguita dal Fritzsche nell'Ist. Cartogr di Roma.

È vero che (e non era il caso di procedere diversamente) nell'eseguire la sua valutazione areometrica, l' Ufficio di Statistica, salvo che per le provincie siciliane, calabresi, liguri e per Caserta, Napoli, Alessandria e Cuneo (per le quali si conoscevano di già le aree parziali per opera dell' Istit. Geogr. militare), calcolò le singole aree provinciali e circondariali in modo che la loro somma corrispondesse esattamente col totale fissato dalla *Valutazione* del 1884; ma ciò non toglie che, per le ragioni accennate, nei parziali possano essersi infiltrati degli errori abbastanza rilevanti (1).

Questo dubbio certamente ha influito sul voto presentato dal professore Millosevich, e accettato all'unanimità dalla sezione scientifica del secondo Congresso Geografico italiano, raccolto in Roma nel 1895, che cioè l'*Istituto Geografico militare volesse riprendere il lavoro così degnamente condotto, determinando le aree delle circoscrizioni amministrative con quella accuratezza e con quella esattezza, con le quali aveva determinato quella delle sue grandi divisioni naturali* (2).

(1) Un indizio di tale fatto si potrebbe inferire da un confronto (il solo che, per quanto è a mia notizia, si possa istituire) fra l'area risultata per il Distretto di Udine, secondo l' Ufficio di statistica, e secondo una misura planimetrica eseguita dal prof. Olinto Marinelli, prendendo a base le Tavolette al 25,000 (Vedi *Superficie dei Comuni componenti il distretto di Udine*, nell' « In Alto » Anno IV, 1893, pag. 51. Udine).

Ecco il confronto

	chmq.
Ufficio di Statistica	401
Olinto Marinelli	390
	11

E' una differenza, che ammonta quasi al 3 °|₀ e quindi abbastanza notevole.

(2) Ecco l' ordine del giorno allora votato: « La prima Sezione « del Secondo Congresso Geografico Italiano fa voti perchè il be-

Il voto dell'autorevole consesso, com'è naturale, già allora rispondeva perfettamente alle legittime esigenze della scienza.

Ma la convenienza, sto per dire, la necessità di uniformarvisi non poteva trovare conferma migliore di quella che emerge dai risultati delle recenti operazioni dell' Istituto Geografico, delle quali ci siamo occupati.

Lasciamo da parte la seconda, dalla quale son emerse delle variazioni di area complessivamente modeste.

Ma dalla prima operazione risultò invece una differenza totale di area, pari a chmq. 62.57, la quale, a sua, volta, proviene da compensazioni di valori in più e in meno, e si riferisce non già a tutta l'area del Regno, ma solamente a quelle zone della sua parte continentale e peninsulare, che stanno comprese fra le latitudini di 42°40′, e di 46°41′, e che presentavano un'area di 144651.60 chmq., oggi corretta in 144714.17 (1). Anzi, lo sappiamo, tale differenza totale com-

« nemerito Istituto Geografico militare voglia proseguire fino al com-
« pimento, la determinazione dell' area dei circondari (e rispettiva-
« mente distretti) del Regno, allo scopo di migliorare i già lauda-
« bili lavori forniti recentemente dalla Direzione generale di Stati-
« stica, previa la delimitazione dei confini accertata nei modi mi-
« gliori che credesse l'Istituto stesso.

« In quanto all'area dei Comuni, il congresso è convinto che, « senz' attendere i frutti remotissimi del Catasto geometrico del « Regno, ancora al prelodato Istituto dovrebbe essere affidato « l'ingente lavoro, il quale, per altro, per essere condotto rapida- « mente e con sicurezza, domanda che le forze ed i mezzi econo- « mici dell'Istituto sieno interinalmente aumentati. » Cnfr. *Atti del 2° Congr. Geogr. Ital.*, pag. LXXVIII e seg. e a pag. 159* la succosa Relazione di E. MILLOSEVICH, citata al N. 23 della *Bibliografia.*

(1) La zona 1ª chiamata di 46°50′, non raggiunge questa latitudine e del pari non comprende come le altre zone 20′ in latitudine, sapendosi già che il punto più settentrionale del Regno non supera i 46°40′.8. Cnfr. G. MARINELLI, *Il punto più settentrionale del Regno d' Italia*, in « Atti del R. Istit. Veneto di sc., lett. ed arti, 1895-96. »

pensata, tocca per lo più [1] alle parti orientali di tutte e alle settentrionali di alcune tra quelle zone sulle quali di recente si estesero i nuovi rilievi geodetici e topografici e per le quali principalmente era necessaria la nuova valutazione. Scomponendo finalmente quel numero di 62.57, si osserva che nelle sole cinque zone 5ª, 6ª, 7ª, 8ª e 9ª, intercluse fra il 44°0′ e il 44°40′, è risultata una differenza positiva di chmq. 83.82; e nelle sole due zone 6ª e 7ª, tale differenza, sempre positiva, ammonta ancora a chmq. 63.17.

Ora, sorge ovvia la domanda: fra quali provincie o minori circoscrizioni amministrative andrà distribuito questo aumento d'area riconosciuto per le zone di latitudine e per la totalità del Regno?

La risposta a tale domanda avrebbe agevolmente potuto darsi dagli stessi operatori dell'Istituto Geografico militare, se, nel corso del recente lavoro di rettificazione, avessero voluto tener conto delle circoscrizioni amministrative.

Invece, non avendone essi tenuto conto, a volere adesso scrupolosamente procedere in tale ripartizione, sarebbe mestieri rifare addirittura grande parte della recente valutazione, operazione superiore ai mezzi e alle forze di cui dispongo.

Considerato però che gli stessi dati, che attualmente si posseggono per le aree delle provincie e circondari, prepresentano un valore di semplice approssimazione, a me parve utile procedere al lavoro indicato, pure aspirando di raggiungere soltanto una esattezza relativa e approssimativa, sicuro d'altronde di avvicinare maggiormente quei dati alla verità.

(1) Per lo più, ma non già in via assoluta: anzi la delineazione dei confini eseguita più accuratamente nei nuovi rilievi ha portato delle correzioni di aree abbastanza sensibili a quasi tutte le provincie che si trovano alla frontiera settentrionale del Regno.

I risultati di questa operazione sono contenuti nelle tabelle che seguono [1]:

(1) La operazione procedette agevolmente in tutti quei casi, e furono il maggior numero, nei quali v'era netta corrispondenza fra le zone e le Tavolette da un lato e i confini amministrativi dall'altro. Ma, in qualche caso, sopratutto nel Veneto, dove i *distretti* presentano superficie modeste, e i loro confini si susseguono assai vicini gli uni agli altri, l'assegnamento di minime frazioni di variazioni areometriche riuscì penoso e non sempre esente da incertezze. Si aggiunga che, a giusto titolo, nella valutazione del 1892, l'*Ufficio* di Statistica si limitò a rappresentare i valori areometrici al chilometro quadrato, per cui io stesso dovetti limitarmi ad introdurre soltanto quelle variazioni che, arrotondate, non riescissero inferiori al chilometro stesso.

Area delle Circoscrizioni amministrative valutata nel 1892 e corretta nel 1896

I. Circondari o Distretti (1)

Circondario o distretto	Provincia	Area valutata nel 1892	Correzione	Area valutata nel 1896
		chmq.	chmq.	chmq.
Aosta	Torino	3266	— 3	3263
Domodossola	Novara	1483	— 7	1476
Varese	Como	768	— 3	765
Sondrio	Sondrio	3192	— 8	3184
Breno	Brescia	1317	+19	1336
Salò	»	1007	— 2	1005
Bardolino	Verona	359	— 1	358
Verona	»	580	+ 1	581
S. Pietro in Cariano	»	227	+ 1	228
Schio	Vicenza	389	+ 2	391
Asiago	»	464	+ 3	467
Fonzaso	Belluno	208	— 1	207
Feltre	»	423	— 2	421
Pieve di Cadore	»	481	+ 1	482
Agordo	»	503	+ 2	505
Auronzo	»	682	+ 3	685
Tolmezzo	Udine	800	+ 4	804
Tarcento	»	234	— 1	233
S. Pietro al Natisone	»	176	— 2	174
Cividale	»	406	— 3	403
Palmanova	»	354	— 5	349
Portogruaro	Venezia	627	+ 4	631
S. Donà di Piave	»	447	+ 1	448
Venezia	»	310	+ 1	311
Chioggia	»	383	+ 6	389
Adria	Rovigo	401	+11	412
Ariano nel Polesine	»	384	+42	426
Comacchio	Ferrara	730	+ 4	734
Ravenna	Ravenna	870	+10	880
Cesena	Forlì	717	+ 2	719
Rimini	»	513	+ 3	516
Ancona	Ancona	1974	— 8	1966
Macerata	Macerata	1741	— 2	1739
Fermo	Ascoli Piceno	872	— 5	867
Ascoli Piceno	» »	1191	— 2	1189
Teramo	Teramo	1779	— 2	1777
			+63	

(1) Veramente con una disposizione ministeriale a cui venne data

II. Provincie

Provincie	Area valutata nel 1892	Correzione	Area valutata nel 1896
	chmq.	chmq.	chmq.
Torino	10247	— 3	10244
Novara	6613	— 7	6606
Como	2826	— 3	2823
Sondrio	3192	— 8	3184
Brescia	4781	+17	4798
Verona	3077	+ 1	3078
Vicenza	2725	+ 5	2730
Belluno	3349	+ 3	3352
Udine	6582	— 7	6575
Venezia	2420	+12	2432
Rovigo	1774	+53	1827
Ferrara	2621	+ 4	2625
Ravenna	1852	+10	1862
Forlì	1879	+ 5	1884
Ancona	1974	— 8	1966
Macerata	2816	— 2	2814
Ascoli Piceno	2063	— 7	2056
Teramo	2765	— 2	2763
		+63	

III. Compartimenti

Provincie	Area valutata nel 1892	Correzione	Area valutata nel 1896
Piemonte	29378	—10	29368
Lombardia	24317	+ 6	24323
Veneto	24548	+67	24615
Emilia	20640	+19	20659
Marche	9748	—17	9731
Abruzzi	16529	— 2	16527
		+63	

scarsissima pubblicità, la divisione amministrativa dei *Distretti*, che, più di nome che di fatto, esisteva nelle provincie venete e in quella lombarda di Mantova, venne recentemente abolita e di nome e di fatto. Tuttavia la conservo nella Tabella per i relativi confronti con le valutazioni precedenti basate su tale divisione.

Ed io avrei pure voluto introdurre nei circondarî, nelle provincie e nei compartimenti le correzioni che venivano rese necessarie dalle rettifiche praticate nelle aree delle isole.

Ma qui si oppose la difficoltà per ora insuperabile, proveniente, come osservai, dall'essere nella Memoria rispettiva (*Appendice Seconda*) contenuti dei valori complessivi, a costituire i quali concorrono aree appartenenti ad isole lontane le une dalle altre e spettanti a circoscrizioni diversissime.

Vero è che si tratta di valori parziali presumibilmente assai piccoli; ad ogni modo, mancando ogni criterio per valutarli, riesce impossibile assegnarli ad uno o ad altro ente amministrativo (1).

(1) Ecco casi di variazioni più notevoli.

Il circondario di *Gaeta* (provincia di Caserta) dovrebbe essere aumentato dell'area di chmq. 0.63 (arrotondando + 1.0) a motivo della variazione positiva riconosciuta nell'area dell'arcipelago di Ponza; — quello di *Pozzuoli* (Napoli) pure aumentato di chmq. 0.62 (arrotondando + 1.0) per le variazioni che seguono:

	Variazioni
Isola d'Ischia	+ 0.510
» di Procida e Vivara	+ 0.129
» di Nisida	— 0.023
	+ 0.616;

quello di *Iglesias* (Cagliari) dovrebb'essere aumentato di chmq. 2.3 (arrotondando + 2.0) per le variazioni seguenti:

	Variazioni
Area delle sei isole comprese nello stagno a N. del golfo di Palma (*Perdamanagus* ecc.)	+ 2.851
Isola di S. Antioco	+ 0.056
» di S. Pietro	— 0.632
	+ 2.275

Invece il circondario di *Messina* dovrebbe subire una diminu-

In effetto, l'area di nessuna provincia, anzi di nessun compartimento non verrebbe a subire, per la odierna correzione apportata alla valutazione dell'area delle isole, una variazione superiore a 2 chilom. quadrati.

Ora, considerando la esiguità di tale variazione e la già segnalata incertezza intorno all'area di tutte quelle isole minori che sono state raggruppate in serie non tenendo conto della loro ubicazione, e per le quali si conosce soltanto l'area complessiva del gruppo, parmi essere naturale la conclusione di non dovere *per ora* tener conto

zione evidente per la variazione d'area di — 1.80 (e arrotondando — 2.0) riscontrata nelle *Lipari* e che non può essere sufficientemente compensata dall'aumento portato dalle aree dei tre scogli di *Bottaro*, *Lisca Nera* e *Dattilo*, altre volte trascurati.

Per *Portoferraio* (Livorno), nel quale circondario si notano le variazioni seguenti:

	Variazioni
Isola di Montecristo	+ 1.767
Formica di Montecristo	— 0.180
Isola Pianosa	— 0.074
» Gorgona	— 0.018
	+ 1.495

si avrebbe ancora un aumento, che, coll'arrotondamento, si dovrebbe ridurre a + 1.0, mentre due leggiere correzioni in meno, ciascuna delle quali, per arrotondamento portate a — 1.0, dovrebbero subire i due circondari di *Grosseto* e di *Nùoro* (Sassari) per le variazioni seguenti:

	Variazioni
Isola di Giannutri	— 0.305
» del Giglio	— 0.208
Totale per *Grosseto*	— 0.513
Isola Tavolara	— 0.228
» Molara	— 0.300
Totale per *Nùoro*	— 0.528

In base a tutte queste correzioni e tenendo conto degli arro-

delle variazioni avvertite e provenienti dalle rettifiche riguardanti le isole stesse, e di dover rimettere il lavoro analogo a quando si conoscerà in modo definitivo l'area della Sardegna e fors'anco quella delle varie circoscrizioni amministrative.

Quindi lo stato attuale della questione riguardante l'area del Regno, anche dopo la pubblicazione delle due recenti Memorie, si può oggi riassumere come segue: 1.°, *noi conosciamo attualmente in modo definitivo e notevolmente più esatto che nel 1884 l'area delle principali divisioni naturali del Regno, e cioè quella della sua parte peninsulare e continentale da un lato e di cadauna delle sue isole dall'altro, salvo quanto concerne:* a) *la isola di Sardegna, la cui valutazione areometrica attuale presenta un valore di semplice approssimazione,* b) *le isole minime, dei cui aggruppamenti convenzionali è nota l'area, ma soltanto in modo complessivo;* — 2.°, *pur oggi conosciamo soltanto in modo sommario e puramente approssimativo*

tondamenti, adunque, si avrebbero le seguenti variazioni nelle aree delle circoscrizioni rispettive:

I e II. Circondari e Provincie rispettive

Circondari	Provincie	Valori esatti chmq.	Arrotondamenti chmq.
Portoferraio	Livorno	+ 1.49	+ 1
Grosseto	Grosseto	— 0.51	— 1
Gaeta	Caserta	+ 0.63	+ 1
Pozzuoli	Napoli	+ 0.62	+ 1
Messina	Messina	— 1.80	— 2
Nùoro	Sassari	— 0.53	— 1
Iglesias	Cagliari	+ 2.27	+ 2

III. Compartimenti

Toscana	+ 0.98	+ 1
Campania	+ 1.25	+ 1
Sicilia	— 1.80	— 2
Sardegna	+ 1.74	+ 2

l'area dei circondari o distretti, delle provincie e dei compartimenti.

Non ci rimane quindi che ripetere il voto, più volte (1) formulato nell' Istituto Veneto, ripetuto nella Camera dei Deputati (2) e avvalorato nell'anno decorso anche da quello del II° Congresso Geografico italiano; che, cioè: *l'Istituto Geografico militare riprenda il lavoro così degnamente fin qui eseguito e determini anche le aree delle varie circoscrizioni amministrative con quella accuratezza e con quel rigore, coi quali ha valutate quelle delle sue grandi divisioni naturali.*

Firenze, novembre 1896.

(1) E cioè nel maggio 1884, nell'ottobre 1891 e nel giugno 1892. Cnfr. le memorie segnate sotto i numeri 9, 18 e 21.

(2) Cnfr. la memoria segnata sotto il numero 15.

DI UN INDICE ARMENO

DEI NOMI DI PIANTE

AVVISO DATO DAL M. E. E. TEZA

Se non ci aiutiamo, come soci fedeli, a che vale la società, la fraternità? E non è aiuto buono l' interpretare l' uno dell' altro, se non i pensieri, le parole? Ma questo officio, a compierlo dirittamente, vuole troppe virtù, e deve spesso contentarsi della mediocrità e chi parla o scrive, e chi sente o vuol leggere. Uno de' nostri compagni pubblicò nel 95 un grosso libro che non deve essere trascurato dagli amatori della botanica; il quale ha in sè una parte che naturale non può dirsi, perchè soggetta alla volontà ed ai capricci degli uomini, ed è invece vera *storia*, perchè serba le memorie, nel tempo e nello spazio, del trasmigrare delle piante e di quello dei nomi che le designano, e che all'altro non è necessariamente congiunto. Ora il libro del quale vengo a ridestare il desiderio fra qualcuno di voi ha per suo autore il p. Leonzio Aliscian, ed è scritto in armeno popolare; nè si ha ragionevolmente a supporre che, nell'occidente, possano farne molto uso molti dotti di botanica. O perchè non scriverlo in latino? o almeno in italiano o in francese? diremo a mezzodì: almeno in inglese o in tedesco? diranno nel settentrione. Ogni libro ha la sua vera patria e quella del *Hajbusak* è propriamente l' Armenia; così che, a cavarlo di là, gli si strappano radici vive con danno immediato.

Darò brevi cenni su quest' opera e, alla fine, parecchi

mi daranno forse ragione, se io trovo che gli sta bene l' abito che ha (1).

Come nelle provincie armene variano spesso i nomi alle piante, così nei libri che ne discorrono: e non ho bisogno di dirlo a' botanici che sanno bene come per ognuna di esse si vorrebbero due testimonianze; l'una che mostri, fresco o secco o almeno dipinto o disegnato, il prodotto della natura, l' altra che determini dentro a quali confini corra una parola per ridestarne l' immagine agli occhi ed alla memoria di chi ne ha bisogno. Troppo rara è codesta fortuna: e, anche per le difficoltà che vi s'incontrano, tutto il mondo è paese. Bisogna dunque fidare nelle ragionevoli supposizioni, non donando mai alle ipotesi il nome di verità.

Dalle bocche dei suoi paesani, da' libri degli stranieri che giravano con occhio bene istruito per l'Armenia, e dalle vecchie tradizioni consegnate nei vari libri de' medici nazionali, volle l' Aliscian mettere assieme un indice copioso di parole o schiettamente armene o straniere e correnti tra gli armeni, che indicassero le piante: ed ora protesta di non voler fare, nè potere, lavoro da botanico ma da erudito che viene alleato operoso ad altri dotti. I nomi sono parecchi, sono per ora 3400: e dico per ora, sperando l' autore che o sinonimi o al tutto nuovi se n' abbiano a raccogliere da chi ha l' esperienza e la voglia dell' erboreggiare, o anche da manoscritti che vengano alla luce, e da volumi noti in parte che si studino meglio. Rammenta il valoroso mechitariano con grato animo parecchi dei suoi compagni nella religione che gli dettero mano; e sopra tutto invoglierebbero i botanici quei fogli che serbano in ben ordinato erbario un cinquanta piante, coi nomi a ciascuna, che il prof. Chushpashean, insieme ad intelligenti giovanetti scolari, raccolse nel 90, attorno a Trebisonda, dalle campagne e dai monti. Quanto a' manoscritti, la scuola ara-

(1) *Hajbusak kam hajkakan busabar'uthiun. Venetik, S. L'azar.* 1895 (VII, 697).

bica ebbe per gli armeni non piccola parte, come la greca; ma se di parecchi medici e delle opere loro non rimane che il nome od il desiderio, trova l' Aliscian nella ricca libreria del convento a san Lazzaro da mietere con profitto. Tiene conto delle interpretazioni di libri greci fatte in armeno, nei secoli XIII e XIV e che servono anche ai curiosi di botanica, come degli scritti di Filone, di san Basilio, di Nemesio; tien conto de' nomi sparsi dentro alle parole che sono narrate da Mechitar Gosh nel duodecimo secolo: tien conto di un altro Mechitar, medico di grido, e amico di san Nersete; ma sopra tutto gli viene innanzi, nel quattrocento, un armeno laborioso, e dalla sua opera, inedita ancora, trae l' Aliscian via via nel suo volume di molte noterelle; così cogliendo ad una fava due piccioni

È questi Amirdolvath, da Amassia, che scrisse due grossi volumi ai quali è dato un titolo che a molti altri, vecchi e nuovi, starebbe bene: *Inutile all' ignorante*, o secondo altri testi, *agli ignoranti* (*Angiti anpêt*, oppure *Angitoz' anpêt*); e per quest' opera io rimando al *Quadro della storia letteraria di Armenia* del Somalean (Venezia, 1829, p. 143) e più particolarmente, per chi legge l'armeno, al giornale viennese (*Handês*, 1883, p. 112) che dà eccellenti notizie da servire piuttosto ai medici che ai dotti di storia naturale. Il libro, incominciato nel 1478 fu compito nel 1482 a Costantinopoli e teneva dietro ad un altro scritto, il più importante (dice il critico) ed è un *Aiuto della medicina* (*Ôgutn bzhshkuthean*), uscito alla luce del 1466. Quanto al nome dello scrittore ci fa avvertire che buona forma, e usata nei codici più antichi, è *Amirdovlath*, ma che più comune, più volgare, è il chiamarlo Amirdolvath.

L' inventario del p. Aliscian dà molto spesso il corrispondente linneano, o altro affine conosciuto nel latino dei botanici; all' oriente ci riconduce con vocaboli o arabi o persiani o turchi, e al ponente col francese; e spetta agli esperti o il sciogliere i dubbi dell' erudito, o agevolargli la strada a conoscenza più perfetta; i quali gli saranno grati

di alcune figure che qua e là adornano il libro e ne fanno più evidente il discorso. A guardare il titolo, e a sentire il proemio, bisogna dire che, se ci provassimo a tradurlo in greco, si chiamerebbe non già una *botanologia* ma una *botanolessica*; onde pure nell'armeno non già *busabanuthiun* ma *b u s a b a r'u t h i u n;* e, con tutta brevità, in quel *Hajbusak* che sta in capo al volume non abbiamo che un *erbolaio armeno.*

Dicevo sfacciatamente che ci giova farci da ermeneuti, ma non fo altro che il mestiere di trombetto: chiamo a raccolta i nostri soci, addito un tesoro e la chiave che deve aprirlo, ma non cerco di girarla. Io spero che, non da me solo, su qualche particella del *Hajbusak,* s' avrà a far presto qualche avvertimento: forse dalla Storia del Mayer e dal fecondo libro del Hehn a cavare raffronti. Solo, mi arresterei troppo presto; dovrei dire, per esempio, che non veggo la ragione perchè non si registri il vocabolo *z'a i g a-z u a r c'* che è la *bella di notte* e che ne traduce alla lettera il nome. O è forse traduzione troppo moderna [1], o da libri, non da campagna? come se un altro armeno volesse rifare le immagini che ci presenta la stessa pianta o col nome latino-greco di *Mirabilis dichotoma* o con quello inglese di *Marvel of Peru* o col nostro veneto, più breve, di *meraviglia?* La ragione di questi, e di altri salti, me la direbbe subito l' amico mio, facendomi tacere. In altri luoghi invece posso fare il bravone, o spero. L' Aliscian citerà le varie forme che, copiando il persiano, l' armeno diede al nome di una graziosa pianta; onde *nonofar, nunufar, nilufar* (e se stiamo allo schietto uso nella grafia persiana, si dirà *nîlûpar, nîlûparag, nîlupal, nîlûfar, nîlûfal* e poi

(1) Una di queste versioni è il GETNA-CHNDZ'OR cioè *mela di terra,* le patate d' America: ma in antico quello stesso nome ne traduceva un altro, greco, il CHAMAIMÊLON, onde i nostri *camomilla* e, con *etimologia popolare, capomilla* (Cfr. per l' armeno il Busarak, n. 445-446).

anche *lîlûfar*, *lîlûpal*). L'arabo ne fece *nînûfar*. Che cosa sia non ho bisogno di dire; ma bensì mi spiace che, da altri traviato, il mio padre Leonzio, commenti la origine della parola come se venga dal crescere le piante a fior d'acqua del Nilo. No, no. Nîla è l'*azzurro* nell' indiano, e delle voci più comuni ; e aggiunto all' *utpala*, per legge di eufonia, ci dà *nîlotpala* che è appunto la *ninfea cilestrina* quella sorella della bianca *(puṇḍarîka)* e della rossa *(kokanada)*. Il vero corrispondente latino del Nîlotpala è *nymphaea stellata* [Willd.]; ed invece d'altre autorità io citerò Udoy Chand Dutt nella sua *Materia medica of the Hindus* (Calcutta, 1877, pag. 109). Qui vedranno i medici che cosa di codeste pianticelle s'usi nelle cure dei malati, e che cosa ne mangino i poveri, o per uso, o quando più fa strage la fame.

Chiudono il volume, dalla pagina 683 alla 697, due indici : l' uno dei nomi latini e francesi, l'altro degli arabi e turchi ; e noi lo abbandoniamo ringraziando della lunga e non vana fatica l' autore, ed al libro ed a lui diciamo, a rivederci.

CIRCA L'EPITAFIO DI JACOPO DONDI

NOTA

DEL S. C. FRANCESCO CIPOLLA

Il ch. prof. A. Gloria pubblicò recentemente in questi *Atti* (t. LIV, pag. 675 e segg.) un' erudita dissertazione : « I due orologi meravigliosi di Jacopo e Giovanni Dondi. »

Mi fermo su quei versi dell' epitafio di Jacopo, che dicono :

Quin procul excelse monitus de vertice turris
Tempus et instabiles numero quod colligis horas
Inventum cognosce meum, gratissime lector.

Il Gloria traduce (pag. 684): « Anzi, lettore gratissimo, sappi essere mia **invenzione il tempo** e le ore varie di numero, che rilevi dal sommo della torre **eccelsa**, avvertito anche di lontano *(dal suono delle ore stesse).* » Nel qual modo di tradurre, dice il Gloria (pag. 716-17) d' essersi egli tenuto al Bellemo, che interpretò così : « Che anzi, o gratissimo lettore, conosci esser mia **invenzione** il tempo e le ore varie di numero, cui cògli lontano, avvertito dal vertice di eccelsa torre. »

Il Gloria crede, che si tratti di due cose diverse: *tempo* ed *ore.* E per *tempo* intende (pag. 696): « i giorni. i mesi, le lunazioni e le fasi lunari. » (Cfr. pag. 720-21, dove ripete la stessa cosa). Crede il Gloria (pag. 696), che, se si trattasse delle sole ore, non si sarebbe potuto parlare di *invenzione — inventum —* perchè orologi, indicanti le ore, già preesistevano.

Osservo, che *inventum* è qui riferito a *tempus* bensì, ma anche alle *ore*. Se il poeta avesse veramente voluto, con *tempus*, alludere a un' invenzione del tutto singolare e nuova, avrebbe distinte, e non appaiate, le due cose.

Se non che, a mostrare, che il Gloria non intende bene, basti avvertire, che l'epitafio dice, che il lettore poteva sentir suonare, dall' alto della torre, non meno il *tempo*, che le *ore*. Forsechè l'orologio indicava, col suono, *i giorni, i mesi, le lunazioni* ? Chi può creder questo ?

Come dunque si spiega ?

Tempus et numero instabiles horas è un' endiade, figura grammaticale frequentissima, come *Aen*. I, 2:

> Italiam fato profugus Lavinaque venit
> Litora.

II, 19:

> . . . penitusque cavernas
> Ingentes uterumque armato milite complent.

IX, 306:

> Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
> Exuvias.

È inutile ch' io accumuli una facile erudizione.

E il *quod* come si spiega ?

Il Gloria scrive (pag. 696): « E ci assicura di un orologio straordinario, meritamente appellato *invenzione*, anche il vocabolo *quod*, nel verso *tempus et instabiles numero quod colligis horas*, poichè, o si vuole che dinoti *il quale*, pronome riferito a *tempus*, o si vuole che dinoti *ciò che*, riferito a *tempus et horas*. Ma, ammessa l' una o l' altra interpretazione, dobbiamo pure ammettere nell'orologio, oltre le ore, cioè l'indicazione di esse, anche *il tempo*, cioè i giorni, i mesi, le lunazioni e le fasi lunari, con cui il tempo si computa in un anno, vale a dire ammettere nell' orologio stesso le indicazioni di tutte queste altre frazioni del tempo. »

Il *quod* non è pronome relativo, ma è congiunzione, e la frase: *quod colligis tempus et horas, inventum cognosce*

meum è parallela — per dare un esempio — a questa di Orazio, *Odi,* IV, 3, 21:

> Totum muneris hoc tui est
> Quod monstror digito praetereuntium
> Romanae fidicen lyrae:
> Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

Dice adunque Jacopo: « Che tu senta di lontano batter le ore, dall'alto della torre, sappi che è mio trovato, lettore gratissimo. » L'*inventum* non vuol qui dire *scoperta in tutto e per tutto nuova*; Jacopo — per bocca del poeta — dice chiaramente, che è suo *trovato* il suonar delle ore, che si fa sentir da lontano, ed ei si rivolge al *lettore*, chiamandolo *gratissimo*, dicendo cioè, che di questo gli deve il lettore essere riconoscente molto. Altro non dice.

L' aver dato a *inventum* un senso troppo ampio, e il non aver inteso il valore del *quod*, furono i motivi, per cui il Gloria non vide trattarsi qui di un' endiade. Infatti, alle parole ultimamente riportate, fa susseguir queste: « Nè, per due motivi, si può ammettere, che sia un pleonasmo il vocabolo *tempus*. Il primo è che l' autore dell' epitafio, per non far nascere equivoci, avrebbe adoperato altro vocabolo, non quello *tempus*, e avrebbe scritto *quas (horas)*, non *quod*. E il secondo motivo è che la frase *quas horas* avrebbe oppugnato contro il vocabolo *inventum*, essendo stati allora comuni, torno a dire, gli orologi indicanti le ore soltanto. »

In quella vece l' endiade è manifesta (1).

Verona, dicembre 1896

(1) Nei *Documenti*, a pag. 734, il Gloria riporta l' epitafio di Giovanni Dondi, togliendolo dal Tomasini: *Urbis Patavinae Inscriptiones.* Su questo epitafio, e precisamente sul verso 6, il Gloria s'è fermato, nel corpo del suo lavoro (pag. 708), proponendo qualche emendamento, che qui non interessa di ricordare. Ivi pure, a pagina 707, egli approva il Bellemo, che la prima parola del verso 5 *Celicis* corregge in *Celique.* Avverto, che, in questo luogo, scrive *Celicis*, colla semplice *C*: nell' epitafio, riportato ne' *Documenti*, scrive

Coelicis, col dittongo, mentre trattasi sempre della copia Tomasini. Presso il Tomasini, leggesi col dittongo. Ancora, sotto l' epitafio trascritto, nota il Gloria, che, col Salomonio, si deve, nel verso 2, leggere *satum,* e non *fatum.* Or bene: a questi emendadamenti si può aggiungerne un' altro.

Dopo detto, che nella tomba — *tumbica petra* — è chiuso Giovanni, nato a Chioggia — *quem genuisti, Clugia* — il terzo verso dice:

Ast animum medio separarunt numina Jano.

Devesi leggere:

Ast animum medio separarunt numina **lano**.

Cioè, Giovanni è morto a Milano. Segue: « Hic recubans Patavi. » Dunque: nato a Chioggia; morto a Milano; sepolto a Padova.

Ferreto: *De origine gentis Scaligerae,* parlando della porca, che diede il nome a Milano, dice I, 364 ed. Orti:

. . . . urbem,
Cui bicolor, mediamque gerens in tergore lanam,
Sus foecunda suis sub eodem vellere natis
Nomen ab invento primum dedit indica monstro.

Per nominare *Milano,* IV, 462, dice:

. . mediaeque ingentia lanae
Moenia.

SUGLI APPARECCHI

IMPIEGATI

NELLO STUDIO DELLE ONDULAZIONI DEL SUOLO

DEL

S. C. GIUSEPPE VICENTINI

La sismologia dispone oggidì di apparecchi tanto sensibili, che in tempo relativamente breve ha potuto raccogliere un abbondantissimo materiale di osservazione. Dalla sua discussione si sono tratte poi conclusioni così importanti, da dover ritenere che questa scienza contribuirà efficacemente alla soluzione di ardui problemi che interessano il fisico, l'astronomo, il geologo, il geografo.

Per questo molti cultori della geografia fisica, allo scopo di estendere il più possibile lo studio dei movimenti sismici hanno riconosciuto il bisogno di organizzare un servizio di sorveglianza della crosta terrestre mediante una rete internazionale di stazioni, colle quali potere registrare i movimenti del suolo dalla loro origine sino ai punti più lontani ai quali si propagano.

Le gravi difficoltà che si presentano all'attuazione di un così colossale progetto fanno prevedere che non sarà realizzato entro breve tempo. Nulla di meno è necessario che fino da ora sia posta la questione della scelta dell'apparecchio registratore da impiegare in questo genere di osservazioni.

In una circolare (1) diramata da un Comitato internazionale (composto dei nomi più illustri che conta la Fisica terrestre) nella quale è avanzata la proposta della rete di stazioni geodinamiche, sono rapidamente riassunti i fatti più interessanti messi in evidenza dalle recenti osservazioni sismiche, a proposito delle quali è asserito che esse sono state raccolte quasi esclusivamente col mezzo del pendolo orizzontale e *coi pendoli verticali molto lunghi* usati in Italia. Parrebbe dunque che la scelta dovesse cadere su uno di questi tipi.

È certo però che solo la esperienza fatta per qualche anno coi diversi istrumenti, potrà servire a risolvere la questione di tale scelta, ed è perciò lodevole il prof. Milne che propose alla Società Brittannica (2) per l'avanzamento delle scienze, l'acquisto di un pendolo verticale italiano eguale al mio e di un pendolo orizzontale di Rebeur Pasciwitz, per poterli studiare assieme al suo pendolo orizzontale ed a quello bifilare del Darwin.

Secondo me nel discutere sulle qualità dei diversi apparecchi sismici, è anzitutto necessario distinguere quelli destinati ai grandi osservatorî come apparecchi di minuta analisi dei movimenti del suolo, da quelli che affidati ad un grande numero di stazioni dovranno servire al semplice studio della propagazione dei movimenti stessi. I primi, purchè istrumenti di precisione potranno essere di forme e dimensioni differentissime, e più numerosi e svariati saranno e tanto più ricca e proficua sarà la messe di osservazioni che si potrà raccogliere. I secondi, pure essendo

(1) La circolare è stata diramata dal prof. Gerland dell'Università di Strasburgo sotto il titolo « Propositions relatives à l'organisation d'un système international de stations séismiques. »

(2) British Association for the Advancement of Science Liverpool 1896. Seismological investigation. First Report of the Committee, consisting of Mr. G. J. Simons, C. Davison, J. Milne, Lord Kelvin ecc. ecc.

apparecchi precisi e sensibili, senza richiedere troppe cure, dovranno trovare facile collocamento in qualsiasi modesto osservatorio.

Nella circolare anzi citata del Comitato Internazionale, parlandosi dei pendoli italiani è detto fra altro:

« Durante le scosse fortissime questi pendoli producono dei diagrammi molto dettagliati, ma ad essi occorre una lunghezza considerevole (10 m. e più) per indicare, anche in questo caso, la prima fase delle perturbazioni. Quanto alla seconda fase, essi danno per il momento, meglio del pendolo orizzontale, il disegno delle forti perturbazioni. »

Data questa affermazione nonchè quella del distinto nostro sismologo dott. A. Cancani (1), il quale ammette che i migliori apparecchi per lo studio dei movimenti del suolo provocati da terremoti lontani sieno i sismografi a lunghissimo pendolo da lui costruiti sul tipo di quelli Agamennone, credo utile presentare dei confronti fra i risultati ottenuti in questi ultimi anni in Italia con *pendoli molto lunghi* a grande massa ed a *piccola amplificazione*, come quelli adottati dall' ufficio Centrale di meteorologia e geodinamica e quelli avuti coi *pendoli corti* a grande massa ed a *forte amplificazione* quali sono i miei microsismografi.

Questi ultimi funzionano negli Istituti di fisica delle Università di Siena e di Padova (2), nell' Osservatorio magnetico di Verona e nell'Osservatorio Bastogi di Firenze. Sono tanto convinto che la lunghezza di m. 1,50 del loro

(1) A. Cancani. — Nuovo modello di sismometrografo a registrazione continua. Bollettino della Società Sismologica Italiana, vol. II, p. 62-65.

(2) La descrizione particolareggiata del microsismografo non è stata fatta; quella sommaria si ha nella pubblicazione n. 5. — (Per brevità indico coi numeri progressivi le pubblicazioni alle quali devo fare frequenti richiami nella presente nota; esse sono registrate in ordine progressivo alla fine della presente Nota).

pendolo è opportuna alla buona registrazione di tutte e due le fasi dei movimenti sismici di lontana provenienza, che ho desiderato conservarla tale in tutte le anzidette stazioni, benchè in qualcuna di esse fosse possibile approfittare di maggiori altezze (1).

In una precedente Nota (2), scritta assieme al dottor Pacher, mettendo in rilievo i pregi degli apparecchi a forte ingrandimento era detto:

« In parecchie circostanze il microsismografo ha fatto rilevare che le onde sismiche, provocate da terremoti lontanissimi ed arrivate in Italia, durarono molto di più di quanto si dedusse dai diagrammi dei buoni apparecchi registratori di Roma e di Rocca di Papa, mostrando per tal modo che in questi luoghi di osservazione, causa la mancanza di un sufficiente ingrandimento dei sismometrografi, sono sfuggiti degli interi periodi del movimento sismico.

« In questi casi fu sempre la prima parte del movimento che è mancata e cioè quella che corrisponde alle oscillazioni rapide del suolo.

« La ragione di questo fatto è evidentissima: per piccoli movimenti di rapida oscillazione del suolo la massa pendolare dei sismometrografi funziona da stazionaria; ed allora non bastano i piccoli ingrandimenti per rendere sensibili i movimenti stessi. Le onde di lunga durata al contrario possono essere registrate dai sismometrografi ordinari, purchè formati con pendoli molto lunghi.

« In fatti in questo caso per una data inclinazione del suolo lo spostamento della massa pendolare è proporzionale alla lunghezza del pendolo, e questa entra come fattore principale dell' ingrandimento del sismometrografo. »

(1) Il microsismografo a due componenti, al quale per la ragione esposta a pagina 4 della pubblicazione n. 8, aveva dato la lunghezza di m. 3,36, lo ho definitivamente ridotto alla lunghezza primitiva sino dall'agosto u. s.

(2) Vedasi la pubblicaz. n. 7, p. 386 degli Atti, p. 2 dell'estratto.

In base a quest'ultima osservazione si può concludere che *per le onde lente* i pendoli lunghissimi funzionano da microsismografi e che la differenza fra i sismometrografi dell'Ufficio Centrale di meteorologia ed il microsismografo starebbe solo nel modo col quale l' ingrandimento è ottenuto.

Stabilito come lo è dai fatti, che il microsismografo a pendolo corto è atto alla registrazione di tutte e due le fasi dei movimenti che a noi interessa di studiare, ecco altre ragioni per le quali esso è raccomandabile.

In seguito ad una forte scossa di epicentro lontanissimo, le vibrazioni, o oscillazioni longitudinali che arrivano prime sul luogo di osservazione (potrebbero anche essere urti succedentisi a determinati intervalli) sono di un periodo piuttosto breve; rispetto a questo il pendolo corto si comporta solo parzialmente come massa stazionaria, per cui assume uno stato di oscillazione propria, che non si ha in un pendolo lungo. Alla amplificazione già molto grande del microsismografo si aggiunge allora, a rendere manifesta la prima fase del movimento, la oscillazione pendolare.

Riguardo poi alle oscillazioni trasversali, costituenti la seconda fase del movimento sismico, è da notare che esse possono avere periodi di varia grandezza. Collo studio paziente di molti diagrammi, illustrati nelle diverse mie pubblicazioni, ho potuto stabilire che *il loro periodo può variare in generale da 10 a 30 secondi*; talvolta si registrano *onde di una cinquantina di secondi.* Un pendolo corto, il cui periodo sia di poco superiore ai due secondi, segue tanto le più rapide quanto le più lente di queste onde, senza che si abbiano interferenze molto dannose alla esatta loro registrazione. I pendoli lunghi, che oscillano con un periodo da 6 a 10 secondi, si trovano invece in condizioni sfavorevoli per la registrazione *delle più rapide* di queste onde lente, perchè con maggior facilità assumono una oscillazione molto ampia che maschera quella del suolo o almeno

la altera per modo da rendere più difficile l'esatto apprezzamento della forma del movimento sismico.

Per avere una conferma sperimentale delle mie vedute, da 4 mesi ho posto vicino al microsismografo a pendolo corto uno a pendolo della lunghezza di quasi 11 metri a massa di oltre 400 kilogrammi con ingrandimento di 80 volte [1].

Negli ultimi giorni dell' agosto (1896) e nei primi del settembre, in seguito ad una serie di terremoti di lontano epicentro, i due apparecchi hanno avuto campo di mostrare il diverso loro comportamento: il piccolo segnando inalterate le onde di lungo periodo; il secondo registrandole assai modificate, anzi facendole scomparire all'occhio, causa la esagerata oscillazione assunta dal suo pendolo.

A viemmeglio mostrare la migliore attitudine del pendolo corto a registrare le onde lente del suolo, passo a fare un confronto fra i risultati ottenuti col microsismografo e quelli dati dai pendoli molto lunghi dei grandi sismometrografi del Collegio Romano, di Rocca di Papa e di Catania, nell'occasione di fortissimi terremoti di epicentro lontano. Pure essendo diverso il grado di sensibilità delle due sorta di apparecchi, il materiale di osservazione è per questo scopo sufficiente.

(1) Dapprincipio registrava il movimento indecomposto, per mezzo di pantografo; in seguito si pensò di unire contemporaneamente anche la registrazione secondo due componenti orizzontali. La descrizione di questo grande microsismografo sarà fatta fra breve, assieme a quella del microsismografo a pendolo di m. 1,50, dal dott. G. Pacher.

Confronto delle registrazioni del microsismografo con quelle dei sismometrografi a lungo pendolo in seguito a terremoti lontani. (1)

1. *Terremoto del Giappone del 22 marzo 1894*

Il microsismografo (m. 1,50 - k. 50) appena impiantato nell'Istituto Fisico della Università di Siena, era ben lungi dal trovarsi in condizioni di buon funzionamento, causa parecchie imperfezioni. Tuttavia in corrispondenza al terremoto del Giappone ha dato un bellissimo diagramma. (2)

Nei due gruppi di oscillazioni della prima fase del movimento, fra 11 h. e 37 m. ed 11 h. e 51 m., poco pratico, come allora io poteva essere delle segnature del nuovo apparecchio, ho creduto di rilevare oscillazioni del periodo compreso fra 6 ed 8 secondi; ma molto probabilmente questo valore anzichè rappresentare la durata delle singole oscillazioni del suolo, misurava l'intervallo col quale si succedettero i singoli urti che portarono in oscillazione il pendolo.

È a partire dalle 11 e 53 m. che notai le onde lente; dapprima 15 col periodo medio di 31,5 secondi e subito dopo altre 16 della durata media di 26,2. Altre ne seguirono successivamente coi periodi medi di 29,3 26,2 16,4 25,9 secondi. In fine fra 12 h. e 22 m. e 12 h. e 37 m., contai 45 piccole oscillazioni della durata di 14 secondi; altre minime continuarono fino verso le 13 h.

(1) I dati che mi servono a questo confronto per il 1894 sono tolti dal Supplemento del Bollettino Meteorico dell'Ufficio Centrale di Metorologia e Geodinamica; per gli anni successivi sono tolti dalle Notizie sui terremoti avvenuti in Italia, pubblicate nel Bollettino della Società Sismologica Italiana.

(2) Questo diagramma oltre all' essere descritto e riportato nella pubbl. n. 2, è stato riprodotto dal dott. C. Davison nel First Report, ecc. ecc., richiamato alla pagina 2 e si trova pure nel volume 36, p. 40 del *Nuovo Cimento.*

Il sismometrografo di Rocca di Papa ([1]) (m. 7 - k. 100) incominciò a segnare piccoli tremiti alle 11 h. e 37 m. ripetuti ad intervalli; soltanto alle 12 h. e 8 m. mostrò oscillazioni lente di 16,8 secondi.

Come è già detto, il microsismografo aveva segnate 14 onde lente di 31.5 s. a partire dalle 11 h. e 53 m.

Il sismometrografo di Roma ([2]) (m. 6 - k. 75) ha dato traccie maggiori di quelle di Rocca di Papa, per la prima fase del movimento, mostrando la seconda, di oscillazioni lente, a partire dalle 11 h. e 58 m. Al principio di questa seconda fase si sono rilevate con certezza 11 oscillazioni del periodo di 21 secondi.

Fra le 12 e 6 e le 12 e 23, sono risultate delle oscillazioni di circa 17 secondi. (Nello stesse intervallo io ebbi gruppi di oscillazioni coi periodi di 29,3 e 26,2 secondi).

Se si esaminano i diagrammi dei tre apparecchi si rileva subito che in quello di Rocca di Papa la prima fase è appena accennata; in quello di Roma è più sensibile, ma non però in modo così bello quale si vede nel diagramma di Siena.

Le oscillazioni lente segnate a Rocca di Papa sono molto nitide e distinte, in virtù del grande scorrimento del suo nastro di carta; quelle del microsismografo sono pur belle, quantunque non possano minimamente competere con quelle ottenute in seguito, coi perfezionamenti introdotti nell'apparecchio.

Un fatto saliente messo in evidenza dai numeri sopra esposti, ricavati dal diagramma del microsismografo e comprovato poi da ulteriori osservazioni, si è che *le oscillazioni lente provocate da terremoti lontani sono di periodo molto variabile* ([3]).

(1) Il diagramma di Rocca di Papa è riprodotto sui Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. III, p 551.

(2) Il diagramma di Roma si ha nello stesso volume dei Rendiconti dei Lincei a p. 543.

(3) La stessa osservazione è messa in evidenza dal dott. Can-

La cosa non è passata inavvertita in qualche modo anche agli altri apparecchi. Così a Roma, sebbene dopo il minuto 23 non si sia potuto calcolare il periodo delle oscillazioni, si nota che esso ha assunto un valore più piccolo.

A Casamicciola, il prof. Grablowitz, solo dopo le 12 e 23, con osservazioni alle livelle astronomiche, ha notate oscillazioni lente aventi il periodo di 6 secondi; durata in vero troppo piccola, se si considera che fra le 12 e 32 e le 12 e 47 circa, il microsismografo ha registrato 45 piccole ostillazioni del periodo di circa 14 secondi.

Non voglio tacere che la durata massima di 31 e di 29 secondi, da me notata per le prime onde lente, parve tanto grande, che ebbi subito richiesta di schiarimenti, dubitandosi che fossi incorso in errore.

Per quanto si riferisce al sismogramma qui descritto noterò che fra il primo massimo della fase di rapide oscillazioni e quello delle onde lente registrate dal microsismografo, passa un intervallo di tempo di circa 41 minuti.

2. *Terremoto di Costantinopoli del 10 luglio 1894*

Il terremoto di Costantinopoli fu abbastanza forte e sufficientemente lontano, per fare arrivare distinte fino a noi le due fasi del movimento.

Il microsismografo segnò il *principio del movimento* ad 11 h. e 29 m. e 36 s.; il *massimo* a 34 m. e 42 s. Subito dopo la massima fase registrò onde di circa 16 s.; ed a partire dal minuto 48 sino alle 11 e 8 m., esse continuarono con un periodo di 10 s. (1).

cani nella sua pubblicazione: Osservazioni e risultati recenti sulla forma e sul modo di propagarsi delle ondulazioni sismiche, Bollettino della Soc. Sism. It. vol. II, p. 125.

(1) La descrizione di questo diagramma si trova nella pubblicazione n. 4: oltre che in questa il diagramma è stato riprodotto

Il sismometrografo di Roma (m. 6 - k. 75) dà il principio a 29 m. e 20 s., il massimo a 35 m. e 55 s., anzi, secondo quanto è detto nel Bollettino, forse anche più tardi. Sembra dunque che il pendolo lungo abbia prolungata la fase di massima oscillazione.

Anche il maggiore sismometrografo di Roma (m. 16 - k. 200) ha fornito il tempo del massimo con un ritardo su quello di Siena; di più con questo apparecchio al momento del massimo si sono notate delle oscillazioni del periodo da 8 a 9 secondi; vale a dire di poco superiore a quello delle oscillazioni pendolari. Il pendolo lunghissimo oscillando per conto proprio, pare dunque abbia mascherato le oscillazioni lente di maggiore periodo segnate dal microsismografo.

L'apparecchio di Rocca di Papa (m. 7 - k. 100) ha dato minori indicazioni. Incominciò a funzionare ad 11 h. e 32 m. circa; ha notato il massimo a 35,5 e dal suo diagramma è stato dedotto un periodo di oscillazione di 7 s. Questo è bensì più elevato di quello del pendolo, ma però tale da far supporre che quest'ultimo abbia registrato oscillazioni proprie.

3. *Terremoti di Bukarest e di Galatz del 31 agosto 1894*

Una scossa della intensità VIII della scala Rossi Forel per la prima località, alquanto maggiore per la seconda, ha fatto arrivare le sue onde fino in Italia e furono registrate con grande nitidezza dal microsismografo di Siena [1].

nel vol. 36 del *Nuovo Cimento* e benchè in modo imperfetto, nel giornale *Natural Science*, vol. VIII, n. 47, dal dott. C. Davison.

(1) Dall'agosto 1894 in poi non ho più avuto sotto la mia sorveglianza il microsismografo di Siena; dapprima rimase affidato al dott. M. Cinelli; in seguito al prof. S. Lussana. Vedansi le pubblicazioni n. 9, 10, 11.

Molti gruppi di oscillazioni pendolari, manifestatisi fra le 13 h. e 23 m. e le 13 e 35 m., mostrano che gli impulsi che hanno portato il pendolo in movimento, si sono succeduti ad intervalli da 15 a 20 secondi.

Il sismometrografo di Rocca di Papa non segnò nulla; gli apparecchi di Roma non hanno dato indicazioni sicure causa il vento.

4. *Movimento del 22 ottobre 1894*

Tengo sott'occhio il diagramma ottenuto in questo giorno a Siena. Il dott. Cinelli nel descriverlo ha separate le due fasi del moto come se appartenessero a due movimenti sismici indipendenti. Egli incomincia col considerare alcuni gruppi di oscillazioni pendolari abbastanza ampie, le quali corrispondono alla prima fase del movimento, per poi descrivere separatamente le onde nitidissime, che seguirono e per le quali calcola il periodo medio di 15 secondi. Io servendomi solo delle otto principali fra esse, molto regolari, trovo il periodo di 17 secondi.

In questo movimento le massime oscillazioni della prima fase, si sono presentate a 9 h. e 49 m. con ampiezze di circa mm. 1,5 secondo tutte e due le componenti; le massime onde lente si mostrarono 35 m. circa più tardi.

Il Bollettino non accenna che queste onde sismiche sieno state registrate in altri osservatori; bisogna dunque arguire che i sismometrografi a pendolo lungo non hanno dato per esse nessuna indicazione.

5. *Terremoto dell' Argentina del 27 ottobre 1894*

Più interessante del precedente è un diagramma avuto in seguito ad un forte terremoto dell' Argentina. Nella prima fase del movimento il pendolo entrò in oscillazione dando delle traccie di ampiezze varianti fra 1,5 e 2 mm. in entrambe le componenti; 45 m. circa dopo esse, si eb-

bero le più marcate onde lente, dell' ampiezza di circa 2 mm. e del periodo medio di 18 secondi.

Dall'esame del diagramma illustrato dal Cinelli rilevo che una quindicina di minuti dopo le massime oscillazioni della prima fase, i tratti sono molto sinuosi e dentellati; su essi si trovano delle *onde di circa 40 secondi.*

Il grande sismometrografo di Roma [m. 16 - k. 200] ha incominciato a segnare il movimento a 22 h. ed 8 m., ma con traccie lievissime, che superano difficilmente il mm. e durano per una buona mezz' ora. Nel diagramma del microsismografo le massime ampiezze di questa fase si hanno solo al principio e poi seguono invece le sinuosità delle onde lentissime irregolari. Il pendolo molto lungo non ha dunque messo in evidenza la parte principale della prima fase e poi in luogo delle prime onde lente ha continuato a registrare oscillazioni proprie, perchè il calcolo ha dato per le sue segnature il periodo della oscillazione pendolare.

Attorno al minuto 40, quando il pendolo lungo segna le prime onde lente, accompagnate però sempre da oscillazioni più rapide, il microsismografo segna le onde più nette senza dentellature, per le principali delle quali calcolo il periodo di 19 secondi.

Il sismometrografo di Roma ha fornito il valore di 19 secondi per il periodo delle onde lente che si sono manifestate per il tratto nel quale, fra le altre, io noto due onde di 40 secondi; per i tratti successivi dà periodi varianti tra 16.7 e 12 secondi.

Il lungo pendolo farebbe dunque concludere sulla esistenza di una ondulazione del suolo più rapida di quella registrata dal microsismografo.

L'apparecchio di Rocca di Papa (m. 7 - k. 100) ha registrato attorno alle 22 e 50 un diagramma costituto da una decina di ondulazioni ampie da 0,5 ad 1 mm. che cessano di essere visibili alle 23 e 10, del periodo di 18 secondi. Manca dunque di tutte le altre onde lente e della prima fase del movimento.

6. *Movimento del 3 novembre 1894*

A Siena, come ha pubblicato il prof. Lussana, si ebbero parecchi gruppi di oscillazioni dalle 1 alle 3, con qualche oscillazione lenta del periodo di 13 secondi verso le 2 e 43.

A Roma il sismometrografo di 16 m. ha registrato il diagramma di terremoto lontano, con 13 osciliazioni lente col periodo di 19 secondi. Nessun cenno che questo movimento sia stato registrato a Rocca di Papa.

7. *Movimento del 27 novembre 1894*

Il microsismografo registra un movimento descritto dal prof. Lussana, durato dalle 17 e 1 m. sino alle 18 e 5 m. Dapprincipio le solite oscillazioni rapide e poi quelle lente del periodo di 18 secondi.

Il pendolo di Roma incomincia a segnare il movimento a 17 h. e 10 m. e soltanto dal m. 49 sino alle h. 18 indica onde di circa 15 secondi in una componente e di 13 nell' altra. Dunque mancanza di una parte della prima fase e registrazione di ondulazioni a periodo più rapido di quelle date dal microsismografo.

A Rocca di Papa non si è ottenuta indicazione alcuna.

8. *Terremoto del Giappone del 18 gennaio 1895*

Il microsismografo di Siena traccia il diagramma a partire dalle 15 h. e 1 m. con oscillazioni rapide le massime ampiezze delle quali sono in una componente di mm. 2,6. Le massime oscillazioni lente con periodo di circa 17 secondi, si notano a circa 40 m. dopo la prima fase del movimento.

A Rocca di Papa nulla è stato segnato; a Roma il grande sismometrografo (m. 16 – k. 200) dapprincipio ha dato segnature incerte causa il vento e poi ha registrato semplicemente 5 oscillazioni, del periodo di 16,4 secondi.

9. *Movimento del 6 marzo 1894*

Da questo momento mi posso riferire nuovamente alle indicazioni di un microsismografo (m. 1,5-k. 50) funzionante sotto la mia sorveglianza, impiantato nell' Istituto di Fisica della Università di Padova.

Il 6 marzo non era in azione il grande sismometrografo di Roma; i confronti devono quindi essere limitati alle indicazioni degli apparecchi a pendolo di 6 o 7 metri.

Anche in questa circostanza gli apparecchi di Roma e di Rocca di Papa hanno funzionato solo al passaggio delle onde lente. Il primo, fra le 10 e 50 e le 11 e 56 registrò 12 oscillazioni della durata di 31 secondi ; il secondo ha segnato da 5 a 6 oscillazioni verso le 10 e 54, del periodo di 25 secondi.

Come risulta dallo studio del diagramma ottenuto a Padova, (1) il microsismografo ha incominciato a segnare la prima fase a 10 h. e 7 m. circa, con spostamenti e rapide oscillazioni, come se nel suolo si succedessero degli urti ad intervalli di circa 10 secondi l' uno dall' altro. Le onde lente irregolari incominciarono subito dopo e contemporaneamente ad esse si conservarono piccole oscillazioni pendolari. Al minuto 14 si nota *un'onda completa della durata di 55 secondi.*

Fra le 10 e 48 m. e le 11 e 5 m. alle ondulazioni costituenti tre gruppi (complessivamente in numero di 62) spettano rispettivamente i tre periodi medi di 20, 27 e 20 secondi.

Onde lente sicure si notano fino alle 11 e 30 minuti.

Il microsismografo di Siena ha pure incominciato ad agire alle 10 e 7 m. mostrando un comportamento analogo a quello di Padova. Pare anzi che il diagramma colà ottenuto sia stato più pronunciato, perchè il Lussana ha calcolato la durata di onde registrate a 11 h. e 59 minuti.

(1) Vedasi nota n. 8, p. 15. fig. 1 della tav. I.ª

Al principio egli ha trovato come a Padova, un periodo crescente. Per il gruppo di onde per il quale ho calcolato il periodo di 27 secondi egli ha trovato il valore 28. Per le onde posteriori io determinai 22 s. ed egli 20. Finalmente per le ultime il Lussana da il valore di 18 circa.

Tanto nella prima fase quanto nella seconda io distinguo nel mio sismogramma due massimi; ognuno di quelli della prima dista dal suo corrispondente dell' altra di circa 43 minuti.

10. *Movimento del 15 giugno 1895*
(Microsismografo m. 3 36 - K. 100)

Per avere diagrammi più dettagliati e non dovere ricorrere ad uno svolgimento troppo grande della carta, già dall' aprile aveva allungato il pendolo del microsismografo a poco più di tre metri, ottenendo così per esso una durata di oscillazione (completa) di circa 3,6 secondi; aumentai pure la massa fino a circa 100 kilogrammi.

Il 15 giugno ha dato un diagramma di movimento molto interessante che ho già descritto minutamente (1).

Fra le 16 e 40 m. e le 16 e 52 m. si hanno minime oscillazioni rapide; fra le 17 e 20 e le 18 seguono invece lente ondulazioni regolarissime. Le più nitide e marcate, divise in gruppi, diedero rispettivamente i periodi medi di 30, 27, e 21 secondi; sicchè anche qui il periodo va diminuendo durante il movimento.

Soltanto il grande sismometrografo di Roma (m. 16-k. 200) ha funzionato con oscillazioni poco nette della durata di 9,6 secondi; ciò che mostra che il pendolo è semplicemente entrato in oscillazione propria.

(1) Vedasi pubblicazione n. 8, p. 52.

11. *Movimento del 4 ottobre 1895* (1)

Si ha un magnifico diagramma di terremoto lontano. Le oscillazioni rapide incominciano attorno alle 11 e 25 m. quasi egualmente ampie (da 2 a 2,5 mm.) secondo tutte e due le componenti; nella NS durano di più ed alla loro fine si mostrano con periodo più lungo. Dopo le 11 e 50 m. compariscono le oscillazioni lente, che raggiungono due massimi fra le 11 e 57 m. e le 12 e 10 m. e poi vanno lentamente decrescendo.

Fra il primo massimo della prima fase ed il primo della seconda, corre un intervallo di 34 minuti.

Di questo movimento non si trova indicazione di sorta sul Bollettino; è dunque sfuggito ai lunghi pendoli.

12. *Movimento del 20 ottobre 1895*

Il diagramma di questo movimento è già stato pubblicato negli Atti dell' Istituto (2). Esso è tale che *assieme a quello del 6 marzo*, già considerato, *si può prendere a tipo dei diagrammi prodotti da terremoti lontanissimi.* Ha durato dalle 10 e 30 alle 11 e 56. Le ampiezze massime delle oscillazioni pendolari corrispondenti alla prima fase del moto sono di oltre 11 mm. nella componente EW; quelle delle onde lente di circa 2 mm.

Senza entrare nell' esame dettagliato di questo tracciato, veramente bello, rimando alla pubblicazione citata.

Nessuno dei grandi sismometrografi di Roma e di Rocca di Papa ha registrato questo movimento di ignota origine.

(1) Da questo momento i dati che si riferiscono al tempo non sono corretti, perchè ancora non è stato completato lo studio dei diagrammi. La mancanza di correzione nei dati orari non nuoce del resto al confronto che sto istituendo.

(2) Vedasi pubbl. n. 7, p. 390 degli Atti, p. 6 dell'estratto; il diagramma è riprodotto nella tav. I.ª

13 *Movimento del 24 ottobre*

In questo giorno si ottenne un tracciato che per varie ragioni, è di speciale interesse. In primo luogo perchè mentre le oscillazioni della prima fase sono appena indicate, le onde lente hanno un'ampiezza relativamente assai grande; in secondo luogo perchè le due fasi del movimento sono vicinissime, tanto che in parte si sovrappongono; in fine per il breve periodo delle onde lente, che si avvicina a quello da me riscontrato varie volte nelle ultime oscillazioni dei diagrammi di terremoti non molto lontani (quello ad esempio di Costantinopoli, movimento n.° 2, pag. 9).

La prima fase del movimento incominciata attorno alle 11 e 25 m. continua sino al minuto 36, ma nell'ultima parte di essa si vede già la formazione delle onde lente. Queste sono marcatissime fino verso al minuto 45; vanno poscia diminuendo per sparire verso le 12.

Le massime ampiezze di queste onde sono di 4 mm. NS e 2 mm. EW; il loro periodo medio 10 secondi.

Anche di questo movimento, nessuna indicazione nel Bollettino.

14. *Movimento del 2 novembre 1895*

Un diagramma splendido per le onde lente segnate nella componente EW è quello ottenuto in questo giorno. La prima fase si osserva a 0 h. e 58 m.; verso le 1 e 20 m. si manifestano le onde lente molto belle regolari. Si ripetono ad intervalli, con un periodo decrescente. Sebbene piccolissime sono ancora visibili a circa 2 ore.

Fra i massimi delle due fasi trascorrono circa 27 minuti.

Questo movimento non è registrato sul Bollettino.

15. *Movimento del 25 dicembre 1895*

Anche il diagramma di questo movimento è illustrato nella pubblicazione n.° 7. È dovuto certamente a terremoto

di epicentro relativamente vicino; ma nemmeno di questo i sismometrografi di Roma e di Rocca di Papa hanno dato registrazione.

16. *Movimento del 9 gennaio 1896*

Una decina di minuti prima delle 14 si notano oscillazioni pendolari di circa 3 mm. di ampiezza; 8 minuti dopo le 14 esse si rinforzano e contemporaneamente compariscono lunghe ondulazioni irregolari. Queste al 12° minuto hanno un periodo di 12 secondi; fra le 15 e 11 m. e le 15 e 18 m., le onde lente, marcatissime (ampiezza 3 mm.) hanno il periodo medio di 13 secondi.

A Siena ed a Rocca di Papa non si potè riscontrare il movimento causa forte vento. A Roma ad onta della stessa causa perturbatrice si sono potute rilevare delle onde lunghe nel tracciato del pendolo di 16 m.; fra le altre si sono rilevate 8 onde (ampiezza mm. 1,5) del periodo di circa 15 secondi.

17. *Movimento del 15 gennaio 1896*

Il sismogramma corrispondente a questo movimento è già stato pubblicato in questi Atti (vedasi la pubblicazione n.° 7). Ha durato 26 minuti con massime ampiezze di oscillazione di 22 mm. Sulla fine si possono riscontrare traccie di onde lente.

A Catania il nuovo grande sismometrografo Cancani con pendolo di 25 metri e massa di 300 kilogrammi ha dato come massime oscillazioni ampiezze di $^3/_4$ di mm. ed il diagramma fornito ha la durata totale di circa 6 minuti.

A Rocca di Papa il nuovo sismometrografo Cancani con pendolo di 15 metri e massa di 200 kilogrammi ha dato un diagramma della duranta di un $^1/_4$ d'ora con massime ampiezze di $^1/_2$ mm.

18. *Movimento del giorno 4 marzo 1896*

La prima fase si manifesta alle 5 h. e 35 m. con oscillazioni pendolari e contemporanee onde lente. Nelle prime oscillazioni si notano ampiezze di 6 mm. Attorno al minuto 42 si manifesta un rapido aumento con spostamenti di 10 mm. Seguono ondulazioni di periodo variabile da 18 ai 23 secondi. Le onde di minima ampiezza, che continuano fino a 6 h. e 15 m. hanno il periodo di 12 secondi.

A Catania al pendolo di 25 metri sfuggono le onde lente e registra soltanto oscillazioni che raggiungono la massima ampiezza di 2 mm.

A Rocca di Papa, il pendolo di 15 m. non segna le onde di maggiore periodo che si sono registrate a Padova, dà oscillazioni pendolari che non arrivano all' ampiezza di 1 mm. e nota le più brevi fra le ondulazioni, per una durata minore che a Padova. Il periodo di 15 secondi trovato per queste ultime si avvicina molto a quello dato dal microsismografo.

A Roma il pendolo di 16 m. ha dato segnature trascurabili nella prima fase del movimento ; ma attorno alle 6 ha registrato onde lente del periodo di 15 secondi.

19. *Movimento del 10 aprile 1896*

Il diagramma dato dal microsismografo indica terremoto più forte e di epicentro più lontano di quello avuto col movimento precedente.

Incomincia a circa 9 h. 54 m. con oscillazioni minime che raggiungono ben presto ampiezze di 5 mm ; presentano varie fasi e continuano piccole con indizio di onde lente irregolari. Al minuto 28 circa si notano onde lunghe e molto regolari. Le prime 9 hanno il periodo medio di 31 secondi, poscia subentrano quelle a periodo più breve, che spariscono dopo le 11 h. Il loro periodo che va sempre decrescendo ha in fine il minimo valore di circa 18 secondi.

A Catania il pendolo di 25 metri ha incominciato a registrare il movimento alla stessa ora di Padova, ma con ampiezze piccole. Esse si fanno più distinte (3 mm.) quando il microsismografo registra oscillazioni pendolari più deboli ma con contemporanee onde lente. Fino alle 11 il lungo pendolo dà ondulazioni lente di 36 secondi. Il microsismografo, come è già detto, ha dato invece il massimo periodo di 31 secondi solo per le prime onde; poi come al solito si è manifestata una graduale diminuzione fino al minimo valore di 18 secondi.

A Rocca di Papa il pendolo di 15 metri ha segnato solo le massime fra le oscillazioni della prima fase. Fra questa e la seconda mancano le onde irregolari date dal microsismografo. Nelle prime regolari segnate, si trova lo stesso periodo (30 s.) che a Padova; nelle successive il periodo 25 s.; dunque tendenza alla diminuzione.

A Roma il lungo pendolo ha registrato soltanto onde lente con un periodo di 25 secondi; hanno durato poco per ripresentarsi più tardi; ogni traccia di movimento cessò alle 10 e 43 minuti.

20. *Movimento del 16 aprile 1896*

Dalle 15 h. e 36 m. alle 16 circa, il microsismografo ha fornito un diagramma di terremoto lontano, registrando oscillazioni pendolari e contemporanee ondulazioni del periodo di 6 secondi circa. Il terremoto ebbe il suo epicentro in Amed Asia minore.

Solo il microsismografo ha registrato in Italia questo movimento; e ad una distanza minore dall'epicentro stesso, cioè a Nicolaiew, il pendolo orizzontale non è stato perturbato [1].

(1) Vedasi il Bulletin Météorologique et séismique de l'Observatoire Impérial de Costantinople, fasc. marzo 1896. Il prof. Agamennone descrivendo questo terremoto ritenne che il diagramma

21. *Movimento del 19 aprile 1896*

Si ha diagramma di movimento prodotto da terremoto lontanissimo.

La prima fase con oscillazioni da mm. 1 a 1,5 incomincia a 12 h. ed 11 minuti. Alle 12 e 44 m. si presentano le oscillazioni lente di 22 secondi; continuano marcatissime e molto regolari con periodo decrescente. Le ultime, verso le 13 e 20 m. sono di 14 secondi.

Nel sismogramma dato dal lungo pendolo di Rocca di Papa manca la prima fase del movimento e alle onde in esso segnate a partire dalle 12 e 46 m. spetta un periodo di 18 secondi, che è minore di quello offerto dal microsismografo. Vanno poi scemando lentamente e regolarmente; alle 14 e 30 m. si hanno ancora piccole tracce di ondulazioni.

Neppure il grande sismometrografo di Roma ha marcata la prima fase, e la parte che corrisponde alle onde lente, causa perturbazioni locali, è incompleta. Vi si sono misurate onde di 15 e di 18 secondi.

22. *Movimento del 2 maggio 1896*

A 14 h. e 22 m. incomincia un sismogramma con oscillazioni molto ampie (7 mm.) e contemporanee ondulazioni. Oscillazioni pendolari minime con onde lente di piccolo periodo (circa 6 secondi) perdurano sino al minuto 43.

Durante il periodo di maggiori segnature del microsismografo, a Catania il lungo pendolo dà traccie che superano di poco il millimetro.

A Rocca di Papa non si trovano indicazioni. A Roma l'apparecchio era perturbato dal vento.

ottenuto a Padova fosse stato dato dal microsismografo a lungo pendolo; ciò non corrisponde al vero, dappoichè questo incominciò a funzionare solo negli ultimi giorni dell' agosto 1896.

23. *Movimento del 3 maggio 1896*

Verso le 15 e 20 m. il microsismografo segna oscillazioni con ampiezze di circa 2 mm.; alle 16 e 8 minuti si hanno ondulazioni del periodo di 19 secondi; continuano con ampiezza trascurabile fino verso il minuto 23; altri gruppi di oscillazioni si mostrano sino oltre le 17.

A Catania il grande sismografo ha dato un diagramma di maggior durata che a Padova. Nella prima parte le traccie sono piccole e poi le maggiori onde lente non corrispondono al tempo delle massime di Padova. È da notare per altro che il periodo delle 9 onde complete più distinte (18,5 s.) corrisponde in grandezza con quello avuto a Padova.

A Rocca di Papa sono segnate 3 o 4 onde e del periodo di 25 secondi; maggiore di quello avuto nelle due precedenti stazioni, e oltre a ciò ad un tempo (15 h. e 56 m.) anteriore.

Il grande apparecchio di Roma segna soltanto le onde lente, fra 15 e 56 e 16 e 28, ma con interruzioni ed irregolarità. Si trova il periodo di 22 secondi per le prime e di 16 per le ultime.

24. *Movimento del 6 maggio 1896*

A Padova da 0 h. e 40 m. in poi, si ha la prima fase di movimento sismico, con oscillazioni massime di 5 mm.; a 0 e 50 m. incominciano onde lente accompagnate ancora da piccole oscillazioni pendolari. Il periodo delle onde lente appare di circa 30 secondi. In seguito si trovano ondulazioni lente, ma sono così poco sentite, che l'apprezzamento del loro periodo diventa troppo incerto.

Attorno a 1 h. e 9 m. si ha una ripresa rappresentante la prima fase di un nuovo movimento, susseguita subito dopo da onde lente che terminano verso il minuto 20. Anche per queste la determinazione del periodo diventa incerta.

A Catania si ebbero piccolissime registrazioni fra 0 e 40 m. ed 1 h. e 15 minuti.

A Rocca di Papa si sono trovati tremiti per 11 minuti, in corrispondenza alla prima fase del movimento ; ad 1 h. e 5 m. onde lente delle quali ben marcate solo 4 del periodo di 21 secondi.

A Roma il grande sismometrografo ha dato lievi traccie a 0 h. e 40.

A questo punto mi è necessario sospendere il mio studio di confronto, perchè il Bollettino della Società Sismologica non ha ancora pubblicato le osservazioni fatte dal giugno in poi. Sono così costretto a fare un salto in questa mia rivista, passando ad esporre quanto ho registrato a Padova negli ultimi giorni di agosto e nei primi del settembre, dopo che al microsismografo a due componenti ho dato la lunghezza primitiva di m. 1,50 e che vicino ad esso ho impiantato il nuovo grande apparecchio con pendolo di quasi 11 metri, a massa di oltre 400 kilogrammi.

In questi primi tempi del suo funzionamento agiva a semplice registrazione con pantografo, e con uno svolgimento della carta affumicata di oltre 20 millimetri al minuto.

Giorno 27 agosto 1896

25. Primo movimento

Piccolo microsismografo. — A 0 h. e 22,5 m. si mostrano oscillazioni pendolari, pressochè della stessa ampiezza nelle due componenti, suddivise in diversi gruppi, con massimi da 5 a 6 mm. Specialmente secondo EW sono seguite da ampie oscillazioni alquanto più lente delle pendolari; fra i m. 35 e 37 si hanno le massime onde lente, qualcuna delle quali mostra un periodo di 17 s. Le altre con periodo minore continuano fino al minuto 45.

La distanza fra i massimi delle due fasi è approssi-

mativamente di 12 minuti; l'epicentro di questa perturbazione non deve dunque essere estremamente lontano.

Grande microsismografo. — Le oscillazioni si presentano subito abbastanza ampie, di trajettoria ellittica col massimo asse di direzione NE SW e della lunghezza da 17 a 18 mm. verso le 23 e 5 m. Poco dopo (29 m.) diventano assai ampie formando molti gruppi arruffatissimi di oscillazioni ellittiche con ampiezze da 7 ad 8 cm. (direzione NE SW), fino al m. 44. Diminuiscono poi rapidamente, ma attorno al m. 50 hanno sempre l'ampiezza di 1 cm. Benchè minime, a 1 h e 20 m sono ancora visibili.

26. Secondo movimento

Piccolo microsismografo. — Si ripete un movimento analogo al precedente verso le 11 e 50 m. Le massime oscillazioni rapide si vedono a 54,5 m. le lente subito dopo con massimo a 12 h. e 6 m. e mostrano il periodo di 17 s. Anche qui fra i due massimi si ha la distanza di 12 minuti. Con molta probabilità si tratta dunque di un terremoto dello stesso epicentro del precedente.

Le minime oscillazioni cessano solo dopo le 12 e 22 m.

Grande microsismografo. — Le prime oscillazioni si hanno al m. 53; diventano grandi a 58 m. con ampiezze di 2,5 cm.; a 12 h. e 3 m. si ha un massimo di 5 cm. nella direzione NE-SW. Conservandosi sempre grandi assumono la direzione NS, ma fra i m. 8 e 10 ripigliano la primitiva, con ampiezze ancora di 4 cm.; poscia decrescono per scomparire intorno alle 12 e $^1/_2$.

Dalla breve descrizione di queste due coppie di diagrammi risulta subito che in entrambi i casi al passaggio delle onde lente il pendolo molto lungo entrò in forte oscillazione, mascherando all' occhio le lunghe ondulazioni del suolo. Se assieme al grande microsismografo non avesse funzionato il piccolo la seconda fase del movimento *quale è stata registrata dal pantografo* non avrebbe potuto far nascere nemmeno l' idea della esistenza di onde lente.

27. *Movimento del 31 agosto*

Piccolo microsismografo. — Sebbene l' apparecchio agisse con forte attrito pure ha somministrato un bel diagramma, preponderante nella componente NS.

Alle 9 e 18 circa, si nota la prima fase con massimo (2,5 mm.) al m. 20 ; continua fino a 25 m. Prima del m. 40 si vedono delle larghe onde del periodo di circa 30 s. Le onde lente più marcate e regolari principiano attorno al m. 53 e sono ancora visibili a 10 h. e 22 m. L'epicentro di questo terremoto è dunque lontanissimo, probabilmente al Giappone.

Al momento del massimo della seconda fase la più bella onda ha la durata di 18 s.

Il grande microsismografo era fuori di azione.

28. *Movimento del 6 settembre*

Piccolo microsismografo. — Somministra un bel diagramma che assomiglia a quelli del 27 agosto. Predomina secondo NS, incominciando a 1 h. 0,5 m. Dapprima si nota un gruppo di oscillazioni pendolari ampie che durano un pajo di minuti, con massima ampiezza di 7 mm.

Le onde lente seguono presto, con massimo tra i m. 13 e 15. Fra le prime onde irregolari se ne hanno del periodo di 20 s. ; le più regolari, e più grandi avrebbero la durata di 14 s. Verso il m. 25 scompariscono.

Come per i movimenti del 27 agosto i massimi distano di circa 12 minuti ; si tratta dunque di onde provocate probabilmente dallo stesso epicentro.

Grande microsismografo. — Si hanno oscillazioni molto sensibili verso il m. 2 con ampiezze di oltre 1 cm. A 7 m. diventano di 4 cm. nella direzione SE-NW, e continuano sempre molto grandi variando alquanto di direzione ; al m. 13 sono di 5 cm. e tali durano fino al m. 23. Con ampiezza di 2 cm. perdurano fino a 31 m. poscia diminuiscono. Minime si vedono ancora al m. 50.

Anche per questi due diagrammi per quanto si riferisce al comportamento dei due pendoli si possono ripetere le stesse considerazioni fatte per quelli del 27 agosto.

29. *Movimento 12 settembre 1896*

Piccolo microsismografo. — Dopo le 9 la componente NS è tutta ad ingrossamenti, che si fanno marcatissimi (1 mm.) e continuati attorno al m. 18. Al minuto 20 sono vere oscillazioni pendolari che continuano relativamente molto ampie fino a 9 h. 35 m. Nella componente EW si notano almeno tre massimi ai m. 20,5 22,5 e 24 ; succedono poi oscillazioni minime, irregolari di maggior periodo delle pendolari.

Appena cessato il periodo di rapide oscillazioni si presentano le onde lente irregolari, che vanno mano mano crescendo con massimi fra i 46 e 55 m. Attorno al m. 48 hanno il periodo di circa 20 secondi.

Fra i massimi delle due fasi decorrono circa 27 minuti.

Tracce di minime oscillazioni lente si possono scorgere ancora dopo le 10.

Grande microsismografo. — Dopo il m. 22 mostra oscillazioni di pochi mm. formanti parecchi gruppi a forma di fusi e tali seguitano sino al m. 31. A questo istante si ingrandiscono con ampiezze di 2,5 cm. Seguono molti gruppi sempre più deboli, ma al m. 49 aumentano diventando di 3 e 4 cm. con direzione WSW-ENE. Succedono poi oscillazioni irregolari, che alle 10 e 2 m. sono ancora di 1,5 cm. ; al m. 12 di 0,7 cm. Da questo momento in poi decrescono lentissimamente, ed in modo che alle 11 e $^3/_4$ sono ancora visibili.

Mi trovavo presente assieme al dott. Pacher alla formazione di questo diagramma. Uno di noi sorvegliava il piccolo, l'altro il grande microsismografo. Mano mano che variava il carattere delle indicazioni del primo, si stabiliva a priori il comportamento del secondo. Ad ogni onda lenta

che si manifestava nel piccolo, si prevedeva e realmente si manifestava la formazione di un gruppo di forti oscillazioni pendolari nel grande.

Dalla forma della prima parte del lungo diagramma dato dal piccolo microsismografo, aveva stabilito che si trattava di movimento provocato da terremoto lontano e predissi l'andamento e la durata di tutto il movimento; cosa che meravigliò chi si trovava presente allo svolgersi del fenomeno, ma che non poteva destare alcun stupore in noi, che oramai abbiamo tanta pratica di tal genere di registrazioni.

Anche qui se avesse funzionato solo il grande microsismografo (con registrazione a pantografo) le onde lente della seconda fase non si sarebbero nemmeno supposte.

Dopo i molti confronti che qui ho fatto credo di poter venire alle seguenti conclusioni:

1. Il microsismografo a pendolo corto (m. 1,50) è molto opportuno alla minuta analisi delle ondulazioni del suolo, le quali anche durante un solo movimento sismico si presentano con periodi assai differenti (vedansi i movimenti 1 2 5 9 10 12 14 18 19 21 24 28 29) e data la grande sensibilità dell'apparecchio esso registra spesso movimenti di lontanissima provenienza che non sono notati dai sismometrografi a pendolo molto lungo (movimenti 4, 6, 11, 12, 13, 14, 20, 21 (Catania)).

2. Siccome per l'azione delle rapide vibrazioni che si trasmettono attraverso al suolo in seguito a terremoti non troppo lontani il pendolo corto entra in oscillazione propria, così riesce a dare anche per esse dei diagrammi molto marcati, che mancano nei tracciati dei sismometrografi a lungo pendolo (movimenti 3, 13, 15, 20).

3. Per la stessa causa mentre il microsismografo ha sempre registrato la prima fase del movimento sismico

provocato da terremoti lontanissimi, questa o non è segnata dai lunghi pendoli (movimenti 5 (Rocca di Papa), 6, 7 (R. P.), 8, 9, 16, 19 (Roma), 21, 23 (R. P. e R.)) oppure lo è in modo molto lieve (5 (R.), 17, 18, 19 (R. P.), 21, 23 (Catania), 24).

4. I due microsismografi di Siena e di Padova, in corrispondenza di qualche movimento che ha tenuto il suolo in uno stato di prolungata oscillazione, hanno fornito gli stessi valori per il periodo medio delle onde delle diverse fasi del movimento. Danno dunque indicazioni comparabili fra di loro e ciò sebbene l' apparecchio di Siena si trovi al terzo piano di un edificio e quello di Padova al primo. La stessa concordanza non si trova colle indicazioni dei sismometrografi.

5. Il microsismografo a piccolo pendolo è atto allo studio dei movimenti lentissimi periodici del suolo. Anche i pendoli lunghi possono servire allo stesso scopo, ma con essi le perturbazioni causate dai movimenti degli alti edifici, troppo soggetti alle azioni termiche esterne, rendono meno sicure le osservazioni.

6. In virtù delle segnature delicatissime del microsismografo si può aspirare ad una analisi minuta e sicura dei movimenti come lo dimostrano i fatti che ho posti in evidenza altra volta (pubblicazione n. 6) fra i quali uno di di rilievo si è quello delle ondulazioni lente che si hanno contemporaneamente alle vibrazioni prodotte da un terremoto locale o molto vicino.

7. L'impiego dei pendoli lunghissimi nella costruzione dei microsismografi è raccomandabile a scopo di studio, ove si diano le necessarie condizioni di stabilità. I confronti che finora si sono potuti fare a Padova fra le indicazioni del microsismografo con pendolo di 11 metri e quello di m. 1,50 sono di molta importanza.

8. I sismometrografi a pendolo assai lungo ed a registrazione ad inchiostro, sia causa i grandi attriti, sia per la tendenza ad entrare in oscillazione propria, al succe-

dersi delle più brevi fra le onde lente del suolo, forniscono dei diagrammi dai quali spesso si deducono periodi di oscillazione che sembrano alterati.

Dunque il pendolo corto a forte ingrandimento si mostra adatto alla registrazione delle due specie di movimenti che si propagano nella crosta terrestre in seguito a terremoti violentissimi di epicentro molto lontano. Per questa sua attitudine e per il fatto delle minori sue dimensioni, rappresenta un apparecchio da preferirsi ai sismometrografi a lunghissimo pendolo nello studio della propagazione dei moti tellurici.

Pubblicazioni richiamate nella presente Nota

1. G. Vicentini. — Osservazioni e proposte sullo studio dei movimenti microsismici. — Atti della R. Accademia dei fisiocritici, S. IV, T. V, 1894.
2. Osservazioni sismiche col microsismografo. Idem, aprile 1894.
3. Osservazioni sismiche. — Idem giugno 1894.
4. Movimenti sismici registrati dal microsismografo nella prima metà del luglio 1894. Idem.
5 Microsismografo a registrazione continna e cenno sui movimenti sismici dei giorni 14 e 15 aprile 1895. — Bullettino della Società Veneto Trentina di scienze naturali, T. VI, 1895. — Bollettino della Società Sismologica Italiana, V, 1895.
6. Intorno ad alcuni fatti risultanti da osservazioni sismiche. — R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, V, XII, 1896.
7. G. Vicentini e G. Pacher. — Considerazioni sugli apparecchi sismici registratori e modificazione del microsismografo a due componenti. Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, T. VIII, S. VII, 1890.
8. G. Vicentini. — Fenomeni sismici osservati a Padova dal feb braio al settembre 1895 col microsismografo a due componenti. — Atti della Società Veneto Trentina, ecc. S. II, T. III, fasc. 1. Padova, 1896.
9. M. Cinelli. — Sulle registrazioni del microsismografo Vicentini. — Atti della R. Accademia dei Fisiocritici, S. IV, vol. V. Siena, 1895.
10. S. Lussana. — Osservazioni sismiche dei mesi di novembre e dicembre 1894 fatte col microsismografo Vicentini — Atti R. Accademia Fisiocritici, S. IV, vol. V. Siena, 1895.
11. S. Lussana. — Idem idem, Nota seconda.

Prezzo della Dispensa

Fogli 6 $^{1}/_{4}$ a Cent. 25 . . . . L. 1.56

ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA – TOMO OTTAVO

DISPENSA QUARTA

VENEZIA
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO LOREDAN

TIP. CARLO FERRARI
1896-97

Pubbl. li 25 Marzo 1897

INDICE

ADUNANZA ORDINARIA

DEL GIORNO 21 FEBBRAIO 1897

PRESIDENZA DEL PROF. CAV. GIUSEPPE LORENZONI
PRESIDENTE

Sono presenti i membri effettivi: Rossi, vicepresidente; Fambri, segretario; G. Berchet, vicesegret.; Trois, Canestrini, Beltrame, Favaro, Marinelli, De Giovanni, Omboni, Bellati, Keller, Bonatelli, F. Stefani, Spica, Teza, Morsolin, Lioy, Martini, Tamassia, Veronese, Papadopoli, Chicchi, Da Schio, Cassani, Molmenti; nonchè i soci corrispondenti: Occioni-Bonaffons, Galanti, Ferraris, G. B. De Toni, Ricci, Ragnisco, Polacco, Brugi, Verson, Pascolato, Vicentini, F. Berchet.

Giustificata l'assenza dei membri effettivi: Lampertico, Vlacovich, E. Bernardi, J. Bernardi.

Letto ed approvato l'Atto della precedente adunanza e distribuito l'elenco delle opere di nuovo acquisto e dei doni pervenuti alla Biblioteca dell'Istituto dall'ultima adunanza, il Presidente annunzia la morte del socio corrispondente nazionale senatore Galileo Ferraris; del prof. comm. Luigi Schiaparelli, socio della R. Accademia delle scienze di Torino, e dell' illustre commediografo veneziano Giacinto Gallina.

Il m. e. Bellati commemora il socio Ferraris ed il segretario Fambri Giacinto Gallina.

Dopo di che vennero presentate e lette le seguenti Memorie:

Dal m. e. vicepresidente A. Rossi — *L'America del Nord vista a volo d'uccello in gennaio 1897.*

Dal m. e. F. Bonatelli — *Intorno al diritto elettorale.*

Dal s. c. G. Occioni-Bonaffons — *Degli studi storici relativi al Friuli nel decennio 1886-1895.*

Dal s. c. F. Cipolla — *Dante e Petrarca.*

Idem — *Virgilio guida di Dante.*

Dal s. c. P. Ragnisco — *La milizia della nostra vita* — Parte I. *Sguardo storico.*

Dal s. c. G. Vicentini — *Su due notevoli movimenti sismici.*

Dal dott. G. Ciscato — *Osservazioni astronomiche fatte alla Specola di Padova nel 1896* (presentata dal m. e. presidente Lorenzoni).

Dal dott. E. Besta — *Su talune glosse agli statuti civili di Venezia composte nei secoli XIII e XIV* (presentata dal s. c. B. Brugi).

Dal prof. G. Bordiga — *Casi particolari di rigate razionali del 4° ordine.* Nota (presentata dal m. e. G. Veronese).

Terminate le letture, l' Istituto si raccolse in seduta segreta.

IN MEMORIA

DI

GALILEO FERRARIS

PAROLE

DEL M. E. MANFREDO BELLATI

Con Galileo Ferraris è scomparso uno di quegli uomini molto rari, ai quali pare che la natura abbia voluto largire tutti i suoi doni; uno di quegli uomini ancora più rari, che di quei doni profittano intensamente, ma solo per conseguire le alte idealità del Vero, del Buono e del Bello. Galileo Ferraris è universalmente noto come un grande scienziato; chi peraltro lo conobbe dappresso sa quanto leale e mite e modesto egli fosse, e come cercasse nelle arti, e specialmente nella musica, conforto e riposo alla mente affaticata dal diuturno lavoro. Ma in questo Istituto, al quale Egli appartenne come socio corrispondente, non parlerò dell' amico carissimo, del cittadino e dell' insegnante esemplare: mi limiterò a ricordare brevemente i principali momenti della sua vita scientifica.

La vita di lui fu semplice assai, e sempre operosa. Nato a Livorno Vercellese il 3 ottobre 1847, passò ancora fanciullo a Torino, e rimasto poi sempre in questa città, diventò ingegnere e quindi assistente del Codazza, cui succedette nella cattedra di Fisica Tecnica al R. Museo Industriale. Dal 1881 in poi fu delegato dal Governo a prender parte ai Congressi ed alle Mostre internazionali di elet-

tricità. Nei Congressi ebbe cariche onorifiche e vide adottate alcune delle sue proposte intorno alle Unità elettriche; nelle Esposizioni di elettricità si occupò molto come membro della Giuria e come relatore al Governo. Accennerò solo alla relazione ch' egli scrisse sulla prima Mostra internazionale di elettricità tenuta a Parigi nel 1881, relazione che è notevolissima per ampiezza e sicurezza di vedute, e che si legge sempre con piacere e profitto. Fu anche nominato Membro della Commissione Internazionale di Pesi e Misure, che si raduna a Parigi. Nel 1886, primo in Italia, istituì presso il Museo Industriale quella scuola fiorente di elettrotecnica, cui dedicò tanta parte di sè, e che basterebbe da sola ad illustrare il suo nome.

Or sono circa tre mesi il Ferraris veniva scelto a far parte del Senato, e nell' alto consesso avrebbe avuto largo campo di far valere la giovanile vivacità del suo ingegno e la sua grande competenza in argomenti tecnici e didattici. Ma da qualche tempo il soverchio lavoro aveva scossa la sua salute, ed una polmonite in pochi giorni lo spense: morì il 7 di questo mese, a soli 49 anni.

Una delle prime pubblicazioni del Ferraris è il libro su *le proprietà cardinali degli strumenti diottrici*: in esso egli espone con metodo geometrico la teoria del Gauss, teoria che poi applica agli strumenti ottici; e fa tutto ciò in modo completo e in buona parte originale. Sebbene in questo campo avessero lavorato fisici e matematici insigni, il libro colmò una lacuna della letteratura scientifica, e fu ben presto tradotto in tedesco. In seguito il Ferraris si occupò ancora d' ottica in una Nota *sui cannocchiali con obbiettivo composto di più lenti a distanza le une dalle altre*, ove applica la teoria del Gauss al cannocchiale anallattico del Porro e giunge a risultamenti interessanti anche per cannocchiali non anallattici.

Ma più che per i suoi lavori d' ottica, il Ferraris acquistò fama per quelli d' elettricità. Preparato da forti studî, egli potè affrontare tutte le questioni che in folla si affacciarono

agli elettricisti nell' ultimo ventennio, e molte ne potè risolvere. Così, poco dopo l'invenzione del telefono egli assoggettò ad una profonda indagine quello stromento, l'applicò a dimostrare la verità del principio di Helmholtz sulla tempera dei suoni, e fu tra i primi a misurare l' intensità delle correnti e delle estracorrenti telefoniche. Uno dei risultati importanti a cui egli giunse è che la sensibilità del telefono cresce notevolmente al crescere dell' acutezza del suono. — Intanto nel 1882 il Gaulard inventava il suo generatore secondario, che espose nell' 84 a Torino ed applicò alla trasmissione dell' energia elettrica fra Torino e Lanzo. Fu questo un avvenimento che fece epoca nella storia dell'elettrotecnica, perchè mostrò la possibilità pratica di trasmettere economicamente l' elettricità a grandi distanze col mezzo di apparecchi d' induzione. Al trasformatore Gaulard e Gibbs fu meritamente decretato il massimo premio; ma la teoria di questo apparecchio non era a quel tempo sicura. C' era disparità di vedute sul modo di determinarne il rendimento, e quindi sul valore di questo rendimento. Lo stesso Gaulard aveva dato un valore inesatto, ed inferiore al vero. Il Ferraris in un lavoro magistrale, che ha per titolo *Ricerche teoriche e sperimentali sul generatore secondario Gaulard e Gibbs*, seguìto e completato poi da un altro *Sulle differenze di fase delle correnti, sul ritardo dell' induzione e sulla dissipazione dell'energia nei trasformatori*, sviluppò a fondo, sotto ogni aspetto e correttamente, le varie questioni relative a quegli apparecchi, e con questi studî balzò d' un tratto in prima linea fra i sommi elettricisti moderni.

Nel 1885 studiò anche i trasformatori di Zipernowsky, Déri e Bláthy, e dimostrò la superiorità di essi su quelli di Gaulard e Gibbs. Guidato da tali studî non è da maravigliare se fino da quell' epoca il Ferraris comprese il grande avvenire delle correnti alternative, e se ad esse tenne fede quando ancora molti dei tecnici più autorevoli fidavano solo nelle correnti continue. Della sua fede Egli ebbe un

premio. Una geniale scoperta dovea rendere popolare il nome del Ferraris e dargli argomento a lavori che resteranno classici nella letteratura scientifica. Nel 1885 egli concepiva l' idea del campo magnetico girante e l'applicava alla costruzione del primo motore polifase. Tuttavia non pubblicò subito la sua invenzione, ed anzi indugiò tanto che per poco non fu prevenuto dal Tesla. E qui concedetemi di accennare ad un fatto, che ricordo con compiacenza, perchè, sebbene io non vi abbia alcun merito, potei contribuire ad assicurare al Ferraris ed all' Italia la priorità della scoperta del campo magnetico rotante. Verso la metà del febbraio 1888 ebbi occasione di visitare, insieme al Naccari, l' amico Ferraris: questi ci fece vedere il suo motorino e ce ne spiegò il principio, mostrandosi tuttavia titubante sulla convenienza di dare pubblicità ai suoi concetti. Era una eccessiva modestia che lo faceva parlare così, e fors'anche la persuasione di non aver tratto dal nuovo principio tutto il partito che se ne avrebbe potuto attendere. Naccari ed io sollecitammo il Ferraris a non tardare più oltre la pubblicazione, mostrandogli il pericolo che altri lo prevenisse, e fummo tanto fortunati da persuaderlo. Il 18 marzo successivo egli presentava all' Accademia di Torino la celebre Nota sulle *rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternate*; solo due mesi dopo, il 16 maggio, Nicola Tesla intratteneva l' *American Institute of electrical engineers* sopra un nuovo motore che agisce in virtù del campo magnetico rotante.

Chiunque fosse stato meno modesto e disinteressato del Ferraris avrebbe cercato di proteggere la sua invenzione con un brevetto; egli nol fece, ed anzi nella sua Nota osserva candidamente che il suo piccolo motore non ha importanza industriale. Potrebbe servire, egli dice, per esperienze nei corsi e come misuratore dell' elettricità somministrata in una distribuzione di energia elettrica fatta con correnti alternative; ciò che fu poi realizzato dallo Schallenberger e da

altri. La prima applicazione industriale del campo rotatorio si ebbe piuttosto col motore del Tesla, e fu tanto il rumore destato dal nuovo principio, specialmente in America, che per un momento fu quasi dimenticato chi primo l' enunciò. Ma ben presto la priorità del Ferraris fu generalmente riconosciuta e proclamata, tanto che ora nel linguaggio tecnico il campo magnetico girante è molto spesso chiamato *campo Ferraris.*

L'importanza di questa invenzione ha una ragione semplicissima. Col mezzo dei trasformatori si era reso possibile la trasmissione economica dell' elettricità anche a grandi distanze, e, finchè si trattava di usare la corrente a scopo di illuminazione, ciò poteva bastare. Ma volendo utilizzare a distanza l' energia elettrica come forza motrice, era necessario usare un motore a correnti alternate; ed un motore che soddisfacesse ai bisogni della pratica non c' era. Solo il principio enunciato dal Ferraris permise la costruzione di eccellenti motori a correnti alternate; e si poterono così effettuare quei recenti trasporti di energia, che per la loro grandiosità e perfezione pajono quasi miracolosi. Molti, è vero, contribuirono a raggiungere risultati così splendidi; ma il germe di questi e della profonda evoluzione industriale, cui ora cominciamo ad assistere, sta appunto nel principio ideato dal Ferraris.

Questi non si fermò alla pubblicazione che ho poco fa ricordata ; nel 1893 diede *Un metodo per la trattazione dei vettori rotanti od alternativi ed una applicazione di esso ai motori elettrici a correnti alternate,* metodo che risolve graficamente i problemi in modo elegante e molto elementare; nel 1894 pubblicò una Nota *sopra un motore elettrico sincrono a corrente alternativa,* e nel 1896, insieme all' Arnò, propose un *nuovo sistema di distribuzione dell'energia mediante correnti alternate,* destinato ad ottenere i vantaggi dei sistemi polifasi in una distribuzione di energia elettrica fatta con due soli conduttori.

Pur troppo la morte ha troncato immaturamente una vita così feconda di utili studî e di brillanti invenzioni. Molte speranze la morte ha troncate; ma ciò che rimane dell' opera di Galileo Ferraris lo pone certo nel novero degli scienziati più insigni e dei tecnici più eccellenti.

21 febbrajo 1897

INTORNO AL DIRITTO ELETTORALE

DEL

M. E. FRANCESCO BONATELLI

Vox clamantis in deserto

Molti anni or sono, meditando io sull'andamento sempre più democratico che nel nostro secolo ha assunto la costituzione sociale e politica de' popoli europei, restai colpito e dolorosamente meravigliato d'una enorme ingiustizia che viziava — senza che niuno dei tanti zelatori delle pubbliche libertà desse segno pur d' avvedersene — tutte le forme moderne del pubblico reggimento. Mentre si faceva a gara per sottrarre i popoli a ogni sovranità, che non emanasse dal loro medesimo seno, mentre per mezzo del sistema rappresentativo, allargando sempre più la base del corpo elettorale ci si veniva accostando quà meno là più al suffragio universale e tutte le restrizioni e limitazioni erano considerate come necessità relative e condizionate, imposte vuoi dall' imperfetta educazione delle plebi, vuoi da rimasugli di forme storiche che andavano via via dileguando, vuoi da altre circostanze transitorie, diguisachè l'ideale e il termine, a cui speravasi di veder l'umanità accostarsi, era la uguale partecipazione di tutti i singoli membri del corpo sociale al governo della pubblica cosa, tutti inconsciamente, a quel ch'io credo, se non forse in parte taluno con qualche secondo fine, mostravano esser ciechi e sordi alla più flagrante e incomportabile violazione del principio medesimo che si voleva far trionfare. Una parte grandissima, e

per poco non dissi la più importante del civile consorzio veniva lasciata in disparte, contata per nulla, quasichè si trattasse d'esseri inferiori collocati a un livello più basso dell'umanità; press'a poco come avveniva in tempi ancora assai vicini a noi degli uomini di colore in mezzo a' discendenti dei conquistatori e dei coloni europei.

Di più, nella furia di tutto innovare, di ricostituire la società e gli stati sopra basi razionali, si dimenticava un altro principio fondamentale, si dimenticava che se il genere umano ha da essere, non un gruppo confuso, una massa incoerente, ma un organismo etico e giuridico, la prima cosa è di preservare, difendere, mettere in sicuro l'elemento primario di siffatto organismo, la famiglia. Questa infatti e non l'individuo è, secondo natura, il nucleo o se così vuolsi la molecola organica primitiva del corpo sociale. Ogni forma che non si fondamenti sopra di essa, potrà costituire delle unità più o meno salde o più o meno sapientemente ordinate. ma sempre parziali, specialissime, determinate da fini particolari, come sarebbe un esercito, un ordine monastico, una qualsivoglia accidentale associazione; ma non mai una società universale, una nazione, uno stato.

L' ingiustizia e la dimenticanza quassù accennate m'avevano, come dissi, già da gran tempo colpito e, a richiamare su di esse l' attenzione, a mostrare come a quelle fosse nonchè possibile ma facile riparare, dettai una breve memoria intitolandola « Intorno al fondamento naturale del diritto di voto » (1).

Com'era da aspettarsi, trattandosi dell'esile voce d'un pensatore solitario, nessuno ci badò; tutt'al più se ci fu qualche amico dell' autore, che più attento degli altri a tutte le svariate manifestazioni del pensiero cosmopolita vi pose mente, fu soltanto per prenderla bonariamente in burla.

(1) Nota letta nella R. Accademia di scienze, lettere e arti in Padova nella tornata del 3 aprile 1881.

D'allora in poi sono passati poco meno di sedici anni; la politica e le scienze sociali hanno proseguito il loro cammino — non dico trionfale, ma un cammino l'han fatto, perchè anche girando attorno a un ippodromo si cammina; — ma lo sconcio da me avvertito e il rimedio proposto non hanno occupato le menti più di quel ch'abbia fatto la barba di Noè. Dunque, io veniva dicendo tra me, o io ho le traveggole o tutti costoro sono ciechi. E tacevo, temendo fosse pur troppo vero il primo corno del dilemma. Ed era ragionevole il mio timore, perchè, se s' ha ad applicare il calcolo delle probabilità, la verosimiglianza ch' io m'apponessi sarebbe stata rappresentata da una frazione avente per numeratore l'unità e per denominatore una cifra significativa seguita da un numero sterminato di zeri.

Eppure col dubitare di me stesso e rassegnarmi al silenzio. non che indebolirsi e oscurarsi la mia persuasione, s'è fatta sempre più chiara e più salda. Oramai la verità, per me, non può uscire dai termini di questa alternativa: o il principio, su cui si fondamenta il sistema politico e sociale moderno, è radicalmente falso e tutto il nostro ordinamento pubblico dev' essere condannato *a priori*, o, se quello è vero, l'applicazione n' è siffattamente viziata che e' riesce alla negazione e alla distruzione di sè stesso.

Non io però mi sento la lena e la voglia di ripigliare nella sua generalità l'argomento; al che s'oppongono troppe difficoltà e massima tra tutte l'inesperienza mia personale e la scarsa famigliarità con questa fatta di discussioni. Io sono vissuto troppo chiuso nel campo degli studi strettamente filosofici, perchè mi sia possibile senza temerità avventurarmi, più che con qualche passo guardingo, sopra un terreno, limitrofo bensì, ma pure esteriore a quelli.

D'altra parte il tacere affatto mi parrebbe colpa; sicchè ho pensato di tornar sull'argomento bensì, ma guardandolo in qualche particolare e simboleggiandolo in un caso concreto. Forse le mostruosità e gli assurdi, che teoricamente dedotti potrebbero sospettarsi frutto di cavilli e sofistiche

sottigliezze, saranno così più facilmente riconosciuti per quello che sono.

Venite dunque meco a Castel d'Oniro. In qual parte del mondo sia collocato non importa; basta sappiate ch' è una terra abitata da tre o quattro mila abitanti e che si regge da sè press'a poco come la repubblica di Sandwich o quella di S. Marino. Siamo alla vigilia delle elezioni, che sono colà a un tempo politiche e amministrative. L' importanza della scelta dei candidati è grande ora più che mai per que' terrazzani, perchè nella prossima legislatura devonsi discutere cose di sommo rilievo, delle scuole, della sistemazione dell'acque, della costruzione di certe nuove strade, dell' imposte e di quella ch'è massima, dell'imposta del sangue; senza parlare di vari altri progetti che mettono in grave apprensione molte e molte famiglie. Ora chi sono e quanti gli aventi diritto al voto? Sono gli uomini che hanno toccato i ventun anni, che sanno scrivere il loro nome e che pagano almèno cinque lire d' imposta diretta. Costoro in Castel d'Oniro sommano a quattro o cinquecento. E chi sono gli altri tremila e più che non hanno voto? Un migliaio di donne suppergiù e due migliaia di fanciulli e fanciulle dai neonati a quelli sulla ventina; senza contare gl' infermi, gl' idioti, gli analfabeti, i miserabili.

Or bene io vi domando se tutti questi, che costituiscono un'enorme maggioranza nella popolazione, non hanno diritti e interessi da tutelare. — Ne hanno del sicuro, si risponderà, non meno e forse più degli altri; ma essendo impotenti per l' età o pel sesso o per le particolari lor condizioni a farli valere, sono rappresentati da' padri, da' mariti, dai fratelli aventi voto. —

Ma chi vi permette di credere che ciascuno dei cinquecento votanti si prenderà pensiero di loro? I padri e i mariti è presumibile che nel deliberare su chi debba cadere la scelta avranno a cuore di eleggere persona, la quale credano capace e inclinata a proporre partiti utili alle loro famiglie, (sebbene anche per questi c' è da fare

delle restrizioni, come vedremo). Ma e tutti gli scapoli? O non penseranno questi prima di tutto, se anche non unicamente, a sè stessi? Alle loro simpatie o antipatie, a' loro desideri, a' loro vantaggi?

Poniamo si tratti di leggi riguardanti l'educazione de' fanciulli; potrà mai essere che questa primeggi nel loro pensiero sì da sacrificarvi p. es. quello che riguarda certe industrie, il dazio sui vini, la costruzione d'una strada? Anche due padri, de' quali l'uno abbia una figliolanza di sei maschi e l'altro una sola femmina, avranno la stessa disposizione d'animo in ciò che riguarda per es. la coscrizione, l'esercito, tutto l'assetto militare dello stato? Eppure d'un voto dispone così quello che non ha figli maschi, come quello che può vederne sei lasciar l'ossa sopra un campo di battaglia. Sicchè in sostanza cinque de' figli di questo non sono affatto rappresentati. E dico cinque avendo riguardo ai soli due padri che hanno voto; perchè se i votanti scapoli o che non hanno figli maschi stanno, com'è probabile, in ben altra proporzione con quelli che n'hanno che non sia quella da uno a uno, la condizione de' primi diventa ancora peggiore. E se il padre supposto de' sei maschi fosse morto o infermo o mentecatto o analfabeta? E tutte le donne, che non sono mogli o madri o figlie di elettori, da chi sono rappresentate?

V'ho invitati a venir meco a Castel d'Oniro; ora poichè ci siamo entrate meco in quest'osteria, dove par ci sia di molta gente, che si scalmana a gridare e stiamo attenti a' loro discorsi.

Qui c'è un gruppo d'otto o dieci giovanotti uno de' quali sembra l'oratore della brigata. — Dobbiamo dare il voto tutti al De Capris, se vogliamo uscire una bona volta dalle mani di que' vecchioni barbogi. Sta a vedere che Castel d'Oniro ha a diventare un gerontocomio! Bisogna portar su l'elemento giovane, quelli che hanno sangue nelle vene. Bisogna infliggere una solenne lezione a quelli di Terrabruna, se non vogliamo ci vengano co' piedi sulla

pancia. E perciò raddoppiare, a dir poco, il nostro esercito, chiamar sotto l'armi tutti gli uomini dai diciotto ai trenta (l'oratore ha passato i trentadue) ed esercitarli e provvedere fucili (l' oratore possiede molte azioni d' una fabbrica d' armi).

— Ma e i fondi, per far tutto codesto?

— I fondi! — ripiglia il caporione — è subito fatto. Si mette una buona tassa di famiglia; un dieci per cento sulla giornata delle donne che lavorano nella seta; una tassa sui padri di famiglia che non hanno figli maschi e con qualche economia....

— Sì sì, economie — dice un terzo. E prima di tutto diminuire le scuole. O che non hanno a bastare un maestro e una maestra?

Economie, tasse, armi, guerra, la discussione diventa così confusa che non possiamo più raccapezzar nulla da questa parte. Accostiamoci a quell'altro gruppo che bercia e gesticola presso la finestra.

— E dire che parlano di restaurare la sacrestia, e che il tetto minaccia e che ci piove dentro e che i bambini che ci vanno per la dottrina cristiana corrono pericolo d'ammalare e magari di restare schiacciati. Tal sia di loro! Se la sagrestia cascherà, tanto meglio. I marmocchi se li tengano a casa, poichè hanno voluto metterli al mondo, o li lascino giocar sulla piazza, che sarà una bona ginnastica e ci guadagneranno un tanto in salute. Io non do del sicuro il mio voto al dott. Ansaloni, che vorrebbe trasformare Castel d'Oniro in un convento; e spero che anche voi sarete del mio avviso.

— Hai ragione per codesto; ma il De Capris non ha in mente che la guerra....

— Ah ah ah! e tu che saresti chiamato sotto le armi, preferiresti salvar la pancia pe' fichi, n'è vero?

— Non dico per questo, ma....

— Via via, non temere, chè la guerra non si farà, o se si farà, sarà così per dire, una specie di burletta. Ma

non sai che avremo paga doppia, si starà allegri e parecchi di noi potranno avere le spalline d'ufficiale? Vota dunque pel De Capris e facciamola tenere a' bacchettoni!

Quanti saranno gli elettori serii, prudenti, premurosi solamente del bene del loro paese, dell' avvenire de' loro figli, dei bisogni veri, dei limiti delle loro forze, che tengano la bilancia a quegli spensierati? Forse uno su cinque o sei. E in ogni caso, anche tra questi più cauti e riflessivi, parecchi avranno l'occhio sopratutto a quello che fa per loro e per la loro famiglia, senza pensare a tutto il resto della popolazione, che non può aver voce in capitolo e farsi valere per la mancanza o per l' esiguo numero di votanti che può mandare all'elezioni.

Lo sconcio dunque è evidente, innegabile; di tutti quelli che sono interessati all' andamento della cosa pubblica, trattisi di politica o d' amministrazione municipale, di tutti quelli perciò che saranno danneggiati più o meno gravemente, forse gravissimamente, se la scelta dei legislatori sarà stata infelice, solo un piccolo numero, o direttamente o indirettamente, prende parte alle elezioni, e quelli pure che vi hanno parte, ve l' hanno in modo affatto sproporzionato al numero delle persone che rappresentano. A questo sconcio non si può rimediare?

— Come vi si potrebbe rimediare? vorrestù dare il voto a tutti, compresi i lattanti? —

Il rimedio ci sarebbe e io, come dissi, l' ho già proposto. E sarebbe così efficace, così giusto, che pare impossibile non sia venuto in mente a nessuno.

Ma, ditemi, quando si tratta p. es., d'un' eredità o di altro diritto civile, i minori, gli orfani, le donne, sono forse lasciati da parte, come se non fossero persone? O non c'è sempre sia padre, sia tutore, sia giudice pupillare che ne sostiene le parti? E perchè non avrebbe a essere il medesimo pel diritto di voto?

— Ma vorrestù forse che i votanti fossero tanti quante

le teste e che tutti quelli che non possono esercitare in persona il loro diritto, lo facessero per procura? —

Non già e quindi entra in campo di nuovo l' altra parte della questione, la molecola sociale.

Federico Harrison [1], criticando la teoria sociale di John Stuart Mill, osserva giustamente che una dottrina fondata sull' individuo si fondamenta non sopra fatti reali ed esseri viventi, ma sopra un'astrazione, il più piccolo organismo sostanziale, di cui la società si compone, essendo non l' individuo, ma sibbene la famiglia. Una famiglia come tale ha una vita organica rudimentale sua propria, che l' individuo non ha. Perciò l' unità sociale è la famiglia, non l'individuo, e una sociologia, che parte dagl' individui anzichè dalle famiglie, è fondata sopra un radicale sofisma. E questo essere l' errore fondamentale che vizia l' opera del Mill intorno alla libertà e con ciò vizia tutto lo schema della sua filosofia sociale [2].

Ho citato le parole d'uno scrittore inglese, non già perchè contengano alcun che di pellegrino o di nuovo, o perchè la medesima verità non sia stata affermata anche da altri, sibbene a mostrare che anche recentemente e da quelli pure, che si movono nella corrente del pensiero moderno e che seguono con occhio attento le vicende delle dottrine sociologiche, si riconosce e si professa apertamente quello ch' io scriveva or sono più di quindici anni, cioè che la famiglia è la sola vera base, la sola molecola organica del corpo sociale. Donde io cavava la conclusione che tutti gli sforzi indirizzati a sanare le piaghe, che affliggono la società moderna, debbono tendere a conservare, munire e rafforzare l'unità organica della famiglia.

(1) Tolgo questa citazione da un bell'articolo del sig. Harrison pubblicato nella *Nineteenth Century* del settembre 1896, pag. 487-508, nel quale pur riconoscendo anzi forse esagerando i meriti dello Stuart Mill accenna pure a' gravi errori in cui il celebre filosofo inglese è caduto.

(2) O. c. pag. 495-6.

Se pertanto l'analisi del corpo sociale deve arrestarsi alla famiglia, se le famiglie sono le vere unità elementari della società e però anche dello stato, ne segue che i soli aventi diritto di voto laddove trattasi di politica o d'amministrazione sono le famiglie rappresentate dal naturale loro capo. « Lo Stato — io scriveva nella breve memoria citata a principio — risulta di famiglie e il governo, teoricamente, si compone di tutti i padri di famiglia senza eccezione. »

Siccome per altro la famiglia e non è sempre completa, dacchè la morte ne stacca troppe volte qualche membro e di sua natura tende a scindersi in più; siccome nè ogni coppia coniugale è feconda e molti, uomini e donne, non possono o non vogliono o non debbono contrarre matrimonio e restano quindi famiglie in potenza o, se vogliamo dir così, famiglie contratte e ridotte anche a un solo individuo; siccome il numero dei componenti la famiglia può così variare da una sola persona a una dozzina o magari una ventina; siccome tutti i suoi membri, siano molti o pochi o uno solo, hanno diritti e interessi, che la società e lo stato debbono guarentire e tutelare, così il voto di ciascun capo di famiglia dev'essere affetto da un coefficiente, che rappresenti il numero dei membri che ne fanno parte. Così e solamente così sarebbe assicurata a ogni componente del corpo politico o municipale la partecipazione diretta o indiretta al governo e all'amministrazione del paese.

S' intende poi da sè che, ogniqualvolta i figli abbiano raggiunto la maggiore età, qualora non vogliano essere rappresentati dal *pater-familias*, hanno un mezzo facilissimo di rendersi indipendenti, staccandosi dal tronco famigliare e costituendo un' unità a sè. Per la stessa ragione la donna che per la morte del marito sia diventata capo della sua famiglia, o quella che, rimasta zitella, costituisce da sè sola o in unione con una o più sorelle minori una famiglia, avranno al pari de' maschi il diritto elettorale. Nè nulla osterà a questo che, per la morte o per l' impotenza del padre, uno de' figli sia dichiarato capo della famiglia, nè

che vari fratelli o sorelle viventi insieme senza i genitori scelgano uno di loro come capo. Quello che importa è che ogni unità familiare abbia un voto e che questo sia moltiplicato pel numero de' membri che la compongono.

Le difficoltà pratiche, che potrebbero incagliare un siffatto procedimento nessuno potrà dire che siano gravi e tali da impedirne l'attuazione.

Una volta determinato per ogni comune quante e quali siano le famiglie e chi ne sia il capo, vuoi per diritto, vuoi pel libero consenso de' suoi componenti, le modalità per l'applicazione del coefficiente numerico, che affetta ciascun voto possono concepirsi in varie maniere, nè tocca a me di suggerirle.

Quello su cui insisto è che in nessun'altra maniera si otterrà un' eguale e giusta rappresentanza per tutti e si manterrà salda nel tempo stesso la compagine sociale. Finattantochè questa verità non sarà riconosciuta ed applicata, la decisione sulle sorti d'un paese dipenderà sempre da una minoranza, la qnale non può vantare alcun titolo a siffatta egemonia, anzi assoluta preponderanza ; senza dire che il più delle volte si riduce a quella parte della popolazione che ci avrebbe titolo minore.

L' AMERICA DEL NORD

VISTA A VOLO D' UCCELLO NEL GENNAIO 1897

DEL

M. E. ALESSANDRO ROSSI

Mi fo debito informare i Colleghi che da molti anni vo studiando con attenzione per quanto m' è dato l'America del Nord.

Nel 1881 con lettere di Mancini, allora ministro degli esteri, feci intraprendere una inchiesta privata agli Stati Uniti da un mio segretario omonimo, il dott. Egisto Rossi, che vi dimorò 13 mesi e al suo ritorno compilammo una relazione illustrata che forma un grosso volume da me dedicata in Senato al ministro Berti nella tornata del 13 maggio 1882 del quale volume possiede un esemplare l'Istituto e si fecero due edizioni coi tipi Barbèra.

Rimandai una seconda volta, e particolarmente negli Stati dell'Ovest, due anni dopo, il dott. Rossi che vi dimorò altri sei mesi. Ora egli è a capo dell'Ufficio di Informazione e Protezione della Emigrazione Italiana a Ellis Island (Nuova York) mandatovi dall'ex ministro Blanc.

Consente l' Istituto a portare per brev' istanti la sua attenzione a quel mondo, tanto diverso dal nostro, che si agita nella Grande Unione Americana? che incanta e stordisce la vecchia Europa? rotto alle tradizioni, di vita tutta moderna, tutta di azione, in quel popolo si alternano i successi e le crisi con rapidità fenomenale.

All' indomani di una lotta elettorale politica della quale mai si è vista nel mondo moderno una più grandiosa, Cleveland, il presidente che tramonta, richiama la nazione al ringraziamento, alla preghiera a Dio, fissandone il giorno.

Monta insieme la marea della speculazione, cui la elezione presidenziale fu causa o pretesto, e tra il ritiro di Cleveland e l' avvento di M. Kinley scoppia una crisi di fallimenti privati che trascina nientemeno che 35 banche.

In aperto contrasto, si chiude al 31 dicembre il bilancio commerciale della Republica con un beneficio alla esportazione di 325 milioni di dollari, quando nel 1895 non ne raggiunse che 23 (1). La sola Inghilterra vi importò nel 1896 per 7 1|2 milioni di sterline di meno. Una stampa che piange, dove già nessun più bada ai morti. Un'altra che ride. È la sinfonia di Guglielmo Tell; spunta il sereno col nuovo presidente, e con lui uomini nuovi studiano i germi di prossime, immediate, imprese o riprese.

Il carattere degli Americani del Nord emerge così dalle loro qualità come dai loro difetti. Tanto il bene quanto il male vi corrono le vie maestre, quando altrove le simulazioni nell'uno e nell'altro sembrano una necessità per riuscire. È uno studio interessante ed anche agevole poichè la distanza tra i due Continenti si è di tanto raccorciata. Ma è anche doveroso pel crescente afflusso de' nostri emigranti ai suoi Stati agricoli, che nell' ultimo anno camerale raggiunsero la cifra di 68,060, la massima della emigrazione italiana e la massima della immigrazione agli Stati Uniti. Così potesse l' Italia fin d'ora fornire a questi, anche dopo la legge restrittiva sugli analfabeti (2), una qualità di emigranti così preparata da potervisi in breve tempo

(1) Della esportazione dagli Stati Uniti nel 1896 figurano per 73.52 % i prodotti agricoli e per 26.48 % i prodotti manifatturati.

(2) I giornali all'ultima ora ci recano che Cleveland ci ha posto il veto. L' avvertimento però è salutare.

assimilare, in guisa che la emigrazione diventi quale dev'essere una forza, un valore, e cessi di venir considerata come una debolezza. Quasi nessun europeo va a spendervi le sue rendite; tutti ci vanno a crearsene, e il successo è sicuro per tutti coloro che possedono le energie fisiche e morali a riuscirvi (1).

Invero gli Stati agricoli dell'Ovest dovettero scontare in dicembre e gennaio la famosa campagna combattuta a favore di Bryan. *Tristi giorni a Chicago!* Così s' intestavano in que' momenti i giornali. Una compagnia di capitalisti, tra altre, avea riunite in sindacato le principali fabbriche di fiammiferi e venne in Europa a trattarvi un Consorzio nientemeno che di 250 milioni di franchi. Vi si interessano le banche a Chicago, s' inventano notizie europee per far salire il titolo originario di 150 dollari a 300 d. accordandovi sovvenzioni di 170 d.

La strana speculazione che conta sul successo di Bryan e del libero argento dà l'intonazione a tanti altri valori o finti valori; allorquando messe al muro le Compagnie private, principiano i fallimenti di banche per D. 37,900,000 a Chicago; per D. 8,650,000 nel Nord Ovest.

Ma poi son tutti delitti cotesti sindacati? o non piuttosto la esagerazione d'una evoluzione industriale che è il segnale del tempo, e pei quali a passare i diversi stadi della produzione occorsero in Europa 50 anni dove agli Stati Uniti appena 20 bastarono? È la negazione assoluta della scuola di Manchester, l'*associazione* contrapposta alla *con-*

(1) Il Presidente della Camera di Commercio di Manchester onde notare la superiorità anche fisica dell'operaio inglese ha publicato la seguente statistica delle stature medie, della quale gli lascio la responsabilità, dolente però che vi manchi la statura italiana che vi avrebbe tenuto un posto d'onore. Secondo quella statistica l'operaio inglese misurerebbe ia media 6 piedi 3 pollici — l'americano p. 5.8 — il francese p. 4.9 — il belga p. 3.9 — il russo p. 2.6.

correnza. Questa strangolava i deboli, diè nascita alla così detta « lotta per la vita » opprimeva i mercati, e di tanto in tanto apriva le crisi della sovraproduzione. Quella invece si dà come la salvaguardia dei piccoli, sopprime coll' accentrazione una quantità di spese che gravavano i prezzi, e fin tanto che non abusa di sè stessa previene le crisi. Figura a così dire la centralizzazione economica che segue da lungi la centralizzazione politica. Gli europei la censurano come un prodotto del protezionismo nel tempo stesso che si studiano d' imitarla. Pigliate la concorrenza manchesterriana da sola e vi produce la paralisi. Pigliate il sindacato da solo e avrete il monopolio. Bello è invece lo sposalizio dell'una e dell'altro in questa evoluzione che è figlia della scienza, del progresso, della libertà ; in questa fatale evoluzione economica che si basa sui due grandi principii cardinali del lavoro moderno.

Ora è avvenuto che l' uragano elettorale agli Stati Uniti venne a coinvolgere l' uragano dei sindacati, e tutti quelli che si erano compromessi dovettero cadere vittime della esagerazione e degli abusi, per cui non di rado avviene che i mali prodotti dalla libertà riescano di efficace consolidamento alla medesima.

Tutto questo in 15 giorni, dal 21 dicembre al 4 di gennaio. Panico universale di creditori spogliati, di legge violata, di scritture falsificate ; disastri dei quali la elezione presidenziale simulava la insegna, dovuti alla mania specolativa, alle coscienze leggere delle Compagnie che finirono a trascinare anche i banchieri, prima la banca dell'Illinois vecchia e stimata del 1874 e giù fino a quelle di Louisville, Cincinnati, Minnesota ecc. Orrore ! ci scappa la lingua di dire; attendiamo però a gettare le pietre perchè il tempo ci mancherebbe ; come tutto, anche il male passa veloce in quella Republica, anzi avrà giovato per riorganizzare il sistema bancario, e rivedere la libertà di emissione. E tanto per segnare un punto nella storia, i giornali della quindicina pubblicano i ritratti degli speculatori, di cui

due soli suicidi, perchè l'Americano non dispera mai: un mese o due, il pubblico ha ed avrà troppe altre cose cui attendere.

Riprendo la mia corsa.

Mentre l'orgogliosa Chicago, la città di jeri, la città vincitrice della Esposizione Universale, dimora nell'abbattimento, come vanno gli Stati dell' Est, manifatturieri e ricchi, dopo aver vinto il duello con Mac Kinley? Non prestano più un dollaro all'Ovest se non con firme di primo ordine, ma non per questo riposano sulle rose; hanno ammassate a migliaia e migliaia le cotonerie nei magazzini, non lavorano che quattro giorni per settimana, migliaia di operai son senza lavoro ed è sotto la pressione delle Trades Unions che il Congresso vota la legge contro gli immigranti analfabeti. Anche agli Stati del Nord-Est due gravi problemi s' impongono: il disavanzo nel bilancio dello Stato, da D. 25,203,246 ch'era a 30 giugno 1896, apparisce aumentato a quest'ora intorno a 75 milioni, vuol dire 375 milioni di franchi. quando pochi anni or sono era in costante avanzo. Quindi il ripristino di certi dazî soppressi dai democratici — e poi il ripristino dell'argento, non a base libera come questi volevano ma da farsi valere per accordo internazionale.

È bello vedere in tanto trambusto lo Stato di Nuova York occuparsi di finanza morale triplicando, ad es., la tassa delle licenze alla vendita di liquori e birra alla distanza obbligata almeno di 200 passi da una scuola, onde beneficarne coll' introito di 2 milioni e mezzo di dollari le istituzioni di carità, incaricandone l'istessa polizia locale.

Tutto colà si presta a quella prodigiosa elasticità a superare rapidamente qualsiasi crisi. Nel 1896 vi ha contribuito la natura a crescervi i prodotti di quantità e di prezzo, vista la scarsità nell'Argentina e la siccità nell'India. Il bilancio agrario degli Stati Uniti vi fa 427 milioni di staia di frumento, 2283 m. di granturco, 700 m. di avena,

e patate e tabacchi, e sovratutto cotone prosperoso. D'onde l'atteso rigurgito dell'oro europeo. Doveva avvenire anche la peste bubbonica per fermare gli arrivi in Europa del cotone indiano e volgere i filatori a provvedersi del cotone americano.

Non si è vinto per nulla dai republicani protezionisti con Mac Kinley. La tariffa doganale corretta da Wilson è quella dei democratici, e il Congresso si pone di accordo per la nomina d'un Comitato d' inchiesta a riformarla.

Questo sedente a Washington chiamò dinanzi a sè i principali fabbricanti di tutti gli Stati, i capi delle principali Associazioni operaie, i principali tra gli agricoltori, a deporre [1].

Così nel gennaio il Comitato, armato di tutte le deposizioni documentate con dati statistici ineccepibili, ottimamente informato dai proprî consoli sui confronti coll'estero, sta ora redigendo la sua relazione che verrà publicata prima dell' insediamento del nuovo Presidente al 4 di marzo. Del programma di Mac Kinley si è occupata tutta la stampa, nè qui occorre ripeterlo, bastando accennarne il punto saliente che dovrà essere la modificazione dei dazî a valore in dazî specifici. Emergono da quella inchiesta le relazioni parziali sulle lane, sui cotoni, sulla metallurgia, sulla meccanica, e sulle frutta. Quest'ultima con tre relatori, di cui la parte principale ai californiesi va mettere in luce statistiche di molto interesse anche per

(1) Nelle inchieste che si fanno agli S. U. nulla di dottrinario; publico e giornali per contro vi prendono così viva parte da potersi paragonarle ai *referendum* popolari. Il contrasto è grande con certe inchieste europee dove per non averci a inquisitori persone interessate, giudicate a priori meno oneste, si chiamano gli incompetenti. A non dire di quelle inchieste che si aprono per deviare o per intiepidire le verità che rincrescono, si potrebbe anche chiedersi come e perchè si conducano a sistema fisiocratico, onde il beneficio principale riesce quello degli amanuensi e de' stampatori.

noi. La coltivazione dell'arancio non è che alla metà del suo sviluppo, e diede nel 1896 N. 2,500,000 cassette, 500,000 delle quali si esportarono in Europa. Di mele, allo stato fresco, si esportarono 2,500,000 barili e di secche per 14 $^1|_2$ milioni di libbre. Seguono limoni, fichi, prugne, mandorle, noci ed olive.

Secondo sopracapo dei banchieri di Nuova York non meno che degli Stati dell'Ovest la questione dell'argento, poichè la differenza non sta che nel metodo di volerlo ripristinare. Interessi dei minatori del Newada che troppo producono, si disse in Europa! ma ecco che il Comitato inquirente recherà nella sua relazione che anche il prodotto dell'oro è significante nella Republica, se nel 1896 si è verificato 10 milioni in più del 1895, cioè di 57 milioni di dollari in luogo di 47, vale a dire il 26 $^0/_0$ della produzione d'oro nel mondo.

Il senatore Wolcott del Colorado con una mozione al Senato aveva invitato il Presidente a farsi egli stesso iniziatore di una Conferenza monetaria tra i rappresentanti di tutte le nazioni civili. E il governo di Washington per mezzo de' suoi Consoli in Europa indagò le varie opinioni che in grande maggioranza risultarono favorevoli al bimetallismo. Al tempo medesimo tornava d'Europa il senatore Hear andatovi a quello scopo, e questi dichiarò che una corrente ben disposta si va formando in Germania. In Olanda si anderebbe fin quasi alla libera coniazione dell'argento. Méline per la Francia ebbe a dichiarare all'Assemblea legislativa il 6 dicembre p. p. che: « la tariffa pro- » tettiva adottata dalla Francia ha perduto parte del suo » potere di protezione per la concorrenza dei paesi a base » di argento » a questo e non ad altro Méline attribuiva la depressione dell'agricoltura francese.

Al senatore Hear si erano uniti il senatore Cannon, il senatore Wolcott, anzi questi diffidava il presidente Cleveland che se avesse a rimanere inattivo, egli non mancherebbe di sollecitare la causa presso il suo successore,

dal quale chiederà senz'altro l' autorizzazione di rappresentarlo in Europa per dove si disse pronto a partire. Cleveland ha ceduto, e il 29 gennaio il Senato Americano con 46 voti contro 4 autorizzava il Presidente a convocare una Conferenza monetaria Internazionale ed a nominarvi fin d'ora li 5 commissari americani con un credito di 100,000 dollari a sopportarne le spese, e avendo per iscopo di assicurare per legge internazionale un rapporto fisso di valore tra l'oro e l'argento con libertà entro quel rapporto di coniazione. I giornali di jeri ci riportano le calorose accoglienze ufficiali che ebbe il senatore Wolcott a Berlino dond'è partito per Londra.

Quale sarà per essere l'esito finale di questa lotta monetaria unica nella storia? nessun popolo al mondo ha oggidì una tale potenzialità da scioglierla da solo, e i danni che essa porta finiranno per aver ragione delle gelosie, delle animosità delle potenze europee, nessuna delle quali frattanto può agire da sola, come avrebbe voluto fare Bryan per rimorchiarle tutte ([1]).

L'argento! ecco il campo dove gli Americani del Nord stanno in soggezione della vecchia Europa o, meglio dovrebbe dirsi, della gelosa Inghilterra, che dopo di aver mostrato il fianco nella guerra di secessione, col famoso decreto anglo-indiano del 6 giugno 1893 fece agli Americani il giuoco della sospensione del conio nelle Indie, e dell'Inghilterra può dirsi essere dessa il solo vero ostacolo a un accordo internazionale.

Quando si pensa che nella intiera circolazione del mondo, sopra 54 $^3/_4$ miliardi di franchi, l'oro non tiene che il posto di 20 $^3/_4$ e l'argento legale, compresi 3 milioni di monete divisionarie, ascende ad oltre 21 miliardi, e la carta non coperta da metallo a 12 $^3/_4$ circa, la causa degli

(1) Le ultime notizie da Yokohama portano che il Giappone provvederà in questa sessione a creare un tipo bimetallista nel rapporto di 1:32.

argentisti americani, che fu a un punto di vincere con Bryan alla presidenza, merita le simpatie dell'universo.

Non importa; sovra 758 milioni di dollari di carta in circolazione che, non considerato l'argento (509 milioni in monete ed in verghe), non hanno a fronte che 137 milioni di dollari d'oro sonante e 37 di certificati, l'Americano non cede d'una linea, e di tanto in tanto minaccia i suoi creditori inglesi di fare da sè, mentre l'oro europeo come vi arriva, sia dal Tesoro sia dalle banche, torna ad emigrarne. È una lotta titanica alla quale in fin dei conti gli Americani sono in condizioni di poter resistere più lungo tempo degli altri per più motivi; l'alto prezzo dei salarì, la crescente accumulazione della ricchezza, le vaste loro risorse, ma sovratutto per la loro forza innata della resistenza. Intanto già le esportazioni ricondussero, almeno temporariamente, l'oro, che a fin dicembre presentava un supero di 118 milioni di dollari. Gli è che in quel mese istesso si ebbe, sovra il dicembre 1895, una maggiore esportazione di frumento di D. 8 $^1|_2$ milioni e di D. 9 $^1|_2$ milioni di cotone; perfino il sorgo esportato a metà prezzo del frumento nella mai vista cifra di 80 milioni di büshels.

Possono darsi più vive, più ardenti, le questioni economiche per assorbire l' operosità fenomenale di quel popolo? non per questo mancano le leggi morali. Ed ecco un'altra inchiesta e ancora un senatore, il Lexow, che la presiede, per procedere contro gli abusi dei sindacati (*trust*) di capitali che poco fa ho descritti quando si creano soltanto per rincarare i prodotti colla soppressione della concorrenza strangolando i mercati per accaparrare la ricchezza. Allo scopo di modificare i sindacati col sottoporli alla pubblicità, l' inchiesta ha principiato fieramente cogli zuccheri e chi non si presenta vi sarà costretto a rigore di legge. Singolare quel paese di piena libertà dove tuttavia stanno in 22 Stati leggi restrittive dell'uso di fumare!

Ecco cittadini dalle istituzioni perfettamente democratiche che figurano nelle singole individualità, al Senato per

esempio, come nella storia antica i senatori Romani. Abbiamo forse, noi europei, i lacci ai piedi di certe tradizioni dei tempi di mezzo che gli Americani ignorano? Prudhon scrisse un forte libro sulle *Contraddizioni economiche*; forse oggidì sarebbe tratto a scriverne un altro sulle *Contraddizioni morali* causate da quelle.

Gli Americani del Nord filano dritto perchè sono un popolo eminentemente pratico; filano dritti anzitutto e compatti in economia politica; le piccole divergenze tra di essi non riflettono che i climi diversi, la natura diversa dei singoli Stati; e quindi non vanno soggetti a quelle contraddizioni morali che in Europa si manifestano dove, mentre guizzano i lampi sociali, i dottrinarì disputano e insegnano dalle loro cattedre come disputavano a Costantinopoli i sofisti del VI secolo.

Gli Americani del Nord trovarono la via per ammortizzare $^3/_4$ del Debito Publico contratto nella guerra di secessione; gli Europei battono quella di accrescerlo tutti gli anni. Noi ci palleggiamo l'un l'altro i titoli di moderati e di radicali, di conservatori e di liberali, titoli ai quali non sapendosi dare un significato vero, preciso, femmo barbaramente maschile una espressione femmina; *l'opportunismo*. O che tra gli Americani non vi sono forse dei conservatori? sì, e son quelli che non vogliono compromettere il loro oro coll'argento senza prima intendersi; e son quelli che agli importatori di mercanzie estere intendono far pagare un tributo. O che non vi sono dei liberali? sì, e dimorano particolarmente all'Ovest, al Nord Ovest, agricoltori, scarsi d'oro e carichi d' ipoteche all'8 $^0|_0$ che vogliono ridonare all'argento, moneta democratica, l' impero che per 60 secoli ebbe nel mondo. Che se coloro che vogliono una forte tariffa doganale sono i repubblicani, ciò non vuol dire che una monarchia qualsiasi significhi il libero scambio.

Tutto il popolo conosce quelle definizioni; ogni cittadino vota pel suo presidente con piena cognizione di causa. In quelle lotte elettorali sono i polmoni della nazione che

si agitano, ogni votante incarna in sè stesso un carattere; parla come pensa, agisce come crede, rappresenta non già una idea astratta ma un fatto palpabile. Colà ridono dell'opportunismo europeo che è una carie della civiltà; innesteranno forse la civiltà sovra tronchi selvatichi ma pieni di vita.

Tronchi selvatici! ma è in quel Senato medesimo, in quel mese di gennaio, nelle favorevoli circostanze narrate che Cleveland vi depone il progetto d'un grande arbitrato Anglo-Americano onde comporre ogni causa di differenze tra que' due grandi Stati. L'atto eminentemente politico venne firmato tra i due rappresentanti l'11 gennaio, e il Presidente con sua lettera al Senato ne raccomanda la ratifica. Sarà questa publica nel Parlamento inglese? Il Senato Americano con una prudenza politica che altamente lo onora decide a grande maggioranza che la discussione non si faccia in seduta publica.

Vale la pena che ci fermiamo un' istante davanti una proposta che potrebbe diventare il nucleo del disarmo generale, e che parte da uno Stato di 72 milioni di abitanti che si regge con 25,000 soldati di terra, dove tutti gli altri lavorano. L'*Economiste Européen* del 5 febbraio corrente numera a 2,900,000 i soldati permanenti che in piede di pace mantengono 6 sole nazioni d'Europa, il cui effettivo in tempo di guerra può salire fino a 18,700,000 uomini tra guerra e marina. Con questo apparato dalle nazioni divise in due campi, misti di razza, si stringono alleanze armate fino ai denti per amor della pace.

Come son miopi certi economisti europei in confronto degli americani quando giudicano degli effetti dei dazî doganali che dicono aggravare i consumatori che poi in fin dei dei conti la grande parte dei consumatori sono produttori essi stessi.

E frattanto passano già come accettate, consentite, quasi inosservate, le enormi somme che gravano i contribuenti a spesa perduta nelle armate di terra e di mare!

Già sul piede esclusivo di pace i bilanci del 1897 per quelle sei nazioni europee rappresentano 4800 milioni di franchi. Aggiungansi a questi li 300 giorni d'un anno di lavoro perduto dal fior fiore della gioventù e arriveremo alla somma favolosa di 7 $^{1}/_{2}$ in 8 miliardi in un anno. Quanto più logici di molti economisti sono gli amici, più o meno ingenui, della pace!

Ecco pertanto un passivo del quale gli Stati Uniti non hanno una idea: un passivo che non grava affatto il loro bilancio, ma che in Europa se si protraesse alcuni anni ancora finirebbe per recare una modificazione fatale dello stato politico e sociale del vecchio continente.

L' America del Nord rimane per questo solo fatto con un larghissimo margine alla privata e pubblica economia, onde si acuiscono di più in più le sue attitudini a piantare, essa, un' altra e diversa sfida all' Europa in un altro continente neutro, l' asiatico. Chi fornirà alla razza gialla che si desta da un lungo sonno, le ferrovie, i telegrafi, le turbine, le navi, le macchine e tutti gli stromenti nuovi della civiltà e del lavoro là dove il salario non raggiunge il quarto, il terzo, del prezzo che vale in Europa e in America? L' inchiesta che ho narrata ha posti in luce gli enormi progressi della metallurgia e della meccanica, lo dirò più innanzi; le sole applicazioni della elettricità fecero aumentare nel 1896 le estrazioni di rame nelle miniere americane sovra il 1895 di 67,270,000 libbre (1). Che se si presentano formidabili concorrenti gl' Inglesi ed i Russi in Asia, nessun altro popolo come gli Americani ha saputo lanciare le ferrovie dentro le foreste, sicuri che i viaggiatori vengono dopo la locomotiva a costruire le città lungo la linea come si è visto di tutto il Far West. E in gennaio 1897 sommano a 99,000 le loro miglia ferroviarie divise in 132 Compagnie.

(1) *Economiste Européen* del 5 febbraio corrente.

Ed è la stessa Inchiesta accennata che li incoraggia, poichè le tariffe protettive, lungi dal rincarare i prodotti, ne hanno ridotti enormemente i prezzi sul mercato interno. Vi si citano, oltre quello dell'antracite, i prezzi correnti delle sbarre di ferro, raffinate e comuni, *poutrelles*, lamiere e rotaie d'acciaio, acciaio Bessemer, ferro fucinato, angolare, chiodi di filo e chiodi tagliati, il tutto corredato da listini che, stabilita a 100 la media dei valori nel 1887, la fanno discendere a 52,69 nel gennaio 1897. Nei lavori poi della meccanica, anche minuti, per uso domestico o dei mestieri, apparisce il genio inventivo, lo spirito osservatore, degli Americani a sostituire gli utensili alla mano dell'uomo, prova ne sieno le introduzioni dei loro prodotti che vanno continuamente crescendo in Europa.

Ho finito; ma per chi mi ha seguito fin qua m'invade un rimorso se mai avesse dovuto osservare in cuor suo quanto apparisse indisciplinata la mia corsa, com'è proprio del volo degli uccelli.

Poso a terra, limitandomi a fare una domanda quale spontanea mi si affaccia al pensiero: se tali sono gli uomini militanti che nell'America del Nord fanno la economia, la finanza, la politica del tempo presente, quali dovranno farsi per essere coloro che tra 10 a 15 anni verranno a sostituirli? E come è parere comune che quella nazione deva in gran parte i suoi successi al suo sistema educativo: uno schizzo suppletorio di questo sarebbe esso fuori di posto in un Consesso come il nostro dove convengono i maggiori luminari d'una illustre Università? Le Università americane a base assolutamente democratica per le loro istituzioni si rassomigliano; mi piace prenderne una, quella di Evanston (Illinois), dove si avvicinano al migliaio gli studenti che hanno a guadagnarsi contemporaneamente il pane per vivere.

Tratti per arrivare ai diplomi a procurarsi i mezzi di sussistenza si applicano per gruppi alle diverse professioni, o meglio, esercizi e mestieri, come sono i portinai, incollatori di publici affissi, legatori di libri, tipografi, steno-

grafi, stampatori, sarti, barbieri ecc. ecc., nei mesi d'inverno perfino a spazzare le strade dalla neve; anzi può dirsi che la pulizia di Evanston resta affidata al servizio di que' giovani.

Presso le famiglie ricche lo studente funge da cocchiere, da giardiniere; sa battere i tappeti; eseguire all' occorrenza le commissioni: incarichi tutti che vanno eseguiti nelle ore metodiche esenti di scuola e di studio, spesso a scapito del sonno, mai però a discapito o disistima dello studente. Avviene anzi che, date le difficoltà e l' alto salario delle persone di servizio, l'opera sua diventa in molti casi preziosa, per cui non è raro ch' egli venga invitato alle serate festive delle grandi famiglie a contatto geniale coi figliuoli di quelli dei quali un' ora prima governava il giardino o puliva le anticamere.

A noi del vecchio mondo simili costumi fanno strabiliare.

Il verismo, noi da poco in qua lo applichiamo nella poesia, nel dramma, nel romanzo; a lato della scienza, nel suo tempio più augusto, le Università, non si penserebbe mai; il più mite appunto che vi si potesse muovere sarebbe che in quelle americane s' insegna assai meno. Consento; anche nei collegi inglesi dove vanno i ricchi, havvi grande abbondanza di giuochi diversi coi *clubs* relativi; tutte le Università inglesi danno un grande sviluppo allo *sport* nei varî suoi rami con gare annuali di regate che assumono una importanza nazionale. Consento; ma rispetto a tante ore che parrebbero perdute per l' insegnamento riuscirebbe interessante una discriminazione comparativa tra gli usi, la qualità, la durata, il riparto, di quello che effettivamente valgono e sono le vacanze americane e le vacanze europee nelle Università.

Consento tuttavia che agli Americani s' insegni meno; ma se poi si osservano quei giovani alla lor volta entrati nelle classi dirigenti (e per dirigenti qui intendo uomini superiori) diventa meraviglioso che mostrino di avere imparato di più che non sembrano i dirigenti di stirpe latina.

I non ricchi che allo studio della scienza accompagnano il verismo della vita pratica, da un lato obbediscono alla scarsezza della propria condizione economica, dall'altro nutrono la sicurezza di ricavarne più tardi il frutto nella privata e nella pubblica economia; tanto più se diverranno legislatori, nella finanza, nella politica, trarranno profitto dalla loro carriera educativa, parallela a quella dei diplomi.

Non è a dire come nell' insegnamento libero il valore, anche educativo, dei professori si rispecchi in quello dei giovani e viceversa; e come diventi più agevole lo assorgere delle più alte individualità intellettuali nella selezione che diventa ogni dì più necessaria, dei vari rami dello scibile scientifico in guisa che a tutte le mentali energie, a tutte le attitudini dei giovani si apra un campo speciale dove la fama di un illustre professore li chiama.

È probabilmente da quelle modeste origini che ho descritte che escono quei ricchi Yankees che donano milioni a fondare od arricchire una Università libera, memori del bene che ne hanno ricevuto o per lo meno convinti che da que' tirocinì si formano dei cittadini degni di questo nome, utili alla loro patria.

Ora per sè il denaro dei Yankees, come ogni altro denaro, non ha anima nè morale nè educativa; tutto dipende dal modo di applicarlo, dagli oneri, più o meno supposti, che il denaro trae seco. Riesce quindi nel caso nostro e in Europa opportuno l' istituire il confronto di un altro denaro, ben diverso, quello anonimo dei contribuenti che viene speso sotto la forma di denaro dello Stato, ed indagarne l'azione nella formazione delle classi dirigenti.

Piglio a tipo, come accennai, un' altra grande Repubblica, la Francia, dove l' insegnamento dello Stato colla relativa colluvie di studî obbligatorî è portato al più alto grado, sia per le classi dirigenti, sia per le classi esecutive, gl' impiegati, che secondo una recente statistica del Neymarck costano alla Francia 1083 milioni di franchi. Me ne offre occasione la relazione che il deputato Bouge depose

alla Camera dei Deputati sulla publica istruzione, la secondaria e la universitaria, analizzandovi la prima che della seconda è la preparazione.

Eccone il bilancio.

Dai Licei e dai Collegi della Republica si hanno 86,000 allievi, dei quali 50,000 *remisiers*, appartengono quasi tutti a figli d'impiegati — 18,000 *boursiers* che son figli di parenti poveri: rimangono 18,000 gli allievi paganti. A que' 86,000 vanno aggiunti N. 17,000 circa d'insegnamento laico relativamente libero, ed 80,000 appartengono all'insegnamento, relativamente libero, dato da istituti religiosi. La ingerenza direttissima dello Stato nella istruzione secondaria figurerebbe per 47 % del totale contro 53 %. Anche su questo 53 % lo Stato si rivale poi nella istruzione obbligatoria dell'Università, dove al confronto di cinque Università cattoliche di recente fondazione e non provviste ancora di mezzi adeguati, emerge la superiorità delle Facoltà dello Stato per la ricchezza delle dotazioni, per l'abbondanza di mezzi e d'insegnanti, ed infine pel monopolio riservato allo Stato della collazione dei gradi.

In tal modo le linee son nette, il confronto regge tra le due republiche; ognuna di esse si va formando i proprii dirigenti a suo modo secondo la natura di razza e secondo la diversa provenienza del denaro che v' impiegano.

Se tratto da una tal quale curiosità a conoscere le cause degli uomini e delle cose dovetti allungarmi, io non mi arrogo la parte di giudice e meno ancora quella di profeta; non ho la pretesa di prevenire la storia; mi pigli l'alto Consesso pel più mediocre dei ritrattisti, e giudichi con benevolenza la rapida corsa che gli feci fare attraverso gli Stati Uniti d'America.

SU DUE NOTEVOLI MOVIMENTI SISMICI

DEL S. C. GIUSEPPE VICENTINI

Ebbi altra volta occasione di intrattenere l'Istituto sopra i risultati di osservazioni fatte coi miei apparecchi sismici. Non credo privo di interesse comunicare oggi (21 febbraio 1897) che nella notte scorsa (dal 19 al 20) i microsismografi hanno registrato a Padova due movimenti provocati da terremoti violenti lontanissimi. Il primo movimento ha durato dalle 22 alle 23 del giorno 19; l'altro dalle 1 e 15 m. alle 3 e 20 circa del giorno 20.

Per la forma dei diagrammi e per l'intervallo di tempo che in ognuno di essi separa la prima dalla seconda fase del moto tellurico, sarei portato a ritenerli come prodotti da scosse di epicentri diversi. Il primo movimento mostra fra i massimi delle due fasi un intervallo che corrisponde presso a poco a quello che caratterizza i terremoti del Giappone; nel secondo fra il massimo delle onde rapide ed il massimo delle onde lente corrono invece circa 50 minuti; intervallo superiore a quello notato altra volta per un terremoto dell'Argentina.

DANTE E PETRARCA

DEL

s. c. FRANCESCO CIPOLLA

È molto dibattuta la questione, se, e quanto Petrarca abbia imitato Dante.

Ricordo lo scritto di mio fratello prof. Carlo: « Quale opinione Petrarca avesse sul valore letterario di Dante ». (*Arch. Ven.* t. VII, parte II, p. 407 segg.). Egli mostra, che Petrarca, ne' *Trionfi*, imitò Dante, non solo nella forma esterna, ed in singoli versi, ma nell' intrinseco concetto poetico.

G. A. Cesareo, nel suo scritto: « Dante e il Petrarca ». (*Giornale dantesco*, anno I, quad. XI-XII, p. 473 segg.) studia l'imitazione, che il Petrarca, nelle *rime*, fece delle *rime* di Dante. Sono minuziosi ravvicinamenti, che, presi uno per uno, possono parere di poco peso, ma, nel loro complesso, « finiscono per ingenerare la persuasione, che, se il Borghini eccedeva toccando degli « infiniti concetti e modi » mutuati dal Petrarca al grande fiorentino, nessuno potrà più dubitare del fatto in sè, e della sua reale estensione a molte rime del Canzoniere », come ben disse F. Pellegrini, parlando di questo scritto del Cesareo nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.* (agosto-settembre 1894, p. 251).

Andrea Moschetti, in un opuscolo: « Dell' ispirazione dantesca nelle rime di Francesco Petrarca » (Urbino 1894), pretende, che il Canzoniere sia a dirittura un riflesso della

Vita Nuova. L' esagerazione è messa in evidenza dallo stesso prof. Pellegrini, nello scritto or ora citato, dove parla del Cesareo, e insieme del Moschetti.

Letto l'opuscolo, io comunicavo all'amico Pellegrini le mie impressioni : « Egli (il Moschetti) dice, che viene a completare quello, che ha scritto, sullo stesso argomento, il Cesareo. E mantiene la parola. Dice che Cesareo notò i particolari, ed egli abbraccia l' insieme. Ed è vero. Una cosa osservo : La *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, li chiama *romanzi*. Parrebbe, che Petrarca e Dante avessero immaginato perfino l'amore. Vero è, che, in principio, dice, che la personalità di Beatrice e di Laura è quistione estranea al suo tema. Ma badisi. Quando parla della morte di Beatrice e di Laura, che è il punto culminante dei due romanzi (com'egli li chiama), ei pensa, che sia immaginazione, e non sia storia. Ciò è detto chiaro a pag. 29 : « La morte » della donna, sebbene preannunziata già da lungo tempo, » e ormai resasi inevitabile dalla evoluzione psicologica » dell'amore stesso, diviene, in ambedue i racconti, quasi » improvvisa ». Se immaginaria è questa morte, ben può dirsi — almeno relativamente ai due romanzi (e, per noi, è questo che s'ha da guardare) — ben può dirsi, ripeto, che l'amore stesso è immaginario. È una conchiusione precipitosa. Dunque dovevasi fare una distinzione ; notare quale è il *fondo storico* dei due amori : notare in quali punti si rassomigliassero per sè, indipendentemente dalla fantasia dei poeti : rilevar quindi, come i due poeti abbian saputo, su quel fondo storico, costruire, l'uno la *Vita Nuova*, l'altro il *Canzoniere*, il primo creando, il secondo togliendo da quello l' ispirazione. »

Giovanni Melodia, pubblicò nel *Giornale dantesco* (anno IV. quad. V-VI, p. 213 segg., e quad. IX, p. 385 segg.) un lungo scritto : « Difesa di Francesco Petrarca. » Egli nega la pretesa imitazione : ammette, che ci sia, quà e là, nelle rime del Petrarca, qualche lieve ricordo dantesco, ma, venendo a discuter la cosa, punto per punto,

esclude sempre, che Petrarca togliesse da Dante. Per lui si tratta in ogni caso, o di voci o di frasi comuni agli scrittori del tempo, o di somiglianze d'espressioni, nate necessariamente dalla somiglianza delle cose, di cui i due poeti parlano. Che qualche volta abbia ragione, nessuno (credo) lo negherà, ma egli esagera assai.

Ultimamente Nicola Scarano, nel *Giornale stor. della lett. ital.* vol. XXIX (fasc. I) pubblicò un lavoro intitolato: « L' invidia del Petrarca », in cui mostra, con una lunga serie di confronti, come nel *Canzoniere* si sente già la reminiscenza di vari luoghi della *Divina Commedia.* Circa ai detti confronti egli osserva giustamente quello, che vedemmo essere stato notato circa ai confronti fatti dal Cesareo. Egli scrive (p. 28): « Alcune parole ed alcune frasi saranno anche dovute alla lingua del tempo. Inoltre, non posso dire d'aver trovato nulla di veramente grosso, nulla, che non lasci replicare: e chi li cercasse, uncini ne troverebbe sempre. Nel maggior numero, le somiglianze restano, se si vuole, un po' vaghe, impalpabili; son come aura che sfiora e passa. Ma ad essere discreti, a non volersi impuntare, a conceder il meno, si converrà che qui è tutto l'insieme, è il cumulo di tante piccole cose, che non lascia dubbiosi. »

A conferma della tesi sostenuta dallo Scarano, mi piace addurre alcune mie osservazioni, che ho esposte a mio fratello con lettera datata 21 dicembre 1894, dopo letti gli scritti sopra menzionati, del Cesareo e del Moschetti.

« Ricordo sempre con piacere il tuo scritto, dove tratti dell'opinione, che il Petrarca avea di Dante, e fai opportuni confronti tra la *Divina Commedia* e i *Trionfi* . . . . Il Cesareo dice (p. 504): « Ne' *Trionfi* è manifesto l' in-
» flusso della Commedia: anzi sovente vi ritornan echi di
» versi, di motivi, d'atteggiamenti del gran poema ». Va benissimo. Se non che, la eco del gran poema sentesi anche nelle *Rime.* E sarebbe da fare uno studio, per vedere se in tutte, o in quali.

Come saggio, valga l'esame del son. 71 *in morte*:

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
  Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
  Al volto, a quella angelica modesta
  Voce, che m'addolciva ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
  Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
  Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
  Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
  E come intentamente ascolta e nota
  La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
  Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
  Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Verso 3. Cfr. *Inf.* II, 57:

Con angelica voce

Verso 4. Cfr. *Inf.* XV, 82:

Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora

Dante mette a confronto la vista di Brunetto vivo colla vista di Brunetto morto, e dice, che questa seconda lo accora; il Petrarca mette a confronto la vista di Laura viva colla vista di Laura morta, e dice egualmente, che questa seconda lo accora.

Versi 6, 7. Cfr. *Purg.* XXIV, 13:

La mia sorella, che tra bella e buona
  Non so qual fosse più.

Versi 7, 8: *sì presta Fosse al mio scampo.* Beatrice è quella, che scampa Dante: Laura è quella, che scampa Petrarca. E l'una e l'altra si danno fretta: altrimenti non sarebbero più in tempo. Dice Beatrice, *Inf.* II, 64:

E temo che non sia già si smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata.

E il richiamo non dev'essere immaginario, perchè la parola *scampo* trova qui stesso (v. 68) il suo equivalente, dicendo Beatrice a Virgilio:

> E con ciò ch'è mestieri al suo *campare*
> L'aiuta sì, ecc.

Chiamo l'attenzione su questo, che l'*angelica voce* si incontra in questo luogo stesso, dove Virgilio racconta il suo colloquio con Beatrice, che mandò lui al soccorso di Dante. Un riscontro assicura la legittimità dell'altro, mentre, uno per uno, sarebbero meno sicuri.

Verso 9. Cfr. *Purg.* VII, 1:

> Poscia che l'accoglienze oneste e liete

E per *caste e pie* cfr. *Inf.* V, 117:

> Al lagrimar mi fanno tristo e pio.

e *Par.* XIX, 13:

> E cominciò: Per esser giusto e pio

Verso 10. Cfr. *Inf.* XV, 98:

> Bene ascolta chi la nota.

Verso 12. Cfr. *Par.* IX, 69:

> Qual fin balascio in che lo sol percota

Verso 14. Cfr. *Inf.* XXV, 54:

> Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia

Ricordo anche *Inf.* X, 50:

> Rispos' io lui, l'una e l'altra fiata

Simile per la cesura, e per il descriversi, nel primo membretto gli occhi, è anche *Purg.* XIX, 8:

> Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta.

La quale armonia di verso è del resto facilissima ad imitarsi. Manzoni, scrivendo in prosa, la riprodusse, senz'avvedersene, in un verso sonoro, quando (P. S. XXXV) disse, che le dita di don Rodrigo, malato di peste, erano

Livide tutte, e sulla punta nere, .

imitando *Inf.* XXV, 84:

Livido e nero come gran di pepe. »

Fin qui la lettera a mio fratello.

Lo Scarano, nello scritto citato, s'abbattè, anch' egli, a rilevare le reminiscenze dantesche nel sonetto da me esaminato; e notò quella dei versi 6, 7 con *Purg.* XXIV, 13, già indicata dal Carducci: quella del v. 4 con *Inf.* XV, 82, osservando, che l' imitazione si riconosce, non tanto nell'uso del verbo *accorare*, quanto in « quella specie di contrapposto fra la rimembranza e l'ora presente »; infine quella del v. 9 con *Purg.* VII, 1.

Lungi dal metter in forse, che nel Petrarca ci sieno reminiscenze dantesche, io ho creduto, e credo, che sia bene di studiarle, e cercare così, nel Petrarca, un commentatore autorevolissimo di voci e frasi di Dante.

Nel mio scritterello: « La Medusa dell' Inferno dantesco » (in questi *Atti*, t. V, serie VII, p. 52) ho introdotto, a commento, il verso del Petrarca, nella Canzone alla Vergine: *Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso.* Ivi ho detto: « Alcuno sospetterà forse, che questa del Petrarca sia una reminiscenza dantesca. Infatti, scrivendo la canzone alla Vergine, è certo, che Petrarca si ricordò di Dante. Lo prova, senz'altro, quel verso, dove chiama Maria: *vera beatrice.* Sia come si vuole: avremo qui sempre un' interpretazione antica, e degnissima di considerazione. »

In una lettera diretta a mio fratello, in data 12 nov. 1893, a commento degli « invidiosi veri » di *Par.* X, 138, dicevo, che possono citarsi gli « invidiosi patti »; *Trionfo della Fama*, III, 85:

E quei che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.

Veramente il senso dell' *invidiosi* non è identico nei due luoghi. In questo del Petrarca significa, come dice Leopardi: « non poterli possedere, se non a patto, a condizione d' esser invidiato, sotto pena d' invidia. » In Dante questo epiteto riflette la sentenza: « *Veritas odium parit.* » Comunque, l' *invidiosi* è, qui e là, lo stesso latinismo; chè *invidiosus*, nel suo significato passivo, s'atteggia ad ambedue gli aspetti.

Un'osservazione dello stesso genere, mi venne fatta in altra lettera, che diressi allo stesso mio fratello, in data 19 maggio 1895, dopo che io avevo pubblicato uno scritterello sulla « Concubina di Titone » (*Purg.* IX, 1) nel *Giornale stor. della lett. ital.* XXV, p. 338 segg. In questa lettera dicevo:

« Nel principio del *Trionfo d' amore* tu senti una vivace reminiscenza del luogo da me illustrato, *Purg.* IX, 1-20.

Cito secondo la lez. del Pasqualigo:

Verso 1:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri

Purg. IX, 13:

Nell'ora che comincia i tristi lai

Verso 4:

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Purg. IX, 1:

La concubina di Titone antico

Verso 10:

Ivi, fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce.

Purg. IX, 10:

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai.

Il parallelismo è indubitato. Così *fanciulla* può assumersi a commento del *concubina.* Non è moglie legittima, ma, trattandosi di Numi pagani, questo appellativo non ha nessun significato di disonore.

Trionfo della Morte II, 1:

La notte . . . . . .
. . . .
. . . .
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo.
Che con la bianca amica di Titone,
Suol dei sogni confusi tôrre il velo.

Questa è un'altra reminiscenza di *Purg.* IX, 1:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo (1) d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

E ivi, v. 13:

Nell'ora . . . . . .
. . . .
. . . .
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Petrarca riconobbe nella concubina, amica, fanciulla di Titone, l'aurora solare. Non dico che ci sia bisogno di questa conferma; noto soltanto la cosa.»

Alludevo con queste parole a que' non pochi commentatori, che, nella «Concubina di Titone» hanno voluto vedere l'aurora lunare.

Altra osservazione io ho fatta da tempo, della quale tenni parola allo stesso mio fratello, in lettera datata 26 novembre 1893. Dicevo:

(1) balco. Witte, Moore.

« Non solo Petrarca volle emular Dante, e forse si confidò superarlo, imitandolo nei *Trionfi*, come tu ben dimostri nel tuo vecchio articolo, ma v' ha di più. A me sembra, che abbia inteso di correggerne, più volte, gli errori.

Dante, in *Parad.* IX, 88, introduce Folchetto a dire di sè:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Cioè, dice ch'egli è di Marsiglia. Petrarca dice: No: anzi egli, per nascita, fu Genovese: *Trionfo d' Amore* IV, (1) 49:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto.

Nell'edizione curata da Tassoni, Muzio e Muratori si registra la variante, che dà il senso più chiaro:

Folchetto da Marsiglia, ch'era stato
Pria Genovese, e poi presso all'estremo,
L'abito colla patria avea cangiato.

Dante trova Didone nell' Inferno, là dove sono puniti i peccatori carnali: V, 61:

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

E Petrarca gli dà sulla voce fieramente, senza nominarlo: *Trionfo della Castità*, v. 10:

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com'è 'l pubblico grido.

E v. 154:

(1) III. Ed. Pasqualigo e Mestica.

Poi vidi, fra le donne peregrine,
  Quella, che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido,
  Che studio d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor, com'è 'l pubblico grido. (1)

Nel luogo destinato all'abitazione degli *spiriti magni*, e, qui stesso, in posto di speciale onore, vede Dante i filosofi, e principe di essi, Aristotele: *Inf.* IV, 130:

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il Maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io Socrate e Platone,
  Che innanzi gli altri più presso gli stanno.

Petrarca dice: No: anzi il principe dei filosofi è Platone: *Trionfo della Fama*, III, 4:

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che in quella schiera andò più presso al segno,
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno »

Fin qui la mia lettera al fratello.

Vedo con piacere, che lo Scarano, nello scritto citato, nota anch'egli (p. 35) questo fatto singolare, che Petrarca ci tiene a correggere Dante. Cita un sonetto, un' egloga, un passo del *De vita solitaria*, e uno del *De ignorantia*; nel qual ultimo il Petrarca dice: « quis non tribuit (principatum Platoni) nisi insanum et clamosum scholasticorum vul-

(1) Per conto di questa ripetizione, sappiamo dal Beccadelli, che Petrarca aveva notato: « *Sed attende, quia supra est de Didone aliter, primo Septembris 1369* » (V. le ediz. del Pasqualigo e del Mestica). Delle varie opinioni degli antichi circa l'onestà di Didone parla eruditamente L. Valmaggi nel suo scritto: « Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone. » *(Riv. di Filol. e d'Istruz. class.* anno XXV, fasc. I, p. 1 e segg.).

gus? » Dei *Trionfi* cita il solo passo relativo appunto a Platone (1).

Le cose, che ho dette, non sono per sè molto importanti: sono un tenue contributo a que' tanti materiali, che si vanno raccogliendo per sciogliere la questione del rapporto, che c'è tra i due nostri grandi Poeti.

Verona, 22 gennaio 1897.

(1) Quando Petrarca chiama la Vergine « vera beatrice » mi nasce il sospetto, ch'egli pensasse a Dante, per dirgli: Questa, non la tua, è la « vera beatrice ».

VIRGILIO GUIDA DI DANTE

NOTA

DEL S. C. FRANCESCO CIPOLLA

Dante, nella Divina Commedia, ci presenta l'uomo, che vien condotto alla Fede, per mano della Ragione.

Logicamente la Ragione è prima della Fede, e gli ammaestramenti di quella precedono le rivelazioni di questa.

Ragione e Fede conducono l'uomo al suo stato perfetto, alla gloria, alla visione di Dio.

Virgilio rappresenta la Ragione; Beatrice, la Fede. Nella questione intorno al libero arbitrio, Virgilio dice a Dante, *Purg.* XVIII, 46:

> Quanto ragion qui vede
> Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice: ch' opera è di fede (1).

Per questo valore, che ha la Ragione nelle cose di Dio e dello spirito, e per questo nesso immediato, ch' essa ha colla Fede, Dante credette di dover rappresentare il mondo, sotto il triplice aspetto, di pagano, ebraico, e cristiano.

Perciò Dante collocò nel « Limbo dello inferno » (come lo chiama: *Purg.* XXII, 14), dove ci sono « sospiri », e non « pianto », « duolo » e non « martiri », coloro, che vissero rettamente, secondo i dettami della Ragione, ma non

(1) Cfr. *Purg.* VI, 43; XV, 76; XXVII, 129.

ebbero la Fede (*Purg.* VII, 8); non ebbero, in nessun modo, battesimo, *Inf.* IV, 34:

> . . s' elli hanno mercedi
> Non basta, perchè non ebber battesmo,
> Ch' è porta della fede.

E, senza la fede in Cristo, non si entra in Paradiso: *Par.* XIX, 103:

> A questo regno
> Non salì mai chi non credette in Cristo,
> Nè pria, nè poi ch'ei si chiavasse al legno.

In forza di questo valore della Ragione, quando Dante, nel purgatorio, presenta gli esempi del vizio punito, e dell'opposta virtù glorificata, li prende dal Paganesimo, dall' Ebraismo e dal Cristianesimo. Così, nel cerchio de' Superbi, l'umiltà è rappresentata (canto X) da Maria (che è sempre il primo esempio d' ogni virtù), dal Salmista, da Trajano: rappresentano la superbia punita (canto XII) Lucifero, Briareo, e i Giganti, Nembrot, Niobe, Saul, Aragne, Roboam ecc ; nel cerchio dell'invidia, rappresentano l'amor fraterno (canto XIII) Maria ed Oreste, e il vizio punito (canto XIV) Caino ed Aglauro. E così avanti.

È qui il motivo di quella mescolanza di cristianesimo e di paganesimo, di cui molti si maravigliano.

Si dirà: Dante fa, che qualche pagano abbia pur meritata la gloria del Cielo; in questa condizione c'è Catone, e c'è Rifeo, per non dire di Trajano, che può forse, tornato a vita, aver ricevuto il battesimo (1). Perchè Dante non fece sua guida uno di costoro? Non erano essi degni, più che Virgilio, di simboleggiare la Ragione, che conduce alla Fede?

(1) V. il mio scritto: « Intorno al « Catone » del Purgatorio dantesco, estr. dagli *Atti della r. Accad. delle scienze di Torino*, vol. XXX.

Non così. Questi sorpassarono i confini della Ragione, e furono illuminati dalla Fede; perchè, come s' è detto, senza la fede in Cristo, non si entra nella gloria. *Par.* XX, 118: dell'anima di Rifeo dicesi:

> L'altra per grazia, che da sì profonda
> Fontana stilla, che mai creatura
> Non pinse l'occhio infino alla prim' onda,
> Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
> Per che, di grazia in grazia. Dio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura;
> Ond' ei credette in quella.

Virgilio non oltrepassò i confini della Ragione; però è nel Limbo; ma fu quegli, che s'accostò al limite, ove comincia la Fede, più che di niun altro si sappia. A lui fu dato perfino d'annunciare — senza esserne conscio — il Messia; fu profeta ed apostolo, cotalchè Stazio si professa debitore a lui d'esser divenuto cristiano, e fatto degno del paradiso. Fu la disinteressata morale, che splende ne' versi di Virgilio, quella che primamente toccò il cuore di Stazio, il quale era de' prodighi, così che degno era delle pene d'inferno: *Purg.* XXII, 34:

> Or sappi ch' avarizia fu partita
> Troppo da me, e questa dismisura
> Migliaia di lunari hanno punita.
> E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
> Quand' io intesi là dove tu esclame,
> Crucciato quasi alla umana natura:
> Per che non reggi tu, o sacra fame,
> Dell' oro, l'appetito dei mortali? (1)
> Voltando sentirei le giostre grame.

(1) Questo luogo fu diversamente interpretato. Lo Scartazzini (ediz. lipsiense ed ediz. min.) riduce le interpretazioni a quattro (in ultima analisi sono due: o si prende « sacra » in buon senso, o lo si prende nel senso latino di « esecranda »). Riferisco solamente la 4.ª (sec. l'ed. min.) perchè è quella ch' io ritengo vera: « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda

Anche Stazio, come Rifeo, cominciò dunque dal *porre tutto suo amore a drittura.* Corretto il cuore, ecco splendere all'intelletto la Fede.

Virgilio domanda a Stazio: *Purg.* XXII, 61:

. . . qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Stazio gli risponde: Tu mi facesti innamorare della poesia, v. 66:

E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

fame dell'oro l'appetito degli uomini? *Rosa Morando, Biag., Ces., Tom.* ecc.» Scartazzini aggiunge: « Questa interpretazione sarebbe tanto più accettabile inquanto, secondo *Aristot. Eth.* IV, 1, tanto l'avaro che il prodigo hanno esecranda fame dell'oro. Ma dove c'è un altro esempio della voce italiana *sacra* usata nel senso di *esecranda, maladetta?* » E' evidente, che Dante volle conservare la parola testuale di *Aen.* III, 57. — Il nodo della difficoltà è qua: Si citano contro la prodigalità, parole, che sono contro l'avarizia. C'è il passo d'Aristotele. Va bene. Ma Dante la intendeva proprio così? Sì; eccone la prova: Nel VII dell'*Inferno*, parlando Virgilio a Dante, de' prodighi e degli avari, a cui « mal dare », e « mal tener » ha tolto lo « mondo pulcro », dice, v. 64:

. . . tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Aggiungo in fine, che nessuna difficoltà può fare il *reggi*, come traduzione di « cogis ». Vero è, che *reggere* s'adopera, il più spesso, anche da Dante, nel significato di *governare.* Ma si badi, che *reggère* fu condotto a significar *governare* appunto per l'antecedente suo significato di *guidare, dirigere*; la stessa vicenda, che subì il verbo « gubernare «. E nel significato di *guidare, condurre* comparisce in *Purg.* I, 91:

Ma se donna del ciel ti move e regge.

Quando dicesti: Secol si rinnuova:
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Veniva predicato dovunque il Vangelo, v. 79:

E la parola tua sopra toccata
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.

Indi (dice) ebbi il battesimo; solo che, per paura, mi tenni celato.

Il primo ad avviare Stazio alla Fede, fu dunque Virgilio. E Stazio lo ripete, continuando così il discorso con lui, v. 94:

Tu dunque, che levato hai il coperchio,
Che m' ascondeva quanto bene io dico....

Virgilio è, in questo Canto, chiamato (v. 57) « il Cantor de' bucolici carmi », perchè la profezia messianica è nell'Egloga IV, che Stazio appunto cita.

Si noti che è in questo Canto XXII del Purgatorio, che la figura di Virgilio splende nella sua maggior luce: si noti, che questo è un inno di gloria al massimo Poeta della Ragione. Il che non vedo che sia stato considerato mai, in tutta la sua portata. Dante, filosofo e teologo, ha voluto mostrare quanto s'estenda l'ambito della Ragione, e come essa, nei disegni della Provvidenza, possa arrivare, e sia storicamente arrivata, sia pure con l'aiuto d'antiche tradizioni, a toccare le soglie del soprannaturale, per dar mano alle Fede. Virgilio consegnò Dante a Beatrice, là, dove confessa: *Purg.* XXVII, 129: « più oltre non discerno. »

Se si fosse pensato a questo, non sarebbe nata quistione, perchè Dante abbia scelto, a guida, Virgilio. Altri non poteva infatti scegliere.

A commento, ecco l'Egloga IV da me tradotta.

Sicule Muse, tèmi un pò più gravi
Cantiam. Tutti non aman gli arboreti
E l' umili miriche. Se cantiamo
Le selve, selve sien d'un Consol degne.
L' ultima età già venne del cumèo
Carme: si rinnovella il grande ciclo
Dei secoli. Già riede anche la Vergine:
Riede il saturnio regno; già una nuova
Progenie giù dall'alto ciel si manda.
Tu al fanciul pur mo' nato (1), sotto al quale
La ferrea cesserà, sorgerà in tutto
Il mondo, l' età d'oro, sii propizia,
Casta Lucina; già regna il tuo Apollo.
Te pertanto, te console, o Pollione,
Avrà inizio quest'epoca di gloria;
Avrà principio il volgere dei grandi
Mesi. Te duce, se vestigio alcuno
Riman di nostra colpa, cancellato
Scioglierà da perpetua tema il mondo.
Ei degli Dei la vita avrà; coi Divi
Vedrà misti gli Eroi: sarà veduto
Egli da loro, e regnerà sul mondo,
Dal paterno valor composto in pace.
Ma a te, bambin, darà profusamente,
Senza coltura alcuna, i regalucci
Primi la terra: edere via striscianti,
E nardo insieme, e col ridente acanto
La colocasia. Di per sè, le capre
A casa porteran gonfie di latte
Le poppe, nè l'armento avrà a temere
Leoni immani. Di per sè la culla
Ti si popolerà di fiori gai
Morrà il serpente; la venefich' erba
Traditrice, morrà; pianta comune
Sarà l' amomo assirio. Ma sì tosto
Tu potrai degli Dei legger le lodi,
E del padre le geste, e intender quale

(1) Che il *modo nascenti*, in questo luogo, significhi, non già il futuro, ma il passato, lo dimostra Carlo Pascal nelle *Quaest. Vergil. ad Ecl. quartam spect. (Riv. di Filol. e di Istruz. class.* anno XVIII, fasc. 4-6).

Sia sua virtù, di non pungenti spiche
A poco a poco i campi imbionderanno:
Dai rovi penderà, non coltivati,
L' uva purpurea, e suderan le dure
Querce roscido mel. Pur resteranno
Pochi vestigi ancor del prisco fallo,
Latenti, i quali a perigliarsi in mare
Con Teti, i quali a circuir di mura
Le città, i quali a rompere il terreno
Coi solchi obbligheranno. Un altro Tifi
Allor sarà; sarà un' altr' Argo, il fiore
A portar degli Eroi: saranno un'altra
Volta le stesse guerre: un' altra volta
Sarà mandato a Troja il grande Achille.
Di poi, quando t'avrà l'età matura
Già fatto uomo, il mercatante, anch'esso,
Recederà dal mar, nè il pin navale
Farà più scambio delle merci; tutte
Le terre tutto produrranno: sarchio
Non soffrirà il terren, falce la vite,
Ed anche scioglierà dal giogo i tauri
L'aratore robusto. E non le varie
Tinte a mentir, imparerà la lana,
Ma, di per sè, nei prati, ora col gaio
Rosso della conchiglia, ora col croceo
Giallo del loto, cambierà il colore
Del suo vello il montone, e sandicina
Veste avran da natura i pascolanti
Agnelli. « Tali secoli svolgete »,
Ai loro fusi dissero le Parche,
Concordi nel divin cenno, col quale
Fissano i fati immobili. Suvvia,
T' accosta — il tempo è già vicino — ai grandi
Onori, o cara degli Dei progenie,
Grande di Giove accrescimento. Vedi
Come dell' universo la convessa
Mole oscillante sotto il proprio peso:
La terra, i mari, l'alto cielo: vedi
Come, al venir di questa età, ogni cosa
Rallegrasi. Deh! a me l' ultima parte
Tanto s' allunghi della vita, e tanto
Spirito resti, quanto a dir tue imprese
Sia d' uopo, e nè coi carmi il tracio Orfeo

Mi vincerà, nè Lino, ancor che a quello
La madre, e a questo dia soccorso il padre;
A Orfeo Calliope, a Lino il vago Apollo.
Pan, se con me, giudice Arcadia, lotti,
Pan sè dirà, giudice Arcadia, vinto.
Comincia, piccol bambolo, la madre
A conoscer dal riso (1); i dieci mesi
Lunghi affanni portarono alla madre.
Comincia, piccol bambolo. A chi il riso
Mancò dei genitori, a lui negaro
Il Dio la mensa, il talamo la Dea.

Si domanderà: C' è qui davvero un' allusione messianica? Ovvero, ha ceduto Dante a fantasie medioevali? Nell'Egloga si annunzia la venuta d' Un Divino, che porterà seco un grande rinnovamento di tutte le cose; tornerà in terrà il regno della Giustizia; sarà cancellata la macchia del peccato (sceleris vestigia nostri — priscae vestigia fraudis), che contamina il genere umano, e lo tiene in continua paura. — La cosa parla da sè. Se tu riconosci l'idea messianica, trovi, in quest' Egloga, una poesia sublime, solenne, d'interesse universale; gli ornamenti ti appajono belli e oppor-

(1) Comunemente si è inteso che il bambino cominci, col riso, a mostrare di conoscer le madre Ferreto vicentino, nel poema *De origine gentis Scaligerae*, quando parla del neonato Cangrande, si ricorda evidentemente del neonato dell' Egloga virgiliana, e interpreta, anch'egli, che il riso sia del bambino: c. III, v. 95 ed. Orti:

Qui simul ac matrem vultu conspexit amico,
Obticuit, visamque oculis lustravit apertis
Miranti similis: subito et nova gaudia risu
Testatur, velut inde suos agnosceret ortus.

Egualmente Leopardi, quando nella *Palinodia* dice:

E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì.

A me sembra, che il *cui non risere parentes* giustifichi la mia interpretazione.

tuni. Se non vi riconosci quest'idea, hai una poesia indegna di Virgilio, un vano esercizio retorico, e ripeti il giudizio del Peter (*St. rom.* III, p. 105, cit. dal Teuffel, *St. della letter. rom.* tr. it. I, p. 516): « V' ha qualche parte (nelle Egloghe), dove non è rimasta nemmeno traccia della natura bucolica. Tale è l'Egloga IV, dove descrivesi in modo esagerato, e, non ostante ad alcuni bei tratti, in generale poco opportuno, il secolo d'oro, che fingesi incominciare col consolato di Pollione e colla nascita avvenutagli, al medesimo tempo, d'un figlio. »

Si replicherà: Virgilio sapeva dunque del Messia? Dante non pretende questo; anzi dice, per bocca di Stazio, *Purg.* XXII, 67:

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume retro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

È per questo, come si è detto già, che Dante ha fatto di Virgilio il simbolo della Ragione, elevata alla più eminente sua cima, ma non illuminata dalla Fede.

30 Gennaio 1897

INTORNO A GIACINTO GALLINA

PAROLE

DEL M. E. SEGRETARIO P. FAMBRI

La Presidenza di questo Istituto di scienze, interpretando con sicurezza piena il sentimento degli egregi colleghi, volle farsi rappresentare ai funerali del Gallina, il rimpianto poeta del nostro popolo.

A nessuno, neanche profano, deve essere parso contraddittorio o spostato un tale omaggio degli studi severi agli ameni. Quando, come nel caso presente, un poeta sia altamente degno di tanto nome, deve trovarsi nel genio di lui così gran potenza di osservazione e di intuizione, vale a dire così larga copia di materiale e di lavoro scientifico, da potersi dire che non solo il mezzo trascendentalmente considerato ma l'opera stessa praticamente apprezzata viene a passare sovente negli effetti suoi quella di molti e molti scienziati, i quali esplorarono con infinita longanimità di metodo le regioni che l'estro e l' intuizione seppero attraversare e rivelare volando.

Ciò torna vero principalmente rispetto alle scienze morali e sociali.

Quale è desso infatti lo psicologo o il sociologo penetrato così a fondo nel pensiero e nell' animo della creatura umana, da aver saputo mai ricostruire periodi e momenti supremi di secoli obliati, e, quel che è peggio, falsati? — Della romanità antica insegnano ben più il

Cesare e l' *Antonio* dello Shakespeare che tutti gli in folio del Giusto Lipsio e del Sigonio; della Venezianità moderna la *Serenissima* e la *Base de tuto* del Gallina dicono ben più che la famosa nostra gran guida dei dotti; in Sicilia i *Malavoglia* e le *novelle rusticane* del *Verga* ci addentrano ben altrimenti che la lettura di tutte le statistiche e di tutte le inchieste.

È soltanto l' occhio della Musa sapiente che se lo sfrutta proprio tutto il sole. Essa vede coi raggi comuni le superficie dei corpi, indi, più forte dell'opaco, cogli speciali suoi, ogni parte scruta e attraversa.

Tale è la potenza del poeta, se davvero nato e inspirato, rievochi e ripresenti uomini e cose. E per lo appunto un vero e talora grande poeta nella più modesta ma tutt'altro che nella meno difficile delle forme, risultò il Gallina.

La sua perdita fu grande per lo studio critico del documento umano che nessuno ha certo decomposto e analizzato con più cura e ricomposto con maggiore precisione ed efficacia e, bisogna aggiungere pur questo, con più sobrii mezzi e serii intenti di lui.

Se molto la scienza non meno ha perduto in lui la morale. Quest' uomo faceto, questo instancabile amico di nottamboli buontemponi, questo rallegratore dei più allegri ridotti sovente chiassoso e talora anche sboccato, postasi fra le dita la penna si ricompone. Egli rispetta la Musa come una donna idealmente amata e la Moralità a dirittura come una Dea.

Non si può citare di lui una lubricità, un doppio senso sulla scena. Egli rinunzia al più prolungato scrosciante applauso di tutto un pubblico piuttosto che veder tinta del più lieve rossore una guancia vereconda.

Nè agli scetticismi dell'alta mondanità filosofica fu egli più compiacente che alla volgarità libertina.

Quanto le bassezze, disdegnò le note ciniche, le facili sprezzature.

Mai da lui una ironia contro la solita virtù stucchevole, i riserbi imbarazzanti, gli scrupoli timidi, le fedi incomode e via dicendo; mai da lui una parola, una compiacenza a quel buon mercato che suol farsi oggi da pressochè tutti della compattezza e della santità della famiglia.

Egli ebbe al contrario il coraggio anche di quelle virtù che professò meno intensamente, poichè tributò il suo omaggio di pensatore e d'artista anche dove potrebbe aver lasciato qualche cosa a desiderare come uomo. Una tale superiorità a tutti gli andazzi, un tal dispregio di tutte le ignobili correnti è un immenso titolo all'ammirazione e alla riconoscenza in chiunque, ma specie in chi moralmente e materialmente campando del pubblico sa dominarlo anzichè servirlo.

Non credo che nessun teologo l'abbia interrogato mai col credo lungo della messa e nemmeno nessun modesto catechista con quello della *dottrinella* ordinaria alla mano, ma sembrami di poter dire che Giacinto Gallina era cristiano nello spirito, nei sentimenti, nella vita e, sommariamente, ripeto, anche nella fede.

Sono convinto che se avesse potuto un momento levare la testa dalla bara, gli sarebbe doluto di non la veder ufficialmente solennemente preceduta da quella croce che egli proclamò sempre massima e pressochè sola fonte di vera civiltà.

Prezzo della Dispensa

Fogli 4 1/2 a Cent. 25 . . . . L. 1.12

ATTI

DEL

R. ISTITUTO VENETO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(TOMO LV)

SERIE SETTIMA – TOMO OTTAVO

DISPENSA QUINTA

VENEZIA
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO LOREDAN

TIP. CARLO FERRARI
1896-97

Pubbl. li 25 Aprile 1897

INDICE

Lavori letti per la pubblicazione negli Atti

ADUNANZA ORDINARIA
DEL GIORNO 25 MARZO 1897

PRESIDENZA DEL PROF. CAV. GIUSEPPE LORENZONI
PRESIDENTE

Presenti i membri effettivi: Rossi, vicepresidente; G. Berchet, vicesegretario; Lampertico, Trois, E. Bernardi, Canestrini, Favaro, Saccardo, Gloria, Marinelli, De Giovanni, Omboni, Bellati, Keller, Bonatelli, F. Stefani, Spica, Teza, Morsolin, Lioy, Martini, Tamassia, Veronese, Papadopoli, Chicchi, Da Schio, Cassani, Molmenti; nonchè i soci corrispondenti: Occioni-Bonaffons, G. B. De Toni, Nicolis, Ragnisco, Polacco, Brugi, Pascolato, Vicentini, F. Berchet.

Giustificata l'assenza dei membri effettivi: Fambri segretario e Beltrame.

Letto ed approvato l'Atto della precedente adunanza, vengono presentati gli elenchi delle opere di nuovo acquisto e delle pubblicazioni donate dall'ultima adunanza, con particolare menzione dei seguenti doni:

Del m. e. Senatore Fedele Lampertico: *Antonio Rosmini e delle relazioni fra il pensiero e la parola*. Lezione. Firenze, 1896, 8.°

Del s. c. nazionale Comm. Cornelio Desimoni: *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*. Genova, 1896, 4.°

Del prof. Carlo Calzi: *Popolo inglese e cattolicismo*. Correggio, 1896, 4.°

Dell'Accademia delle scienze di Monaco: le *Opere di Otto Ludwig Hesse's.*

Per desiderio del Ministero di agricoltura, industria e commercio sono posti a disposizione dell' Istituto nella Segreteria, i quesiti scientifici pubblicati pei concorsi a premi banditi dal Commissariato belga dell'Esposizione internazionale di Bruxelles del prossimo aprile. E' pure presentata la II.ª Circolare pervenuta dal Comitato pel Congresso geologico internazionale di Pietroburgo dell'agosto 1897, ed il programma del Congresso di igiene e climatologia del Belgio e del Congo che sarà tenuto a Bruxelles dal 9 al 14 agosto a. c.

Vengono quindi presentate e lette le seguenti Memorie:

Dal m. e. G. Beltrame — *I primi settarii contro il mistero dell'Incarnazione del Verbo e la religione or professata dagli Abissini.*

Dal m. e. F. Bonatelli — *Un caso d'antipatia vegetale.*

Dal m. e. F. Martini — *Del calore che si manifesta nei fenomeni d'imbibizione.*

Dal m. e. A. Da Schio — *Periodo annuo della ventilazione secondo le registrazioni dell'anemografo di Vicenza, durante il quindicennio 2 dicembre 1875-1 dicembre 1890.*

Dal m. e. P. Molmenti — *Gli spogliatori di Venezia artistica, e della necessità di una legge sulla conservazione degli oggetti d'arte.*

Dal s. c. F. Cipolla — *Intorno al tradurre. Osservazioni.*

Dal s. c. G. B. De Toni — *Frammenti Vinciani. II. Intorno ad una frase allusiva a Stefano Ghisi.*

Dal sig. G. Ravenè — *Nuova determinazione dell' orbita della Cometa dell'anno 962. Nota.* (Presentata dal m. e. G. Omboni).

Dopo la lettura del m. e. Molmenti, il s. c. Federico Berchet prese la parola per associarsi alle idee esposte dal

lettore, e non dissimulando le difficoltà di diverso ordine che si opposero finora all'approvazione dell'invocato provvedimento legislativo, prega l' Istituto a voler avvalorare con una sua deliberazione i propositi e i voti dell'on. Molmenti.

La proposta Berchet, appoggiata dal m. e. F. Stefani fu approvata con voti unanimi.

Terminata l' adunanza pubblica, l' Istituto si raccolse in adunanza segreta.

GLI SPOGLIATORI
DI
VENEZIA ARTISTICA
E DELLA NECESSITÀ DI UNA LEGGE
SULLA CONSERVAZIONE DEGLI OGGETTI D'ARTE

DEL M. E. POMPEO MOLMENTI

> Ah! race de corbeaux, ignoble bande noire,
> Hyènes du passé, vrais chacals de l'histoire,
> C'est vous qui disputez, dans le tombeaux ouverts,
> Pour prendre leur linceul, les trépassés aux vers,
> Et qui ne laissez pas debout une colonne
> Sur la fosse d'un siècle où pendre sa couronne.
> Par la vie et la mort, par l'enfer et le ciel,
> Par tout ce que mon coeur peut contenir de fiel,
> Soyez maudits!
>
> GAUTIER — *Les vendeurs du Temple*

Chi si rivolge agli ultimi anni della repubblica veneta, si trova come circondato da un aere dolce e tranquillo. Venezia scemava ogni anno di tesoro, di dominio, di forze, e pure un fine sentimento artistico dava l'impronta al tempo.

Poi venne le triste servitù e i nobili ricordi degli avi e i tesori dell'arte e dell'industria andarono in gran parte dispersi.

Di tutte le rarità artistiche, trasmesse dalle passate generazioni, la maggiore e la miglior parte fu predata dagli invasori stranieri o venduta per eccesso di cupidigia. Poi un'altra invasione sopravvenne, quella dei rigattieri, ne-

fasti nibbì dell'arte, i quali denudarono d'ogni arredamento le dimore patrizie. I più gentili ornamenti della vita, simulacri ammirandi per dovizia e per lavoro stupendi, preziosità di orificeria e di cesellatura, dipinti, vasi, gemme, cammei, statue, bassirilievi, urne, are, bronzi, smalti, mosaici, stoffe, tappeti, arazzi, armi, porcellane, le più nitide edizioni degli Aldi, i più rari manoscritti miniati, tutto divenne oggetto di abbominevole mercato. Di quanto di più perfetto aveano creato i secoli, in cui le arti erano giunte in eccellenza, veniva spogliata Venezia, la quale non pure perdeva le sue ricchezze, ma altresì la sua nobile impronta e il suo patrimonio intellettuale. Perchè la natura e il carattere di una città sono formati non solo dalle architetture e dai monumenti, ma altresì dai dipinti, dalle statue, dai bronzi, da tutte le cose artistiche. Rimuovere tali opere dal luogo in cui germogliarono e furono create è togliere molto della loro efficacia. L'arte veneziana nelle sue varie manifestazioni solo a Venezia può far sentire quella voce eloquente, che desta nell'animo dolcissime sensazioni.

Lunga oltremisura e dolorosa riuscirebbe l' enumerazione di tutte le cose preziose sottratte a Venezia in questi ultimi cinquant' anni, e ripensando al traffico vituperoso viene sulle labbra il lamento iperbolico di Emilio Castelar : « Povera Venezia! I palazzi rovinano, le statue » cascano a pezzi da'lor piedistalli, le ridenti figure de'suoi » quadri si dileguano come le farfalle al soffio invernale. » I palazzi non rovinano, ma, ciò che è peggio, sono imbiancati, guastati, profanati. Le statue scendono è vero dai loro piedistalli, ma per esser raccolte dalle mani adunche del rigattiere, che le chiude entro casse e a piccola velocità le spedisce oltremonte. Solo nella loro immortale serenità sorridono ancora le opere di Tiziano e di Paolo, nei pubblici edifizi, giacchè nelle case dei patrizi non se ne vedono più o di rado, però che molte siano andate vendute. « Presso » a questo turpe mercato » esclama con magnanima indignazione il Guerrazzi « benedetto.... lo sto per dire?.... sì,

» benedetto il saccheggio dello aborrito tedesco! Il soldato
» ladro non ti porta via la speranza di ricuperare il mal
» tolto; ma lo straniero che ti compra e porta via le reliquie
» paterne, ti compra a un punto un brano del tuo cuore,
» e tu gli vendi un pezzo di patria! »

L' animo si contrista pensando alla perdita dei patrî tesori e della patria dignità. Intorno alle distruzioni e agli spogli avvenuti tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, Leopoldo Cicognara, nella *Storia della Scultura*, ha una pagina che mette ribrezzo (1). Ma dal tempo in cui il Cicognara scriveva quanti altri turpi mercimonî! Me ne vengono alcuni improvvisi alla memoria.

Dopo la metà del secolo, la splendida pinacoteca dei Barbarigo fu venduta per 562,000 lire austriache a Nicolò imperatore di Russia, e da un negoziante francese fu comprata la ricca galleria Galvagna. Un Pisani ricchissimo vendeva per 15,000 napoleoni d'oro : *La famiglia di Dario ai piedi di Alessandro*, capolavoro di Paolo Veronese, che vi avea dipinto parecchi ritratti di Pisani, antenati del venditore. Il museo mumismatico dei Gradenigo fu venduto al re di Sardegna ; a un Rothschild il famoso reliquario di Santa Marta, appartenente ai Faliero; a un altro Rothschild i meravigliosi alari in bronzo del palazzo Calbo-Crotta; a un negoziante francese il busto, modellato dal Vittoria, di Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto (2); al Museo di Londra, il libro di disegni di Jacopo Bellini, miracolo d'arte, che,

(1) Nei primi anni del nostro secolo fu venduto e disperso il Museo Nani, uno dei più ricchi fra i privati d'Europa. I suoi monumenti diedero occasione a pubblicazioni importantissime, delle quali si può avere il catalogo alla Marciana. Del pari disperso il Museo Farsetti, insigne per le statue, i quadri e i libri.

(2) Quando fu venduto il mirabile busto, fu spogliato anche il solaio del palazzo Venier, e alcuni oggetti preziosi per l'arte e per la storia andarono venduti a prezzi vilissimi. I bottoni d' argento massiccio dell' abito da generale di Sebastiano Veniero, furono acquistati dall'argentiere Morchio e fusi!

dopo aver appartenuto a Gabriello Vendramin (1530) passò in proprietà dei Soranzo e poi del vescovo Marco Correr, del conte Buonomo Corniani, di Gian Maria Sasso, e finalmente del prete Gerolamo Mantovani, gli eredi del quale preferirono ai disegni del Bellini le 300 sterline del signor Carpenter direttore del Museo. Venduti a stranieri : lo scudo in cuoio rappresentante San Giorgio e preso ai Veneziani sur una galera genovese durante la guerra di Chioggia; l'armatura di Francesco Martinengo ornata di ageminature in oro; il gruppo in bosso attribuito ad Alberto Dürer, che rappresentava *Adamo ed Eva* e si conservava nelle sale dell'armamento in Palazzo Ducale [1]; la statua colossale di San Cristoforo di Gasparo Moranzone, che esisteva nella chiesa della Madonna dell'Orto; le statue di due paggi, opere stupende del quattrocento, tolte dal sepolcro distrutto di Giovanni Emo, nella soppressa chiesa dei Servi; la statua dell'Arcangelo Michele della chiesa di San Marziale; l'elegantissimo bassorilievo di San Giorgio sul ponte dei *baretteri*; parecchie rarissime piastre in ismalto di Limoges (secolo XVI), già appartenenti alla chiesa di S. Maria Celeste; parecchi oggetti artistici conservati nell'Abazia della Misericordia, tra i quali una grande Madonna di Bartolomeo Bon, ed un altra attribuita al Rizzo . . . . Che triste elenco! Ma quanti quadri, quante sculture, quante dovizie inestimabili dimentico! Dove lascio gli splendidi dipinti del Tiepolo divelti dalle pareti del palazzo Dolfin a Venezia e della Villa Omero alla Mira e venduti? Dove molta parte del Museo Morosini messa all'incanto là nel palazzo tutto pieno di ricordi di Francesco il Peloponesiaco? E le armi degli avi, le bandiere, i pennoni, i fanali delle galeazze, eloquenti testimoni di geste eroiche, strappate dai vestiboli e dalle sale dei palazzi patrizi?

L'empio saccheggio non cessa.

(1) Fu venduto nel 1857, all'asta, dal Demanio.

I palazzi, che conservano ancora qualche dipinto, qualche statua, qualche oggetto d' arte, con indegna speculazione, sono denudati anche di quegli avanzi sfuggiti alla rapina.

Così dal grandioso palazzo dei Pisani a Santo Stefano furono levati e portati fuori d'Italia, busti, statue, cancelli. Perfino gli affreschi furono tolti dai soffitti. Si dice che solo in questo spogliamento l'accorto speculatore abbia ritratta la somma che gli costava l'intero palazzo.

Egual sorte è serbata, forse, al palazzo Grimani a Santa Maria Formosa, dove nel vestibolo e nelle sale si conservano ancora alcune sculture antiche, una bella statua d'imperatore romano, due magnifici busti adornanti un camino, uno scalone stupendo tutto a stucchi e dorature. Dei dipinti di Francesco Salviati, di Camillo Mantovano, di Giovanni da Udine, ond'era adorno, non esistono ormai più se non poche e languide traccie. Era, un tempo, tutto un museo di marmi antichi, i più dei quali passarono ad arricchire straniere raccolte, dopo la fine della Repubblica. Ho detto *dopo la fine della Repubblica*, giacchè quel governo saggio e pratico, che alla sapienza politica sapeva unire il sentimento amoroso dell' arte, non avrebbe mai permesso lo scempio miserando di tante belle cose, fatto a Venezia in questo secolo.

Anzi negli ultimi anni della decadenza, il Consiglio dei Dieci mandava fuori un decreto, che ha la data del 20 aprile 1773, in cui si ordinava un catalogo degli oggetti più considerevoli, vietandone la vendita, essendo necessario *perservare e mantenere un così raro e pregevole ornamento della Dominante, che attrae l' ammirazione dello straniero*. E un altro decreto del 31 luglio 1773 nominava Anton Maria Zanetti, coll'incarico di far osservare gli ordini vigenti e di accordare i necessari permessi e coll'obbligo di riferire ogni sei mesi dell'opera sua. Allo Zanetti seguirono nello stesso ufficio il Mengiardi e Francesco Maggiotto.

A proposito del palazzo Grimani a tutti è noto l'aneddoto intorno alla statua di Marco Agrippa, che, trasportata dal Pantheon di Roma, ornava l'atrio dello splendido edifizio dei Grimani. Negli ultimi tempi della Repubblica, un patrizio di quella illustre famiglia, meno dei suoi antenati amoroso dell'arte, avea venduto lo stupendo colosso marmoreo, e già avea ordinato di toglierlo dal piedestallo per imbarcarlo, quando in vesta d'uffizio, apparve il temuto fante degli Inquisitori Cristofolo Cristofoli *per augurarghe bon viazo a sior Marco Agripa prima che el parta.* E Marco Agrippa non partì più. Io non so se l'aneddoto sia storicamente esatto, ma la tradizione, come la leggenda, è un capitolo della storia, ed è quindi documento preziosissimo, e mostra con questo particolare quanto gelosa fosse la cura dell'arte nei reggitori del veneto governo. L'aneddoto su Marco Agrippa potrebbe far riscontro a un altro narrato dal Vasari nella *Vita del Puntormo.* Quando, col consenso del Comune di Firenze, il negoziante Giambattista Della Palla, andò in casa di Pier Francesco Borgherini per togliere, a fine di lucro, alcuni preziosi ornamenti, la moglie di Pier Francesco si oppose, prorompendo in aspri rimproveri.

« Adunque - diss'Ella - vuoi essere ardito tu, Gio. Battista vilissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere dei gentiluomini, e questa città delle sue più ricche e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellire le contrade straniere e i nemici nostri? Io di te non mi meraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abbominevoli. »

Non sono più i tempi che un Governo possa esiliare chi vende le cose belle raccolte dagli avi, nè che i cittadini possano commuoversi a queste *scelerità abbominevoli,* ma una legge dovrebbe però impedire che il patrimonio artistico d'Italia, per l'avidità di alcuni, per l'incuria e

l'ignoranza d'altri, soffrisse troppo frequenti e troppo gravi danni.

Ma il Governo italiano lascia straziare quella eredità di civile culto e di onore a noi trasmessa dagli antichi e mostra una sconfinata indifferenza per ciò che è della patria massimo vanto.

Meno incuriosi si mostrarono i vecchi governi italici, le cui leggi, nelle varie regioni della penisola, ordinano ancora, ma oramai con poco vigore e con minore efficacia, questa grave materia.

Negli antichi domini pontifici, dove, fin dal 1462, Pio II avea preso severi provvedimenti, durano tuttavia i due editti del cardinate Pacca, che con lievi modificazioni furono riprodotti nelle Due Sicilie; in Toscana il decreto granducale del 13 gennaio 1859, rafforzante le disposizioni penali della legge 26 dicembre 1754; nel ducato di Parma un editto del 1780; nel ducato di Lucca il decreto del 1819 di Maria Luisa di Borbone e in quello di Modena un decreto del 1857; nella Lombardia e nel Veneto le proibizioni austriache; in Piemonte finalmente un regio brevetto di Carlo Alberto del 25 novembre 1832. (1) In tutti questi dispositivi il legislatore è guidato da un provvido concetto di rigore. Invece l' Italia, rivendicata la sua unità e la sua capitale, non ha ancora — deplorevole incuria! — dopo un quarto di secolo, una legge che protegga le memorie visibili della sua grandezza passata.

A tutela degli oggetti d' arte furono tentate le schede d'inventario da firmarsi dai proprietari, colla dichiarazione di non rimuovere alcun oggetto dal posto e di non modificarlo in alcuna guisa. Ma i proprietari non vogliono firmare, e il Governo, specie nella nostra regione, non esercita alcuna efficacia, non avendo che il diritto di prelazione che è troppo poca cosa.

(1) Mariotti, *La legislazione delle belle arti.* Roma, 1892.

È curioso seguire le discussioni, le proposte, le relazioni del legislatore sull' importante argomento.

Il primo disegno di legge fu promesso nel marzo 1861 dal ministro Mamiani, il quale cadde prima di poter adempiere al suo impegno: l' ultimo fu presentato dal ministro Martini, nel novembre 1892, alla Camera, che non ebbe il tempo di discuterlo e approvarlo. La relazione presentata dal deputato Morelli-Gultierotti si oppone alla funesta libertà del vandalismo artistico e storico, che aprirebbe la via della emigrazione agli ultimi capolavori dell'arte, propugna un sano indirizzo di protezione, trattandosi non solo d'interessi materiali ma altresì morali, vuole infine, al di sopra dell'interesse personale di pochi, seriamente conservare alla patria ciò che è patrimonio di tutti (1).

A questi nobili propositi muovono guerra gli uomini così detti pratici, i quali vogliono anche maggiore libertà di saccheggio, affermando il patrimonio artistico d'Italia esser già così lauto, da potersi profondere con liberale prodigalità allo straniero.

Per taluni l'arte degli antichi serve a una ignobile speculazione e i gloriosi artefici delle età passate non si giudicano che a traverso i quattrini dei cresi stranieri, pronti a liberarci dalla pletora artistica e a lasciarci in cambio vistosi gruzzoli di denaro.

Anzi sarebbe bene che i quadri più insigni e le più mirabili statue andassero fuori della penisola ad attestare la eccellenza dell' ingegno italiano.

Già se l' Italia non avesse che Roma, e Roma altro non avesse che gli affreschi del Masaccio a San Clemente, la Cappella di Giovànni da Fiesole, le Sale del Pinturicchio,

(1) Della relazione del Morelli-Gualtierotti, presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 26 novembre 1892, parla con gran lode l' opuscolo pubblicato a Dijon (Imprimerie Darantière, 1894) col titolo *La législation italienne relative à la conservation des monuments et objets d' art.*

le Camere di Raffaello, la Cappella Sistina e le statue del Museo Vaticano, sarebbe sempre il primo Ateneo, la prima Scuola del mondo. E quand' anco l' Italia non avesse Roma terrebbe pur sempre il primato delle belle arti con la sola Firenze... E via di questo passo, con ragionamenti che sarebbero degni di Bertoldo, se non nascondessero loschi interessi, e se colla scusa di togliere alle leggi il *carattere fiscale* e di liberare le arti belle da *grette codificazioni*, non si corresse il pericolo di vedere un dì o l' altro minacciato il patrimonio artistico d' Italia dalla insipiente e borghese leggerezza di qualche ministro della pubblica istruzione.

Che importa occuparsi dei capolavori che sono proprietà dei privati? Che importa se i palazzi, decorosi di belle e preziose cose, saranno in poco d' ora spogliati? Non bastano le collezioni appartenenti allo Stato? E infatti l'on. Villa nella causa Sciarra ha sentenziato: — *Piuttosto che violare il diritto di proprietà rassegniamoci ad avere qualche testa di Raffaello di meno.* — Che giova, per esempio, a cotesti disinteressati amatori della libertà di commercio, che vi sia a Roma un quadro di Raffaello di più o di meno, se Roma può contare nel solo Vaticano quattro camere e tredici arcate con centonove composizioni e con una cifra complessiva di 1470 figure? È il sistema metrico decimale applicato all' espressione più sublime dell' umano ingegno. Continui adunque l' esodo di ciò che di bello ancor ci rimane. Tanto — a sentir certuni! — non vi è ormai oggetto d' arte di proprietà privata, il quale possa dirsi di somma importanza e possa essere necessario allo studio e alla storia dell' arte.

Qui, per esempio, o che ci sta a fare in casa Giovanelli, il solo autentico Giorgione che esiste a Venezia? (1)

(1) Il quadro apparteneva alla Galleria Manfrin e fu comperato dal principe Giovanelli per lire it. 27,000. Nei cataloghi è segnato con questo titolo: *La famiglia del Giorgione.* L'Anonimo del Mo-

O non sarebbe meglio venderlo a un Rothschild qualunque? E certo gli uomini pratici diranno per lo meno ingenuo il conte Antonio Donà dalle Rose per aver sdegnosamente rifiutato di vendere i suoi meravigliosi arazzi per la somma di due milioni di lire in oro ([1]).

Ma questa grande vergogna ci sarà risparmiata. Quanti sono in Italia che hanno il culto della dignità e della bellezza domandano invece ai legislatori la protezione delle avite ricchezze, efficace impedimento al ripetersi di spogliazioni, che ricordano le pagine più dolorose della storia italiana. « Non è dalla parte dei proprietari, » osserva giustamente il Morelli-Gualtierotti, « che più si sollevano le » proteste contro le leggi restrittive : è la turba degli inter- » mediarii, che, in nome d'interessi non confessati, grida » contro la legge, non tanto per le limitazioni che impone » al loro commercio, quanto per le garanzie che offre. » Vengano adunque severi provvedimenti a salvare da questa infausta rovina la nostra antica patria e finisca una buona volta il governo italiano di mostrarsi assai meno del turco ([2]) amoroso dell'arte. Amore dell'arte che gelosamente tutelato dalla sapienza antica, è continuo ammaestramento ai moderni.

relli (ed. Frizzoni, pag. 218) descrive così la piccola tela, che nel 1530 ornava la casa di messer Gabriele Vendramin : *El paesetto in tela con la tempesta con la cingana e soldato, fu de man de Zorzi da Castelfranco.*

(1) Sono venticinque arazzi della fabbrica del Brabante, che appartenevano in origine alle case patrizie Zane e Michiel e passarono da ultimo in proprietà dei Martinengo e dei Donà dalle Rose. Undici rappresentano i fasti di Scipione affricano, otto le battaglie di Giulio Cesare e sei giuochi campestri. Un ricco straniero, valendosi di un mezzano veneziano, offerse al conte Antonio Donà per cotesti arazzi stupendi la somma di due milioni di franchi in oro. Il conte Donà, con esempio più tosto unico che raro, rifiutò sdegnosamente, non volendo privare la patria di sì preziosi oggetti d' arte.

(2) In Turchia il regolamento delle antichità è sanzionato con l' Iradé imperiale del 9/21 febbraio 1884.

Perfino la favola degli antichissimi tempi oscuri contiene in sè un' alta significazione di rispetto ai simulacri dell'arte. Non il rapimento d'Elena, ma quello soltanto di una statua che la rappresentava, fu la vera cagione della guerra di Troja. E se non credete a me, leggete Erodoto, Eustazio ed Euripide nel prologo di una sua tragedia *Elena*.

Questa favola non significa altro se non la stima appassionata alle opere d'arte, dei popoli greci, così che presso alcune repubbliche dell'Ellade veniva lapidato ovver gettato in un precipizio chiunque offendesse una statua.

Anche il pratico senno dei Latini s'adoperò a salvare dalle distruzioni dell'uomo le cose eccellenti create dall' uomo.

Costantino e Costante, predicando meglio che non operassero e dimenticando di aver spogliato Roma per abbellire Bizanzio, esortavano alla conservazione dei vetusti monumenti : *nemo propriis ornamentis esse privandas existimet civitates.* Onorio con severissime pene impediva ai cristiani di distruggere i delubri e i simulacri pagani, e le leggi di Giustiniano, di Teodosio, di Majorano, di Leone, deploravano si rovinassero gli antichi monumenti per costruire coi frantumi edifizi nuovi : *antiquarum dissipatur ædium speciosa constructio, et ut aliquid reparetur, magna diruuntur.* Nè si poteva demolire un edifizio per venderne i marmi e le statue : *negotiandi causa ædificia demoliri et marmora detrahere, vetitum est* — così un editto di Vespasiano e un *senatus-consulto.* Infine si affermò sempre e in modo assoluto il divieto di esportazione : *nemini columnas, vel statuas cujuscumque materiæ ex alia, eademque provincia, vel afferre liceat, vel movere.* Che più? Gli stessi ostrogoti si mostrarono meno ostrogoti dei moderni. Il re Teodorico scriveva ad Aloisio architetto romano essere *aumento di gloria ai monarchi* la conservazione delle antichità. E questo rispetto delle cose antiche fu confermato con leggi da Amalasunta e da Atalarico.

Nell'evo di mezzo molti monumenti greci e romani, sopravvanzati alle irruzioni e alle rapine de barbari, ebbero a patire, o per ferocia, o per fanatismo religioso, nuove distruzioni e disperdimenti. Nè da tai colpe furono del tutto immuni il Rinascimento e le età successive. Ma spettava al nostro secolo, più che ad ogni altra età, di guastare e deturpar coi restauri gli antichi monumenti e di fare delle arti greca, romana e italica oggetto di lucro, facendo esular dalla patria le più rare preziosità e recando vilissimo sfregio alle grandi memorie degli avi.

IL PRESTITO
DEI
CODICI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA DI SAN MARCO IN VENEZIA
NE' SUOI PRIMI TEMPI
E LE CONSEGUENTI PERDITE DE' CODICI STESSI
RICERCHE E NOTIZIE

DI

C. CASTELLANI

bibliotecario della suddetta biblioteca

(Vi sono aggiunti due Registri di prestito, 1545-1559, dai codd. Latt. Marc. 22, 23, classe XIV, corredati di note)

Il cardinale Bessarione nel donare alla Repubblica di Venezia la sua preziosissima raccolta di codici greci e latini volle che essi fossero ad uso e profitto degli studiosi; ne permise per ciò il prestito, ma sotto certe condizioni e prescrizioni, tra cui quella che chi prendeva un libro depositasse come pegno o un oggetto prezioso o una somma di danaro equivalente al supposto valore del libro, e sopratutto proibì che si facessero prestiti fuori di Venezia: « non liceat eisdem Procuratoribus (*ai Procuratori di san Marco* (1)) aliquem dictorum librorum vendere vel alienare vel alicui concedere nisi in civitate Venetiarum et cum pignore sufficienti, extra vero eandem civitatem libri ipsi nemini quoquo modo

(1) Fu da principio a loro deferita la custodia della libreria, forse perchè il dono era stato nominalmente fatto a san Marco: « omnes libros meos utriusque linguae sacratissimae aedi beati Marci vestrae inclytae civitatis dono dedi atque dicavi, » scrisse il cardinale nella lettera 31 maggio 1468 al Doge Cristoforo Moro ed al Senato, con cui annunciò loro il dono.

concedi possint ([1]). » E veramente il prestito nel tempo in cui la libreria non aveva una sede propria, ma si trovava in sale destinate ad altri usi ([2]), era forse il solo mezzo per rendere i libri utili agli studiosi. Vediamo quindi che il sistema del prestito fu in quei primi tempi messo largamente in atto ; ma sembra altresì che fino dal principio se n'avessero a lamentare inconvenienti, perchè il Collegio con decreto 26 giugno 1506 proibì sotto pene severissime di dare libri a prestito con o senza deposito di oggetti o danaro, e volle che pur l'uso di essi libri non fosse concesso che dallo stesso Collegio con tre quarti dei voti ; dovevano inoltre i Procuratori di san Marco farsi restituire dentro otto giorni i libri che avevano prestato (Docum. n.° 1). Ma questo decreto, sia che non gli fosse dato il debito corso, sia che la Signoria presto s' avvedesse ch'era in aperta opposizione alla esplicita volontà del donatore, non sortì alcun effetto. Vediamo, di fatti, che il Leonico, che aveva avuto nel 1501 un codice di Ammonio, Simplicio e Filopono sulla Logica di Aristotele, ad onta del decreto del Collegio continuò a tenere quel codice e non lo restituì che nel 1531 nelle mani del bibliotecario Pietro Bembo ([3]). Il Sanuto narra inoltre che il cardinale Wolsey chiese al Senato alcuni

(1) Queste parole sono nella Bolla di Paolo II (11 settembre 1467), con cui fu dal Pontefice accordata al Bessarione la revoca dell' anteriore donazione della libreria fatta al monastero di san Giorgio Maggiore, e approvata la ulteriore donazione alla Signoria di Venezia ; è facile però imaginare che esse furono suggerite dallo stesso Bessarione. La Bolla di Paolo II si trova nel cod. Lat. Marc. 14, classe XIV.

(2) Sui diversi luoghi in cui furono messi i libri del Bessarione prima che fossero allogati nell'edifizio fabbricato a posta per essi, detto « La libreria vecchia, » vedi Morelli : *La libreria di san Marco in Venezia, Dissertazione storica*, p. XXXI sgg. ; Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum*, t. I, p. 33 sgg.

(3) Vedi il mio opuscolo : *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di san Marco in Venezia* (1530-1543). Venezia, Ferrari, 1896, pag. 4.

codici greci per farli copiare a fine di mettere quelle copie nella biblioteca del collegio ch' egli instituiva allora in Oxford, e il Sanuto aggiunge che il Senato si dichiarò disposto a darli [1]. È finalmente cosa notissima che quasi tutte le edizioni greche e latine che gli Aldi fecero sulla fine del XV e gran parte del XVI secolo, furono condotte sopra testi esistenti nella libreria pubblica, e i codici contenenti quei testi uscirono senza dubbio dalla medesima per venire nelle mani degli Aldi o de' loro collaboratori.

Importantissimi come documenti risguardanti il sistema del prestito in uso a quel tempo sono due Registri, che si conservavano già nell' Archivio del Consiglio dei Dieci, e nel 1795 entrarono nella Marciana (codici 22, 23, classe XIV dei Latini).

Nel primo di questi due Registri i codici prestati sono notati per ordine cronologico, andando dal 29 marzo 1545 al 18 novembre 1548; le annotazioni di prestito sono scritte a tergo di ciascun foglio, con l' indicazione della data del prestito, del nome della persona che l' aveva ottenuto, del nome del Riformatore dello Studio di Padova che l'aveva autorizzato; a fronte, nel recto cioè del foglio seguente, è la nota della restituzione. Dall'aprile 1547 in poi è altresì notata la somma di danaro o l'oggetto prezioso depositato per pegno [2].

(1) Sanuto, *Diari*, t. XL (impr.), col. 638: « Poi esso cardinal li disse (*a Lorenzo Orio, ambasciatore veneto in Inghilterra*) havia fatto uno studio di scolari in Auxonia *(Oxford)*, et vorria haver libri di Venetia, di quelli fono del cardinal niceno, grechi, e sono a pena; vorria farli acopiar in charta bona. Prega la Signoria lo servi, che lhaverà per cosa gratissima. » E t. XLI (impr.), col. 46: « Item disse (*il cardinale*) havere ricevuto vostre lettere (6 *marzo* 1526) zercha i libri fono dil cardinal niceno; ringratio molto, dicendo non se li poter far maggior gratia, et daria in nota i libri. »

(2) L' uso del pegno, prescritto già, come fu detto, dal donatore, ch'era andato, come sembra, in disuso, fu ripristinato dal Bembo, che ne fece condizione *sine qua non* della concessione del prestito. Vedi il citato mio opuscolo, *Pietro Bembo* ecc., p. 5 sgg.

Al secondo Registro è premessa una serie d'annotazioni dal 19 marzo 1551 al 5 gennaio 1551 (1552 (1)) col titolo: « Copia de partide che s'atrovano in un libro del q. m.° m. Andrea de' Franceschi, Cancellier grande di Venetia; » e questa copia è firmata: « Pier de' Franceschi, Segretario dell'Ill. Consiglio di X. » Incomincia quindi il Registro, che è a repertorio, cioè per ordine alfabetico dei nomi delle persone che prendevano libri; la menzione della restituzione è scritta ora in calce ora a fianco dell'annotazione stessa (2).

Dall' esame di questi due Registri si ritrae ch' essi erano tenuti, non già dal bibliotecario o dal custode della biblioteca, sì bene dal Cancelliere grande, presso il quale era depositato il pegno, sia in oggetti preziosi sia in danaro; essendo stato Cancelliere grande al tempo del primo Registro Andrea de Franceschi, del secondo Lorenzo Rocca. Errarono dunque i compilatori del Catalogo manoscritto (in Appendice a quello impresso, 1741), qualificando nella descrizione dei due codici (22, 23, classe XIV) Andrea de Franceschi e Lorenzo Rocca come custodi della biblioteca (V. Morelli, *Dissertaz. storica sulla pubblica libreria di S. Marco in Venezia*, p. LXXXII sgg.).

Nel primo Registro figura spesso il nome di Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V in Venezia

(1) Non è da dimenticare che le date nei documenti ufficiali sono sempre secondo il calendario veneziano, pel quale l'anno incominciava il 1 marzo. Nei due Registri, in fatto, noi vediamo che tutti i mesi si succedono con l'indicazione dello stesso anno dal marzo al febbraio.

(2) Il ch. sig. Enrico Omont, della Biblioteca nazionale di Parigi, pubblicò nella *Bibliothèque de l' École des chartes,* anno 1887, p. 651-686, questi due Registri. Come documenti indispensabili a questo nostro studio sono qui ripubblicati integralmente quali si trovano nei due citati codici Marciani, corredati di note, intese specialmente a stabilire quali dei codici prestati sono tuttavia nella biblioteca, e quali sono mancati.

(1541-1546). Il Mendoza fu già accusato d' essersi appropriato alcuni dei tanti codici che aveva ricevuti a prestito dalla libreria pubblica a fine di aumentare la raccolta di codici greci ch'egli allora formava e che legò morendo alla biblioteca dell'Escuriale. Le accuse furono denunziate dallo Schock nell'opera: *De libris et bibliothecis*; e il Lomeier nel suo *Polyhistor litterarius* (Lubeck, 1747 p. 31) fieramente le confermò dicendo: « Didacus Mendoza, Caroli V apud Venetos orator, ut ornare posset bibliothecam quam animo moliebatur, legatos a Bessarione thesauros expilavit, et quidem tam subtiliter ut iurare auserim numquam furem aliquem doctius furtum perpetrasse. » Anche un Veneziano, dotto e integerrimo cittadino, Domenico Molino, avrebbe prestato fede a questa voce. Tra le lettere di Marquard Gude e Cristoforo Sarrau (*Marquardi Gudii et Christophori Sarravii Epistolae.* Lugd. Batavorum 1711, p. 130) ve n'è una del Molino al Meursio, 3 novembre 1623, in cui è detto: « Farò che quanto prima vi capiti il catalogo dei libri greci che nella pubblica biblioteca si ritrovano, i quali però non sono tutti quelli che dal cardinale Bessarione furono lasciati alla Serenissima Repubblica, perchè molti degli migliori si ritrovano trasportati in Spagna e riposti nella libreria regia dell'Escuriale, rubati da un scellerato infame, ambasciatore spagnolo, nominato don Diego di Mendoza [1]. » Ma sull'autenticità di questa lettera sono seri dubbi. D' altra parte a giudicare dal Registro si direbbe ch'egli restituisse sempre i libri che aveva ricevuti, perchè ogni annotazione di prestito ha a fronte la menzione della restituzione. È però a considerare che il Mendoza venne ambasciatore a Venezia nel 1541 e potè anche in quell' anno prendere libri dalla libreria pubblica, mentre che il Registro incomincia, com'è detto, dal marzo 1542.

Il Mendoza ebbe già a difensori della sua innocenza

(1) Questa lettera si trova anche nel vol. XI, col. 393, delle opere del Meursio pubblicate dal Lami in Firenze.

il Foscarini (*Della Letteratura veneziana*, ed. 1854, pag. 75 sg.), l'Andres (*Cartas familiares*, 1700, tomo III pag. 54-57), il Graux nell' opera: *Essai sur les origines du fonds grec de l' Escurial* (nella *Bibliothèque de l' École des hautes études*, fasc. 46° [1880], p. 183-185); ma sopra tutti notevole è la testimonianza del Valentinelli, il quale affermò (*Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum*, t. I, p. 46) aver egli stesso esaminato nella libreria dell'Escuriale i codici greci del fondo Mendoza e avere trovato bensì le copie de' codici Marciani eseguite dai diversi amanuensi che il Mendoza tenne a' suoi stipendi in Venezia (1), ma non già alcun codice originale co' segni d'avere appartenuto al Bessarione.

Il doge Marco Foscarini nella mentovata opera *Della Letteratura veneziana* (p. 76 sg.) si studiò di dimostrare che nessuno dei codici del Bessarione si è perduto, i supposti mancamenti derivando, egli dice, dagli errati o incompleti catalogi, compilati da persone che non conoscevano a sufficienza la biblioteca e i suoi indici, e, sopratutto, non avevano veduto l'indice originario e autentico compilato a cura dello stesso Bessarione (2), altrimenti

(1) Amanuensi del Mendoza furono: Nicola Sofiano da Corfù, autore della prima grammatica del greco volgare, pubblicata dal Legrand, Parigi 2.a ediz. 1884; Nicola Murmuri da Napoli di Romania; Andronico Nuncio o Nunzio da Corfù; Giovanni Mauromate da Corfù. Bibliotecario dal 1530 al 1546 fu il libraio ed erudito olandese Arnoldo Arlenio, soprannominato Peraxylus, cioè di Bois-le-Duc.

(2) Quest' indice, insieme co' documenti relativi alla donazione, si conserva ora nella biblioteca Marciana, ed è il codice segnato col num. 14 classe XIV dei Latini. Fu pubblicato dal mentovato sig. Enrico Omont col titolo: « Inventaire des manuscrits grecs et latins donnés à Saint-Marc de Venise par le card. Bessarion en 1468. » Paris, 1894. Oltracciò parecchie biblioteche d'Italia e dell'estero hanno indici dei manoscritti del Bessarione, alcuni dei quali sono citati dal Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I p. 27, 114, 159, 510, t. II p. 1181. Ma più sin-

si sarebbero persuasi che nulla era mancato. Il brav'uomo è in errore; parecchi dei codici notati nell'indice originario del Bessarione, e però entrati già nella pubblica libreria di Venezia, sono mancati, e ora si trovano in altre biblioteche d'Italia e dell'estero, come potrà essere facilmente dimostrato.

Nel 1543, allorquando il bibliotecario Pietro Bembo fece la consegna della biblioteca nelle mani di Benedetto Ramberti, fu compilato un inventario dei libri allora esistenti in biblioteca, distinti per banchi (A-Q), e per armadi (1-89). (1) Nel 1545, avendo il Consiglio dei Dieci ordinato ai Riformatori dello Studio di Padova — a cui era stata testè deferita la soprintendenza della biblioteca — di compilare un nuovo catalogo, fu esso compilato con molta cura e diligenza, essendovi le opere disposte per ordine alfabetico, distinte le greche dalle latine; ogni opera avendo notata la segnatura a sinistra, il numero di classificazione a destra; vi furono aggiunte tre classi: 1ª «Libri qui sunt in medio suprascriptorum voluminum per ordinem alphabeti;» 2ª «Libri graeci qui sunt in indice cardinalis Nicaeni et non

golare tra quest'indici è quello che si conserva nella Riccardiana di Firenze, pubblicato dal Lami nelle sue *Deliciae Eruditorum*, t. I p. 129-150. In quest'indice le opere sono distinte per casse col numero dei volumi e col peso in libbre di ciascuna cassa, per modo che sembra sia stato redatto a mano a mano che i libri erano posti nelle casse per essere spediti a Venezia; presenta quindi un carattere d'indiscutibile autenticità. Ma non è completo, non v'essendo notate che 30 casse, mentre ch' esse furono 48, e non vi sono descritti che 289 codici tra greci e latini, mentre che il catalogo originario di soli codici greci ne annovera 482.

(1) Cod. Lat. 17 classe XIV, ed ha per titolo nell'esterno: « Annotatio librorum bibliothecae R.mi cardinalis Nicaeni, quae consignata fuit d.no Benedicto Rhamberto, Ducali Secretario, per Rev.mum cardinalem Bembum die XXI Augusti MDXLIII. » Nell'interno: « Inventario dei libri del q. Rev.mo Niceno, li quali di ordine del Rev.mo cardinal Bembo, io Benedetto Ramberto ho avuti per consegnati da M. Gio. Batt. Rhamnusio. »

inveniuntur in bibliotheca ill.mi Dominii Venetiarum;» 3ª « Libri graeci qui inveniuntur in bibliotheca, et tamen non sunt descripti in indice cardinalis Nicaeni (1).» Nella classe 2ª « Libri graeci qui sunt in indice cardinalis Nicaeni et non inveniuntur in biblioteca, » si trovano notati ben 80 codici. Questo numero è senza dubbio troppo grande, e parecchi codici, creduti allora mancanti, forse perchè non potuti identificare per difetto del catalogo originario, talora troppo conciso o indeterminato, ci sono stati conservati. Basterà citarne uno: nel catalogo figura tra' mancanti, « Plethonis Historia quaedam propriis litteris eius;» e questo è il codice segnato col n. 406 del catalogo Zanetti-Bongiovanni, con la solita duplice iscrizione greca e latina del Bessarione, il quale altresì attestò essere il codice scritto di mano d'esso Giorgio Gemisto Pletone « propriis litteris eius. »

Ma la mancanza di codici del Bessarione era lamentata fino dai primi anni del secolo XVI. Marco Musuro scrivendo l'8 maggio 1517 da Roma ad Andrea Navagero, allora bibliotecario, gli riferiva aver egli acquistato per 18 marcelli da un Francesco Pozzi libraio l'opera del medico Apsirto *De medicinis equorum*, che aveva tutti i segni d'avere appartenuto al Bessarione, e che di fatto figura nel suo indice originario sotto il titolo: « De cura equorum diversorum auctorum (2).» (V. Append. Docum. 2). E Giam-

(1) Cod. Lat. 16, classe XIV, ed ha per titolo: «Index librorum Rev.mi q. card. Nicaeni, confectus mandato Clarissimorum Doctorum d. Sebastiani Foscareni, Marciantonii Venerii, et Nicolai De Ponte, Gymnasii Reformatorum, ut Senatusconsultum a Decemviris factum tertio calendas Ianuarii exequerentur, ordine litterarum servato. 1545. — Praesentatus Cl.mis D. Capitibus Decem per virum nobilem Cl.um D. M. Antonium Venerium Doctorem, die 17 Martii 1546. » È un elegante volume in foglio, accuratamente scritto su pergamena, legato in marocchino rosso a fregi dorati.

(2) Nella Bodleiana d'Oxford il Barocciano 164 contiene: « Veterinariae medicinae libri duo ex Apsyrto, et Hierocle, aliisque con-

battista Ramusio scrivendo il 21 agosto 1543 a Benedetto Ramberti [1], che gli succedeva nell'ufficio di custode della biblioteca, lo ragguagliava dei danni patiti ne' tempi trascorsi e narrava le faticose pratiche usate dal bibliotecario Navagero per ricuperare codici smarriti; si vantava poi d'avere egli stesso ricuperato un preziosissimo codice intitolato: *Machinae bellicae in papyro depictae* [2].

Francesco Sansovino nella sua opera: *Venezia città nobilissima* (Venezia 1584 p. 12) scrisse: «Messi poi (i codici) sopra la chiesa di san Marco, non essendo bene guardati, se ne smarrirono alcuni.»

Ma la prova evidente che alcuni dei codici provenuti dal Bessarione sono mancati alla libreria pubblica di Venezia sta nel fatto che quei codici ora si trovano in altre pubbliche biblioteche. E questo sarà facilmente dimostrato col mettere a riscontro i titoli che sono nell' indice originario del Bessarione con le descrizioni che si leggono ne' catalogi a stampa delle biblioteche in cui quei codici ora si trovano; e la prova sarà tanto più evidente se in tali descrizioni è citato l' *ex libris* del Bessarione, cioè l'inscrizione in greco e in latino ch'egli fu solito apporre di propria mano in testa d'ogni suo codice.

fecti;» ma essendo mutilo in principio, e però mancando del foglio in cui il Bessarione scriveva il suo *ex libris*, non appare se a lui già appartenesse. V. Coxe, *Catalogi codd. mss. bibliothecae Bodleianae*, Pars I p. 278.

(1) Questa lettera, assai importante per le vicende delle raccolte Bessarionee, è stata pubblicata da me nell' opuscolo già citato: «Pietro Bembo, Bibliotecario della Libreria di san Marco in Venezia,» p. 33 sg.

(2) È il codice latino 339 del catalogo Zanetti (1741), e contiene la traduzione latina fatta da Giovanni Sofiano dell'opera greca anonima: *De re militari et instrumentis bellicis*, traduzione dedicata dal Sofiano con lettera greca e latina al Bessarione. Cf. Fabricius, *Bibl. gr.* t. XI p. 714, ed. Harless; Valentinelli, O. c., t. V. p. 193.

CODICI BESSARIONEI
ORA POSSEDUTI DA ALTRE PUBBLICHE BIBLIOTECHE

Biblioteca imperiale di Vienna

Indice originario dei codici donati dal card. Bessarione alla Repubblica di Venezia.

« Item eiusmodi (s. Johannis Chrysostomi) super secundam epistolam ad Corinthios, ad Philemonem, ad Titum, et ad Galatas, in pergameno. »

« Item Testamentum patriarchae Matthaei, in pergameno. »

Lambecii Comment. de Bibl. Caesarea Vindobonensi. Lib. IV, col. 196 sq.

« Cod. CXXXV membr. antiq. in fol.° Continet s. Joh. Chrysostomi Homiliae XXX in S. Pauli Epistolam secundam ad Corinthios, ad Philemonem, ad Titum, et ad Galatas. Βιβλίον ἐμοῦ Β. καρδινάλεως τοῦ τῶν τούσκλων. Liber meus B. cardinalis Tusculani. »

Ibid. Lib. VIII, col. 1092 sq.

« Cod. LXIX membr. antiq. in fol.° Continet Matthaei patriarchae Cpolitani Testamentum. Ad Joannem Sambucum (1), ut ipse solita propriae manus inscriptione testatur, olim pertinuit. Antea possedit S. R. E. Card. Bessario, qui illum, ut etiamnunc videre licet, insignivit tribus propriae manus inscriptionibus. »

(1) Giovanni Sambuco, dotto ungherese (1531-1584), autore di più opere d'erudizione, raccolse molti manoscritti in Venezia e in altre città d'Italia, e morendo li lasciò alla biblioteca imperiale di Vienna. Dall' annotazione che si trova in questo codice e da quelle che si leggono in altri suoi codici, che ora sono nella detta biblioteca, si rileva ch' egli non si fece scrupolo d' acquistare libri che portavano sicuri segni d'appartenere o alla biblioteca di s. Marco o ad altra biblioteca pubblica d'Italia.

« Item eiusmodi (s. Joh. Chrysostomi) homiliae compositae ex floribus sermonum suorum, in pergameno. »

Ibid. Lib. IV, col. 316 sq.

« Cod. CLIV membr. antiq. in fol.° Continet Theodori Daphnopatae Apanthismata, seu flosculos ex variis s. Joh. Chrysostomi operibus decerptis (1). Olim pertinuit ad card. Bessarionem, ut fol. 1t ex propriae scripturae ipsius reliquiis luculenter apparet, etsi nomen eius de industria erasum sit. Anno 1556 emit illum Joannes Sambucus viginti tribus aureis, ut ipse folii 4 pagina prima solita propriae manus inscriptione indicat. »

Reale biblioteca di Monaco

Indice originario dei codici donati dal card. Bessarione alla Repubblica di Venezia.

« Item Acta octavae contra Photium Synodi, et alterius quae post eam fuit et Photium restituit, in pergameno. »

Aretin et Hardt. Catalogi codicum mss. graecorum bibl. R. Bavaricae, t. IV (1810), p. 252 (2).

« Cod. CCCCXXXVI chart. in fol.° saec. XIV. Continet: Octava Synodus Constantinopolitana contra Photium, et alia pro illo. Possessus a Bessarione cardinali Tusculano. In fine mutilus (3). »

(1) Teodoro Daphnopata, detto anche soltanto Teodoro Maestro, è autore di elogi di santi, tratti dagli scritti del Crisostomo (cfr. Fabricius, *Bibl. gr.* X, 385), ma nessuna delle sue opere porta questo nome di *Apanthismata* o *Flosculi decerpti* etc. Il codice viennese qui descritto fece senza dubbio parte della raccolta Bessarione, nel cui indice originario fu semplicemente indicato con le parole sopra riferite, e si trova registrato nei cataloghi del 1543 e 1545; conviene dunque credere che fosse sottratto e venduto al Sambuco tra quest' ultima data e il 1556, anno dell' acquisto fattone dal Sambuco.

(2) I codici descritti in questo tomo IV del Catalogo Aretin-Hardt (codd. CCCXLVIII-CCCCLXXII) sono quelli che dalla biblioteca di Augusta passarono nella Reale di Monaco.

(3) Fu già notato questo codice come mancante nel catalogo del 1545. L' essersi detto nell' indice originario « in pergameno, » potè essere per errore, e di tali errori, esaminando i codici del Bessarione, se ne verificano parecchi, forse per la furia con cui fu compilato quell' antico indice; mentre che in ogni altro particolare le due descrizioni del codice si corrispondono.

Biblioteca nazionale di Torino

Indice originario dei codici donati dal card. Bessarione alla Repubblica di Venezia.

« Item eiusmodi (Joh. Damasceni) philosophica et theologica, in pergameno. »

Codices manuscripti bibliothecae regii Taurinensis Athenaei. Recensuerunt Jos. Pasinus, A Rivaultella, etc. Taurini, 1749.

« Cod. CCXV, bombycinus, in fol. saec. XV. Olim Card. Bessarionis, ut in ima parte primae pagellae scriptum est. Habentur in eo: I. Jo Damasceni Capita philosophica; II. Expositio orthodoxae fidei; III. Eiusdem de iis qui in fide obdormierunt (1). »

Biblioteca Bodleiana di Oxford

Indice originario dei codici donati dal card. Bessarione alla Repubblica di Venezia.

« Item Apollodori Atheniensis Grammatici Bibliotheca, et Vitarum Plutarchi, Galba, Otho, Tiberius et Caius Gracchi, et pars de apophtegmatibus regum et ducum, in papyro. »

Catalogi codicum mss. bibliothecae Bodleianae. Tom. I. Codices Graeci. Confecit H. O. Coxe. Oxonii 1853, col. 538.

« Codex chart. in fol.° saec. XV. Olim Bessarionis card. Tusculani. Continet: Apollodori Atheniensis grammatici liber qui dicitur Bibliotheca; Plutarchi Cheronensis Vitae parallelae, Galba, Otho, etc. In fronte codicis contentorum tabulae subiuncta est notitia: Βιβλίον βησσαρίωνος καρδινάλεως τοῦ τῶν τούσκλων (2). »

(1) Anche qui v' è differenza nella materia del codice, ma crediamo possa anche qui valere la ragione detta di sopra, poiché il codice come è enunciato nell' indice del Bessarione manca.

(2) Questo codice fu prestato nel 1555 a Giorgio Trifone da Napoli di Romania, come rilevasi dal Registro de' prestiti 1552-1559; ma il Registro ha altresi la menzione della fatta restituzione: « Restituit librum et rehabuit depositum, 23 Januarii 1555 (1556). » Dunque, se la registrazione fu esatta, la sottrazione avvenne dopo l'anno 1556.

Nella suddetta biblioteca imperiale di Vienna, oltre ai tre codici sopra citati, è il codice greco CCXIX, che avrebbe appartenuto al Bessarione, e che provenne a quella biblioteca dal più volte mentovato Giovanni Sambuco, come attesta il Lambecio (Lib. V, col. 104 sg.): « Codex membr. pervetustus in folio, et olim ad card. Bessarionem pertinuit, postea autem a Joanne Sambuco, ut ipse solita propriae manus inscriptione testatur, undecim ducatis aureis emptus. Continentur eo Theophylacti Commentarii in Evangelia duo s. Marci et s. Lucae. » Ma questo Commentario dell' arcivescovo di Bulgaria Teofilatto agli Evangeli di s. Marco e s. Luca non è notato, per quanto a me è dato vedere, nè nell' indice Bessarione, nè negl' indici 1543, 1545.

La biblioteca dell' abbazia di Grottaferrata possiede parecchi codici greci e latini appartenuti al Bessarione; ma sono codici ecclesiastici e liturgici donati dal cardinale, che fu abbate commendatario di quell' abbazia fino dal 1462 (V. Rocchi, *Codices Criptenses, seu Abbadiae Cryptae Ferratae in Tusculano, digesti et illustrati.* Romae 1884 p. 244, 501, 512, 513.

Il codice greco 137 della biblioteca Vaticana, fondo urbinate, contenente l' Iliade di Omero, provenne parimenti dal Bessarione, ma fu da lui donato a Oddantonio da Montefeltro, fratello di Federico, duca d' Urbino, come il donatore scrisse di sua mano nel foglio di risguardo (V. *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti, iubente Leone* XIII *P. M. Codices Urbinates Graecos edidit Cosimus Stornajolo.* Romae 1895, p. 256).

La biblioteca pubblica di Norimberga possiede un codice appartenuto al Bessarione. Contiene vari scritti matematici, il primo dei quali, il *Quadripartitum* attribuito a Tolomeo, ed ha la solita nota di mano del cardinale, ma alle parole: « Liber Bessarionis cardinalis Tusculani, » furono aggiunte queste altre: « nunc vero Joannis de Regiomonte, » alle quali il De Murr (*Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium*, Pars I p. 47) sog-

giunse: « nimirum donaverat Bessarion Regiomontano codicem. » E veramente, tenendo conto delle relazioni corse tra il Regiomontano (Giovanni Müller) e il Bessarione, e specialmente pensando come questi promovesse e aiutasse gli studi matematici e astronomici dell' altro, si potrebbe aggiustare fede a quest' asserzione del dono, ma è da avvertire che il catalogo 1545 tra codici mancati registra anche quello che nell' indice del Bessarione era indicato con le parole: « Item Quadripartitum Ptolemaei, in papyro. » (1).

Fu già lungamente lamentata la disparizione d' un codice unico d' un' opera di Macario Magnete contro i Greci, ossia contro i Pagani. L' aveva avuto a prestito nel 1552 Lodovico Beccatelli, legato pontificio in Venezia, come rilevasi dal Registro dei prestiti 1552-1559: « Die 28 Martii 1552 R.mus D. Ludovicus Beccatellus, legatus Pontificius, habuit librum grecum dictum Magnetem contra Grecos in papiro, chartarum 104, per M. D. Antonium eius secretarium, iuxta mandatum D. Reformatorum, et deposuit duos taxonos argenteos. » Il Beccatelli restituì il libro: « Die 21 aprilis restituit suprascriptum librum et habuit volumen continens Eusebium etc. » Venne poi il libro nelle mani del Turriano (P. Francesco Turrien), gesuita spagnolo, che ne riferì alcuni passi nella sua opera *De votis monasticis* (Romae 1566) e nell' altra *De Sanctissima Eucharistia contra Volanum Polonum* (Florentiae 1575). Dopo quel tempo l'opera scomparve e la scomparsa fu lamentata dal Tillemont (*Histoire des Empereurs*, t. IV p. 308, 311), dal Ceiller (*Histoire des auteurs sacrés*, t. IV, p. 183), dall' Harless al Fabricio, *Bibl. gr.* t. VII, p. 296; e, finalmente, dal Morelli nella sua *Dissertazione storica sulla pubblica libreria di s. Marco*, p. LXVII. Ma nel 1867 il codice ricompare in Atene presso un tale Apostolide; Carlo Blondel assume l' edizione dell' opera di

(1) È anche da ricordare che il Regiomontano sopravvisse alcuni anni al Bessarione, essendo morto nel 1476 in Roma, mentre che il Bessarione mancò di vita in Ravenna nel novembre 1472.

Macario, ma non la può egli stesso condurre a termine tolto da morte immatura; la riprende Paolo Foucart e la dà alle stampe col titolo: *Macarii Magnetis quae supersunt ex inedito edidit C. Blondel.* Parisiis 1876. Di recente il ch. sig.r ab. Luigi Duchesne ha pubblicato un interessante studio sopra Macario: *De Macario Magnete et scriptis eius.* Parisiis 1877, nel quale così il codice è descritto: « Atheniensis nunc, olim Marcianus, chartaceus in 4°, fol. 125 (?), saec. XV, initio et in fine mutilus. Apocriticorum libros II, III, IV, exhibet. » E il Duchesne dimostra esser ben questo il codice adoperato dal Turrien; suppone che fosse sottratto da alcuno degli amanuensi greci che lavoravano nella Marciana, che fosse portato a Corfù, indi a Giannina, e finalmente ad Atene.

Il Bessarione scoperse, com' è ben noto, nella biblioteca del monastero di san Nicolò di Casoli presso Otranto, — biblioteca instituita nel secolo innanzi da Niceta abbate di quel monastero (1) — il poemetto *De raptu Helenae* di Coluto da Licopoli di Egitto, e i *Paralipomeni* di Omero, composti da Quinto Smirneo detto Calabro per essersi il suo poemetto scoperto appunto nella Calabria (2). Ma, sebbene il Bessarione arricchisse la sua raccolta delle spoglie di quella biblioteca (Cf. Valentinelli, O. c. t. I p. 13), nè il poemetto del Coluto nè quello dello Smirneo si trovano registrati nell'indice suo originario ed autentico e, conseguentemente, non si trovano tra i codici Bessarionei della Marciana (3).

(1) V Galateus, *De situ Iapigiae.* Licii 1727 p. 50.

(2) Luigi Bandini (*De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Nicaeni*, p. 19) crede che il Bessarione facesse questa scoperta nel 1439, quando essendo approdato in Puglia di ritorno dal suo viaggio di Grecia, si trattenne qualche tempo presso i monaci Basiliani di quel monastero, suoi correligionari.

(3) Trovasi invece nella Marciana il poemetto di Coluto in un codice provenuto dalla biblioteca dei Ss. Giovanni e Paolo (cod. 1 classe XI); e i Paralipomeni di Omero in un codice del Bessarione (cod. gr. 456), ma scritto da uno de' suoi amanuensi in aggiunta ai poemi di Omero.

Nel 1843, insieme coi libri manoscritti e stampati che Girolamo Contarini aveva legati alla Marciana, rientrò nella biblioteca il codice contenente alcune opere filosofiche e teologiche del Damasceno, già notato come mancante nel catalogo 1545. Questo codice, già Contariniano, ora Marciano 196 classe 2ª dell'Appendice manoscritta, membranaceo in 4°, secolo XI, porta effettivamente la solita duplice iscrizione greca e latina di mano del Bessarione, il quale nel suo indice l'aveva notato con le parole : « Item eiusmodi (Io. Damasceni) philosophica et theologica, in pergameno. » Scrittore del codice sembra fosse un Giovanni Sacerdote, leggendosi in fine del volume 'Iησοῦ, σῶσον 'Ιωάννην πρεσβύτερον. È adunque da tenere per certo che la sottrazione di questo codice avvenne prima dell' anno 1545.

Da quanto è stato sopra esposto si rileva che il sistema del prestito invalse fino dal primo tempo che le raccolte del Bessarione vennero in possesso della Repubblica, e che continuò per gran parte del secolo XVI ; che fino dai primi anni s' ebbero a lamentare danni, ai quali la Signoria tentò ovviare quando con decreti, quando col migliore ordinamento della suppellettile a lei affidata; che vi furono in varii tempi persone, come Giovanni Sambuco, che non si fecero scrupolo di ricettare codici evidentemente sottratti alla libreria pubblica della città che li ospitava, e che da questa taccia non andò del tutto esente lo stesso Marco Musuro, arcivescovo di Monembasia, per tante altre ragioni benemerito degli studi. Dal 1740, anno in cui uscì alla luce il catalogo dei codici greci compilato da Antonmaria Zanetti e Antonio Bongiovanni, non si è avuto più a deplorare alcuna perdita di codici manoscritti, sebbene la biblioteca sia dipoi passata da un edifizio all'altro, dalla Libreria vecchia al palazzo ducale.

DUE REGISTRI DI PRESTITI
(1545-1559)
Codd. Lat. Marc. 22, 23, classe XIV

Registro I.
(1545-1548)
Cod. Lat. Marc. 22, classe XIV (1)

(*NB.* La nota del prestito è in questo Registro a tergo di ciascun foglio, la nota della restituzione è nel recto del foglio seguente. Ciascun manoscritto dato a prestito porta il numero di classificazione che è nel Catalogo 1545. Ho avuto cura che in note sottostanti sia contrapposto il codice attuale Marciano col numero che porta nei catalogi impressi 1740 e 1741, avendo pur mantenuto, senz' ulteriori ricerche, l' età d' ogni codice quale si trova indicata nei detti catalogi).

(Fol. 1v-2) MDXLV, adi 29 mazo.

Al Mag.co Orator Cesareo (2) sono sta imprestati gli tre infrascritti libri della libraria Nicena, di ordine dell' Ill.ma Signoria e del Cl.mo Ms. Marcoantonio Venier, dignissimo Riformator del Studio (3), come per suo scritto appar, signato n.° primo (4).

(1) Nel Catalogo manoscritto dei codici latini in Appendice a quello impresso (1741) questo codice è così descritto: « Registro dei codd. mss. della libreria pubblica imprestati per cura di Giambattista Ramusio dall' anno 1545 al 1548. » Ora questo non è esatto; poiché il Ramusio cessò dall' essere custode della libreria pubblica nel 1543, oltracciò, il prestito dei libri, com'è già detto (pag. 4), era fatto a cura, non del custode della biblioteca, ma del Cancelliere grande, che in questo tempo era Andrea de Franceschi.

(2) Cioè Diego Hurtado di Mendoza. Vedi sopra, pag. 4 sg.

(3) Uno dei tre Riformatori dello Studio di Padova in questo tempo; gli altri due erano Sebastiano Foscarini e Nicola Da Ponte.

(4) Da questo numero primo si vede che anche il sistema di registrare i libri prestati fu in questo tempo iniziato.

Acta quarti eucumenici Concilii, signato n.° . . . (1)	1545, adi 23 decembrio. El contrascritto libro fo restituito et ritornato nella libraria al loco suo.
Acta sexti et 7mi Concilii, signato n.° . . . (2)	1546, adi 9 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et ritornato nella libraria al loco suo.
Acta octavi contra Photium Synodi, signato n.° . . . (3)	1545, adi 26 settembrio. El contrascritto libro è sta restituito et posto in la libraria al suo loco.

(Fol. 2v-3) 1545, adi 26 ottobrio.

Al M.co Orator Cesareo sono stati imprestati gli tre infrascritti libri, di ordine del Cl.mo Venier, come appar per suo scritto, signato n.° primo.

Origenis Philocalia, signato n.° 667 (4).	1545, adi 23 decembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto in libraria al suo loco.
Aristotelis liber Ethicorum Nicomachiorum, signato n.° 966 (5).	Adi ultimo febraro 1545 (1546). El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.
Diversa opera diversorum, n. 943 (6)	1545, adi 2 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto in libraria al suo loco.

(Fol. 3v-4) 1545, adi 18 luio.

A Ms. Martial Rotta, Dottor phisicho (7), fo imprestato lo infra-

(1) Cioé, segnato col numero che porta nel Catalogo 1545, compilato appunto in quest' anno a cura dei tre suddetti Riformatori dello Studio di Padova (V. innanzi, pag. 7, n. 1). Di questo codice « Acta etc. » il numero, qui lasciato in bianco, nel detto catalogo 1545 é 197, ora cod. 164, sec. XIV.

(2) Il numero del catal. 1545 é 199, ora cod. 166, sec. XV.

(3) Il numero del catal. 1545 é 63, ora cod. 167, sec. XV.

(4) Le Filocalie di Origene sono in più codici Bessarionei Marciani: cod. 47 sec. XV; cod. 48, sec. XIV; cod. 122, sec. XIV.

(5) Dei diversi codici Bessarionei dell'Etica di Aristotele quello qui indicato dev' essere il cod. 212, sec. XV, con la parafrasi marginale di Giorgio Pachimere.

(6) Il catal. 1545 a questo numero 943 aggiunge: « . . . incipit a Phaedone Platonis in papyro; habet Aphorismos Hippocratis et tractatum de missa per Cabasillam, et sancti Thomae quaedam, et consolatoriam pro mortuis, et multa alia. » Corrisponde al cod. 506, sec. XV.

(7) Forse Marziano Rota, medico, autore di parecchi comenti latini alle opere d'Ippocrate, Galeno, Aezio, il quale fiorì appunto circa questo tempo.

scritto libro di ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 2.

Alexander Tralianus de passionibus corporis humani [1].

(Fol. 4v-5) 1545, adi 21 agosto.

Al M.co Ms. Marcoantonio Michiel [2], fo de Ms. Vettor, è stati imprestadi, di ordine del Cl.mo Marcoantonio Venier el D.r, li doi infrascritti libri, come per suo scritto appar, signato n.° 3.

Zonare historia, signato n.° 915 [3] — Adi X mazo 1546 El contrascritto libro fo restituito et posto in libraria al suo loco.

Pachimeri historia, signato n.°... [4]

(Fol. 5v-6) 1545, adi 12 settembrio.

Al M.co Ms. Antonio Calergi [5] fo imprestado di ordine dello Cl.mo Ms. Marcoantonio Venier, Riformator del studio, lo infrascritto libro, come per suo scritto appar, signato n.° 4.

Photii narratio, signato n.° 729 [6] — 1546 (1547), adi 13 zener. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(Fol. 6v-7) 1545, adi 5 novembrio.

Al M.co Orator Cesareo sono sta imprestati li infrascritti libri di ordine del Cl.mo Venier, come appar per suo scritto, signato n° 5.

Origenes contra Celsum, signato n. 668 [7] — 1545 (1546), adi 7 fevrer El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.

(1) Nel catal. 1545 al n. 62 è scritto: « Alexandri Tralliani de passionibus corporum humanorum, in papyro, et Aelii Promoti Alexandrini Diameron. » Manca all' indice Bessarione, ma è il cod. 295, provenuto dal Bessarione dopo il primo invio del 1468; essendo stato scritto per lui l'a. 1470 in Messina da Cosma Monaco. Cf. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, p. 319. — Nel Registro la restituzione è indicata con un tratto di penna attraverso la nota del prestito, il che tiene più volte luogo della espressa menzione.

(2) Autore d' un' operetta sulla città di Bergamo: « Agri et urbis Bergomatis descriptio. » Venetiis 1532, lodata per purità di stile.

(3) Tre codici Marciani contengono gli Annali di Gio. Zonara: cod. 400 sec. XV; cod. 401 sec. XIV; cod. 399, scritto l'anno 1420 da Giorgio Bastraleto. Cf. Gardthausen, p. 322.

(4) Nel catal. 1545 è il numero 705: cod. 404, sec. XV.

(5) Autore d' una storia dell' isola di Candia, della quale un manoscritto è nella Marciana: Cod. Ital. 3, cl. VII.

(6) Ossia, Photii Bibliotheca, di cui due codici sono nell' indice Bessarione, così descritti, l'uno: « Item liber Photii narratio eorum quae legit; » l'altro: « Item eiusdem similiter de libris quos legit. » Cod. 450, sec. XII; cod. 451, sec. XIII.

(7) Tre codici Bessarionei Marciani contengono quest' opera di Origene: cod. 44, sec. XIV; cod. 45, sec, XIV; cod. 46, sec. XV.

Alexandri questiones, signato n.° 24 (1)	1545, adi 23 decembrio. El contrascritto libro fo restituito et ritornato in libraria al suo loco.

(Fol. 7v-8) 1545, adi 5 novembrio.

A Ms. Vicenzo Rizzo, secretario (2), fo imprestado, di ordine del Cl.mo Venier, lo infrascritto libro, come apar per suo scritto signato n.° 6.

Origenes super Matheum et Joannem, n.° 980 (3)	1547 (1548), adi primo zener. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(Fol. 8v-9) 1545, adi 16 novembrio.

A Ms. Beneto Ramberti, secretario (4), fo imprestato d'ordine dell' Cl.mo Venier, Riformator del Studio, lo infrascritto libro, come per suo scritto appar, signato n.° 7.

Hypocratis omnia opera, n.° 456 (5)	1546, adi 20 marzo. El contrascritto libro fo restitutto et riposto nella libraria al suo loco.

(Fol. 9v-10) 1545, adi 27 decembrio.

Al M.co Orator Cesareo sono stati imprestati gli tre infrascritti libri, di ordine del Cl.mo Veniero, come per suo scritto appar, signato n.° 8.

Aristotelis logica usque ad dialecticam cum expositione, signato n.° 22 (6).	1545 (1546), adi 7 fevrer. El contrascritto libro fo restituito et posto nel loco suo.
Heronis mechanicha, signato n.° 444 (7).	1545 (1546), adi 15 zener. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.

(1) L'indice Bessarione reca: « Alexandri Aphrodisiensis quaestiones pulchrae et diversae, in pergameno. » Cod. 258, sec. XV.

(2) Segretario del Consiglio dei Dieci. Dettò (dice il Sansovino, *Venezia descritta*, lib. XIII, p. 276) orazioni e versi volgari e latini con molta eleganza.

(3) Cod. 43, scritto l'anno 1374.

(4) Benedetto Ramberti, segretario del Senato, custode della libreria pubblica dal 1543 al 1547. Copiose notizie su lui in Degli Agostini, *Scritt. veneziani*, t. III p. 556-573.

(5) Cod. 209, sec. XI.

(6) Cod. 201, scritto di mano di Ephraem l'a. 955. Cf. Gardthausen, p. 320.

(7) Nell' indice Bessarione è detto: « Item liber in pergameno, novus, pulcher, continens multa et diversa opera quae raro reperiuntur: incipit a mechanicis Heronis et finit in Ephestionem de metris. » Cod. 263, sec. XV.

Theodoriti aliquot vitae Sanctorum et Palladius, signato n.° 845 ([1]). — 1545 (1546), adi 16 zener. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.

(Fol. 10v-11) 1545 (1546), adi) 4 zener.

A Ms. Zuanbaptista Ramnusio, secretario ([2]), sono sta imprestati li doi infrascritti libri, di ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 9.

Galleni Commentum, signato n.° 405 ([3]). — 1546, adi 20 marzo. El contrascritto libro fo restituito et tornato nella libraria al suo loco.

Galeni expositio in sexti epidemiarum, signato n.° 407 ([4]). — 1546, adi 20 marzo. El contrascritto libro fo restituito et tornato nella libraria al suo loco.

(Fol. 11v-12) 1545 (1546), adi 15 zener.

Al M.co Orator Cesareo sono sta imprestati gli doi infrascritti libri, d'ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 10.

Liber magnus et diserptus sine principio et fine, signato n. 575 ([5]). — 1545 (1546), adi ultimo fevrer. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Gregorii Nisseni orationes diversae, signato n.° 386 ([6]). — 1546, adi 15 april. El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.

(Fol. 12v-13) 1545 (1546), adi 28 zener.

Al M.co Ms. Federigo Badoer ([7]) è sta imprestato, di ordine del

(1) Cod. 345, sec. XV. Nell'indice Bessarione è detto: « Theodoriti orationes monasticae, et Palladius ad Lausum, et de Brachmanis. »

(2) Segretario del Consiglio dei Dieci. Tenne la custodia della pubblica libreria tutto il tempo che il Bembo ne fu bibliotecario (1530-1543); autore della celebre raccolta di navigazioni e viaggi.

(3) Nel catal. 1545 a questo numero 405 è detto: « Galeni Commentum in sextum librum Hippocratis de acutis aegritudinibus, et multa alia, in pergameno, liber novus et pulcherrimus. » Cod. 285, scritto l'anno 1470 in Roma pel Bessarione da Giovanni Roso. Non è notato nell'indice d'esso Bessarione, appunto perchè venuto dopo l'invio del 1468.

(4) Sembra essere il cod. 283, sec. XV: « Galeni Commentarius in sextum librum Hippocratis de vulgaribus morbis. » Manca all'indice Bessarione.

(5) Di impossibile identificazione, anche perchè il catal. 1545 al n. 575 ha lo stesso titolo con la sola aggiunta di « Commentum. »

(6) Cod. 68, sec. XII.

(7) Fondatore dell'Accademia veneziana, detta della Fama. V. Tiraboschi, VII, 159; Mazzucchelli, *Scritt. ital.* t. 2, par. I, p. 31.

Cl.mo Venier, lo infrascritto libro, come per suo scritto appar, signato n.° 11.

Heliodorus de Ethiopicis, signato n.° 989 [1].

(Fol. 13v-14) 1445 (1546), adi 16 fevrer.

Al M.co Orator Cesareo sono sta imprestati, di ordine del Cl.mo Venier, li doi infrascritti libri, come per suo scritto appar, signato n. 12.

Acta Conciliorum septimi et octavi, n.° 118 [2].

Adi 18 mazo 1546.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Epistolae Pontificum et Imperatorum, signato n.° 374 [3].

Adi soprascritto.
Il contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.

(Fol. 14v-15) 1545 (1546), adi 16 fevrer.

Al M.co Orator Cesareo sono sta imprestati gli tre infrascritti libri, come per suo scritto appar, signato n. 13, pur di ordine del Cl.mo Venier.

Cleomedes et Diophantes, signato n.° 204 [4].

1546, adi 24 marzo.
El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.

Cyrillus ad Palladium, signato n.° 156 [5].

1546, adi 20 decembrio.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Conciliorum leges et canones, signato n.° 201 [6].

1546, adi 9 novembrio.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco in libraria.

(1) Tre codici Bessarionei Marciani contengono le *Aethiopica* di Eliodoro: cod. 409, sec. XI; cod. 410, sec. XV; cod. 411, sec. XV.

(2) Cod. Lat. 164, sec. XV. V. *Latina et Italica d. Marci bibliotheca codd. mss.* Venetiis 1741, p. 89.

(3) Nel catal. 1545 a questo numero 374 è aggiunto: « ... De diversis rebus, et Gesta inter Liberium et Felicem, episcopos. » Codice scritto di commissione del Bessarione l'anno 1469; ora cod. Lat. 171. V. Sirmond, t. 1, p. 137.

(4) Cod. 308, formato di due codici d'età diversa: Cleomedes sec. XV, Diophantus sec. XIII.

(5) Nell'indice Bessarione: « Item Cyrillus ad Palladium de latria in spiritu et veritate, in papyro. » Ma questo codice (v. Fabr. *Bibl. gr.* ediz. Harl. IX, 457), registrato, come qui si vede, anche nel catal. 1545, è mancato alla Marciana; nessuno dei suoi diversi codici di Cirillo Alessandrino contenendo l'opera qui indicata.

(6) Quattro codici Marciani, provenienti dal Bessarione, contengono collezioni di canoni: cod. 168, sec. XIII; cod. 169, sec. XV; cod. 170, sec. XV; cod. 171, sec. XIII.

(Fol. 15v-16) 1546. adi 3 marzo.

All' excellente Ms. Bortholomeo Abioso, medico (1), fo imprestato lo infrascritto libro, di ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 14.

Proclo sopra il Timeo, signato n.° 726 (2).	1546, adi 8 ottobrio. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.

(Fol. 16v-17) 1546, adi 23 marzo.

A Ms. Zorzi Corinthio (3) fo imprestado el sottoscritto libro, de ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 15.

Leges navales Rhodiensium, signato n.° 544 (4).	1546, adi ultimo marzo. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.

(Fol. 17v-18) 1546, adi X april.

A Ms. Zuanbaptista Ramnusio, secretario, fo imprestati gli 4 infrascritti libri, de ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 16.

Philostrati vitae Sophistarum et alia, signato n.° 734 (5).	1546, adi ultimo agosto. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.
Galenus de dogmatibus Hippocratis et alia, sign. n.° 409 (6).	1546, adi 8 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.
Galenus de utilitate membrorum humani corporis et alia, signato n.° 412 (7).	1546, adi 8 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.

(1) Forse della famiglia del noto medico napoletano Giovanni Abioso, vissuto nella prima metà di questo secolo XVI, autore d' insigni opere mediche.

(2) In più codici Marciani Bessarionei è il Comento di Proclo al Timeo di Platone; questo, segnato nel catal. 1545 col n. 726, dev' essere il cod. 194, sec. XIV.

(3) Nato ancor egli in Monembasia, o Napoli di Malvasia, nipote di Arsenio Apostole. Cf. Sathas, Νεοελληνικὴ φιλολογία, p. 139; Legrand, *Bibliogr. hellén.*, I, 252. Rimane di lui una lunga lettera, 1539, a Ermodoro, pubblicata dal Mustoxidi: Ἑλληνομνήμων, col. 336-346.

(4) Cod. 181, sec. XIV. Il ius navale Rhodiensium è preceduto da una Ecloga legum Basilii, Leonis, et Constantini.

(5) Nell' indice Bessarione è detto: « Item vitae Sophistarum et Apollonii per Philostratum, Pinax Cebetis, et Hieroglyphica, in papyro. » Cod. 392, sec. XV.

(6) Sembra essere il cod. 284, sec. XV: « Galenus, de Hippocratis et Platonis dogmatibus. »

(7) Nell' indice Bessarione: « Item eiusdem Galeni opus in decem libros de medicamine omnium partium corporis, in pergameno. » Cod. 287, sec. XV.

Eustathii super Odysseam, signato n° 329 [1].

(Fol. 18v-19) 1546, adi 2 mazo.

Al M.co Orator Cesareo fo imprestado, di ordine del Cl.mo Marcoantonio Venier li doi infrascritti libri, come per suo scritto appar, signato n. 17.

Gregorius Nissenus in Eunomium, signato n.° 419 [2].

Adi 20 decembrio 1546.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco in libraria.

Decreta plura Romanorum Pontificum, n.° 475 [3].

Adi ditto.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco in la libraria.

(Fol. 19v-20) 1546, 12 mazo.

A Ms. Zorzi Triphon da Malvasia [4] fo imprestado, di ordine del Cl.mo Venier, li doi infrascritti libri, come per suo scritto appar, signato n.° 18.

Origenes contra Celsum, signato n.° 666 [5].

1546, adi 20 zugno.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Diodori Siculi ab XI usque ad 15, signato n.° 276 [6].

1546, adi 8 agosto.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(Fol. 20v-21) 1546, adi 18 mazo.

Al M.co Orator Cesareo sono sta imprestati gli 4 infrascritti libri d'ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 19.

(1) Cioè il noto codice 460 del Comento autografo di Eustazio all'Odissea. Il Ramusio lo dovette avere preso per commissione del Bembo, che lo procurò agli editori romani, come il Bembo stesso dichiarò: Bembo, *Lettere* (ediz. Venezia, 1729), t. II, p. 125.

(2) Nell' indice Bessarione: « Item eiusdem (Nysseni) contra Eunomium, et ad Amphilochium, et a principio Gregorii Nysseni de opificio hominis. » Cod. 69, sec. XII.

(3) Cod. Lat. 169, sec. XV (*Latina et Ital. d. Marci bibliotheca.* Ven. 1741, p. 91), copiosa raccolta di concilii, di decreti, ed epistole di Romani Pontefici, da Sisto III a Eugenio III.

(4) Altro amanuense greco in Venezia. La biblioteca reale di Monaco ha parecchi codici copiati da lui intorno a questo tempo. Cf. Gardthausen, p. 322.

(5) Notato già ai foll. 6v-7, p. 19.

(6) Nell' indice Bessarione: « Item Diodori Siculi historiarum ab undecimo usque ad decimumquintum inclusive, in pergameno. » Cod. 375, sec. XI.

Aristotelis moralia, et multa alia, signato n.° 51 ([1]).	1546, adi 9 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.
Plutarchi moralia et Zenophontis, signato n.° 707 ([2]).	1546, adi 20 decembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.
Nissenus, signato n.° 420 ([3]).	1546. adi 9 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al loco suo.
Multa et diversa Pselli, signato n.° 740 ([4]).	1546, adi 20 decembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto nella libraria al suo loco.

(Fol. 21v-22) 1546, adi 6 zugno.

Il Cl.mo Ms. Marcoantonio Venier, el riformator del Studio, ha havuto lo infrascritto libro, senza scritto alcuno.

Titi Livii Epitoma, signato n.° . . . ([5]).	1546 (1547), adi 13 zener. El contrascritto libro fo restituito.

(Fol. 22v-23) 1546, adi 29 marzo.

A Ms Zorzi Corinthio sono sta imprestati li doi infrascritti libri di ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 20.

Esaias cum expositione, signato n. 950 ([6]).	1546, adi 8 novembrio. El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.
Oribasius medicus, signato n.° 658 ([7]).	1547, adi primo agosto. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(1) Codice 214, sec. XI; contiene oltre all' Etica e ad altre opere di Aristotele, i due libri delle meteore di Cleomede.

(2) Nell' indice Bessarione è detto: « Item Plutarchi moralia, Xenophontis quasi omnia opera, et Arrianus de gestis Alexandri Magni. » Cod. 511, scritto l' anno 1166.

(3) Sembra essere il codice 67, sec. XI, di cui nell' indice Bessarione: « Item Nyssenus, in membranis, multa opera eius. »

(4) Nel catal. 1545 a questo numero 740 è detto: « Multa et diversa Michaelis Pselli Iunioris seu Constantini, in papyro. « Cod. 266, sec. XV.

(5) Nell' indice Bessarione: « Item Epithoma omnium decadum T. Livii, in pergameno. » Cod. Lat. 369, sec. XV.

(6) Il catal. 1545 a questo numero 950 ha: « Esaias propheta cum expositione, in pergameno. » È dunque il cod. 24, sec. XI, che contiene il Commentario di Procopio di Gaza ad Esaia.

(7) Nell' indice Bessarione è detto: « Item Oribasii medici libri quattuor, et de agricultura diversorum libri viginti, in papyro. » Cod. 294, sec. XIV.

Origines contra Celsum, signato n.° 666 ([1]). — 1447, adi primo decembrio.

Lisias et alia, signato n.° 560 ([2]) — 1547, adi primo agosto. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(Fol. 23v-24) 1546, adi 8 settembrio.

A Ms. Zuanbernando Feliciano ([3]) sono sta imprestati gli doi infrascritti libri, di ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 21.

Philostrati vitae Sophistarum, et alia, signato n.° 734 ([4]).

S. Nilli orationes, signato n.° 638 ([5]).

(Fol. 24v-25) 1546, adi 28 ottobrio.

A Ms. Zorzi Triphon da Malvasia sono sta imprestati li doi infrascritti libri d'ordine del Cl.mo Venier, come per suo scritto appar, signato n.° 22.

Simplitii, Themistii et alia, signato n.° 806 ([6]). — 1546 (1547), adi 25 febraro. El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.

Chrisostomi orationes, signato n.° 504 ([7]). — 1546 (1547), adi soprascritto. El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.

(Fol. 25v-26) 1546, adi 22 decembrio.

A Ms. Zuanbernardo Feliciano sono stati imprestati, di ordine del Cl.mo Venier, li 4 infrascritti libri, come appar per suo scritto, signato n.° 23.

Naucratites de cenis, signato n.° 643 ([8]).

(1) È il medesimo prestato già a Giorgio Trifone, v. ai foll. 19v-20, p. 24.

(2) Nell'indice Bessarione: « Item Lysias orator, Agathii historia, Theognus poeta, Aurei versus Pythagorei, Moschus Siculus, Musaeus Hero et Leander, Dionysius Longinus De magnitudine orationis, De aciebus bellicis, in pergameno. » Cod. 522, sec. XV.

(3) Professò eloquenza greca e latina in Venezia. Cf. Tiraboschi, VII pag. 1465 (ed. di Venezia 1796); Omont, *Fac-similés de mss. grecs*, p. 10, n. 9.

(4) Già notato ai foll. 17v-18, p. 23.

(5) Nell'indice Bessarione: « Item sancti Nili Orationes monasticae, in pergameno. » Cod. 131, sec. XI. Vi sono anche le Epistole dello stesso san Nilo.

(6) Cod. 228, sec. XIV. L'indice Bessarione reca: « Item Simplicius, Themistius, Proclus, et Hermias super aliqua Aristotelis. »

(7) Cod. 110, sec. XI. V'è annesso: « Historia de s. Barlaamo et Ioasapho. »

(8) Cioè, « Athenaei Naucratidis Deipnosophistae. » Parimenti nell'indice Bessarione:

Gregorii Nisseni una tragedia, n.° 978 (1).
Iamblici, signato n.° 521 (2).
Polieni stratagemata, signato n.° 730 (3).

(Fol. 26v-27) 1546 (1547), adi 13 zener.

A Ms. Lazaro da Bassano (4) fo imprestato, d'ordine del Cl.mo Venier, lo infrascritto libro, come per suo scritto appar, signato n.° . .

Appianus historicus, signato n.° 17 (5).

1547, adi 14 April.
El contrascritto libro fo restituito et posto al loco suo.

(Fol. 27v-28) 1546 (1547), adi 13 zenaro.

A Ms. Marcoantonio Iustinian (6) fo imprestado, di ordine del Cl.mo Venier, lo infrascritto libro, come per suo scritto appar, signato n. 25.

Ptolemeus, signato n.° 701 (7). restituito
Musica Ptolemei cum expositione Porphirii, n.° 700 (8). restituito
De virtutibus et vitiis, doi volumi latini n.° 2 (9).

« Item Naucrates de coenis libri octo ex triginta, in pergameno. » Cod. 447, sec. X; ma contiene non 8, sibbene 13 libri, dal 3 al 15 inclusive.

(1) Cioè, Gregorii Nazianzeni, e risguarda la tragedia intitolata *Christus patiens*, Χριστὸς πάσχων, comunemente attribuita al Nazianzeno. Cod. 159, sec. XV, in cui sono inoltre scritti di Giovanni Italo, Gemisto Pletone, Porfirio, e gl'inni di Omero.

(2) Il n. 521 del catal. 1545 reca: « Iamblici Chalcidiensis de secta Pythagorae, in pergameno, liber novus, pulcher. » Cod. 243, sec. XV. Contiene piu altri scritti di Iamblico.

(3) Cod. 414, sec. XV, scritto in Creta da Michele Apostole poco dopo la presa di Costantinopoli, come da soscrizione di sua mano.

(4) Cioè Lazaro Buonamico da Bassano, professore nello Studio di Padova. V. il mio opuscolo: « Pietro Bembo, bibliotecario etc., » p. 6.

(5) Cod. 387, scritto da Gedeone l'anno 1440. V. Gardthausen, p. 321.

(6) Procuratore di san Marco e letterato insigne. V. Cicogna, *Inserizioni*, t, V p. 278.

(7) Il numero 701 del catal. 1545 reca: « Ptolemaei Geographia cum aliquibus picturis et Heronis mathematici Spirativa, et de Aciebus bellicis, in pergameno. » Due codici Marciani Bessarionei contengono la Geografia di Tolomeo: il cod. 516, sec. XII, che contiene anche le Spiritalia e gli Automatici di Herone; e il cod. 388, scritto per Bessarione da Giovanni Roso.

(8) Il n. 700 del catal. 1545 reca: « Ptolemaei musica cum expositione Porphyrii et aliorum, et a principio arithmetica cum expositione, in papyro, liber rarissimus. » In tre codici Bessarionei Marciani si trova il trattato dell'armonia di Tolomeo: cod. 318 sec. XIV; cod. 321, sec. XIV; cod. 422, sec. XV. Il trattato con l'esposizione di Porfirio é nel cod. 318.

(9) L'Index librorum Latinorum del Bessarione reca: « Item liber de virtutibus et

(Fol. 28v-29) 1547, adi 4 april.

Al Mag.co Ms. Lorenzo Morexini, q.m Ser Barbon [1], fo imprestado, d'ordine de Cl.mi S. Reformatori, un libro intitulato Proclo sopra el Parmenide, signato n.° 716, come per el mandato apar.

Proclo sopra el Parmenide, n.° 716 [2].

Nota che per signal del ditto libro fo lassato per pegno filze sei di perle a perle, tredese per filza [3].

Nota che li fu restituite le perle et lassò in cambio desse una taza d'arzento biancha con un arma rossa in fondo.

(Fol. 29v-30) 1547, adi 29 april.

A Ms. Zorzi Triphon da Malvasia fu imprestado lo infrascritto libro, come apar per el mandato.

Cyrillus ad Palladium, n 156 [4]. — 1547, adi 19 agosto. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Nota che lasso per segno una tazetta biancha.

1547. adi 21 agosto

Fo imprestado al soprascritto uno libro, videlizet:

Epistolae s. Gregorii Nazanzeni et Basilii, n.° 423 [5]. — 1547, adi 26 ottobrio. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

1547, adi 12 ottobrio.

Fo datto al ditto la taza soprascritta.

Dionis historia Romana, n.° 273 [6] — 1547, adi 26 ottobrio. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

vitiis, in pergameno, sine corio; » e il cod. Lat. Marc. 263, sec. XIV, provenienza Bessarione, contiene: « Quaestiones Anonymi de virtutibus et vitiis. »

(1) Forse quel Lor. Morosini che nel 1571 fu Procuratore di san Marco.

(2) L' indice Bessarione reca: « Procli Platonici Expositio in Parmenidem Platonis, et Hermias in Phaedrum, in pergameno, novus, pulcherrimus. » Cod. 191, sec. XV, scritto pel Bessarione da Giorgio Sacerdote cretese. Cf. Gardthausen, p. 322.

(3) Con questa nota incominciano le menzioni degli oggetti o delle somme di danaro depositate come pegno presso la Cancelleria ducale da chi prendeva libri dalla libreria pubblica.

(4) Notato già a' foll. 14v-15.

(5) Cod. 79, sec. XII; e contiene anche le Epistole di s. Atanasio e di Giuliano imperatore, non che l'operetta di s. Gregorio Nisseno. « De iis qui adeunt Hierosolyma. »

(6) Due codici Bessarionei delle Storie romane di Dione Cassio sono nella Marciana: cod. 395, sec. XI; cod. 396 sec. XV; quello comprende dal libro 44 al 60, questo ha tutti i libri superstiti.

(Fol. 30v-31) 1547, adi primo agosto.

A Ms. Zorzi Corinthio fo imprestado gli infrascritti libri, et primo:

Una cronicha di frati di san Zuanepolo (1). — 1547, adi 8 decembrio. El contrascritto libro fo restituito.

Dionis historici, n.° 273 (2). — adi ditto El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Iamblici Chalcidiensis, n.° 526 (3). — 1548, adi 2 mazo. Fo restituito et posto al suo loco.

Diodoro Siculo ab 5to, n.°. . . (4) — Fo restituito et posto al suo loco.

Un libro de più . . . coperto di bergamina, n.° 997 (5).

Zonara sopra i Canoni (6).

(Fol. 31v-32) 1547, adi 26 agosto.

A Ms. Vicenzo Rizo, Secretario (7), fo imprestado gli doi infrascritti libri, videlizet:

Eusebii Pamphili, n. 935 (8). — 1547 (1548), die 8 Ianuarii. El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Gregorii Nisseni, n.° 388 (9). — adi ditto El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

(1) Non è notata questa cronaca nell'indice Bessarione nè nel catalogo 1545, ne v'è alcun simile manoscritto nella Marciana; il più singolare è che manca al catalogo della libreria de' ss. Giovanni e Paolo, compilato dal Berardelli e pubblicato nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici* ecc., t. XXII sgg.

(2) Lo stesso codice che fu prestato a Giorgio Trifone; v. innanzi, foll. 29v-30, p. 28.

(3) Diverso da quello notato ai foll. 25v-26. p. 26, il numero 526 del catal. 1545 dicendo: « Iamblici de secta Pythagoreorum libri quattuor, eiusdem ad epistolam Porphyrii; item Hierocles expositio super aurea carmina Pythagorae, in pergameno. » Cod. 244. sec. XV.

(4) Nell'indice invece del Bessarione è detto: « Item eiusdem Diodori Siculi a quinto decimo libro usque ad vigesimum, in papyro; » e corrisponde al cod. 376, sec. XIV.

(5) Il n. 997 del catalogo 1545 ha: « Bessarion de Eucharistia; » e però potrebb'essere il cod. 527, che contiene alcune operette del Bessarione, tra cui: « De sacramento Eucharistiae. »

(6) Cod. 1 della classe III, sec. XV: « Ioannis Zonarae Expositio in canones Apostolorum etc., » inscritto nell'Appendice manoscritta, per essere stato omesso dai compilatori del catalogo impresso 1740, sebbene provenuto dal Bessarione, come ritraesi dalla solita duplice nota di sua mano in testa del codice.

(7) Dianzi mentovato, foll. 7v-8, p. 20, n. 2.

(8) Il catal. 1545 al n. 935 ha: « Eusebii Pamphili de vita Constantini Imperatoris; » cod. 340, sec. XII.

(9) Il catal. 1545 al n. 388 aggiunge: « Eusebii, Origenis, Zachariae, Aeneae, Theophili, et Epiphanii quaedam; » sembra per ciò essere il cod. 496, sec. XII.

1548, adi 13 april.

Epistolae Pontificum, n.° 374 ([1]). — adi 8 luio 1548. Fo restituito.

Doi Dioni historici, n.° 2, in do volumi ([2]). — Restituidi.

(Fol. 32v-33) 1547. adi 26 agosto.

Al spettabile Ms. Agustin di Agustini ([3]) fo imprestado, di ordine del Cl.mo Tiepolo ([4]), li doi infrascritti libri, videlizet:

Cyrillus ad Palladium, n.° 156 ([5]) — 1547, adi 28 ottobrio. El contrascritto libro fo restituito.

Origenis Philocalia, n.° 665 ([6]). — adi ditto El contrascritto libro fo restituito.

Lassò una tazza d'arzento biancha lavorada alla grecha.

(Fol. 33v-34) 1547, adi 26 ottobrio

A Ms. Zorzi Triphon da Malvasia fo imprestado li infrascritti libri, videlizet:

Basilius M., n.° 129 ([7]).

Concilii 8 contra Photium, n.° 936 ([8]).

Photius de his quae legit, signato n.° 689 ([9]).

Cyrilli Thesauri, n.° 159 ([10]).

(1) Già notato ai foll. 13v-14, p. 22.

(2) Cioè due codici di Dione; v. innanzi pag. 28, nota 6.

(3) Agostino degli Agostini autore d'una cronaca veneta dall'origine della città al 1570, il cui manoscritto è nella Marciana: cod. Ital. 1, classe VII.

(4) L'ufficio di Riformatore dello Studio di Padova essendo per un biennio, ai tre già mentovati (v. p. 17, nota 3) succedettero in quest'anno Girolamo Tiepolo, Girolamo Polano, Lorenzo Priuli.

(5) Notato ai foll. 14v-15, p. 22.

(6) Cod. 48, sec. XIV, diverso da quello notato ai foll. 2v-3, p. 18, quello essendo il n. 667 del catal. 1545.

(7) Il catal. 1545 a questo numero 129 nota: « Basilii Magni expositio in Esaiam. » Cod. 160, scritto l'anno 1454 in Ravenna nel monastero di s. Giovanni Evangelista.

(8) Nell'indice Bessarione: « Acta octavae contra Photium synodi, et alterius quae post eam fuit et Photium restituit, in papyro. » Cod. 167, sec. XV.

(9) Cioè, Photii Bibliotheca; uno dei due codici Bessarionei di quest'opera di Fozio; vedi innanzi ai foll. 5v-6, p. 19, n. 6. Questo, segnato nel catal. 1545 col n. 689, dev'essere il cod. 451, sec. XIII.

(10) In due codici Marciani è quest'opera di san Cirillo Alessandrino: cod. 122, scritto l'a. 1343, e cod. 497, sec. XIII.

Eusebius Pamphilus, n.° 345 (1).

Isidori Pelusiotae epistolae, signato n.° 476 (2).

1547, adi 22 decembrio.
El contrascritto libro fo restituito et posto al suo loco.

Dionis historia romana, n.° 273 (3).

Theodoritus in epistolas Pauli, n.° 861 (4).

Vitae sanctorum Patrum, n.° 845 (5).

Nota che lui lasso per pegno cinque pironi d'arzento con certo segno sopra una forcella (6).

(Fol. 34v-35) 1547, adi 17 decembrio.

Al Cl.mo Ms. Bernardo Zorzi fo imprestado un libro della libraria Nicena, videlicet:

Photio (7).

(Fol. 35v-36) 1547, adi 2 decembrio.

Al R.do Monsignor Egnatio (8) fo imprestado di ordine del Cl.mo Tiepolo uno libro, videlicet:

Diodoro Siculo ab 5to usque ad . . . (9).

1547 (1548), adi 20 zener
El contrascritto libro fo restituito.

Lassò per pegno un rubin in chuogolo ligato in oro.

(Fol. 36v-37) 1547, adi 14 decembrio.

A Ms. Zuanbaptista Ramnusio, Secretario (10), fo imprestado lo infrascritto libro, videlizet:

(1) Il catal. 1545 a questo num. 345 reca: « Eusebii Pamphili historia ecclesiastica et Clementina, et Palladius de vita sanctorum Patrum. » Cod. 338, sec. X.

(2) Nell'indice Bessarione: « Item Isidori Pelusiotae Epistolae 1148, in papyro. » Cod. 126, sec. XIV.

(3) Già notato ai foll. 29v-30, p. 28.

(4) Nell'indice Bessarione: « Theodoriti expositio in epistolas Pauli. » Cod. 36, sec. X.

(5) Il cat. 1545 a questo numero 845 reca: « Item Theodoriti orationes monasticae, Palladius ad Lausum, et de Brachmanis. » Cod. 345, sec. XV, scritto in gran parte da Michele Apostole. V. Morelli, *Bibl. Ms.* p. 234.

(6) Una linea verticale lungo tutto il foglio 33v indica che tutti i codici presi da Giorgio Trifone erano stati restituiti.

(7) Forse uno dei due codici della Biblioteca di Fozio, notati ai foll. 5v-6, 33v-34.

(8) Il celebre Battista Egnazio (Giambattista Cipelli), pubblico professore d'eloquenza in Venezia. Di lui copiose notizie in Calogerà, *Racc. d' opuscoli* ecc., t. 33, p. 1 segg.; Tiraboschi, VII, 1423.

(9) Notato già ai foll. 30v-31, p. 29.

(10) Già ricordato, pag. 21, nota 2.

Diodori Siculi quinque libri primi [1].

(Fol. 37v-38) 1548, adi 20 marzo.

Fo imprestado al dottor Barbaro [2].

Oppiano de venatione [3]. adi 2 mazo (1549?) fo restituito.

Lassò per pegno un libro greco coperto di rosso.

(Fol. 38v-39) 1548, adi 20 julii.

Al M.co ambasciator de Franza [4] sono stati imprestati libri n.° sei; lassò per pegno una coppa d'arzento, videlizet:

Euclides et Spherica Theodosii [5].
Authentica [6].
Philonis Iudaei [7].
Plutarchi Moralia [8].
Ioannis Philoponi [9].
Aristides [10].

(Fol. 39v-40) 1548, die 4 junii

A Ms. Sebastian Erizo [11] fo imprestadi libri doi, videlicet:

(1) Cod. 374, sec. XV, diverso dai codici di Diodoro anteriormente notati ai foll. 19v-20; 30v-31.

(2) Cioè, Daniele Barbaro (1513-1570), che succedette al Bembo nella carica di storiografo della Repubblica. V. Mazzucchelli, II, 1, 247.

(3) Cod. 479, sec. X. V'è aggiunta la vita di Oppiano scritta da Costantino Manasse in versi politici.

(4) Ambasciatore di Francia in Venezia era in questo tempo (1546-1549) Giovanni De Morvilliers, vescovo di Orleans.

(5) In due codici Bessarionei sono uniti agli Elementi di Euclide i libri sferici di Teodosio Tripolitano, nel cod. 301, sec. XV, e nel cod. 302, scritto in gran parte di mano del Bessarione stesso.

(6) Cod. 179, sec. XIII, che contiene le Novelle di Giustiniano, dette *Authentica* dal Bessarione stesso nel titolo scritto di sua mano in capo al codice. Contiene inoltre Costituzioni e Editti di Leone il Sapiente, Giustino Imperatore, e Tiberio Trace.

(7) Nell'indice Bessarione: « Item Philonis Iudaei sapientissimi omnia opera, in papyro. » Quattro codici Marciani contengono le opere di Filone: cod. 39, sec. XV; cod. 40, sec. XIII; cod. 41, sec. XIII; cod. 42, sec. XIII.

(8) Forse il codice notato a' foll. 20v-21, p. 25; però altri codici Bessarionei contengono gli opuscoli morali di Plutarco.

(9) Nell'indice Bessarione: « Item Ioannis Philoponi in quattuor primos libros Physicorum, in meteora, in de generatione et corruptione; Alexandri Aphrodisei de sensu et sensato Commentum, et Themistii in libros de anima. » Cod. 230, sec. XV.

(10) Uno dei diversi codici Bessarionei contenenti le Orazioni di Aristide; forse il cod. 428, sec. XIV, che ne contiene trentadue.

(11) Autore d'un poemetto « Le sei giornate, » mandato in luce da Lodovico Dolce,

Diodoro Siculo dal 11 fino al 15 (1).
Proclo in theologiam Platonis (2).

(Fol. 40v-41) 1548, adi 12 agosto.

A Piero da Malvasia greco (3) fo imprestado lo infrascritto libro, piezo el M.co Ms. Philippo Tron (4):

Cyrilli thesauri et Iuliani, n.° 211 (5).
Maximi Orationes (6).

Lassò per pegno doi turchese ligade in oro et tre pironi d'arzento.

(Fol. 41v-42) 1548, adi 18 novembrio.

Al M.co Ms. Piero Contarini (7) fo imprestado Epistolae Pontificum et Imperatorum (8).

Lassò per pegno un rubin ligado in oro.

Venezia 1567 in 4. Si segnalò nella numismatica e pubblicò: « Discorso sopra le medaglie degli antichi imperatori romani. » Venezia 1559 in 8.

(1) Il codice nòtato ai foll. 19v-20.

(2) Cod. 192, sec. XV. Nell' indice Bessarione: « Item Procli Platonici in theologiam Platonis libri sex, et elementalis theologia eiusdem, et Hieroclei philosophi Commentum super aurea Pythagoreorum carmina, liber in pergameno, novus, pulcherrimus. »

(3) Sembra essere Petrus Carneades de Monembasia, amanuense in Venezia appunto intorno a questo tempo. Cf. Gardthausen, p. 336.

(4) Cioè mallevadore; tale si era fatto Filippo Tron, Procuratore di san Marco, del nominato Pietro da Malvasia.

(5) Cioè Cyrilli Thesauri et eiusdem contrà Iulianum libri X; cod. 122, sec. XIV.

(6) Cioè, S. Maximi opera, cod. 137, sec. X.

(7) Autore del poemetto in versi elegiaci latini, intitolato: *Argoa voluptas*, Venetiis, 1541

(8) Già notate ai foll. 13v-14, p. 22; 31v-32, p. 29.

Registro II.

(1551-1559)

Cod. Lat. Marc. 23, classe XIV (1).

Copia de partide che s' atrovano in un libro del q.m M.co Ms. Andrea de Franceschi Cancellier grande de Venetia (2).

1551, 19 mazo. — Ms. Andrea Venier, q.m Ser Lorenzo Dott. (3), ha uno libro greco de musica de Ptolomeo, signato n.° 692 (4), et ha depositato in contadi doppioni d' oro hongari n.° 3, et ducati d' oro hongari n.° 6, a bon conto.

1552, 11 marzo, restituito et fatto el bollettino al Secretario che si restituisca il suo deposito (5).

1551, 14 novembrio. — Ms. Daniel Dolphin dal banco (6) hebbe uno Ptolomeo con alcune pitture, et Lisias Orator, sive Agatii historia, a pena, in membranis (7), et ha fatto per cautione una partida del banco suo de ducati cinquanta, de di 22 ottobrio ultimamente passato.

Restituito 10 decembre 1553.

(1) Nel Catalogo manoscritto dei codici latini in Appendice a quello impresso (*Latina et Italica d. Marci bibliotheca codicum manuscriptorum*, Venetiis 1741) questo codice è così descritto: « Registro dei codici manoscritti della libreria pubblica di san Marco imprestati sotto il custode Lorenzo Rocca, Cancellier grande, 1552-1559. » Ma ancora questo titolo, come quello del Registro I (pag. 17), è errato, perchè il Rocca non fu custode della biblioteca; soltanto come Cancelliere grande tenne il Registro dei prestiti e il deposito dei pegni.

(2) Su questa prima parte del Registro veggasi quanto è detto sopra, p. 4.

(3) Senatore molto autorevole, m. 1571.

(4) Uno dei tre codici dell' Armonia di Tolomeo. V. Reg. I, foll. 27v-28, p. 27, n. 8.

(5) Le menzioni delle restituzioni sono in questo Registro II ora in margine ora in calce della nota del prestito.

(6) La famiglia patrizia Dolphin, o Delfino, tenne banco in Venezia. Già nel 1440 si trova mentovato un Giovanni Dolfin dal Banco. V. in fine del presente Registro la copia d' una partita del suo banco.

(7) Il Dolphin ebbe dunque due codici, il cod. 388, contenente la Geografia di Tolomeo, scritto pel Bessarione da Giovanni Roso, e il cod. 522, sec. XV, contenente le Orazioni di Lisia e la Storia di Agazio Scolastico.

1550 (1551), 13 februarii. — D. Francesco de Londà [1] hebbe Proculo greco in theologiam Platonis, in papiro [2], et depositò uno anelo con arma grande ed una cadenella d'oro per mano di D. Jacomo Mormori.

16 Februari (1551) restituit, et facta fides Cancellario de Franciscis ut detur depositum.

1551, 27 novembre. — D. Giovanni Mormori [3] ha havuto Gregorio Nisseno greco, in bombasina, contra Eunomium [4], et lassò scudi venti, li quali Cornelio Mormori già per l'innanzi depositò.

6 febraro (1552) restituito el libro et scritto al secretario perchè gli restituisse il pegno.

1551 (1552) 4 zener. — Ms. Iovita Rapicio [5] hebbe Heliodoro greco de aethiopicis [6], et lassò uno gotto d'argento dorado.

Restituit die ultimo maii (1552), et facta la fede al Franceschi perchè gli restituisca il suo pegno.

1551, 15 settembre. — Manoli Costanzi da Napoli de Romania [7] hebbe Aeliano, author greco, in pergameno, de proprietatibus animalium [8], et depositò una cadenella con aneli sotili grandeti.

Restituit die 25 maii 1552, et restituito il pegno.

1551, 7 agosto. — Il M.co D.r de Sylva, ambassator de Franza [9].

(1) Cioè Francesco Londarit, detto il Greco, musicista in Venezia. Il Cicogna (*Iscriz.*, II, 16) dice che il Londarit fu creato cavaliere da Giulio III e ricorda com'egli fosse uno dei musicisti di casa Antonio Zantiani.

(2) Notato già nel Reg. I foll. 39v-40, p. 32.

(3) Apparteneva a famiglia d'amanuensi stabilita sulla metà del sec. XVI in Venezia. V. Gardthausen, p. 332. Quindi i nomi di Giovanni, Cornelio e d'altri Mormori o Murmureus, figurano spesso in questo Registro per codici presi da loro senza dubbio col fine d'eseguirne le trascrizioni.

(4) Nell'indice Bessarione: « Item eiusdem Gregorii Nysseni contra Eunomium et alia quaedam diversa, in papyro. » Cod. 69, sec. XII.

(5) Professore in questo tempo d'eloquenza in Venezia, era specialmente addetto all'istruzione dei giovani destinati alla Cancelleria ducale.

(6) Notato già nel Reg. I, foll. 12v-13, p. 22.

(7) Forse della famiglia di Manoli Blessi, l'illustre Stradiota, autore di diversi poemetti in lingua greghesca. Cf. Legrand, *Bibliogr. hellèniq ue*, II, 191.

(8) L'indice del Bessarione ha: « Item Heliani de proprietatibus animalium, Eunapii Vitae Sophistarum, Apollonii Pergensis conicorum libri quattuor, Sereni philosophi de sectione cylindri, id est columnae, in pergameno. » Cod. 518, sec. XV.

(9) Ambasciatore di Francia in Venezia era in questo tempo Odet de Selve, sieur de Marignan.

hebbe l'Autentica de Justiniano, greco, in membranis ([1]), et depositò scudi venticinque d'oro.

Restituito adi 28 mazo 1552.

1551 (1552), 5 zener. — Domino Thomaso Zonta ([2]) hebbe uno libro greco intitolato Epiphanii penarum ([3]), in pergameno. Depositò per mano del Rhamusio doi tazze d'argento con un arma in mezo, bianche.

Restituito 23 febr. 1551 (1552), et facta fuit fides secretario de Franceschi ut restituatur pignus.

Piero di Franceschi, secretario
dell' Ill.mo Consiglio di X.

1551 (1552), die 8 februarii. — D. Cornelio Murmuri da Napoli di Romania ha havuto il libro de Doroteo, di Esaia et Marco, et Diadochi opera, in uno volume, de vita monastica, in pergameno ([4]); et depositò doi tazze, una grande et una piccola, con doi anelli da bollar.

(NB. *Incomincia quindi il Registro a Repertorio, cioè per ordine alfabetico dei nomi propri delle persone che avevano avuto libri a prestito).*

A.

(12 settembre 1552). N. Vir Ser Andreas Venerius, quondam Ser Laurentii D., habuit librum grecum, in pergameno, dictum Stephanum etc., n.° 812 ([5]), iuxta mandatum D. Reformatorum, pro quo deposuit dopionos XII, die 12 septembris 1552.

(1) Già notato nel Reg. 1 foll. 38v-39, p. 32.

(2) Uno dei tre figli di Lucantonio Giunti (m. 1537 o 1538), che continuarono in Venezia l'azienda di tipografi e librai. Non consta però che stampassero quest'opera di Epifanio, il cui testo è ora preso a prestito da Tomaso Giunti.

(3) Cioè, Panarium. Nell'indice Bessarione quest'articolo è così notato: « Item sancti Epiphanii panaria, id est contra omnes haereses, eiusdem anchgirota, quasi quaedam anchora fidei, et Theodoriti contra haereses, quae intitulantur Eranistes, aut Polymorphus, et de haeretica kakomythia, in pergameno, liber novus et pulcher. » Cod. 125, scritto l'anno 1057 da Giovanni sacerdote. Cf. Gardthausen, p. 325.

(4) Nell'indice Bessarione: « Item opera monastica Dorothei, Esaiae, Marci et Diadochi, in pergameno. » Cod. 132, sec. XIII.

(5) Cod. 299, sec. XI. Anche nell'indice Bessarione è detto: « Stephani Philosophi et aliarum; » ed è la nota collezione dei chimici greci che incomincia con le Azioni di Stefano Alessandrino.

1553, die 28 iulii, restituit librum suprascriptum, et loco eius habuit geographiam Ptolomei, [1], relicto suprascripto deposito apud me.

Die 3 septembris restituit librum Geographiam Ptolomei, et die 11 habuit librum dictum Photii patriarchae, A. 24, n.° 729, in pergameno [2], relicto penes me deposito suprascripto dopionorum XII.

Et die 18, suprascriptus vigore alius mandati habuit alterum librum, que est pars 2ª Photii patriarchae, signatum 12 A n.° 689 [3], ac deposuit scutos aureos XXV.

Die 24, suprascriptus restituit hunc librum, sive secundam partem Photii, quam dixit esse eandem cum prima, et relictis pro deposito illius scutis 25 aureis, rehabuit suprascriptos dopionos duodecim.

Die 30 martii 1554, suprascriptus N. Vir Ser Andreas Venerius restituit librum Photii patriarchae, A. 24, n.° 729: et habuit opera Platonis, quod est unum volumen grecum, in pergameno, 8. A, n.° 713 [4], depositumque scutorum 25 suprascriptorum mansit apud me.

Die 28 iunii 1554 restituit hunc librum Platonis, et habuit librum Proculi Platonici super theologia Platonis, signatum 8. A, n.° 931 [5], relicto apud me deposito suprascripto.

1556 15 martii, rehabuit depositum frater eius, quia restituit.

Mensis Iunii die 1, 1556. Rev.dus abbas Rugerius, mandato D. Reformatorum, habuit librum dictum musicam grecam Ptolomei [6], signatum A 25, pro quo deposuit scutos exteros 25, et dixit habitare apud fratrem Archangelum, Ordinis Minorum, Venetiis.

Restituit librum et habuit depositum, 20 iunii 1556.

(Seguono queste annotazioni, risguardanti i libri notati già come prestati):

(1) Uno dei due codici Bessarionei contenenti la Geografia di Tolomeo: cod. 388, sec. XV; cod. 516, sec. XII. V. Reg. I, foll. 27v-28, p. 27.

(2) Cioè, Photii Bibliotheca. V. Reg. I, foll. 5v-6, p. 19, n. 6.

(3) L'altro dei due codici della Biblioteca di Fozio, com'è detto nella registrazione che viene subito dopo.

(4) L'indice del Bessarione ha: « Platonis omnia opera, in pergameno, novus, pulcher et optimus liber; » ed è il cod. 184 scritto di commissione del Bessarione.

(5) Già notato. V. Reg. I, foll. 39v-40, p. 32.

(6) Forse il cod. 321, sec. XIV, già notato. V. Reg. I. foll. 27v-28, p. 27; o cod. 294, sec. XIV, che nell'ind. Bessarione è così notato: « Item musica Ptolemaei cum expositione Aristidis Quintiliani et Briennii, in papyro. »

Ptolomei Musica cum expositione Aristidis, Quintiliani et Briennii, in papyro, n.° 692.
— Musica cum expositione Porphirii, etc., in papyro, n.° 700.
— Musica cum expositione Briennii, in papyro, n.° 699.
Ptolomei Musica similis primae data fuit D. Jo. Augustino Azarino, qui die 25 februarii 1555 (1556) restituit ipsum librum.
Data fuit eadem abbati Rugerio, qui die 20 ianuarii 1556 (1557) ipsum librum restituit, signatum A 25.

B.

1556 (1557), 13 februarii. — D. Basilius da s. Zorzi ha havuto il libro intitulato Cathena psalmorum, 25. B, n.° 681 ([1]), et ha dato per signal uno saphir.

1555, die 20 iunii. — N V. Ser Bernardus Nani Ser Francisci ([2]), id. est pro eo Capitaneus Joannes a Moneta, habuit librum latinum Julium Raymundum appellatum ([3]), cuius cohoperta est membranacea, sub signo: 51. B, n.° 530, et deposuit apud me scutos venetos X et exteros X, insumul viginti, ex mandato D. Reformatorum.

Restituit librum et rehabuit depositum Cap. Jo. a Moneta per Petrum meum familiarem, die 2 augusti 1555.

1555, die 9 decembris. — D. Bartholomeus Fachinetus ([4]), habuit librum intitulatum Originem contra Celsum ([5]), et deposuit apud me adamantem ligatum in aureo annulo; signatura libri est G, 17. n.° 657.

Restituit 14 iuli 1556.

1556 (1557), die 13 februarii. — D. Basilius da s. Zorzi Maior habuit librum Psalmorum Cathenam, 25 B, n.° 681, et deposuit saphirum in auro ligatum, nomine R.mi D. episcopi Veronensis Lippo-

(1) Cod. 17, sec. X, ornato di pitture e del ritratto dell' imperatore Basilio II.

(2) Forse quel Bernardo Nani cavaliere che nel 1581 fu capitano a Bergamo, indi luogotenente a Udine.

(3) Cioè Lullus Raymundus. Anche nell'indice Bessarione è detto per errore: « Item Julius Raimundus de ente reali et ratione; » cod. Lat. 298, sec. XV.

(4) Forse della famiglia bolognese, di cui sulla fine di questo secolo XVI fu il papa Innocenzo IX.

(5) Vedi Registro I, foll. 6v-7, p. 19.

mani [1]. (Ripetizione della nota in principio di questa lettera B con l'aggiunta del nome della persona per cui il libro era stato preso).

C.

1551 (1552), die 8 februarii. — D. Cornelio Murmuri da Napoli di Romania ha havuto il libro di Dorotheo, di Esaia e Marco, et Diadochi opera de vita monastica [2], in pergameno, et coperta di cuoro rosso, et depositò do tace, una grande et una picola, con do anelli da bollar, in execution del mandato dei S. Reformatori del 26 ottobre 1551.

1553, 23 iunii; havè lui indietro questo deposito.

1552, die 13 iunii. — D. Cornelio soprascritto restituì il soprascritto libro, et lassò il deposito per suo fratello Zuane Mormori, che havè il libro greco, in pergameno, de Expositionibus super Lucam a diversis auctoribus transcriptis [3]; et tuti do habitano in Casellaria.

3 novembre 1553, restituit librum de Expositionibus super Lucam, et depositum remansit penes me, il quale lui havè ut supra, presenti M. Zorzi di Stephano et M. Bernardin da Seravalle.

D. Cornelio Murmuri, die 23 sept. 1552, ha havuto do libri greci, zoe, Gregorii Nisseni opera, n.° 420 [4], et eiusdem Gregorii Orationes, n.ª 386 [5], iuxta il mandato dei signori Riformatori, et ha depositato prima ducati 8 hungari et scudi 11, pertanto da in tuto di ducati 22, in medio scudi 11, ducati veneti 6, mocenigi 10, et soldi 20, per l'amontar de ducati 22 et uno cruciato uno fiorin et lire 3, soldi 24.

A di 6 aprile 1553 restituito il libro Nisseni opera, et havè il libro

(1) Luigi Lippomani, vescovo in questo tempo di Verona, indi di Bergamo, dotto in greco e in latino, autore d'una raccolta di vite di santi, principio e fondamento delle grandi raccolte dei Bollandisti. Cf. Foscarini, *Letter. venez.* (ediz. 1854), pag. 380.

(2) Questa nota è simile a quella antecedente, p. 36.

(3) Cod. 494, sec. XIII. Nell'indice Bessarione è così notato: « Item multa multorum doctorum, id est: Expositio super Lucam; carmina theologi cum expositione; theologia Damasceni; Expositio in Apocalypsin; et alia multa, in papyro. » I « carmina theologi » dovrebbero essere gl'inni di s. Simeone Mamante.

(4) È il codice notato ai foll. 20v-21, p. 24.

(5) Codice notato ai foll. 11v-12, p. 21.

Evangelia cum expositione, n.° 316, (1); lassato il deposito soprascritto.

A di 24 decembris 1552. — D. Joannes Murmuri restituit librum Gregorii Nisseni de Orationibus, et rehabuit depositum, scilicet hungaros octo et scutos undecim.

Die 23 mazo 1554, havè lui proprio questi danari de deposito, presenti li soprascritti (2) per haver restituito il libro.

1552, die 16 decembris. — Camillus de Alba, filius Bartholomei, de quo testatus est D. Vincentius Ritius, secretarius Ill.mi Consilii X, habuit librum grecum in quo continentur omnia opera Philonis Iudei (3), et deposuit unum situlum argenteum, accedente dicti domini Vincentii fideiussione pro reliquo valore usque ad summam limitatam iuxta mandatum etc.

1552, die 29 decembris, restituit suprascriptum librum et habuit Ptolomeum de musica (4), suprascripto deposito relicto apud me.

1553, die 8 iulii. D. Caesar, secretarius R.mi legati (5), restituit hunc librum, et situlus restitutus fuit ei, quum scripsit suo chirographo.

1552 (1553), die 17 februarii. D. Carolus Sigonius, lector in humanitate (6) habuit ex mandato D. Reformatorum librum primae decadis Livii (7), consignatum a me eius servitori, presente Vincentio Ricio, secretario Ill.mi Consilii X. Pro eo depositavit penes me scutos decem et unum anulum aureum a bulla cum arma.

5 martii 1553 restituit decadem primam et habuit tertiam (8).

28 junii, restituit librum decadum, et D. Vincentius Ricius rehabuit depositum.

1552 (1553), die 22 februarii. — R.mus D. Cardinalis Sancti Angeli (9),

(1) Sembra essere il cod. 27, sec. X: « Quattuor Evangelia cum Commentariis marginalibus. »

(2) Cioè Zorzi de Stephani e Bernardino da Serravalle.

(3) Notato già. V. Reg. I, foll. 38v-39, p. 32.

(4) Uno dei tre codici contenenti i libri *Harmonicorum* di Tolomeo. V. Reg. I, foll. 27v-28, p. 27.

(5) Legato di papa Giulio III in questo tempo in Venezia era Lodovico Beccadelli, sopratutto noto come autore d' una vita del Petrarca.

(6) Nel novembre dell' anno innanzi, 1552, il Sigonio era stato chiamato dal Senato alla catedra di eloquenza in Venezia. I codici presi ora da lui, gli dovettero servire l'edizione di Livio, che pubblicò poi presso Paolo Manuzio: « Titi Livii historiarum libri qui exstant XXXV. » Venetiis ap. P. Manutium 1555.

(7) Due codici Bessarionei Marciani contengono la prima Decade di T. Livio: cod. 362, sec. XV: cod. 363, sec. XV.

(8) Cod. 365, sec. XV.

(9) Cioè il cardinale Ranuccio Farnese, che viveva in questo tempo in Venezia, e

habitat ad S. Joannem a Templo, iuxta mandatum D. Reformatorum, habuit librum grecum, in pergameno, dictum Archimedem, quae sunt diversa opera geometrica, et Eutocium Ascalonitam, sign. n.° 34 [1], quem tulit D. Federicus Comandinus [2], familiaris Suae D. R.mae, qui deposuit penes me duos platos argenteos bullatos.

1553, die 7 augusti. R.mus D. Card.s s. Angeli suprascriptus restituit librum Archimedis et habuit, iuxta mandatum D. Reformatorum, librum Apollonis Pergei Conicorum, insertum Heliano de Proprietatibus animalium, et aliis auctoribus, n.° 324 [3], per D. Federicum, suum familiarem [4], relicto apud me deposito duorum platorum argenteorum.

9 februarii 1554 (1555). Cornelius Murmuri di Neapoli habuit psalterium optimum cum expositionibus multorum doctorum, in pergameno, sub signo 25. B, 681 [5]. Origenes contra Celsum, in pergameno, 17, F. 666 [6], et hunc habuit dictus Cornelius nomine Georgii Triphoni de Monevasia, et deposito per questo ultimo scudi veneti 14 et forestieri 9. Cornelius deposuit pro se hungari 6, cechini 4, scudi de san Marco 6, foresti 3, fiorini do: moneda 1, 3, soldi 10.

1553, 6 novembris. D. Marcus Antonius Bentivolus, familiaris R.mi D. Legati Apostolici, qui habuit a R.mo D. Cardinali supradicto librum ipsum, restituit eum mihi, et ego ei restitui depositum, id est platos duos argenteos suprascriptos.

1554 (1555), die 9 februarii. Cornelius Murmuri de Neapoli de Romania habuit librum grecum, in pergameno, Psalmorum cum expositionibus multorum doctorum, sub signo 25 B, n.° 681, et deposuit penes me aureos ducatos et scutos diversi generis in moneta ad summam L. 155, que faciunt ducatos 25 ad l. 6 s. 4 a ducato.

nella sua qualità di Priore di Malta abitava, come qui è detto, in san Giovanni al Monte, pertinente a quel Priorato.

(1) Nell'indice Bessarione: « Item Archimedis diversa opera geometrica, et Eutocii Ascalonitae in Archimedem, in pergameno. » Cod. 305, sec. XV.

(2) Del matematico Federico Comandini è a vedere la vita scritta da Ubaldino Baldi, pubblicata nel *Giornale dei letter. d' Italia*, t. 19 pag. 140 segg.

(3) Cod. 518, sec. XV.

(4) Federico Comandini summentovato.

(5) Già notato in questo Registro II, lettera B, p. 38.

(6) Notato già. V. Reg. I, foll. 6v-7, p. 20.

(Ripetizione della nota anteced. sotto la stessa data)
Restituit.

D. Carolus Sigonius, die primo iunii 1555, habuit, mandato D. Reformatorum, librum grecum cui titulus est, Herodianus cum Zosimo [1], et depositum eius penes me sunt scuti 23 aurei.
Restituit librum et rehabuit depositum suprascriptum.

Die 21 octobris 1557. — D. Camillus Zaneti, mandato D. Reformatorum, habuit librum grecum, in pergameno, Heliani de proprietatibus, continentem Apolonii Pergei Conicorum libros inter alios [2], sign. Δ n.° 324, et deposuit duas crateras argenteas.
1557, 25 novembris. — Restituit librum et rehabuit crateras.

D.

1552, die 9 Julii. — Dns. Dominicus Portius, Secretarius R.mi D. Episcopi Veronae, iuxta mandatum D. Reformatorum, habuit librum grecum, in pergameno, vitarum S. Patrum per Theodoretum Cypri (sic), et per Palladium ad Lausum, A 30, n.° 845 [3], et deposuit scutos XXV.
Restituit librum die 14 iulii 1552, et rehabuit scutos 25.

1555 (1556), die 13 Ianuarii. — M.cus D. Dominicus Maurocenus, eques [4], habuit tres infrascriptos libros grecos in papyro, signatos, videlicet: Expositionem super Lucam, cui insertus est Dionysius Areopagita cum expositione, 27 B, n.° 321 [5].
Quaedam Aristidis et Procli naturalis elementationem, aliorumque de dogmatibus Platonis, 8. B, n.° 18 [6].
17 Junii 1557. Restituit.

(1) Cod. 390, sec. XV. Nell'indice Bessarione: « Item Herodianus historicus, in pergameno. »

(2) Codice notato già a pag. 41.

(3) Il cod. 345, sec. XV, notato già nel Reg. I foll. 9v-10, p. 21. Contenendo vite di santi è ragionevole supporre che il Lippomani (vedi innanzi, pag. 39, n. 1) lo prendesse per la sua raccolta di tali vite.

(4) Domenico Morosini formava in questo tempo una libreria, ed è probabile che prendesse questo e gli altri codici descritti appresso per farli trascrivere e aggiungere queste trascrizioni alla propria libreria.

(5) Il cod. 494, notato già come prestato a Cornelio Murmuri. Vedi innanzi pag. 39.

(6) Cod. 525, sec. XV. Nell'indice Bessarione è detto: « Item quaedem Aristidis et Procli naturalis elementatio, quaedam legalia, et Alanus de dogmatibus Platonis, in papyro. »

Proclum Platonicum super Hermeum, 7 B, n.° 739 (1).

Die 4 Februarii (1557). — Idem habuit Porphirium de intelligentiis, insertum in libro Gregorii Nazianzeni, etc., 30 Γ n.° 978 (2).

Restituit, 16 Febr. (1557).

Sextum Academicum philosophum, in pergameno, X. 8. B, n.° 810 (3).

Restituit, 20 suprascripti.

Stephanum philosophum, in pergameno, 8. Γ, n.° 812 (4).

Restituit, 20 suprascripti.

1555 (1556), 20 Februarii. — D. Jo. Bapt. Rhamnusius habuit, mandato D. Reformatorum, librum Iamblicum de secta Pythagorae (5), et deposuit pateras argenteas ; signatum est cum numero 5 Γ, n.° 521.

18 Aprilis 1556. Restituit librum et habuit pateras.

Nob. vir ser Dominicus Maurocenus, eques, habet adhuc librum Sextum Academicum philosophum; nam ultra errore apparet restituisse, 8 B, n.° 810.

Idem, die 6 Junii 1556, habuit suprascriptum librum Jamblicum etc., ac restituit Sextum, postea etiam librum Jamblicum.

1556, die 30 augusti. — M.cus D. Dominicus Maurocenus, eques suprascriptus, habuit libros grecos, scilicet Proverbia, Ecclesiasticum, Cantica Canticorum cum expositione, et Justinus de fide catholica, que non sit idem substantia, etc., in pergameno, 16. B, n.° 678 (6).

Restituit

Ecclesiasticum, sive Sapientia, et Cantica Canticorum cum expositione, in pergameno, 14 Δ, n.° 347 (7).

Restituit 3 septembris.

Proclum in Timeum, in papyro, antiquissimum, 3. Γ, n.° 726 (8).

(1) Il cod. 191, notato già nel Reg. I, foll. 28v-29, p. 28.

(2) Il cod. 519, che contiene la tragedia *Christus patiens*, notato gia Reg. I, foll. 25v-26, p. 27.

(3) Cod. 262, sec. XV. Nell' indice Bessarione. « Item Sexti akademici philosophi, in pergameno. »

(4) Il cod. 299, sec. XI, contenente i chimici greci, notato già in questo Reg. II, pag. 36, n. 5.

(5) Codice notato già nel Reg. I foll. 25v-26, p. 26.

(6) Cod. 22, sec. XIII. L'indice Bessarione ha : « Item Proverbia, Ecclesiastes, Cantica canticorum cum expositione, Justinus de fide catholica, et s. Basilius quod non sit idem substantia et hypostasis, in pergameno. »

(7) Cod. 21, sec. X ; ma non contiene l' Ecclesiasticus, si bene l' Ecclesiastes con Commentari marginali.

(8) Codice già notato; v. Reg. I, foll. 15v-16, p. 23.

Habuit alium hunc similem, in pergameno, et die 4 februarii 1557 (1558) is restitutus fuit a M.co D. Zacharia Mauroceno fratre D. Dominici fratris vita functi.

E.

1555, die 2 iunii. — D. Henricus Stephanus, mandato D. Reformatorum, habuit duos libros grecos in papyro, dictum unum Alexandrum Aphrodiseum et Aristotelis problemata cum coperta rubra, signatum 2, Γ, n.° 47 [1], alterum Diogenem Laertium de vita philosophorum cum coperta nigra, signatum 5. B, n.° 284 [2]; et deposuit duas cuppas argenteas in suis capsis, nec non scutos vigintiquinque exteros. Ad hoc D. Michelangiolus Bagionus, mercator florentinus, habitans Venetiis, et de ipso Ser Joannes Garophalus, meus convicaneus, mihi fidem fecerunt et promiserunt ambo pro antedicto D. Henrico.

Die 13 augusti restituit libros et rehabuit deposita.

1555, die 2 octobris. — D. Henricus Stephanus suprascriptus, mandato D. Reformatorum, habuit librum grecum, in pergameno, dictum Michaelis Sicidiotis historia, cum coperta nigra, signatum 9. B, n.° 624 [3]; et deposuit duas cuppas argenteas positas in suis bustis et suis capsulis, et amplius pro eo D. Thomasius Zonta [4] se constituit fideiussorem manu propria, ut apparet prope dictum mandatum in filcia.

Die 16 suprascripti restituit librum et habuit suum depositum.

(1) Cod. 257, sec. XII, che contiene oltre all' accennato comento dell' Afrodisco ai problemi di Aristotele, altre opere di altri commentatori d' esso Aristotele. Il Morelli, *Bibliotheca manuscripta ad D. Marci Venetiarum*, p. 145, accennando all' uso dei codici greci della biblioteca di san Marco fatto da Enrico Stefano, aggiunge: « Henrico Stephano anno 1555 Venetiis degenti, cum in Aristotelis et Alexandri Aphrodisiensis Problemata inquireret, codicis huius (257) copiam factam fuisse Bibliothecae monumenta declarant. »

(2) Due codici Bessarionei delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio sono nella Marciana: cod. 393, sec. XIV; cod. 394, sec. XIV. Lo Stefano dovette prender uno di questi codici per preparare la sua edizione, greco-latina, delle Vite del Laerzio, da lui poi pubblicata con commenti e note, Parisiis 1570 in 8.°

(3) Cioè Michele Glyca, detto Sicidiota anche dal Bessarione nel suo indice: « Item Historia Michaelis Sycidiotis, in papyro. » (Cf. Fabr. *Bibl. gr.* [ed. Harl.] XI, 712). Cod. 402, sec. XIII, scritto da Giorgio sacerdote Apostolio in Barda Tromarchopulo. Cf. Gardthausen, p. 321.

(4) Tomaso Giunti. Notevole è questa prova di amichevoli rapporti tra il grande erudito francese, Enrico Stefano, e il figlio di Lucantonio Giunti, uno de' più insigni e benemeriti editori-tipografi d'Italia.

F.

1552, die 21 maii. — D. Franciscus Clado [1], familiaris R.mi D. archiepiscopi Candidae [2], habuit librum grecum dictum Aristides Quintilianus de musica, n.° 38 [3], et deposuit scutos vigintiquinque venetos in uno saculo sum poliza domini Ludovici [4], iuxta mandatum dominorum Reformatorum Studii Patavini.

D. Joannes Baptista De Ludovicis restituit librum et rehabuit depositum, die 14 decembris 1552.

1556, 16 zugno. — Ms. Francesco de Polo tien botega de strazaria appresso l'horologio a san Marco, ha havuto per mandato de Signori Reformatori il libro greco in pergameno ditto Proculo Platonico in la theologia di Platone, et il comento di Jerocleo sopra li aurei versi di Pythagora [5]. Portoli Zuane da Venetia, suo fante, in ditta botega, che l'havè da mi, et io pro segnal ho havuto uno bacile et ramin d'argento.

Non ha havuto il libro, et da me li è stato ritornato il bacil et ramin.

G.

1554 (1555), die 10 ianuarii. — Georgius Triphon de Monovasia habuit librum grecum Phocium de iis quae legit [6], consignatum Ser Aloysio de Garzonibus, notario ducali, qui pro eo accepit illum, et deposuit penes me ducatos cechinos viginti.

1555, die 25 octobris restituit omnes tres libros, et habuit tria deposita [7].

(1) Francesco Clado o Cladio, amanuense Cretese. V. Gardthausen, p. 317.

(2) Cioè Candiensis, di Candia, che era a questo tempo Pietro III Lando; non si potendo supporre che si tratti di Candida, piccola isola sulle coste messicane del Pacifico.

(3) Vedi la nota 8 al Reg. I, foll. 27v-28, p. 27. Qui è indicato il cod. 321, sec. XIV, contenente diversi trattati di musica, il primo dei quali quello di Aristide Quintiliano. Il Cladio dovette prendere questo codice per trascriverlo, e la sua trascrizione è ora il codice 104 della Reale biblioteca di Monaco. Cf. Hardt, *Catal. codd. gr. Bibl. Bavaricae*. t. I p. 551 sgg.

(4) Di quel Giovanni Battista De Ludovicis dipoi mentovato.

(5) Il cod. 192, notato già nel Reg. I, foll. 39v-40, p. 33.

(6) Il cod. 451 della Biblioteca di Fozio, notato già nel Reg. I, foll. 33v-34, p. 30; il n. 689 del catal. 1545.

(7) Giorgio Trifone aveva avuto già altri codici a prestito (V. Reg. I, foll. 33v-34, p. 30), alcuno dei quali sembra che non fosse stato ancora restituito, e però qui è detto che restituì «tres libros,» e riebbe «tria deposita.»

Georgii item eiusdem nomine, Cornelius Murmuri, presente Ser Aloysio de Garzonibus, habuit librum grecum Origenem contra Celsum in libros octo, in pergameno, 17 Γ, n° 666 (1), et deposuit penes me venetos et exteros scutos n.° 23.

1554 (1555), die 22 februarii. — Mandato Mag.rum D. Reformatorum gymnasii Patavini D. Georgius Tanner, Pannonius, Germanus (2), habuit Autenticas Novellas, Institutiones Justiniani (3), consignatas Andreae Michael Germano eius nomine, qui deposuit penes me tres annulos simul iunctos et duos separatos, presente M.co D. Petro Ruzini M.ci D. Marci Antonii.

1555, 18 martii, restituit librum et rehabuit depositum.

Die 20 Iunii 1555. — Georgius suprascriptus (4) restituit Origenem contra Celsum, et habuit Origenem super Matthaeum et Joannem (5), et simul Historiam de rebus gestis a Mauritio Imperatore (6), pro altero quorum librorum reliquit penes me depositum suprascriptum. Δ, 23, et pro altero addidit aliud depositum duarum paterarum argentearum cum duobus annulis a bulla, ligatis uni caxae.

Restituit libros, ut supra, et rehabuit deposita.

1555, die 4 novembris. — S. Georgius Triphoni Naupliensis (7) habuit librum qui dicitur Apollodori bibliotheca, et Vitarum Plutarchi Galba, Otto, Tiberius, et G. Grachi, et pars de apophtegmatibus regum et ducum, in papyro, 5. B, n.° 33 (8), deposuitque apud me ducatos cechinos viginti.

Restituit librum et rehabuit depositum, 23 januarii 1555 (1556).

(1) Uno dei tre codici di quest' opera di Origene contro Celso notati nel Reg. I foll. 6v-7, p. 19. Questo qui indicato col n. 666 dev' essere il cod. 44, sec. XIV.

(2) Di questo Giorgio Tanner fa menzione il Lambecio ne' suoi *Comment. de Bibl. Caes. Vindobonensi*, lib. VI, col. 49, dov' egli è detto « Iurisconsultus Austriacus. » Più codici appartenuti già al Tanner sono nella detta biblioteca.

(3) Il codice delle Novelle di Giustiniano, notato già nel Reg. I, foll. 38v-39, p. 32.

(4) Giorgio Trifone dianzi nominato.

(5) Cod. 43, sec. XIV.

(6) L' indice Bessarione ha : « Historia de rebus gestis Mauritii Imperatoris, et Asclepii Traliani expositio in arithmeticam, in pergameno. » Dev' essere il cod. 397, sec. XV, che contiene : « Theophylacti historiarum libri VIII, praefixo dialogo Philosophiae et Historiae, et Asclepii Tralliani Scholia in arithmeticam Nicomachi. »

(7) Cioè da Napoli di Malvasia, come il Trifone è indicato più sopra.

(8) Questo codice, che è notato quasi con eguali parole nell' indice del Bessarione, è mancato alla Marciana. È ora nella Bodleiana di Oxford, ed è il Laudiano 55. V. Coxe, *Catal. bibl. Bodl.* P. I, Oxonii 1853, col 538, in cui è detto : « Codex chart. in folio, ff. 103, sec. XV, olim Bessarionis Cardinalis Tusculani. »

1555, die 9 decembris. — D. Georgius Tanner, Germanus, Viennensis, habuit librum legalem trium imperatorum. etiam dictum Compilationem, in papyro, signatum G. 37, n.° 580 (1) Item alterum librum legalem, seu Epithome LX librorum per alphabetum, signatum B, 36, n.° 552 (2); et pro utroque deposuit apud me scutos genuenses 40. Aderat et quidam Davit Helen, Germanus, iuris studiosus, qui et ille dixerunt habitare in Fontico Teutonicorum cum Carolo Redimer mercatore.

Die 2 ianuarii (1556) restituit suprascriptos duos libros et rehabuit scutos 40.

I.

(29 sett. 1552). — D. Joannes Baptista Ramusius, secretarius, habuit librum grecum dictum Elementa Procli, et deposuit duos tazonos argenteos, iuxta mandatum D. Reformatorum, die 29 septembris 1552.

Non fuit inventus (3), et ideo restitutum depositum.

1555, die 7 augusti. — D. Joannes Baptista Rasarius, professor publicus litterarum grecarum (4), iuxta mandatum D. Reformatorum, habuit librum grecum Ammonii, Simplicii et Philoponi super logica (5); et deposuit scutos viginti tres.

Die 12 suprascripti. — Restituit librum suprascriptum et habuit librum Oribasii medici, et de Agricultura, 2 Γ, n.° 658 (6), relicto apud me deposito scutorum 23.

Die 21 augusti, etiam restituit librum Oribasii, et rehabuit scutos viginti tres depositos.

(1) In due codici Bessarionei Marciani è la Compilatio legum trium imperatorum: cod. 180, sec. XV, e cod. 181, sec. XIV.

(2) L'Ecloga o Epithoma Sexaginta librorum Basilicorum è in più codici Marciani: cod. 173, sec. XII; cod. 174, sec. XIII; cod. 175, sec. XIII; cod. 176, sec. XII; 177, sec. XII.

(3) Sembra purtuttavia essere il cod. 306, sec. XI, che contiene: « Procli in primum Elementorum Euclidis libri IV. »

(4) Giambattista Rasario da Novara (n. 1517 - m. 1571), insigne medico, insegnò per due anni greco e retorica in Venezia; tradusse in latino parecchie opere di medici greci. Ed egli stesso dice nelle emendazioni alla sua edizione, greco-latina d'Oribasio, che si servì d'un codice della libreria pubblica di Venezia.

(5) Cod. 225, sec. XII. È questo il codice che Nicolò Leonico Tomeo tenne presso di sè per 30 anni (v. sopra, p. 2), e che il Bembo ricuperò nel 1533 come egli stesso di sua mano annotò in principio del libro. V. il mio opuscolo, *Pietro Bembo bibliotecario* etc. pag. 4.

(6) Cod. 294, notato già nel Reg. I, foll. 22v-23, p. 25. Il Rasario si valse di questo codice per la sua edizione di Oribasio come sopra è detto

1555, die 20 iunii. — D. Joannes Augustinus Marinus, iuxta mandatum D. Reformatorum, id est pro eo Aloysius de Garzonibus, notarius ducalis, habuit librum grecum Aristidis Quintiliani, qui continet Ptolomei musicam cum aliis opusculis [1]; et deposuit scutos venetos vigintiquinque; in pergameno.

Restituit librum et rehabuit depositum, 20 februarii 1555 (1556).

1555, die 23 septembris. — D. Joannes Baptista Rasarius, lector grecarum literarum, habuit Heronis mechanicam, 6. Δ, n.° 444 [2], et Theonis mathematicam [3], 1 Δ, n.° 850: pro quibus deposuit scutos 23 et aliam catenam auream.

Item habuit Heliodori Ethiopicam, partim in pergameno et partim in papiro [4].

(1555), die 4 novembris. — Restituit suprascriptos libros.

1555, die 4 novembris. — D. Jo. Baptista Rasarius habuit Elianum de proprietatibus animalium cum Eutropio Vitae Sophistarum, Apollonii Pergensis conicorum libri 4, Serenoque philosopho de sectione cylindri in colunas, in pergameno, 9. Δ, n. 324 [5]: et deposita cathenula restavit apud me, nec rehabuit.

Restituit librum et habuit cathenulam restitutam ei a me, die primo aprilis 1556.

Die suprascripto. Ioannes Murmuri habuit librum titulatum Zonara Commentarii in Canones Apostolorum [6], et deposuit in manus meas crateras, unam maiorem, et alteram minorem, cum annulis duobus alligatis, quas rehabuerat Ser Georgius Triphonus; D. Jo. Baptista Rasarius fideiussor pro eo.

Restituit.

Die 21 febbruarii 1555 (1556). — D. Joannes Baptista Rhanusius, secretarius, habuit librum grecum Jamblicum de secta Pythagoreorum, sub signo 5. Γ, n.° 51 [7], deposito duarum paterarum ex argento.

Restituit librum et habuit pateras, 18 aprilis 1556.

(1) Cod. 321, sec. XIV, notato già in questo Reg. II, lett. A, p. 37.

(2) Cod. 263, sec. XV. Nell' ind. Bessarione è detto: « Item liber in pergameno, novus, pulcher, continens multa et diversa opera quae raro reperiuntur; incipit a mechanicis Heronis, et finit in Ephestionem de metris. »

(3) L' opera di Teone Smirneo sull' utilità della lettura di Platone per lo studio delle matematiche. Nell' indice Bessarione è detto: « Theonis in Platonem de mathematicis; » cod. 307, sec. XI.

(4) Cod. 409, notato già: Reg. I, foll. 12v-13, p. 22.

(5) Codice notato in principio di questo Registro II, p. 35.

(6) Codice notato già, Reg. I, foll. 30v-31, p. 29.

(7) Codice notato già: Reg. I, foll. 30v-31, p. 29.

Die 17 septembris 1556. — D. Joannes Bapt. Rasarius, mandato D. Reformatorum, habuit libros grecos, unum Oribasii, quod est volumen 4 librorum in pergameno (1), alterum Choniati historiam, in papyro (2). Pro quibus sunt penes me in deposito relicti a Joanne et Cornelio Murmuri scilicet crateras, unam majorem et alteram minorem, argenteas, cum duobus anulis colligatis, item aureos ducatos et scutos diversi generis cum moneta ad summam l. 155, qui faciunt ducati XXV ad. l. 6, D. 4 pro ducato.

Restituit Oribasium 21 augusti, et Coniatum 29 (1557).

(25 agosto 1556). — Idem D. Jo. Bapt. Rasarius habuit, die 25 augusti, Damasceni Pararellas (*sic*), 17 A, n.° 256 (3), et depositum est penes me, scilicet craterarum duarum argentearum cum annulo et duc. XXV.

(21-29 agosto 1556). — Ioannes et Cornelius Murmuri habuit etiam Zonaram cum Coniato historico inserto (4), item Damasceni sententias (5), die 21 et 29 augusti, sub deposito suprascripto et fide sua, nec non Aloysii de Garzonibus, notarii ducalis, et sunt signati Zonara n.° 917, et signatura Sententiarum est 918.

Restituit die primo ianuarii 1556 (1557) Damasceni sententiarum librum. Restituit Pararellas 29 ianuarii 1556 (1557).

Restat ei Zonara n.° 917 cum deposito craterarum suprascripto.

Restituit.

D. Jo. Baptista Rhamnusius, Secretarius, habuit librum grecum

(1) Il Rasario, che il 12 agosto 1555 aveva preso l' Oribasio, e l' aveva restituito il 21 di quello stesso mese, lo riprende in questo giorno 17 settembre 1556. É poi evidente che egli prendeva i codici per passarli a Giovanni o Cornelio Murmuri, forse perchè li trascrivessero a uso proprio.

(2) Cod. 403, sec. XIV; contiene: « Nicetae Acominati Choniatae Annales, et Georgii Acropolitae Historia. » Sebbene provenuto dal Bessarione, manca al suo indice; è però notato nel catal. 1545: « Choniati historiae, in papyro, antiquus. »

(3) Nell' indice Bessarione è detto: « Item Damasceni Parallela, in pergameno. » Cod. 138, sec. X.

(4) Nell' indice Bessarione è detto: « Item Zonaras et Choniates historici, in papyro. » Cod. 13, sec. XIV, della classe VII dell' Appendice manoscritta, dove fu registrato per essere stato omesso nel Catalogo impresso, a. 1740.

(5) Sotto il nome di « Damasceni sententiae » tre codici sono notati nell' indice Bessarione: « Item sententiae Damasceni, in papyro; » « Item Damasceni philosophi et sententiae, in pergameno; » « Item eiusdem sententiae, in pergameno. » E i medesimi, con eguali titoli si trovano nel catalogo 1545. Però due soli codici Marciani in qualche modo vi corrispondono: Cod. 139, sec. XIII: « S. Io. Damasceni Institutio ad dogmata; » Cod. 140, sec. XIV: « Capita philosophica, sive dialectica. »

Coniatum historicum [1], et deposuit confetieram unam argenti, vigore mandati D. Reformatorum.

Restitutus a filio liber, tamen depositum restat apud me. Quod ipse postea habuit.

(15 settembre 1558). — D. Jo. Bapt. Rasarius habuit, sicut scripto asseruit, die 15 septembri 1558, libros grecos in Hippocratem Commentarium Galeni [2], et Procopium in Esaiam [3]; item Pindarum cum scholiis [4].

Restituit secundum et hunc tertium, et habuit primum, id est Galeni Commentarium, quod restituit 22 decembris 1558, et pro ipso habuit Licinium ad Palladium [5].

(20 dicembre 1558). — Idem, die 20 decembris 1558, habuit librum Phocium alterum, [6] simile ei quod habuit D. Sebastianus Erizo [7], de iis que legit, cum mandato D. Reformatorum, et deposuit duas crateras argenteas in lineto virgato.

19 maii 1559 restituit librum de quo in margine, et habuit duas crateras et anulos.

L.

Die 28 martii 1552. R.mus D. Ludovicus Beccatelus, legatus pontificius [8], habuit librum grecum dictum Magnetem contra grecos, in papiro [9], cartarum 104, per D. Marcum Antonium eius secretarium, iuxta mandatum D. Reformatorum, et deposuit duos tazonos argenteos.

Die 21 aprilis. — Restituit suprascriptum librum et habuit volumen continens Eusebium, Origenem, Zachariam, Epiphanium, in pergameno [10], cum cautione pignoris suprascripti.

Restituit librum 8 augusti 1552, et rehabuit tazonos.

(1) Il codice 403, sec. XIV, dato il 17 settembre 1556 al Rasario.

(2) Più codici Marciani Bessarionei contengono il Commentario di Galeno agli aforismi d'Ippocrate; il codice qui notato potrebb' essere quello segnato nel catal. impresso 1740 col n. 178, sec. XI.

(3) Cioè, « Procopii Gazaei Commentarius in Esaiam; » cod. 24, sec. XI.

(4) Forse il cod. 466, sec. XIV: « Pindari Olympica cum scholiis marginalibus. »

(5) Cioè, Cyrillus ad Palladium. Vedi Reg. I, foll. 14v-15, p. 22.

(6) Cioè uno dei due codici della Biblioteca di Fozio V. Reg. I foll. 5v-6, p. 19, n. 6.

(7) Il quale il 13 luglio 1558 aveva avuto uno dei due suddetti codici di Fozio; vedi appresso lettera S.

(8) Sul Beccatelli vedi innanzi, pag. 40, n. 5.

(9) Questa opera di Macario Magnate contro gli eretici è mancata alla Marciana, com' è detto nel Discorso preliminare, pag. 14.

(10) Cod. 496 sec. XII. Nell' indice Bessarione è detto: « Item eiusdem Gregorii Nysseni, Eusebii, Origenis, Zachariae, Aeneae, Theophili et Epiphanii quaedam. »

Die 19 maii. — Suprascriptus R.mus D. legatus habuit librum . . . nominatum Eusebii Historia ecclesiastica et Clementina n.° 345 (1), et D. Caesar Cynthius, secretarius suae R.mae Dominationis, dedit pro deposito scutos vigintiquinque auri, iuxta mandatum Dominorum Reformatorum.

Die 28 iunii. — Restituit librum suprascriptum et rehabuit scutos 25.

Die 8 augusti 1552. — R.mus D. Legatus habuit librum grecum, in pergameno, dictum Leonis novelle, vel autenticae, n.° 61 (2), pro quo dominus Caesar Cynthius, secretarius eius, qui dictum librum accepit, dedit cechinos aureos viginti unum in uno saculo.

Die 30 octobris restituit librum suprascriptum et rehabuit suum depositum cechinorum 21.

1552, 22 novembris. — R.mi D. Legati suprascripti secretarius, qui supra habuit, iuxta mandatum D Reformatorum, librum dictum Proverbia, Ecclesiastica, et Cantica cum expositione, signatum 16. B, n.° 678 (3), et deposuit tres tagionos argenteos.

1552 (1553), ultimo Ianuarii. — Pro dicto D. Legato circumspectus D. Vincentius Ricius, secretarius Ill.mi Consilii X, restituit suprascriptum librum dictum Proverbia, etc., et habuit per mandatum aliud D. Reformatorum librum appellatum Joannis Chrysostomi super Psalterium et de virginitate, grecum, in pergameno, 34. A, n.° 495 (4), et depositum tagionorum trium argenteorum remansit penes me Cancellarium.

2 Maii 1553. — Restituit librum et depositum rehabuit.

1553 (1554), die primo februarii. — R.mus D. Legatus, mandato D. Reformatorum, habuit librum, id est opera greca Joannis Chrysostomi super Actibus Apostolorum (5), et fuit a me consignatum D. Antonio Giganti, eius familiari, sub signo S. 35. A, n.° 486, et is pro cautione dedit unum tazonum magnum argenteum.

1554, 24 aprilis. — Restituit librum, et tazonus restitutus fuit, quem habuit Bartholomaeus de Salodio, iuxta chirographum suprascripti D. Antonii Giganti

(1) Il cod. 338, sec. X. V. Reg. I, foll. 33v-34, p. 31.

(2) Cioè, « Leonis Sapientis Constitutiones CXII; » alle quali seguono le Novelle di Giustiniano ed editti di altri imperatori bizantini. Cod. 179, sec. XIII; notato già nel Reg. I, foll. 38v-39, p. 32.

(3) Cod. 21, sec. X, notato già alla lettera D. vedi innanzi pag. 43.

(4) Cod. 111, sec, XI. Nell' indice Bessarione: « Item eiusdem (s. Jo. Chrysostomi) super Psalterium et de virginitate, et aliae orationes pulchrae, in pergameno. »

(5) Cod. 97, sec. XI. Contiene: « S. Jo. Chrysostomi in Acta Apostolorum homiliae LV. »

1554, 4 decembris. — Il conte Ludovico Nogarola, Orator Veronese (1), havè de mandato de S. Reformatori il libro di Timeo Locro de anima mundi et natura (2), cum deposito a me dato de doi tazzoni d' argento.

A di 6 ditto, restituito il soprascritto libro che portò Nicola da Verona, suo servitor, il quale havè li do tazzoni indriedo.

M.

1551 (1552), die 10 februarii. — D. Manoli Benvenuto da Napoli di Romania (3) per nome de pre' Sebastian Celsi, ha havuto il libro de Zonara et Choniates hystorici (4), in carta bombasina, sign. n.° 916, iuxta il mandato de S. Reformatori del Studio, et ha depositato do tazze d' argento et una cadenella d' oro, et ducati cinque cechini, et de lui ha fatto fede D. Andrea Curcumeli.

Il soprascritto adi 23 settembre 1552 ha restituito il soprascritto libro de Zonara, etc., et ha havuto un altro libro greco ditto Thesaurus Cyrilli et contra Julianum (5), n.° 21, in papyro, vigore eiusdem mandati, per nome de D. Pre' Sebastian, et ha lassato appresso di me il suo deposito soprascritto.

1552 (1553), die 18 februarii. — Restituit hunc librum Cyrilli et rehabuit depositum suprascriptum.

P.

1552 (1553), die 4 februarii. — D. Paulus Manutius, ex mandato Dominorum Reformatorum, habuit opus grecum, in pergameno et

(1) Scolaro di Bernardino Donato, fu studioso sopratutto del greco. Il Tiraboschi, VIII, p. 1070, lo dice uomo in tutte le scienze dottissimo.

(2) Cod. 517, sec. XIV. Nell' indice Bessarione: « Item Timaei Locri de natura hominis; Plethonis in Aristotelem pro Platone, et ad Scholarium de eodem; duae orationes Luciani, quaedam excerpta ex Plutarcho; vita Socratis, et alia quaedam, in papyro. »

(3) Forse della stessa famiglia di quel Manoli Costanzi mentovato in questo Reg. II lett. C, p. 35.

(4) Il codice 13, classe VII dell' Append. manoscritta, notato alla Lett. I di questo Registro II, p. 49.

(5) Cod. 122, notato già: Reg. I foll. 33v-3', p. 39.

columnis, appellatum Naucratices de cenis libri octo et triginta (1), 9. A, n.° 643, per Julium S. Gasparis Gemmarii discipulum ab eo missum ad accipiendum illud, et deposuit penes me superioribus diebus unam coppam de argento auratam.

1553 die 16 martii. — Restituit librum et rehabuit depositum.

1553, die 6 septembris. — D. Petrus Contarenus, q. magnifici D. Zachariae, equitis (2), habuit librum dictum Vitae Sanctorum mensis martii et aprilis (3), et deposuit penes me unum taxonum magnum argenteum. Liber est signatus littera Γ, n.° 579.

1553, 15 septembris. — Restituit librum et rehabuit depositum.

1553, die 15 septembris. — D. Paulus Manutius, mandato d. Reformatorum, habuit librum grecum, in quo sunt plura opera, et inter illa Dionysius Longinus de magnitudine orationis, (4) et deposuit scyphum argenteum deauratum.

Die 21 suprascripti. — Restituit librum et rehabuit depositum.

1553 (1554), die 8 februarii. — D. Paulus Rhamnusius, filius D. Jo. Baptistae (5), secretarius, ex mandato dominorum Reformatorum habuit Institutionem Justiniani grecum (6), in pergameno; 36. Γ, n.° 61, et deposuit duas crateras, id est taxas argenteas.

Restitui depositum, quia restituit librum, 27 octobris 1554.

1554 (1555), die 12 februarii. — D. Petrus Contarenus, q. Ser Zachariae equitis, pro R.do D. Episcopo Veronensi, Lippomano, habuit librum grecum qui dicitur Vitae Sanctorum mensis martii et aprilis (7), ex mandato d. Reformatorum, et deposuit penes me annulum cum gemma saphiro. Liber est signatus 23. B, n.° 795.

1555, die 10 octobris. — Restituit librum, et habuit annulum.

(1) Il cod. di Ateneo, prestato già nel 1546 a Giamberuardo Feliciano. V. Reg. I, foll. 25v-26, p. 26. L'opera era stata già pubblicata, 1514, da Aldo, padre di Paolo Manuzio; ma sembra che ora il Manuzio prenda il codice per uso del Mureto, poichè questi dichiara averlo consultato in questo tempo in Venezia. Cf. Muretus, *Var. Lect. lib.* XVIII, cap. 2.

(2) Su questo Pietro Contarini vedi innanzi, pag. 33, n. 7.

(3) Cod. 359, séc. XIII.

(4) Il cod. 522, sec. XV, notato già nel Reg. I, foll. 22v-23, p. 26. Il Manuzio dovette ora prendere questo codice per la sua edizione di Longino. « Venetiis apud P. Manutium, Aldi filium, 1555 in 4.° » Cf. Renouard, *Annales de l'imprim. des Aldes*, ediz, 1834, p. 164.

(5) Detto ancora Ramusio il Giuniore. Tradusse, o piuttosto parafrasò in lingua latina la storia della conquista di Costantinopoli scritta da Goffredo di Villehardouin.

(6) È il codice 179, sec. XIII, detto anche *Authentica*. V. Reg. I, foll. 38v-39, p. 32.

(7) Cioè il codice 359, sec. XII, restituito già dal medesimo Pietro Contarini (vedi innanzi) ed ora da lui ripreso per uso del Lippomani.

S.

1552, die 14 iulii. – N. Vir Ser Sebastianus Erizo, q.m Ser Antonii (1), habuit librum, n.° 660, in papiro, dictum Olimpiodorus in Gorgiam et reliqui (2), iuxta mandatum D. Reformatorum, et deposuit unam cathenulam auream.

1552 (1553), die 17 februarii. — Rehabuit suum pignus, cathenam supradictam, per Franciscum, suum servitorem, qui restituit librum suprascriptum.

Suprascriptus vir nob. Ser Sebastianus Erizo, ex mandato D. Reformatorum, die 7 novembris 1553, habuit opus, qui sunt Iamblici Chalcidiensis de Pythagorea secta libri tres (3) cum Simplicii Commentario (4). Et ego pro pignore habui adamantem ligatum annulo aureo parvulum.

Die dicto restituit suprascriptum librum, quem dixit non esse eum quem velit, et habuit alium dictum Jamblichi de secta pythagorica quartum (5), et eiusdem ad epistolas Porphirii (6), item Hieroclis expositio super aurea carmina Pythagorae, 7. Δ, n.° 526 (7), et pignus mansit apud me.

Die 16 iulii 1554. — Sicut chirographo mihi scripsit, dedi ei qui illud tulit, annulum adamantem, et ab eo accepi scutos XXV pro pignore, presente Ser Georgio de Stephanis.

Die 20 augusti. — Restituit librum mihi assignatum a Matheo eius servitore, et ego ipsi Matheo dedi scutos XXV suprascriptos, iuxta syngraphum predicti domini Sebastiani.

Adi 13 lugio 1558. — Ms. Sebastian Erizo ha havuto il libro greco Phocio eorum quae legit, in pergameno, 12. A, n.° 689 (8), et ho havuto do tazoni d'argento in pegno.

(1) Di questo Seb. Erizzo vedi sopra, p. 32, n. 11.

(2) Due codici Marciani Bessarionei hanno i libri di Olimpiodoro ai dialoghi di Platone: cod. 196, sec. X; cod. 197, sec. XIV.

(3) Codice notato nel Reg. I, foll. 30v-31, p. 29.

(4) Il Commento di Simplicio agli otto libri della Fisica di Aristotele è in tre articoli dell'indice Bessarione; tre parimenti sono i corrispondenti codici nella Marciana: cod. 226, sec. X per i 4 libri posteriori; cod. 227, sec. XII per tutti gli 8 libri; cod. 229 sec. XII per i primi 4 libri.

(5) Cod. notato nel Reg. I, foll. 30v-31, p. 29.

(6) Cod. 244, sec. XV. Nell'indice Bessarione è detto: « Item Jamblici in epistolam Porphyrii, in papyro. » E contiene: « Liber de mysteriis Aegyptiorum, sive Responsio ad Porphyrii epistolam. »

(7) Codice notato nel Reg. I, foll. 39v-40, p. 33.

(8) Uno dei due codici della Biblioteca di Fozio. Vedi Reg. I, foll. 5v-6, p. 19, n. 6

1559 die XX Aprilis. — Ms. Sebastian Erizo sopraditto ha restituito il sopraditto libro nominato Phocio, et li fu per me restituiti li tazoni doi, cioè al suo servitore, qual portò detto libro.

T.

1555, die 20 iunii. — D. Thomas Zonta, id est pro eo D. Jo. Baptista Rhamnusius, secretarius Ill.mi Consilii X, pro mandato D. Reformatorum, habuit librum grecum nominatum Phocii narrationem, per epithomen, de iis quae legit [1]; et penes me deposuit pateras quatuor argenteas. Signum est 24. A, 729.

Die 10 novembris restituit librum, et restitutum fuit depositum paterarum cuidam qui dedit mihi chirographum praefati D. Jo. Baptistae.

V.

1552, die 22 martii. — D. Presbyter Vincentius Dominus, familiaris M.ci D. Marci de Molino [2], pro eo habuit, de mandato Clarissimorum D. Reformatorum Studii Patavini, librum grecum Sereni philosophi de sectione cylindri, ligatum simul cum operibus Heliani de proprietatibus et aliis, in uno volumine, in pergameno, descriptis [3]; et deposuit tres cathenas aureas parvulas.

Die 9 aprilis restituit librum suprascriptum et rehabuit pignus suum.

1552, die 20 aprilis. — D. Presbyter Vincentius Dominus suprascriptus habuit volumen, n.° 712, in quo sunt plura opera, in primis Epithome Josephi etc.: [4] iuxta mandatum D. Reformatorum, et deposuit cathenulas tres suprascriptas.

1552, die 9 decembris, restituit librum suprascriptum et rehabuit suas cathenulas suprascriptas.

(1) Uno dei due codici della Biblioteca di Fozio, diverso da quello indicato nella nota antecedente; quello portando nel catal. 1545 il n. 689, questo il n. 729.

(2) Marco Molino pubblicò nel 1554 gli Esempi dell' Egnazio, dedicando il libro a Pierfrancesco Contarini.

(3) Notato in questo stesso Reg. II, lett. C, p. 41.

(4) Cod. 529. sec. XIV. Nell' indice Bessarione: « Item Polideuces de elegantia, et cuiusdam monaci Josephi Epitoma in Rhetoricam et totam philosophiam Aristotelis, et in quatuor scientias, sive mathemata et alia quaedam. » Contiene cioè l' Onomastico di Polluce e alcuni comenti di Giuseppe Rhacendita ad alcune opere di Aristotele.

1558, 7 novembris. — D. Vincentius Ricius, secretarius Ill.mi Consilii X, habuit Ptolomei musicam cum expositione Aristidis Quintiliani, sign. 3. B, n.° 692 (1).

Z.

1553, die 10 martii. — N. Vir Ser Zacharias Maurocenus, q.m Ser Barbon (2), habuit ex mandato D. Reformatorum duos libros grecos, unum appellatum Olimpiodorum in Phedonem, Gorgiam, Phedrum et Alcibiadem (3), alterum Ammonium Hermiam in Phedrum annexum Proclo (4), qui signati sunt, Olimpiodorus 4. Δ, n. ° 660, et Proclus Hermiasque 4. B, n.° 716. Accepit autem eos D. Dominicus Maurocenus eques frater, et pro cautione fecit fieri unam partitam banchi Delphinorum de ducatis quinquaginta sub die 18 februarii proxime praeteriti.

Die 28 Julii (1553). — M.cus D. Dominicus Maurocenus, eques, restituit librum Proclo annexum Hermiam in Phedrum, et loco eius habuit librum continentem plura opera, et inter cetera Musicam Ptolomei (5) firma manente suprascripta partita pro duobus libris, ut supra.

Die 10 septembris 1553. — Restituit ambos libros, Musicam Ptolomei, et Olimpiodorum. Ego vero scripsi M.co D. Danieli Delphino, ut partitam ducatorum 50 in bancho suo revocetur.

(*Ecco questa partita del Banco Dolfin, quale si trova in un piccolo foglio a parte, inserito tra le due ultime carte del Registro*).

Banco Dolphini. M.° V.to LII die XVIII fevrer (6)

Copia tratta dal zornal del bancho per Ser Zacharia Morexini fo de Ser Barbon, conto a parte a Misser Lorenzo rocha, canzelier grando, conto a parte per caution de doi libri hauti da la libraria del R.mo Kardinal Zen (*sic, per Niceno*)

Marco dal Zio

Quum restituti fuerunt ambo libri, deleta.

(1) Codice notato in questo Reg. II, lett. F, p. 45.

(2) Fratello di quel Lorenzo, che ebbe già prestiti di libri, vedi Reg. I, foll. 28v-29, p. 28.

(3) Cod. 196, sec. X, notato già Reg. II, lett. S, p. 54.

(4) Cod. 191, sec. XV. V. Reg. I, foll. 28v-29, p. 28.

(5) Uno dei tre codici Bessarionei contenenti il trattato sull'armonia di Tolomeo. V. Reg. I, foll. 27v-28, p. 27, n. 8.

(6) Cioè: MDLII (1553), XVIII febbraio.

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato in Venezia

Notatorio Coll. 1499-1506, f. 164.

Die XXVI Junii MDVI in Collegio. Che per autorità di questo Collegio sia ordinà et statuì che de cetero per i procuratori nostri di san Marco prestar non si possi per modo alcuno alcun libro di quelli hanno del q. rev.mo cardinal niceno, cum pagar ne sanza pagar, sotto pena di ducati 500 ad cadaun che li prestasse; essendo tenuti li prefati procuratori sotto la stessa pena de farsi in el termine de zorni 8 restituir i libri che avessero prestato. Et in la stessa pena cadranno quelli havessero li dicti libri et non facessero la restitution de epsi in el termine sopra scritto. Sia etiam deliberà che in futurum li libri prefati non se possin mostrar ad alcuna persona senza ballotation de questo collegio per i tre quarti de quello.

II.

Lettera di Marco Musuro ad Andrea Navagero (1)
Roma, 8 maggio 1517

Cod. Lat. Marc 17, cl. XIV. c. 306 sg.

M.co et doctissimo Dño Andreae Navagero (2) M.ci et Cl.mi Bernardi, plurimum honoris. Venetiis.

(1) Pubblicata dal Cicogna, *Inscrizioni*, t. VI p. 306 sg.

(2) Andrea Navagero (1483-1529) aveva avuto insieme con l'incarico di scrivere la storia veneta in continuazione a quella del Sabellico, la custodia, come già il Sabellico stesso, della libreria pubblica, e la tenne dal 1519 al 1523, quando andò ambasciatore in Spagna.

Hon.do il mio Sr Ms. Andrea. Circa quel che V. S. mi scrive dei libri de Niceno [1], se ben marrecorda, io più volte ho fatto intendere et detto a V. S. qualiter havevo comprato per 18 marcelli [2] da maestro Francesco Pozzi libraro per mezzo la spezzaria l'opera del medico Apsyrto de Medecinis equorum, et che poi havendo io recognosciuto certe lettere grece de Bessarione in margine, et considerando etiam che era tagliata una charta nel principio, dove soleva el Cardinal scrivere, come sapete, i titoli deli libri, me ne guastai, et così tornai dal libraro, dicendo che quel libro era rubato dalla libraria de S. Marco. Egli breviter mi confessò che un nepote de q. Cancegliero [3] ghe lhaveva venduto. Io me lamentai de questa cosa con el Cancegliero. Et questa fu la causa che loffese terribilmente, per modo che tacitamente sempre me perseguito poi, mostrando de favorirmi, ut fit. Questa novella la racontai molte fiate a V. S. Ella pareva che non se ne incurava troppo. Vi dixi etiam come el barbiero de Sant' Apollinar costì mandò a casa mia un altro libro, quando chel stava meco suo figlio Ms. Domenego, compagno de Ms. Zuan Ungaro: et era la Defensione de Platone in greco [4]. Io subito che vidi el prefato libro lo cognobbi per la lettera, et cossi lo retenni appresso di me. Intesi poi chel medesimo nepote del Fasiollo lhaveva portato nella barbaria per venderlo, sapiando chel figlio del maestro studiava in greco [5]. Di questo etiam io ne rasonai con V. S., et quella mi rispose che era una infinità di queste Defensioni in la libraria.

Io quando mi partiva lassai ben ordine alli miei gioveni che questi do libri, de Apsyrto et la Defension di Platone, li mettesser con certi altri miei libri che sono in casa de M. Carlo Capello [6]; perchè io per le continue visite non havevo tempo d'attendere ali fatti mei: ma eglino per inadvertentia li messeno in tele capse

(1) Del Bessarione, detto per antonomasia il Niceno, quale arcivescovo di Nicea in Bitinia.

(2) Il marcello era moneta d'argento, coniata nel 1472 al tempo del doge Nicolò Marcello, e valeva soldi 10, circa 60 centesimi di nostra moneta. Il libro dunque era stato comprato per circa L. 10.80.

(3) Francesco Fasiol (ossia Fagiuolo) eletto 1511, morto gennaio 1516, more veneto.

(4) L'opera del Bessarione *Contra calumniatorem Platonis* (Giorgio da Trebisonda). La Marciana ha di quest' opera due codici greci (codd. 197, 128), e cinque codici latini (codd. 225-230), dei quali il cod. 226 è autografo dell' autore. Fu stampata nel 1469 in Roma da Sveynheym e Pannartz.

(5) Cioè, l'aveva portato nella bottega del barbiere a St. Apollinare, sapendo che il figlio del barbiere, etc.

(6) Nel volume I, Serie II delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* sono Lettere del Capello alla Repubblica di Venezia, scritte quando era ambasciatore di essa presso la Repubblica di Firenze, 1529-1530; morì nel 1546.

di qua. Et cossi noi confessiamo d' haver, secondo che a bocha costi vi dissimo, quel libro de Medecinis equorum, comprato per 18 marcelli, et quel de Platonica defensione, an haec vera sint, vi porete informare et dal Pozzo et da quel giovane Ms. Domenego: et questi libri sono al comando vostro, et tuti altri che ho de li mei. Io credo d' haver fato bona opera col Mons. R.mo Grimani, Cardinal de S. Marco (1), circa laugumento dela libraria, cossi per modo che la so S. R.ma fa conto de venir questa estate costi et portar la miglior parte de so libri, et unirli con quei de Bessarione. Altri libri io non ho di vostri; nè di quei dila libraria, ne Homero, come mi scrivete, ne altro. Io ben vi dixi quando ero costi, come credo chel M.co M. Andrea (se non mingano) haveva imprestado a Ms. Hieronymo, figlio de Ms. Thadio Contareno (2) via Homero col comento a torno a torno, vechio in charta buona. (3) Altro non mi occore, se non raccomandarme a V. M. et a tuta la sua gentil compagnia, praecipue al M.co Ms. Maffio Lione (4), al Mag.co Ms. Antonio Contareno, l' Avvocatore (5), al S.r Ms. Calino (6), al S.r Ms. Battista da La Torre et S.r Ms. Rhaimondo (7), et al nostro daben Ms. Rhamnusio (8), et linguae eius.

Romae die 8 maii 1517.

El tuto de V. M.za, M. Musuro archiepiscopus (9).

(1) Domenico Grimani. Possessore di una preziosa libreria aveva fatto intendere di volerla lasciare alla Repubblica, come pure ritraesi da queste parole del Musuro; la lasciò invece (m. 1523) al monastero di s. Antonio di Castello. Nel 1684 quel monastero con la chiesa annessa andò arso, e insieme arse la bibliotéca e con essa quasi tutti i libri del Grimani. La Repubblica aveva però avuto in dono il celebratissimo Breviario, che da lui appunto prende il nome.

(2) Girolamo di Taddeo Contarini fu Avogadore del Comune e morì nel 1554.

(3) Uno dei due celebratissimi codici Marciani 453 o 454, dell' Iliade di Omero.

(4) Maffeo Lion o Leoni fu letterato e latinista insigne. Nel cod. Marc. 209, cl. XII, si trova una sua Apologia della Repubblica di Venezia in versi elegiaci: « *Maphaei Leonis. Lud. fil, patr. Veneti, Apologia pro Venetis in Aelianum oratorem Gallicum, Elegia.* » Avendo come Avogador del Comune rivelato certi segreti di stato alla Francia, fu sbandito e morì miseramente in Firenze. Paruta, *St. veneta*, lib. X p. 115 sg.; Andr. Morosini, *St. veneta*, Lib. VI p. 590.

(5) Marcantonio Contarini, detto il Filosofo. Scrisse: *Speculum morale philosophorum*, e un Comento alla Politica di Aristotele.

(6) Luigi Calino, bresciano, letterato, amico del Bembo e di altri eruditi veneziani di quel tempo.

(7) Giambattista e Raimondo Torri o Della Torre, Veronesi, sono mentovati dal Fracastoro nel proemio al dialogo *De poetica*, e nelle poesie latine del Navagero.

(8) Giambattista Ramusio, più volte mentovato.

(9) Marco Musuro, arcivescovo di Monembasia, nativo di Creta, professore di lingua greca in Venezia ed in Padova, collaboratore di Aldo nelle sue edizioni di scrittori greci; uno de' più dotti greci venuti in Italia al tempo del rinascimento.

(Segue di mano del Ramberti): « Scontrata con l' original di Monsig. Musuro per mi Benedetto Rhamberti [1]. » « Scrittura del q. Mag.co Ms. Andrea Navaier. » Ms. Marco Musuro, secondo che lui confessa in una sua litera, hebbe dui libri della libreria che lasciò il Cardinal Niceno alla Signoria, che sono Absyrto de Medicinis equorum, greco, et la Defension di Platon di esso Niceno in greco. Questi libri sono in mano del sig. Alberto da Carpi [2]. » Segue pur di mano del Ramberti : « Scontrata con l'original del M.co Ms. Andrea Navaier per mi Benedetto Rhamberti.

(1) Benedetto Ramberti, Segretario del Senato, più volte già ricordato. A lui il Bembo consegnò l'anno 1543 la biblioteca di san Marco, come ritraesi dall' inventario col titolo: « Annotatio librorum bibliothecae R. Card. Nicaeni, quae consignata fuit Dom. Benedicto Rhamberto, Ducali Secretario, per R. D. Card. Bembum die XXI Augusti 1543. » Cod. Lat. 14, classe XIV.

(2) Dunque questi due libri l' anno 1543 erano in mano di Alberto Pio, signore di Carpi, senza che si sappia per quale via a lui pervenissero.

Indice analitico delle materie

UN CASO D'ANTIPATIA VEGETALE

BREVE ESCURSIONE O PIUTTOSTO INCURSIONE NEL CAMPO DELLA BOTANICA

NOTA DEL M. E. F. BONATELLI

Nella state del 1896 io ebbi occasione d'osservare un fatto d'ordine botanico, che per quanto mi consta non era stato mai avvertito. Sull'importanza, grande o piccola che sia, d'un tal fatto e sulle cause di esso, che forse all'occhio indagatore della scienza non saranno irreperibili, lascierò ne discutano i tecnici; a me basti l'averlo registrato e descritto. Fedele anche in questo caso a quel principio, che già un' altra volta m' indusse a metter lingua in una materia in cui sono profano, quando vi parlai del ponte volante delle formiche, al principio dico, che ogni galantuomo, se il caso gli fa capitar tra' piedi qualche osservazione, di cui la scienza possa fare suo prò, ha il dovere di non passarla sotto silenzio per una mal intesa verecondia, mi faccio ardito ad esporvi quello che mi venne notato. D'una cosa sola vi sto garante, della scrupolosa esattezza di ciò che sono per narrare.

È in casa mia un muricciolo alto circa due metri e mezzo e che guarda a mezzodì, ma a motivo delle case vicine non è illuminato dal sole se non poco più di due ore al giorno in estate. Esso è tutto rivestito da un'edera vigorosa e lussureggiante, che sul culmine, espandendosi più liberamente, forma una specie di cornicione vivo di fogliame e di grappoli. Appiè del muricciolo io seminai in primavera alquanti grani del convolvolo americano, così comune ora nei

nostri giardinetti, che dai botanici è chiamato *Pharbitis hispīda, Convolvulus purpureus* e con altri nomi ancora non meno ispidi e porporini. Le pianticelle spuntarono; ma, da quando furono alte dal terreno un otto o dieci centimetri, per vari giorni non ebbi più occasione nè tempo d'occuparmene. Allorchè le rividi e m'aspettavo di trovarle già alte più d'un mezzo metro (perchè ognuno sa con quanta rapidità esse crescono) e arrampicate su per l'edera lungo il muro, m' accorsi invece che nessuna s' era innalzata più d' una spanna. Gli steli s'erano bensì allungati, ma ritorcendosi sopra se stessi e serpeggiando sul terreno tra l'erba. Credendo ciò fosse avvenuto perchè non avessero potuto sostenersi fino a raggiungere i primi ramicelli dell'edera, a cui avrebbero potuto attortigliarsi, credetti di venire in loro soccorso e, svolti delicatamente i gambi in tutta la loro lunghezza, li legai a uno per uno (erano cinque o sei in tutto) a piccola distanza dal loro vertice ad alcuni ramoscelli d'edera o a qualche picciuolo delle sue foglie. Passano altri giorni parecchi e quando m' aspettavo di vedere tutto il verde manto del muricciolo trapuntato dalle loro graziose corolle azzurro-violette o rosate, con mio stupore m' avvedo che l'edera soltanto è visibile e dei convolvoli par non ci sia più traccia.

Finalmente, qualche tempo dopo, al di sopra del festone dell'edera e frammezzo ai rami terminali di questa apparisce una ricca corona di convolvoli in fiore.

Avvertii per altro che anche lassù gli steli si reggevano tutti tra loro, ora ripiegandosi sopra se stessi, ora attorcendosi gli uni agli altri ; con l'edera (ad eccezione di due o tre che girarono con qualche voluta intorno al gambo terminale che portava un racemo dell'edera stessa) divorzio assoluto. Esaminando allora davvicino la cosa, scopersi che, dal punto in cui erano legati all'edera, essi erano cresciuti in linea verticale perfettamente retta, passando frammezzo alle foglie dell'edera senza mai avvinghiarsi nè

a picciuoli nè ai rami e senza emettere in tutto il loro corso nè foglie nè fiori.

Tutto il loro sviluppo e la loro fioritura erano avvenuti solamente dopo aver superato il rivestimento dell'edera.

La cosa mi parve altamente meravigliosa, perchè ognuno sa come la pianticella del convolvolo, appena incontra un corpo a cui possa attorcigliarsi, sia poi uno spago, un filo di ferro, un ramicello verde o secco, una sbarra di cancello, perfino un ramo di rosaio tutto irto di spini, gli si avvolge in giro e s'innalza sempre a volute destrorso. Se nel caso presente non l'aveva fatto ; se, malgrado tutti i contatti, che per forza aveva dovuto incontrare sulla sua salita, non s'era mai avvinghiata nè a' rami nè a' picciuoli dell'edera, anzi era salita liscia e senza emettere gemme fino alla sommità, come se l'edera non esistesse, bisognava dire che questa esercitava su di essa un potere repulsivo. Ma qui cessa l'esposizione del fatto e s'entra nella interpretazione e nella ricerca delle cause; e io su questo terreno, riconoscendo la mia assoluta incompetenza, non voglio nè debbo metter piede. Ai botanici dunque la spiegazione.

Aggiungerò solamente che avendo comunicato la mia osservazione a quel dotto e valente cultore di questa scienza, che tutti sanno essere il prof. Saccardo, egli pure ne rimase colpito e mi promise che nella prossima estate istituirà appositi esperimenti per appurare i fatti, e se sarà possibile, determinarne le modalità e indagarne le riposte cagioni.

Se egli avesse a fare in tal modo qualche bella scoperta, ne sarò lieto e a me basterà la gloria di avergliene porta occasione.

DEGLI STUDI STORICI
RELATIVI
AL FRIULI
NEL DECENNIO 1886-1895

MEMORIA

DEL S. C. G. OCCIONI-BONAFFONS

Sommario. — Premessa — Scavi e topografia antica — Numismatica — Geografia: confini, toponomastica — Fenomeni sismici — Topografia medioevale e moderna: castelli e signorie — Genealogia — Raccolte di documenti — Statuti; cronache e diarii — Relazioni di luogotenenti — Critica delle fonti — Storia civile ed ecclesiastica: storia locale — Storia della coltura e dei costumi — Storia dell'arte — Storia delle industrie — Biografia — Opere maggiori.

Benchè da oltre dieci anni io abbia ripiantate le tende nella mia nativa città, non cessai di seguire un giorno solo con amorosa diligenza il movimento intellettuale del Friuli per quanto riguarda gli studi storici. Me ne venne fatto un nuovo volume della mia *Bibliografia storica friulana*, tuttora inedito, che aggiunge ai due precedenti, già publicati nel 1883 e nel 1887, una cospicua prova della seria attività che, ad illustrare quella regione ricca di forti virtù e di forti caratteri, posero non meno gli scrittori friulani dimoranti in patria o fuori, che i non friulani dimoranti in Friuli, e gli estranei al Friuli per nascita e residenza. E come voi, degni Colleghi, aveste le primizie di quei primi

volumi innanzi ch' io avessi l'onore di sedere fra voi ([1]) e appena accolto, quasi dodici anni or sono, nella mia attuale qualità di *socio corrispondente* ([2]), permettete ch' io raggruppi in una sintesi, rapida insieme e completa, tutto il lavoro degli ultimi due lustri che alla storia friulana si riferisce. Potrete così facilmente persuadervi del crescente progresso che, nella vasta regione naturale tra Livenza e Timaro che ho preso in esame, fecero tali studi, non solo nella parte narrativa, ma anche, e forse più, in quella infinita varietà di elementi e di lavori speciali che serviranno poi ad offrire a chi verrà dopo di noi sicure conclusioni, frutto d' indagini pazienti e di critica severa.

Nella distribuzione dell' ampia materia seguirò il metodo delle relazioni precedenti, quale apparisce dal premesso sommario. Omisi di proposito di occuparmi delle leggende e delle tradizioni, perchè l' argomento, a ben considerare, eccede i confini della storia positiva, sebbene porga ad essa un prezioso contributo, e anche perchè questi studi hanno allargato il loro campo in guisa da formare una propria ricchissima letteratura, che prende a studiare le manifestazioni più spontanee del pensiero umano, e riconosce in Italia per maestro e donno il siciliano Giuseppe Pitrè, la cui *Bibliografia delle tradizioni popolari* dimostra quanti valorosi siensi dati in Italia, e quindi anche in Friuli, a tali ricerche.

Ma prima di iniziare la mia rassegna mi si permetta osservare che gli studi sulla storia del Friuli, nell' ultimo decennio, non solo furono materialmente più numerosi del tempo precedente, ma vi contribuì una maggior schiera di appassionati cultori. L' esempio del dott. Vincenzo Joppi, dottissimo fra i dotti di quella regione, di mons. Degani,

(1) *Atti del R. Istituto veneto di scieuze, lettere ed arti,* Tomo II, Serie VI, pag. 407-433. Venezia, Antonelli, 1884.

(2) *Atti* medesimi, Tomo IV, Serie VI, pag. 1293-1314. Venezia, Antonelli, 1886.

dell' ab. Baldissera, del compianto Bertolini, del Gortani, del Leicht, per parlare soltanto dei maggiori e più noti, ha fatto scuola, e mentre essi continuarono con indefesso amore nelle ricerche iniziate, trovarono seguaci volonterosi e fortunati nei professori Carreri e Loschi, negli ab. Pauluzzi e Bertolla, nel Del Bianco e specialmente in quel geniale Giuseppe Caprin, delle cui lodi risuonò altra volta, in occasione solenne, questo Istituto. Il nome del Caprin mi richiama, anzi, a considerare la gara feconda che s' impegnò fra le due parti del Friuli naturale, in ordine agli studi dell' antichità e della storia, gara che se fu in qualche caso specialmente incoraggiata al di là dal confine politico dall' intervento diretto di un governo a noi vicino, portò anche un più largo e spontaneo risveglio individuale che valse ad attestare la nobiltà degli intenti comuni.

E questi comuni intenti dovevano avere per campo anzitutto i luoghi dove prima la civiltà romana, e poi quella cristiana, lasciarono più larga orma di sè, i luoghi, voglio dire, dove furono Aquileia e Concordia. Laggiù, a traverso l'artificiale confine politico, gli studiosi si diedero la mano, le anime loro s' intesero nel nome della scienza, e le ricerche dei dotti, appartenenti a due Stati diversi, laggiù si completarono. Onde alle benemerenze del nostro Bertolini vogliansi aggiungere quelle di altri due egregi, cioè del Gregorutti che lavorò sempre per chiarire iscrizioni romane, raccogliere e ordinare laterizii, illustrare figuline, riconoscere, con la scorta degli assaggi e delle lapidi, il decorso delle strade romane, e ristudiare l' eterna questione del Timavo, finchè lo ridusse all' impotenza una crudele malattia, e del Maionica che è tanta, per non dire unica, parte della rinascente fortuna dell' archeologia romana e cristiana di Aquileia. Tali dotte ricerche daranno modo ad Ettore Pais e ai suoi continuatori di aggiungere nuovi contributi agli *Additamenta*, iniziati dai Lincei al vol. V delle celebri *Iscrizioni* del Mommsen. I due musei governativi, di Aquileia, per l' agro che ne prende il nome e

pei paesi contermini, e di Portogruaro per l' agro di Concordia, e la piccola ma interessante raccolta messa insieme a Udine pel resto del Friuli, bene provedono alla custodia e allo studio di tanti preziosi cimelii. Certo il primato dell' attività, o, se meglio vuolsi, della fortuna, in tal genere di ricerche nell'ultimo decennio spetta al Friuli orientale, nel cui territorio furono poste all' aprico quasi settemila tombe, la massima parte preistoriche, negli scavi di S. Lucia, dove l'Idria confluisce con l' Isonzo, e nei pressi di Caporetto. E ciò mentre nel Friuli occidentale si trovarono soltanto piccoli sepolcreti a Monte S. Vito a S. Pietro al Natisone e in Andrazza, e qualche povero avanzo a Nimis e altrove.

Non meno della preistoria e della storia ebbe a vantaggiarsi degli scavi, come avviene, anche la numismatica. La maggiore scoperta del periodo fu quella del *Ripostiglio di Monfalcone*, presso la porta demolita dei « Passi morti ». Quel tesoretto, certo occultato prima dell' elezione di Pagano della Torre a patriarca, conteneva ben oltre duemila monete, divise dal Puschi in quattro categorie : locali, grossi veneziani, dei conti del Tirolo, di zecche diverse. In presenza di tale ritrovo restano di poca importanza alcune monete romane rinvenute a Nimis e un nummo di rame trovato a Cercivento, mentre ci preme segnalare la paziente rettifica che l' Ostermann fece all' opera di Alfredo Armand sui medaglisti italiani e il contributo di Vincenzo Joppi sulle medaglie friulane.

Sebbene la geografia propriamente detta esca dall'ambito di queste note, non devo tacerne per le varie attinenze sue con la storia del Friuli. In oltre ci sono molti problemi d' indole mista che non potrebbero sciogliersi senza l' aiuto reciproco delle due discipline, considerate sempre fra di loro come sorelle. L' opera principale, nella quale geografia e storia congiunte hanno avuto larga parte, è il secondo volume dell' *Illustrazione del Friuli* edita dalla *Società Alpina Friulana*, il quale comprende la *Guida del Canal del Ferro*. Quest' opera, in cui ebbe precipuo merito

il nostro prof. Marinelli, che ne fu anche il compilatore, dimostra una volta di più quali servigi possa recare l'alpinismo agli studi, e come sia doveroso scagionarlo dalle accuse di chi non ne conosce le varie manifestazioni. Ecco che per sua virtù il Friuli va rivelandosi agli altri e perfino a se stesso nelle più remote sue parti, ed ecco che un esercizio fisico salutarissimo, utile a chi lo fa e lo promuove, diventa atto a svegliare, con lo stimolo della curiosità, cognizioni che altrimenti sarebbero rimaste sepolte o condannate all'oblio. — Un altro argomento, che riguarda la storia della geografia, è il contributo che il Gumprecht e il Marchesetti diedero anch'essi alla nota questione sull'antichità e sulla portata del bacino dell'Isonzo, questione che risale all'opera del Cluvier nel 1624. Non entrano i due nell'indagine pur controversa dello sbocco del fiume, trattata dallo Czörnig, ma dissertano, il primo, del suo corso medio, il secondo, del corso superiore.

Due subietti, nei quali geografia e storia si porgono aiuto, sono anche i confini e la toponimia, Abbiamo, pei confini, gli studi del Günther e del Leicht, che si risentono delle speciali predilezioni dei due autori, maestro il primo negli studi geografici ed etnografici, il secondo in quelli del giure comparato. Quanto alla toponimia, lasciando del recente risveglio dovuto in ispecie al giovane prof. Musoni, sono preziose le acute ricerche del Gortani. Egli prepara un elenco generale di nomi di luoghi indicanti rapporti di appartenenza, di destinazione, di configurazione de'terreni, di postura rispettiva, di vegetazione ed altri accidenti, e segue le tracce dei pagani, le cui leggende si confondono con quelle dei silvani, i quali, nel triplice eccidio della colonia di Zuglio, ad opera successiva dei Marcomanni, di Attila e finalmente degli Slavi, corsero a rifugio nelle foreste, ivi serbando la ingenita indipendenza.

Infine alla geografia e alla storia non sono estranei i fenomeni sismici, di capitale importanza geologica e sociale· le cui manifestazioni, nel corso dei secoli, furono pel Friuli

raccolte con somma cura dal Tommasi, dal Tellini e da altri naturalisti, e accompagnate da particolari sincroni che, se non hanno valore scientifico, porgono alla cronaca elementi di pregio; infatti le misteriose forze endogene, che apportano tanti effetti paurosi, hanno pur quello di modificare le condizioni topografiche, le quali fanno parte della geografia descrittiva.

Uno studio completo dei castelli friulani è ancora da farsi, sebbene l' argomento presenti, in mezzo a difficoltà, molte attrattive. Si discussero progetti di illustrazioni storiche, accompagnate da disegni, e mentre un giovane studioso, Alfredo Lazzarini, mette insieme, per ogni singolo castello, delle notizie che possono servire, quando che sia, a un lavoro definitivo, mentre il Leicht, partendo da un suo particolare criterio degno di molta attenzione, li distingue in tre categorie, secondo erano a guardia delle valli alpine, o dei guadi dei fiumi o collocati lungo le grandi strade militari, l' opera illustrativa dei singoli castelli friulani procede con amore, e bastano a persuadercene i nomi di coloro che ne dettarono le varie monografie. Allettato dalla prova riuscita nel narrare le vicende dello scomparso castello di Cusano, mons. Ernesto Degani si diede a illustrare quelli di *Tarcento di sopra e di sotto*, sorti rispettivamente non prima del 1160 e del 1250, del quale ultimo resta un rudero superbo; quello di *Gruaro* forse più antico; e porse qualche notizia sull' altro di *Zoppola*. — Naturalmente la storia dei castelli è strettemente congiunta a quella dei loro signori, ed ecco il Degani mettersi all' opera scrivendo di Gueccello II di Prata fratello unico di Federico vescovo di Concordia, e notando sottilmente l' importanza del particolar modo d' investitura *cum confalone, cum Comitatu et cum omni iure* ch' egli ebbe nel 1224 dal patriarca Bertoldo, con unico esempio fra i signori friulani, mentre l' onor del vessillo, che dipendeva dalla qualità del feudo *cum Comitatu*, ebbe a spettare soltanto ai conti di Gorizia, ai vescovi di Belluno e di Concordia e all'abate di Moggio.

Non contento di questo lavoro su Gueccello, la cui storia interessa altresì la Marca trivigiana e il comune di Padova, mons. Degani condusse due altre monografie sui *signori di Ragogna e Pinzano* e sui *signori di Cucagna* e delle famiglie nobili da questi derivate. I Ragogna e Pinzano vanno fra i più feroci castellani del Friuli: il nome di gentiluomini trascinarono nel fango, e posero, con altri, loro gloria e spogliare i mercatanti sulle publiche vie. Dalle severe punizioni del patriarca e del Parlamento si sentivano stimolati a far peggio, e presero parte alle guerre dei triste periodo degli ultimi patriarchi, finchè i tragici fatti, conseguenza di lotte fraterne, e l' odio dei Pordenonesi tolse ogni nerbo alla potente famiglia. I Cucagna invece ebbero indole migliore e dal loro principe naturale non si distolsero se non per favorire Rizzardo da Camino cupido di conquistare il Friuli. Ne discesero i Zucco, i Valvasone e Fratta, e per semplice mutazione di nome, i Freschi.

Oltre al Degani, altri discorse a lungo di singoli castelli friulani: Vincenzo Joppi ci diede alcune memorie sopra *Rocca Bernarda* sorgente su gli ameni colli di Rosazzo, e la splendida illustrazione di *Moruzzo*, di cui l'ultimo signore, Marco, accusato di fellonia, terminò decapitato in Udine, dopo breve processo, nel 1421. E questo a non voler toccare dello studio geniale, più che storico, artistico, del Mantovani sui tesori, già celebrati da altri, che racchiude il *castello di Colloredo*, a tacere della monografia di Ermanno d' *Attems* sui castelli che diedero nome alla famiglia, le origini della quale non sono per anco appieno chiarite, a tacere delle notizie sugli altri castelli di *Bragolino*, di *Illegio*, di *Cergneu*, di *Nimis*, di *Polcenigo*, di *Toppo*, e di *Solimbergo*, e, risalendo nei tempi, fino al castelliere romano di *Gradisca di Spilimbergo*, nel quale però furono rinvenuti oggetti che il Ghirardini giudicò appartenenti all' età arcaica preromana. — Finalmente, oltre le famiglie nobili friulane dianzi nominate, fermarono l'attenzione degli studiosi i *Frangipane*, i *Villalta*, i *Capo-*

riacco nelle loro reciproche relazioni, i *signori di Buttrio*, sui quali il mio caro discepolo G. B. di Varmo e Sandaniele scrisse un'operetta che volle gentilmente a me dedicata, e poi i *Valvasone*, i *Montereale*, i signori di *Nonta*. A questi si aggiungono quei *signori di Spilimbergo* sui quali si esercitò l' erudizione minuta, ostinata, affettuosa del prof. Ferruccio Carreri, a cui nessuna pagina rimane oggimai occulta di quella famiglia e delle altre legate con essa in consorzio e in parentela, dei castelli e delle vaste giurisdizioni che ebbe, cominciando dalla terra che ne porta il nome. Basti dire che in dodici anni uscirono del Carreri su quell' unico argomento oltre quaranta publicazioni. Infine, la parte genealogica, che il Carreri discorse con molto acume, continuò ad essere coltivata in Friuli, specialmente dal diligentissimo dott. Antonio Joppi, anche per le famiglie non appartenenti a nobiltà di sangue, ma venute in fama per l' ingegno artistico e letterario di taluno de'suoi membri.

Che se ad un altro special genere di ricerche penso rivolgere la Vostra attenzione, mi si affacceranno i numerosi materiali per la storia, offertici dai documenti, sui quali condussero già i loro studi la maggior parte degli autori che ho citati dianzi, mentre la scoperta e la publicazione di documenti singoli diede modo di far conoscere o di rettificare qualche fatto o qualche istituzione degna di nota. Troppo innanzi mi condurrebbe il discorso se io volessi tener proposito di queste minute contribuzioni storiche; ma non posso tacere del benefizio recato agli studi nostri dai *Documenti goriziani inediti* che Vincenzo Joppi andò publicando in questi ultimi anni, traendoli dagli archivi del Friuli, da quelli di Venezia e di Vienna, perfino dalla Laurenziana di Firenze e formandone, con un bel materiale che va dal 1138 al 1414, un grosso volume di oltre seicento pagine nel formato di ottavo. Il buon esempio del Joppi fu seguito dallo Swida che ebbe a fare lo spoglio di centinaia di documenti dell' archivio provinciale di Gorizia. Un lavoro analogo, ma d' indole preparatoria, condusse in-

fine il Mazzatinti, coadiuvato da altri, mettendo insieme l' *Inventario* delle biblioteche friulane di Udine, di Cividale e di San Daniele.

Figurano gli *Statuti* tra i documenti che più si porgono allo studio della vita comunale che ebbe anche in Friuli così largo sviluppo, comunque contrastato dai giusdicenti privilegiati, che però hanno dovuto talvolta piegarsi a transazioni. E ormai la messe degli Statuti stampati appare così abbondante da permettere uno studio comparativo sui medesimi. Se non che agli Statuti comunali si aggiunsero quelli di talune giurisdizioni e delle ville minori, alcune delle quali si reggevano a popolo, come *Pavia*, *Percoto* e *Trivignano*, a cui i patriarchi che ne avevano la giurisdizione temporale, anche dopo perduto il dominio politico, racconciarono il freno negli ultimi secoli. Le più notevoli publicazioni statutarie, cittadine e rurali, nel decennio, furono quelle su *Cividale*, *Concordia*, *Faedis*, *Maniago*, *Tarcento*, delle quali si occuparono l' Joppi, il Bertolini, il Medin, il Degani, mentre gli *Statuti di Sacile* ricomparvero completi e collazionati sul codice membranaceo di quell' archivio comunale. Nè voglio tacere di un lavoro assai interessante del Loschi che riporta e largamente commenta lo *Statuto di una confraternita di tedeschi a Udine*, alla quale fa riscontro un' analoga confraternita stabilita nel secolo XV a Treviso, e illustrata dal Simonsfeld. La fraterna teutonica di Udine formava un tutto con la colonia forestiera, ma, per un dissenso sorvenuto, fece parte da sè per oltre un secolo dal 1450 al 1562.

Recentemente una bella iniziativa prese l'Accademia di Udine con la publicazione di *Cronache friulane inedite*, che nel loro ingenuo linguaggio ritraggono l' impressione personale che destano gli avvenimenti del giorno, e se possono talvolta essere corrette dalla critica, non vengono pienamente sostituite da uno studio di tarda riflessione sugli avvenimenti medesimi. Finora, di queste cronache, l' Accademia ne ha publicato tre; due però appartengono al pe-

riodo di cui discorro. *Giambattista di Cergneu*, nella sua *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, illustrata dall'Joppi e dal Marchesi, dice modestamente: « volsi più presto errando scrivere che tali cose ad istruzione d' altri non manifestare. » E così è; la storia togata alle quisquiglie non bada, e intanto vengono dimenticati quei fatti minuti, che soli valgono talvolta a dar la chiave di fatti più grandiosi, e dal complesso dei quali scaturisce viva una determinata situazione politica. In oltre il Cergneu era imparziale. Ma non potè essere pienamente dotato di questa qualità l'altro cronista, *Soldoniero di Strassoldo*, che nella sua *Cronaca dal 1509 al 1603*, curata dal Degani, dovette narrare l'assassinio del proprio fratello Federico, compiuto nel 4 ottobre 1561 a Chiarmazis ad opera del cugino Giangiuseppe Strassoldo e complici, per questioni d' interesse. Il cronista assai si compiace che, quattordici anni appresso, Gianfrancesco figlio dell' ucciso, venuto in età da fatti, vendicasse la morte del padre con l'assassinio dell' uccisore. Il medio-evo, per certi paesi e per certe indoli, era tuttavia nel suo pieno vigore. Il Degani trasse da questa cronaca un grande partito nel comporne la prefazione. Qualche anno prima egli aveva publicato, con commenti e genealogia, la *Cronaca di Pre' Antonio Purliliese*, vice-abate di Fanna, creatura dei conti di Porcia, il quale nel narrare le vicende de'suoi tempi mostra di avere, come oggi si direbbe, un'opinione politica. – Anche Vincenzo Joppi stampò un *Diario dal campo tedesco* nella guerra di Cambrai, attribuito da lui a un Gaspare Ricchieri di Pordenone, e stampò in oltre, per nozze, la bella *Cronaca Udinese di Emilio Candido* che va per dieci anni dal 1554 al 1564. Fu il Candido parecchie volte deputato della città, e mentre accompagnava solennemente il luogotenente Giustinian alla chiesa del Carmine nel 10 dicembre 1570, rimase ucciso da una schioppettata, ad opera dei fratelli Livio e Giovanni di Partistagno, suoi faziosi nemici.

Tre sole relazioni al senato dei luogotenenti del Friuli,

Corner, Da Mula e Mocenigo, furono publicate nel decennio. Tornò ad onore del primo, che resse l' ufficio dal 1764 al 1765, di aver eccitato contro di sè, con severe ma giuste punizioni, i mali amministratori delle chiese e delle opere pie e i loro proseliti. Il secondo (1750-51), facendosi a secondare una corrente favorevole al popolo, capiva che sarebbe giovato accrescerne la considerazione, e notando lo sforzo dei nobili nel mantenere il loro diritto ad aspirare al consiglio della città, aggiungeva doversi attendere a « non ingrossare oltremodo quel corpo con notabile diminuzione del popolare, nel quale per ogni anche pubblico riguardo occorre vi sieno degne ed onorevoli persone che lo compongano. » Il Mocenigo infine (1642-43) aveva consigliato la fondazione di una scuola nel seminario patriarcale, ingenuamente pensando che ciò valesse a riunire « gli animi de Castellani e Cittadini di Udine », con indurre quelli ad abitar la città. Con queste tre, le relazioni dei luogotenenti al senato alla fine del loro reggimento. edite finora, sommano a una trentina, circa la metà delle 59 che, dal 1525 alla caduta della republica, sono giunte fino a noi, delle 291 che avrebbero dovuto essere, una per ciascun luogotenente. Sulle relazioni superstiti il Marchesi fece un bel lavoro sintetico, conchiudendo in modo punto favorevole al governo della republica in terraferma. Il risultamento delle sue indagini, fondate sugli atti, suscitò un vespaio fra i dotti nostrali, di cui si fece portavoce il Molmenti in una risposta che non restò, naturalmente, senza confutazione. Si versò molto inchiostro, ma ognuno rimase nel proprio parere, e il torto non fu da una parte sola, perchè, se bisognava tener conto di tutti gli elementi del giudizio, certe matasse arruffate non si dipanano a colpi di retorica.

Ma lasciando questa contesa che, quanto alle persone impegnate, si compose onorevolmente, devo dire che la critica esercitossi anche sulle fonti prime della storia friulana, risalendo al tempo della famosa invasione dei Galli al di

qua del confine orientale d' Italia. Il prof. Cosattini ripete l' opinione del Fistulario ch' essi fondassero la loro città sul colle di Medea, mentre dal suo canto il parroco Pancini, facendosi forte del noto passo di Plinio, li vuole stanziati « tra s. Giorgio di Nogaro e Carlino e tra Malisana e Zellina ». Venendo poi a tempi meno remoti, due serie di ricerche riferentisi al secolo VI, ma a due genti diverse, sono quelle discusse dal Monticolo nella sua ristampa delle *Cronache veneziane antichissime*, lavoro definitivo che, pel Friuli, interessa la storia di Aquileia e di Grado, e le altre di indole cronologica e genealogica che Amedeo Crivellucci ebbe a condurre sui Longobardi, ai quali, per quel secolo e pei posteriori, recò il tributo del suo ingegno sottilmente erudito, Giusto Grion. Nè posso tacere i due nuovi lavori critici dello Schupfer intorno a un argomento a lui prediletto, la *Legge romana udinese*, di cui sostiene l' italianità, contro oppositori valenti come il De Salis e lo Zeumer. Del resto la legge famosa non appartiene, come tutti sanno, alla bibliografia friulana che pel nome distintivo di uno dei suoi tre codici.

Alla critica storica prestarono altresì il tributo del loro ingegno, Francesco Musoni e Antonio Battistella. Il primo rivolse l' indagine sua alle *escursioni dei Turchi in Friuli*, e riuscì, in quattro discorsi, a chiarire quei fatti e a liberarli dalle incertezze cronologiche; il secondo trattò un argomento che, rispetto al Friuli, si presentava quasi intatto, se non vogliasi tener conto di quanto ne scrisse, tredici anni or sono, il Marcotti, a proposito di certe curiosità dal titolo *Donne e monache*. L' argomento è: *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli*. Splende in questa operetta quel metodo chiaro, quel rigore di osservazione, quella diligenza, quella genialità di forma che meritarono al Battistella il premio di questo Istituto pel suo libro sul Carmagnola. Qui l' autore, consultando ben mille processi e oltre cento cause complete, sottilmente analizza l' opera della riforma in Friuli, dove gli adepti accettano soltanto principii ed

opinioni sopra punti speciali, e sono condotti a staccarsi da Roma mossi più dall' occasione, da interessi personali, da amore di novità, da vanità di gente ignorante che da convinzione profonda. Egli indaga come la riforma penetrasse nel Friuli dai paesi transalpini che si trovarono con esso in relazioni frequenti : i primi *maestri d' eresia* s' incontrano a S. Vito, a Spilimbergo, a Udine, a Cividale. — Al genere delle narrazioni seguìte appartiene anche lo studio di Vincenzo Marchesi sul patriarca *Filippo d' Alençon*, il quale, cronologicamente, precede due altri suoi lavori di storia friulana che vanno fino al 1412.

Ma il materiale più copioso offerto alla storia civile ed ecclesiastica del Friuli furono le numerose monografie di luoghi determinati, e di speciali istituzioni che ad essi luoghi appartennero. Qui la rassegna andrebbe troppo pel minuto, e qui oltre i nomi degli autori ricordati più su, ne compaiono altri di scrittori che non s' erano prima d'ora esercitati in tale maniera di ricerche. Nell' intento comune di onorare la patria fu in oltre una nobile gara tra sacerdoti e laici, e tutti furono guidati nei loro lavori da quella rigida imparzialità che è il migliore ornamento dello scrittore onesto, nessuno corse con le conclusioni più lontano o fuori del campo assegnato dalle premesse. Certo fra gli scritti publicati taluno emerse per scrupolosa bontà di metodo e per maggior copia di risultamenti, ma nemmeno gli altri sono da tenersi a vile. — Intorno ad alcune località, come Udine, Palmanova, Gemona, Latisana, Moggio, Portogruaro, Asio, non uno ma parecchi autori si affaccendarono, e taluno con più di un solo scritto. Le monografie, più o meno esaurienti, e gli articoli di questo genere toccano quasi il centinaio, ma va segnalato il magistrale lavoro di Vincenzo Joppi intorno a *Udine prima del 1425*, che deve servire di prefazione allo Statuto di Udine, la cui publicazione si aspetta con viva impazienza, anche perchè essa risponde a un' antica promessa. Mi sia lecito, a questo punto, accennare ancora al primo volume della *Guida del*

Friuli, contenente l' *Illustrazione di Udine*, volume in 16° di oltre 400 pagine, diviso in dodici parti, arricchito da 10 illustrazioni e da un panorama, al quale collaborarono ben ventinove volonterosi, e di cui chi vi parla fu il modesto compilatore. Così furono condotti con acume i lavori di mons. Degani su Portogruaro, quelli del Gortani su al- alcuni luoghi minori della Carnia, quelli del Baldissera sulle istituzioni sacre e profane di Gemona, mentre è doveroso segnalare il buon materiale raccolto per Monfalcone da un umile maestro di scuola, il signor Giacomo Pocar, pieno d'entusiasmo pel suo paese. — Intorno alle chiese, cominciando dalla basilica di Aquileia, di cui si occupò, dopo il Graus, Vincenzo Joppi, le illustrazioni furono ben numerose nel decennio ; in queste speciali ricerche, l'arte e la storia sogliono darsi fraternamente la mano e ne esce completamente svolto il soggetto dei singoli studii, come sta a provarlo il volume in 4°, accompagnato da 36 illustrazioni e da tre piante, che il parroco Pietro Dell' Oste publicò intorno *il convento e la chiesa di S. Pietro Martire in Udine*.

Prima di parlare della storia dell' arte in Friuli, diamo uno sguardo alla storia della coltura che s' inizia nelle scuole, si manifesta nella lingua e coi libri, ed abbracciando nel suo ambito discipline molte e diverse, non lascia cadere inosservato il vincolo stretto che le congiunge fra loro. Dai documenti raccolti dall' ab. Domenico Ongaro e dagli *Annali cittadini* trasse il Marchesi gli elementi per narrarci le vicende delle *scuole di Udine nei secoli XVI e XVII*, prima che le assumessero i barnabiti nel 1679. È curioso a sapersi che i gesuiti, a lor volta, avevano aspirato a dirigere quelle scuole, ma le trattative andarono rotte, pretendendo essi di avere per soprassello una chiesa, un collegio e una rendita fissa di milledugento ducati. Delle antiche scuole in Gemona si occupò il Baldissera, il quale nota come cosa singolare che fino al 1600 quasi tutti i maestri erano laici. — Il Baldissera stesso ci offre dei

saggi di antico dialetto friulano del 1336, preziosi per la storia della lingua, come allo stesso intento conferisce Vincenzo Joppi con la publicazione di un *nuovo testo friulano-cividalese* da lui scoperto. — Ma una ricerca di grande importanza e originalità è stata fatta dal medesimo Joppi *sui libri liturgici a stampa della chiesa d' Aquileia*, dalla quale apparisce che il rito speciale d' Aquileia risale a ben prima del secolo decimo, in cui appaiono i più antichi libri liturgici manoscritti di quella chiesa. Il concilio di Trento proclamava che dovessero adottarsi in tutto il mondo cattolico i libri corretti e approvati da Pio V, facendo eccezione per le chiese i cui riti contassero almeno due secoli di esistenza. Tale era il caso del rito aquileiese; ma il patriarca Barbaro, più ortodosso del papa, non tenne conto delle proteste in favore della vecchia liturgia e nel concilio aquileiese tenutosi in Udine nel 1596 la proclamò abolita. — Finalmente Michele Leicht, seguendo le belle tradizioni dei grandi eruditi Canciani, De Rubeis ed altri, viene sempre più persuadendosi, e lo dimostra anche nei suoi recenti lavori, della necessità degli studi giuridici ad illustrazione della Patria del Friuli. In questo campo lo segue il figlio Pier Sylverio che sotto la guida di sì valente maestro, non può fallire in tal fatta di studi, dei quali diede qualche bella prova in forma chiara ed accessibile anche ai profani.

Rientrano nella storia della cultura puranco le notizie che si attengono ai costumi. E in questo campo svariato mieterono gli scrittori nostri nel decennio che esamino, sì per quanto riguarda i friulani, sì per le colonie slovene e e resiana in Friuli. Si occupò di quelle il Podrecca, di ambedue il Musoni, ai quali par doveroso non trascurare quanto valga a chiarire il modo di essere e le istituzioni delle genti straniere di lingua, dimoranti da tanti e tanti secoli accanto a noi, ai confini orientali del Regno. E qui noto, per incidenza, che il Musoni porta in queste e in ricerche analoghe molta più equità e ragionevolezza che non

sappia o non voglia il Podrecca. Quanto poi alle genti friulane, fu tenuto conto di molti argomenti riferentesi alla loro vita privata in generale, anche per la contea di Gorizia, e particolarmente ai *matrimoni*, ai *corredi nuziali*, alle *feste publiche* e alle *giostre* in occasioni solenni, mentre va ricordata l'opera magistrale di Alessandro d'Ancona sulle *Origini del teatro italiano*, per la parte che si riferisce al Friuli. Quivi fino dal 1298 il clero e i canonici di Cividale ebbero a dare sacre rappresentazioni, che si ripeterono cinque anni dopo, *in Curia domini Patriarchae*, come si ricava dalla cronaca di Giuliano edita dal De Rubeis. Aggiungasi che oltre il *Ludus Regis Herodis* dato in Aquileia nel secolo XIV e le rappresentazioni sacre celebrate in Gemona, havvi notizia di *maggi* tenuti in Udine nel 1391, che erano una qualità di scene profane accompagnate da canti, suoni e cavalcate.

Di molto onore torna al Friuli e al suo autore l'opera che Vincenzo Joppi iniziò e condusse a termine intorno all'*arte nel Friuli e alla vita degli artisti friulani* (pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici). Essa si compone di quattro fascicoli, in 4°, di compl. pag. 422, che furono accolti nei *Monumenti storici editi dalla R. Deputazione Veneta di storia patria*. Per queste ricerche l'Joppi ebbe a collaboratori il Baldissera e specialmente Gustavo Bampo che compulsò gli atti di alcuni notai friulani depositati nell'archivio notarile di Treviso. Questi studi pazienti completano e rettificano l'opera *sulle arti friulane* del Maniago che, dopo tanti anni dacchè fu publicata, appare oggimai affatto manchevole, e in oltre darebbero modo di comporre una nuova storia, ricca di particolari e pressochè completa, sull' argomento. Di ogni singolo artista è dato anzitutto un cenno biografico, seguito da un regesto dei documenti o da documenti per intiero, i quali identificano quanto ci resta ancora dei lavori di cui si parla, ma ristabiliscono l'esistenza ed il pregio del molto maggior numero di opere di arte oggi scomparse. Copiose sono altresì le

tavole genealogiche, o nel testo o in foglio separato, di particolari artisti, o di famiglie che si dedicarono all'arte, delle quali non fu penuria nemmeno in Friuli. Insomma, per raccogliere il tutto in un numero eloquente, gli artisti friulani e non friulani che lavorano in Friuli dal secolo XIV al XVIII sommano a ben 416. Innanzi a quest'opera poderosa scemano d' importanza i contributi minori recati dal Joppi stesso e da altri sull'arte in Friuli, anche l'illustrazione storica del quadro del Tiepolo nel museo di Udine, se si eccettuino le *note storico-artistiche sulla basilica di Aquileia*, dianzi nominate, e la bella introduzione all' inventario circostanziato delle opere d' arte in Friuli, le cui fotografie si conservano in Udine presso la Camera di commercio ed arti. Da questo lavoro diligente del segretario dott. Gualtiero Valentinis si ha notizia di ben 256 oggetti divisi in dodici gruppi che fanno capo a quattro parti generali: architettura e scultura, pittura, miniatura, ricami e merletti. — Anche l' arte dei suoni, in quanto si lega all' industria dell'organista, fermò l'attenzione di due eruditi per Gemona e per Tolmezzo.

La storia di talune industrie, specialmente di quella della seta, fu discorsa largamente prima dell'ultimo decennio; poco restava a mietere in questo campo al dott. Valentinis, or ora ricordato, il quale, raccogliendo due relazioni del principio del secolo, e completandole con dati recenti, ci offre di quell'arte gentile un' idea precisa, perchè fondata sopra statistiche sicure. Mentre la filatura conservavasi in fiore, la tessitura era in decadenza, se ne eccettui la fabrica di fettuccie, di cui nel 1772 fu strappato il segreto a Gorizia. La fabricazione dei tessuti di cotone risale in Udine al 1370. Infine un articolo del Volponi dà sufficiente contezza delle antiche industrie di Pordenone, e di quelle che ne assicurano la presente ricchezza. — Ma la storia delle industrie in ordine alle necessità publiche cittadine riceve interessante illustrazione da tre scritti, del Braidotti, del Measso e del Degani che, rispettivamente, si

occupano dell'*acqua potabile*, del *pane quotidiano nel 1500* e dell' *illuminazione* in Udine. Giusta lo scopo che i tre autori, e il Mantica con essi, si proposero, i loro scritti hanno varia mole ed importanza. Ma fra tutti, nel riguardo storico, distinguesi il primo che accompagna pel corso di quattro secoli le varie fasi attraverso le quali passò la questione dell'acqua potabile, di cui Udine si provvide mediante tre acquedotti successivamente costruiti. L'acqua giunta a Udine nel 1542 col primo acquedotto ben presto *languescit ut videtur ad oculum*, e l'opera nel 1590 è resa inservibile. Però il nuovo acquedotto funziona già nel 1597, ma dopo varii riattamenti, le fontane, a cui esso metteva capo, si riducono nel 1785 *turpiter ad nullos usus*. Solo nel 1884, riusciti inefficaci alcuni tentativi e progetti, si deliberò costruire il terzo acquedotto, consigliato dal Paleocapa, il quale funziona da nove anni e reca inestimabile benefizio alla città, al suburbio e a tutto il comune.

Sparisce l'opera dei singoli uomini, quasi travolta nel progresso collettivo dell' umanità, giacchè si guarda alla somma totale, non alle modeste cifre che sono riuscite a formarla. L' ingegno, la costanza, la fede, i sacrificii, le miserie di tanti operai che in campo più o meno ristretto, e con mezzi varii contribuirono al gran fine dell' avanzamento sociale passerebbero inosservati, quasi derisi, se non li raccogliesse la biografia che dà alla storia il suo materiale più prezioso. E intendo per biografia non meno il racconto della vita esteriore, che l'esame della vita interiore, che si rivela con le opere della mente. Solo o associato ai suoi simili nel pensiero o nell' opera, l' uomo lavora e ha diritto che del lavoro utile e saggio, anche delle buone intenzioni, gli sia tenuto conto, tanto più che i malvagi stessi sembrano compiacersi dell'opera propria e sfidano il giudizio dei secoli. Di siffatti non ne registrano le publicazioni storiche friulane nell' ultimo decennio, se ne togli quel famigerato conte Lucio della Torre, i cui

delitti furono da parecchi scrittori largamente documentati, e che terminò sulle forche, in modo degno di lui.

Ma per contro, grande fu il numero di coloro che passarono nel mondo beneficando, o si procurarono fama cogli scritti e con le opere, e sono registrati nella biografia *albo lapillo*. Appartengono ai secoli passati e anche al nostro, vissero con noi fino a pochi anni addietro, percorsero molti campi dell'attività umana. Così si recarono nuove notizie alla biografia di Tomasino dei Cerchiari, cividalese, e di Pace del Friuli, forse di Gemona, ambi poeti, ambi appartenenti al secolo XIII. E furono oggetto di recenti studi Erasmo di Valvasone, Ciro di Pers, Ermes di Colloredo. Di Irene da Spilimbergo fu accertato che nacque in Venezia in una delle parrocchie soppresse (anche le chiese sono scomparse) di S. Lucia o di S. Paterniano. Al secolo XVII spettano il famoso cappuccino Marco D'Aviano di cui il Klopp raccolse in edizione splendida l'epistolario, e quel padre Daniele Concina di Clauzetto che fu insigne predicatore e controversista. Usò del suo acume per sostenere la dottrina d'un moderato probabilismo, combattendolo però quando degenerasse nel lassismo sostenuto dai Gesuiti. Per questo le sue opere corsero rischio di essere proibite, ma furono salve dal senno illuminato di papa Lambertini. Anche del padre Basilio Brollo occupossi di nuovo il Baldissera. E infine fu rinfrescata, con recenti publicazioni la memoria di Antonio Zanon, di Jacopo Stellini, di Pietro di Maniago, che stamparono un' orma nei campi tanto diversi dell'agricoltura e della economia, della filosofia morale, della giurisprudenza.

Altri illustri che appartengono al Friuli naturale, e mancarono da poco tempo agli studi e all'arte immortale della parola e del verso, ci stanno ancora come vivi innanzi al pensiero. Ognuno di voi già ne ripete il nome che uscì a buon diritto dagli angusti confini della provincia e della regione. Essi furono Pietro Zorutti, di cui celebrossi testè il centenario dalla nascita e Francesco di Manzano: le due

parti del Friuli si contendono questi due nomi con amore geloso. Furono, in ordine di tempo, Caterina Percoto, Pacifico Valussi, Dario Bertolini e Giulio Andrea Pirona. L' Istituto udì già le lodi della Percoto da un elegante quanto giusto estimatore, e accogliendo nel proprio seno e onorando come meritavano il Pirona, il Valussi, il Bertolini, raccolse, anche in questa nobile palestra, i segni varii della loro sapiente operosità nelle scienze naturali, nelle politiche e nelle archeologiche. Ma oltre i cinque ultimi ricordati cedettero al fato comune, nel decennio preso in esame, altri friulani che portarono il loro contributo al progresso materiale, alla coltura dello spirito. Nominerò fra i primi i due filantropi che ebbero stanza nel Friuli orientale, Alberto Levi e Giuseppe Ferdinando del Torre e il parassitologo Anton Giuseppe Pari ; fra i secondi il poeta vernacolo e patriota goriziano Carlo Favetti e il modesto don Ferdinando Blasigh, erudito nella storia patria friulana. — Furono mandati per la stampa biografie ed elogi particolareggiati che ad essi si riferivano ; ma non si omise nemmeno di raccogliere in publicazioni speciali i cenni biografici di altri, non dirò minori, ma meno presenti alla memoria dell' universale. In questo intento il venerando Francesco di Manzano diede complemento a una sua precedente raccolta, e il Baldissera annotò gli uomini degni di ricordanza in Gemona.

Sono alla fine della mia rapida rassegna, e ho riservato a questo punto un cenno delle opere maggiori, o se vuolsi, di maggior mole, che uscirono in luce intorno al Friuli nello scorso decennio. Dei documenti goriziani, di quelli intorno alle belle arti, e dei due volumi pubblicati dalla *Società Alpina Friulana* ho già toccato più sopra. Potrei ricordare ancora il secondo volume della mia *Bibliografia*, ma mi sembra dover particolarmente trattenervi di un' opera del Cordier, della storia di mons. De Renaldis edita dal conte Giovanni Gropplero e di tutto il lavoro

storico-letterario, compiuto a illustrazione del Friuli da Giuseppe Caprin.

L'opera di Enrico Cordier, in francese, di 774 pagine in 4° picc., sui *viaggi del beato Odorico da Pordenone* è veramente di un valore eccezionale, è la più completa che siasi condotta intorno a tale soggetto, dopo quella del Yule e del Domenichelli. Alcune opinioni men che sicure sulla patria e nazionalità del beato Odorico furono combattute da scrittori nostri, specialmente da mons. Venanzio Savi, ma ciò non scema il merito dell'opera del Cordier, la quale non solo è esauriente nella parte bibliografica e critica, ma altresì nella illustrativa, essendo fornita, oltre che della carta dell'Asia, di 12 tavole fuori del testo e di 52 disegni intercalati. Il testo adottato dal professore francese per la publicazione dei viaggi è dato secondo i due manoscritti francesi della biblioteca nazionale di Parigi.

La *Storia del patriarcato di Aquileia*, del De Renaldis, abbraccia l'ultimo periodo di oltre tre secoli, quanti passarono dalla caduta di quella sovranità temporale alla divisione dell'antica sede nei due arcivescovati di Udine e di Gorizia. Quella storia fu destinata, come suol dirsi, a colmare una lacuna; ma le notizie in essa contenute meriterebbero di essere completate con nuove ricerche che facessero conoscere l'azione, talvolta energica, talvolta manchevole, del governo veneto in quello stesso periodo, finito, pel decoro della repubblica, assai miseramente. Tra Venezia e l'Austria prevalsero, naturalmente, agli occhi del papa Benedetto XIV, le ragioni del più forte, e la dualità politica del Friuli, che dal 1420 era divenuta un fatto compiuto, ebbe poi la sua ultima perfezione nella dualità ecclesiastica.

Si riuscì a stabilire fra le due parti della stessa regione una barriera che la natura non aveva creata, e che la comune origine e i reciproci interessi di indole non meno morale che materiale arrivarono spesso a superare,

malgrado gli sforzi usati per conseguire un effetto contrario. La civiltà italiana, espansiva di sua natura, resistente agli urti delle parti avversarie, non venne meno alla sua missione ideale e conservò vittorioso il proprio primato. Il Caprin, fra i molti, se ne fece l' interprete, e da ciò la qualità, erudita insieme e passionale, dell'opera, a cui da parecchi anni egli ha consacrato tutte le forze dell' ingegno vigoroso e tenace. Egli, nel dire il vero, non ha dovuto sforzare la verità, la quale brillò all'animo suo con l'evidenza dei fatti che la suffragano. Da tutte le manifestazioni della coltura nella Venezia Giulia raccolse le prove della civiltà italiana, ivi naturalmente prevalente. Dei sei volumi, da lui publicati finora, i quali sintetizzano, con le arti della parola e del disegno, le pure glorie di quella regione misconosciuta, tre appartengono al nostro soggetto, al Friuli, per quella parte che giace ad oriente del confine politico. Movendo dalle *Lagune di Grado*, e giungendo, attraverso le *Pianure friulane*, fino alle mal vietate *Alpi Giulie* è tutta un' opera patriottica di facile glorificazione della civiltà latina, giunta trasformata ma sempre vivace, fino a noi, civiltà che gli elementi avversi, lungi dall'oscurare, fecero splendere, al paragone, di più intensa luce. E pure di questi elementi, non naturali bensì d' importazione, il Caprin sa tener stretto conto, così per dovere di storico imparziale, come per la persuasione che male combatte una causa giusta chi disprezza, o, peggio, dissimula a sè stesso le forze dell'avversario.

E così le terre orientali d' Italia, sentinelle avanzate della latinità, sono strette da un comune intento, mantenuto nel culto della lingua comune, sviluppato da ricerche di varia indole, che movendo dalla letteratura spontanea e riflessa riescono agli studi severi della storia. Un periodico che esce mensilmente da dieci anni, dal titolo modesto di *Pagine friulane* ripete da Udine, anzi da tutto il Friuli occidentale, una voce serena e simpatica ai fratelli

d'oltre confine, e non si lascia sfuggire, per rivelarla a noi, nessuna manifestazione del genio italiano che fiorisca al di là, nei campi sempre fertili della letteratura e della storia. Questa è sana politica: ad essa l' appoggio, l' applauso di tutti gli spiriti sinceri e imparziali.

SU TALUNE GLOSSE

AGLI

STATUTI CIVILI DI VENEZIA

COMPOSTE NEI SECOLI DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO

Note e osservazioni

DEL DOTT. ENRICO BESTA

Il 3 maggio 1401 il Maggior Consiglio di Venezia, a togliere lo sconcio che glosse di privati avessero nei giudizî autorità abusiva di legge, deliberava saggiamente:

« *Cum in libris statutorum Veneciarum qui sunt ad*
» *curias iudicatuum et aliorum officiorum nostrorum*
» *reperiantur alique pustille in marginibus scripte que*
» *non sunt de tenore dictorum statutorum, sed forte*
» *posite ad declarationem secundum oppinionem illius*
» *qui scripsit dictas pustillas, et per officium advocatorum*
» *communis non possit super inde provideri, quia non*
» *bene potest reperiri quis scripsit dictas pustillas, et bo-*
» *num sit quod super dictis statutis non sit alia scriptura*
» *quam ea que est de tenore dictorum statutorum;*

» *Vadit pars quod committatur advocatoribus com-*
» *munis quod debeant cancellare omnes tales pustillas*
» *quas invenerint scriptas super libris statutorum no-*
» *strorum iudicatuum et officiorum, que non sint de vero*
» *tenore dictorum statutorum, et de cetero non possit nec*
» *debeat aliquis scribere super dictis libris statutorum in*
» *aliqua parte ipsorum aliquam pustillam vel aliquam*
» *scripturam, que non sit de tenore vero dictorum statu-*

» *torum. Et si aliquis contrafecerit sit ipso facto bannitus*
» *de Veneciis et districtu, nec possit ei fieri gratia nisi*
» *per sex consiliarios, tria capita de XL, XXXV de XL*
» *et tres partes Maioris Consilii* (1). »

Il significato di questa parte, ch' io volli riportar per intero a meglio convalidare le mie conclusioni, parrebbe abbastanza chiaro: il Maggior Consiglio mirava con tal provvedimento a salvaguardare la purezza e l' integrità delle leggi da esso emanate. Ma fu invece singolarmente malintesa. Il Foscarini infatti, accennandola in modo piuttosto vago, ritenne per essa proibite le glosse agli statuti in generale ; anche le private, non solo quelle apposte ai libri giornalmente adibiti nelle curie giudiziali e in altri pubblici uffici (2). Ed egli primo paragonò il partito preso dall'aristocrazia veneta alla constituzione con la quale Giustiniano credette arrestare lo svolgersi fatale del diritto proibendo i commentarî alle sue leggi che nessuno doveva reputare imperfette e mutevoli. Non è a dirsi se il paragone abbia trovato fortuna: l'autorità grande del doge letterato, che si poteva ritenere ben edotto delle cose attinenti alla polizia e alla legislazione veneziana, trasse in inganno i successivi scrittori. Il Manin stesso, il quale pur cita uno dei registri ove fu trascritta l'accennata parte e dà di essa notizie abbastanza esatte, non seppe sottrarsi all'infondata opinione del Foscarini: andò anzi più in là. E, ricordando quasi un' infrazione al divieto del Maggior Consiglio le stampe degli statuti dov'erano in postille marginali indicate le concordanze o discordanze con altri capitoli di leggi, parve giudicasse proibite anche queste (3).

(1) Cfr. il libro *Leona* del Maggior Consiglio all' archivio generale dei Frari, c. 115 f.°

(2) Marco Foscarini — *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1854, p. 19, nota 1.

(3) Daniele Manin — *Della veneta giurisprudenza*, Venezia, 1848, p. 10

Il che, francamente, non è vero. Pur nei libri ufficiali si trovano in buon numero siffatti richiami e non son punto cancellati forse perchè, necessarî a facilitare il lavoro dei magistrati ricercanti le norme da porsi in pratica, erano stimati *de tenore statutorum* (1): cancellate trovansi invece altre note più estese dov' erano riportate consuetudini o pareri da cui venivano limitate o modificate le norme statutarie (2). A queste solo si riferiva pertanto il discusso divieto, il quale non aveva certo lo scopo d' inceppare il libero formarsi e fiorire di una giurisprudenza. E, ciò che più m' importa di notare, non furono per esso distrutte le glosse precedentemente apparse a dilucidazione degli statuti, come si potè creder sinora. Se a talune nocque il tempo con l'azione sua distruggitrice e novatrice insieme

(1) È noto che apposite commissioni elette di tempo in tempo solevano rivedere registri e capitolari delle magistrature veneziane, cancellando le disposizioni che, o perchè derogate o perchè cadute in disuso, non avevan più pratica efficacia. La cancellatura era autenticata dalla firma del notaio, il quale dichiarava per ordine di chi procedeva ad essa. Le norme non cancellate dovevano ritenersi come vigenti. Il Manin (loc. cit.) parla veramente di un libro degli statuti custodito nell' archivio generale dei Frari con tracce di postille marginali *abrase od espunte*, ma in quelli tuttora conservati non ho trovato indizio di siffatte abrasioni.

(2) Nel manoscritto degli statuti civili che forma parte del capitolare dei giudici del proprio (Cfr. Valsecchi — *Bibliografia analitica della legislazione della repubblica di Venezia* nell'*Archivio veneto* vol. III, p. 30 sgg.) al cap. II del libro terzo (car. 36) trovasi p. es. riferita un'*antiqua consuetudo* cancellata poi *de manu nobilium virorum Petri Aymo militis, Nicolai Foscari et Zacharie Trivisano honorabilibus advocatoribus vigore partis capte in maiori consilio MCCCCI die IIII junii, quia dicta scriptura et addicio non est de contextu dicti capituli.* Altre note dello stesso manoscritto sono parimenti cancellate. Non lo sono invece quelle del capitolare della curia dell' esaminator (cfr. Valsecchi — op. cit., p. 26) che contengono richiami a fonti parallele o *notabilia* o accennano le mutazioni introdotte da parti e leggi posteriori o consuetudini forensi a rischiaramento della dizione dello statuto.

e furono obbliate, altre di maggior pregio giunsero invece a noi, poichè le leggi venete ben lungi dall'essere le sole, cui riuscì di sfuggire i commentarì e le questioni degli interpreti (1), furon pur esse materia a tal genere di letteratura che nel secolo decimoterzo e decimoquarto era tuttavia dominante.

I soli abbondantemente glossati furono però, per quanto m'è noto, gli statuti civili di Jacopo Tiepolo: e di siffatte glosse ci son giunte due principali redazioni (2).

La prima, la più vecchia, è a noi conservata nel cod. I, cl. IV della biblioteca della fondazione Querini Stampalia in Venezia, il quale, trascurato dal Valsecchi (3), ha importanza anche per contenere il più antico e accreditato manoscritto degli statuti tiepoleschi. A questo, anteriore di qualche decina d'anni al ms. 627 della Miscellanea codici dell'archivio dei Frari, furono poi più tardi aggiunti in età diverse gli statuti civili di Andrea Dandolo, la promissione del maleficio con le addizioni di Pier Gradenigo e di Andrea Dandolo, gli statuti nautici di Raniero Zen (ond'ebbe nome di *Capitulare nauticum* il ms. intero), i *consulta quedam in diversis consiliis venetorum deliberata et ex auctenticis excerpta* ed altre parti del Maggior Consiglio e sentenze della curia di petizion, cosicchè il ms. quiriniano riesce veramente, come ebbe a giudicarlo il Foscarini, una « delle più belle raccolte che siansi vedute di leggi veneziane (4). » La

(1) Così afferma il Foscarini, loc. cit. Ma più avanti ricorda egli stesso, dandone breve notizia, i commenti contenuti nel ms. quiriniano degli statuti: cfr. p. 47, nota 1. Questo cenno, in contraddizione col precedente asserto, è sfuggito agli storici posteriori del diritto veneto o non fu abbastanza valutato.

(2) Di queste diverse redazioni diedi già brevissimo ragguaglio in una noticina *A proposito di Riccardo Malombra* pubblicata nell'*Archivio giuridico* LV, fasc. 6.

(3) Valsecchi — op. cit. Una descrizione abbastanza esatta di esso trovasi invece nell'opera *Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847, vol. II, p. II, p. 73-74.

(4) Foscarini — op. cit. p 26, nota 3.

nostra glossa è disposta nei margini intorno al testo dello statuto civile, trascritta dalla stessa mano da cui quello provenne: ed è, com'esso, incompleta per lo strappo di varie carte dove, trovandosi gli inizî dei singoli libri, erano le miniature figurate e lavoretti gentili lodati già dal Foscarini (1). Essa è collo *Splendor venetorum civitatis consuetudinum* fra le opere più notevoli della giurisprudenza veneta, e non meno degna di studio per ciò che fu di parecchi anni anteriore a quello e tra le principali sue fonti. Più che la parola delle leggi, sovente inefficace, hanno valore per lo storico del diritto queste testimonianze che presentano le leggi nella loro attuazione pratica e c' informano insieme delle tendenze e aspirazioni che si vanno gradatamente elaborando nella coscienza popolare. Privi della conoscenza loro si rischia di raccogliere un cumulo indigesto di fatti storici e di frammenti di statuti senza poter giungere a una ricostruzione organica, completa, efficace della vita e dei progressi del diritto attraverso i secoli.

Il nostro commento è precisamente una glossa continua agli statuti di Jacopo Tiepolo; ogni capitolo ha la sua illustrazione. Sono confronti instruttivi con le leggi canoniche, con le romane, con le longobarde: opere più recenti come quelle del Padrecca (2) e del Zuanelli (3) restano per tal riguardo molto addietro. Talune glosse poi offrono quasi

(1) Mancano le carte 6, 31, 38, 55, 68. Nel catalogo della biblioteca Quirini il nostro commento è descritto come una *glossa perpetua auctoris procul dubio eruditissimi saeculi probabiliter XIV*: questa però, si badi, è la data della trascrizione, non della composizione. Erra ad ogni modo chi ascrive il manoscritto quiriniano, pur nelle parti più vecchie, al secolo decimoterzo: la prova di questa affermazione sarà data più sotto.

(2) PADRECCA ANTONIO — *De juris et legum venetarum origine*. I. Venetiis, 1767.

(3) ZUANELLI ANTONIO — *Concordanza del diritto comune col veneto*. Venezia, 1772.

trattati su speciali instituzioni giuridiche più importanti: così quelle sulle prescrizioni, sulle investiture, sulla fama, sulle divisioni ereditarie, sul giuramento ecc.. Notevole vi è la conoscenza delle opere della fioritura bolognese: Martino, Bulgaro e Giovanni Bassiano sono anzi esplicitamente ricordati. Bolognese è inoltre la forma delle citazioni, libera ancora nella *Ratio de lege romana* che, anteriore di pochi anni, si conserva nel ms. marc. CXXX, cl. V lat.; bolognese essenzialmente il metodo procedente per questioni, distinzioni, *solutiones contrariorum*; certi versi giuridici che il nostro autore ricorda a quando a quando erano usati in Bologna e si trovano, per esempio, anche nella glossa d'Accursio. Dei canonisti vediam ricordati Alano e l'Ostiense, entrambi connessi per i loro maestri, per l'indole e il contenuto delle loro opere allo Studio bolognese. Venezia lungi dall'essere rimasta quasi campo trincerato di fronte alla marcia vittoriosa e trionfale del diritto romano, non era dunque indifferente a quel rifiorimento giuridico: non vi si disdegnavano i sussidì che all'interpretazione degli statuti patrì potevano derivare dallo studio delle altre leggi, della giustinianea in ispecial modo. Nè la nostra glossa ha importanza solo come prova novella del progressivo invadere del diritto romano anche nei rapporti privati e pubblici della società veneziana: attesta ancora come vi fosse pur fra le lagune chi tendeva ad applicare ai veneti le norme comuni intorno all'efficacia degli statuti. Anche le leggi della repubblica non erano per il nostro autore che *leges municipales* in contrapposizione allo *ius commune*. Il che è tanto più notevole in quanto il commento non è puramente teorico; anzi, per le continue allegazioni delle consuetudini, delle pratiche forensi e di formule relative ai *breviaria*, agli *interdicta*, ai *clamores*, ai *vadimonia*, ecc... rivela uno scopo pratico e professionale. Talune di queste formule sono ora alla mano di tutti per l'opportuna pubblicazione dello *Splendor Venetorum civitatis consuetu-*

dinum magistralmente fatta dall' illustre prof. Schupfer [1]: altre, per esser quest'opera incompleta, non sono ben conosciute. Pubblicare tutte le glosse tornerebbe forse superfluo: ma non sarebbe certo inutile render di pubblica ragione una scelta delle più considerevoli, di quelle cioè che possono meglio servire a porre in chiaro l'ordinamento giudiziario e la procedura veneziana così caratteristici.

Il tempo, in cui il commento quiriniano fu probabilmente composto, si può determinare con certa approssimazione in base a congetture desunte dal suo stesso contenuto. Un limite è offerto intanto dalla data dello statuto del Tiepolo emanato il 1242 [2]; e d' altra parte il non trovar mai allegata la glossa accursiana, che aveva pur nel Veneto, a Verona e Padova, efficacia quasi di legge, può far pensare che il nostro lavoro non risalga molto in giù della metà del secolo decimoterzo. Questa induzione è resa poi anche più accettabile pel fatto che l'autore aveva ancora sott'occhio il vecchio statuto e lo confrontava diligentemente col nuovo, notando quanto questo avesse aggiunto o mutato: nel principio del secolo decimoquarto il vecchio statuto non era già più conosciuto tanto che il Dandolo stesso potè solo darne imprecise nozioni. La nostra glossa avrebbe servito da sola a dimostrare come i *componentes nova statuta* abbiano conservato in gran parte i precedenti, modificandone appena l' ordine e a quando a quando la lezione: e sarebbe stata buon sussidio a ricostruire il vecchio corpo di leggi ove il ms. marciano CXXX, cl. V lat. non avesse ora tornato alla luce diverse redazioni di statuti anteriori a quella del 1242. Data l' importanza loro è da augurarsene pronta l'edizione: all' apparato critico potrà sempre giovare il commento quiriniano.

(1) Nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* del GAUDENZI, vol. III. Io mi valsi dell' estratto stampato in Bologna il 1895.

(2) E la data è anche ricordata esplicitamenle nella glossa *Amodo* al lib. I, cap. XLV.

Ma non è così agevole congetturare chi sia l'autore di questo: non v'ha infatti altra sigla che l'**O.** due o tre volte ripetuta in coda a glosse risguardanti il diritto romano. Chi essa indichi avrò a dir più sotto: ma non designa certo colui da cui provenne l'opera nostra nel suo complesso. Solo possiamo indurre che questi, per la profonda conoscenza dei canoni, fosse un prete. Cita il decalogo, il vangelo, s. Agostino e altri dottori cattolici; a proposito delle donne non sa astenersi dal ripetere il medioevale adagio inspirato a idee filosofiche dell'antichità: « *quid est mulier? secundum philosophum hominis confusio, insatiabilis bestia, cotidiana solicitudo, indeficiens pugna, cotidianum dampnum, domus tempestatis, viri incontinentis naufragium, adulterii vas, periculosum bellum, animal pessimum, pondus gravissimum, aspis insatiabilis* » (1); suggerisce maliziosamente: « *si ergo clericus amplectitur mulierem interpretaberis quod ex causa benedicendi eam faciat* » ricordando la leggenda per cui Costantino imperatore avrebbe detto: « *vere si propriis oculis vidissem aut sacerdotem Dei aut aliquem eorum qui monachico habito circumamicti sunt peccantem, clamidem meam explicarem et cohoperirem eum ne ab aliquo videretur* »; e, quel ch'è più, si dichiara decisamente avverso alle norme dello statuto veneto ond'era sancita la sorveglianza dello stato sui beni ecclesiastici e facilitata l'alienazione di questi: « *credo quod hec V statuta non teneant que non videntur ab ecclesia approbata*; *laicis enim religiosis super ecclesiis et personis ecclesiasticis nulla est attributa facultas, quos manet obse-*

(1) Cfr. gl. *meliorem partem* al secondo prologo. La stessa definizione con leggere varianti trovasi nel ms. 123 dell'antico archivio dello Studio di Padova (ora annesso alla biblioteca dell'università stessa) onde fu edita e illustrata dal prof. Brugi negli *Atti e Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova* vol. IX: ed è riportata ancora, come lo stesso professore, mio caro maestro, gentilmente mi avverte, in un codice di Monaco e in altro di Udine.

quendi necessitas, non auctoritas imperandi; *a quibus motu proprio si quid statutum fuerit, quod ecclesiarum respiciat causam, commodum et favorem, nullius firmitatis existit nisi fuerit ab ecclesia approbatum* ([1]). » Appena appena dopo tale sfuriata aggiungeva a mo' di dubbio: « *posset forte dici quod fuerunt ab ecclesia approbata.* » È probabile che l'autore non fosse neppur di Venezia, sebbene della vita giuridica veneziana si dimostri pienamente informato e dichiari frequentemente d'aver visto la pratica applicazione delle cose dette, citando anche in un punto le consuetudini di Chioggia ([2]). Diversamente non si sarebbe lasciato portare a dir *bestialem* la consuetudine di dover attendere il raggiungimento della maggior età per agire contro l'erede minorenne del debitore ([3]). Altrove ancora ricorda che il giudice deve *habere pedes plumbeos secundum vulgare venetorum* ([4]), che le parola *vadia* è *vulgare venetorum* ([5]), e accenna più volte alle *consuetudines venetorum*: perchè avrebbe usata tale specificazione del popolo se fosse ad esso appartenuto? Era forse uno dei maestri di leggi che Venezia soleva stipendiare per l'istruzione dei suoi giovani o, più probabilmente ancora per i continui accenni agli usi del foro e delle cancellerie, il notaio di qualche giudicatura veneziana. Ad ogni modo il suo lavoro è di sommo interesse per lo storico del diritto veneto anche perchè, menzionando sovente dispute e dispareri fra i *quidam* e gli *alii*, ci fa consapevoli di una tendenza collettiva a coltivare la giurisprudenza e a procurarne il fiore.

(1) Cfr. gl. *cum consensu* al lib. I, cap. I. Essa manca veramente nel ms. quiriniano per lo strappo di un foglio, ma può ritenersi con certezza che appartenga al commento là riprodotto.

(2) Cfr. gl. *vadia* al libro I, cap. XX.

(3) Cfr. gl. *heredem* al lib. III, cap. XXXV. E la parola diede infatti sui nervi ai veneziani: nel ms Cicogna si trova raschiata; non così bene però che non trasparisca tuttavia dalla cancellatura.

(4) Cfr. gl. *precipites* al secondo prologo.

(5) Cfr. gl. *vadie* al lib. I, cap. XX.

E, siccome aveva meriti reali, incontrò favore e fu largamente diffuso: il manoscritto quiriniano prova infatti l' esistenza di un altro che gli servì d' archetipo e questo non dovette essere alla sua volta la fonte onde attinsero le copie da cui derivarono il codice Cicogna n. 1212 (1) e il classense n. 446 (2) indipendenti fra loro per diversità nel numero e nella lezione delle glosse. In questi manoscritti il commento quiriniano, indicato senz' altro come *glossa*, forma il nucleo principale, al quale furono fatte importanti aggiunte o anonime o segnate con le sigle **O. Ja. Ber., M. S. Can., p. s. P. p., s. Mar., Ia. de Bel.**

Chi sia indicato dalla prima sigla, che già trovammo nel ms. quiriniano, risulta dai mss. Cicogna e classense che in fine alla glossa *nolumus* al secondo prologo hanno: *Odofre*(dus) *bononien*(sis) *dominus et doc*(tor) *legum*. Nè che Odofredo abbia conosciuto e illustrato gli statuti veneziani deve recar meraviglia, sebbene di tal lavoro nulla si sapesse finora. Le glosse che sarebbero sue non sono che riscontri col diritto romano: e del resto già il prof. Nino Tamassia nel suo lodatissimo libro sul faceto dottore bolognese, così importante per la storia degli insegnanti e dell' università di Bologna, ha notato come sieno mumerosi in lui i ricordi veneziani (3). Nel corso delle lezioni gli si affacciava talvolta al pensiero l' imagine della capella di s. Marco folgoreggiante al sole nell' oro dei suoi musaici e delle sue cupole, e rammentava allora ai discepoli cu-

(1) Conservato nel museo civico di Venezia. Lo descrisse, dietro il catalogo del Cicogna stesso, il VALSECCHI — op. cit., p. 28. Il testo dello statuto e il commento, disposto nei margini a lato e al disotto di esso, risalgono al secolo decimoquinto.

(2) È descritto dal BERNICOLI — *Inventario dei manoscritti della biblioteca classense di Ravenna*, Forlì 1894. Il commento è copiato di seguito senza il testo da mano del secolo decimo settimo dopo la *Recollectae* di Dionigi de' Barigiani su alcuni titoli del Digesto.

(3) Cfr. TAMASSIA — *Odofredo*, Bologna 1894, p. 24.

riosi i pellegrini venuti da lontano ad ammirarla e a venerare il santo evangelista [1]: ricordava che fra le lagune l'acqua da bere aveva un valore e si vendeva [2], che vi era sempre vivo il commercio degli schiavi [3], delle reliquie [4] e delle sete [5] tratte da Costantinopoli o da altre terre d'oriente, che vi si usavano le *libre parvulorum* [6]. Tutte notizie le quali dimostrano come Odofredo conoscesse bene la vita di Venezia, e *de visu*, non solo per udito dire. Ma quel che più importa a noi è il trovarlo conoscitore del diritto veneto, accennato però sempre con quella poca simpatia che i romanisti solevano avere per le leggi municipali inspirate il più delle volte a principì germanici, *nec ratio nec lex*. Così ci avverte che a Venezia *non servant legem, sed solummodo vivunt eorum consuetudine* [7], e che là v'era uso grandissimo e quasi abuso di pignorazioni onde correva il proverbio: *chi non ha buon pegno batta lo cho con elo* [8]. Lo spirito bizzarro e originale del dottore bolognese mi pare si riveli anche nel modo curioso con cui il nostro commentatore si sbriga dei capitoli XXVIII-XXXI del libro primo degli statuti: *de hoc legibus romanis non cavetur et ideo nescio quid sit.* Ma appunto per questo sprezzo delle consuetudini municipali le note di Odofredo, se meritano considerazione come altra prova che, già prima dei commentatori, i legisti non disdegnassero lo studio delle consuetudini regionali, hanno scarsa importanza per la storia speciale del diritto veneto e del suo svolgimento [9].

(1) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 175, nota 1.
(2) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 24, nota 2.
(3) Cfr. TAMASSIA — op. cit., 175, nota 1.
(4) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 174, nota 4.
(5) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 174, nota 5.
(6) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 173, nota 3.
(7) Cfr. TAMASSIA — op. cit., p. 138, nota 1.
(8) Cfr. TAMASSIA — op. cit., loc. cit.
(9) L'esistenza di questo commento odofrediano agli statuti veneti renderebbe più probabile l'ipotesi del GLORIA (*Monumenti*

Qualche maggior interesse offrono invece per tal riguardo le aggiunte segnate con la sigla **Ia. Ber.**, dietro la quale si celava, com'è noto, Jacopo Bertaldo, prete di s. Pantaleone e notaio, per lunga serie d'anni cancelliere ducale e da ultimo vescovo di Veglia, morto il 1315: a lui già lo *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* assicura uno dei posti più distinti nella storia della letteratura giuridica veneziana (1). Son tutte note di carattere pratico indicanti come lo statuto fosse interpretato, supplito e modificato: frequenti gli accenni a questioni di fatto (2). Da esse apprendiamo che lo straniero *de consuetudine* non comperava ad *usum novum*, ma *ad usum veterem, investibat et appropriabat tantum* (3), che il quintello gravava non solo sulla terra vuota, comprata per tale da qualche chiesa, ma sugli edifici posteriormente aggiunti (4), che ad esimersi dal pagamento di esso erasi abusivamente introdotto il costume di far fare dalla chiesa, col consenso del vescovo e dei vicini, un *instrumentum de quintello ulterius non petendo sub certa pena* (5). Le glosse del Bertaldo, non molto

della università di Padova [1222-1318] § 264) secondo il quale Odofredo avrebbe insegnato a Padova. Contro questa congettura ebbe però a sollevare serie obbiezioni il TAMASSIA - op. cit., cap. I.

(1) Per la biografia di questo rimando a una mia breve nota su *Jacopo Bertaldo e lo Splendor consuetudinum civitatis Veneciarum* che sarà inserita nel prossimo numero del *Nuovo Archivio veneto.* In essa, destinata a integrare e completare il presente studio, dimostro come e quanto fiorissero allora in Venezia gli studi giuridici.

(2) Così in una gl. al lib. II, cap. VI ricorda la causa di una *domina de ca Faletro*, cui il marito, divenuto poi mentecatto, aveva largito una provvisione: « *fuit consultum per cancellarios quod iudices debebant in causa procedere requisitis tamen tutoribus et ad sententiam provvisionis producere si contrarium non apparuerit* » malgrado a ciò sembrasse non prestarsi lo statuto. Nella gl. *noticia* al lib. II, c. LIV ricorda poi le cause di Alberto de l'Auro dei ss. Apostoli e di Pietro Barbadico di s. Gervaso.

(3) Cfr. gl. *suppositi* al prol. I.

(4) Cfr. gl. *quintelli* al lib. I, cap. I.

(5) Cfr. gl. *quintelli* al lib. I. cap. I.

ampie e numerose, furono del resto transfuse quasi tutte nello *Splendor*. Notevoli vi sono tuttavia le citazioni dal Decreto e delle decretali, ed è notevole altresì come, in omaggio al diritto canonico e ai privilegi ecclesiastici, il dotto prelato non si peritasse ad affermare che il secondo capitolo del libro primo degli statuti *non est conservandum, ymo potest dici destructio vel destitutio, nec non usurpatio iurisdictionis et venditionis bonorum ecclesie facte sine legitimo ecclesiarum assensu occasione constitutionis laice potestatis*. Gli attriti suscitati fra gli ecclesiastici e la potestà laica di Venezia dagli statuti di Enrico Dandolo (1), che Jacopo Tiepolo aveva cercato di togliere col limitare la sorveglianza dell' autorità civile ai beni immobili delle chiese (2), non erano cessati, anzi accennavano ad inasprirsi, aggiungendosi alle vecchie ragioni di dissenso nuovi screzî per le decime dei morti.

Anche più scarse di quelle del Bertaldo sono le glosse distinte da **M. s. Can.**, **M. s. C.**, **M. sancti Can.** e talvolta semplicemente **M.** Nessun dubbio che l'autore di esse debba riconoscersi nel *Marcus presbiter sancti Canciani et notarius*, poi cancelliere ducale, di cui nell'archivio dei Frari conservano rogiti dal 1274 al 1307 (3). Le sue note hanno lo stesso carattere di quelle del Bertaldo; son cioè rivolte essenzialmente alla pratica. Che i due notai fossero colleghi di ufficio risulta da glosse in cui appaiono entrambi consultati nelle stesse questioni giuridiche (4). Talvolta il pa-

(1) Nei primi cinque capitoli.

(2) Cfr. la cronaca del Dandolo in Muratori — *Scriptores rerum italicarum*, vol. XII, c. 348, p. XII.

(3) Cfr. nell'*archivio della Cancelleria inferiore*, ai Frari, b. M. 2.

(4) Cfr. *minime* al lib. I, c. XXXV: « *Credo tamen quod de* « *breviatura notarii conficietur breviarium quod postea firmabitur* « *in testamentum per iudices de proprio: in hac opinione fuerunt*... « M. S. C. et Ia. Ber. *quamvis talis opinio non fuerit approbata per* « *iudices de proprio, et tunc consultum fuit per cancellarium quod* « *subveniretur in hoc casu per consilium maius peticione duci primo*

rere del prete di S. Canciano è contrapposto a quello del prete di S. Pantaleone (1), il che prova com' ei fosse tra i notai più colti e stimati di Venezia.

Pochissime sono poi le glosse segnate con le sigle **p. p. s. pau.**, e **pr. p. s. pa.**, le quali designano molto probabilmente il notaio Pietro Dondei prete di S. Polo, di cui nell'archivio del magistrato del proprio trovansi varì instrumenti dal 1290 al 1315 (2). In una nota egli rettifica l'opinione di prete Martino da S. Canciano (3).

Una sol volta son citati **Ja de Bel.** o Jacopo di Belviso a proposito della teoria della prescrizione (4), e **p. p. S. Mar.** (5), che potrebbe forse essere il notaio *Petrus presbiter sancti Martini* di cui si hanno documenti dal 1262 al 1287 (6).

Ma, più di queste, meritano la nostra attenzione le glosse anonime, che, mancando nel commento quiriniano (7),

« *porrecta per illum cuius intererat.* » E più sotto nella gl. *danda* al lib. V, cap. I: «.... *concorditer definierunt in tali casu in persona* « *Thome Michiel...* » BER. MAR. S. CAN. et JA. BER. Le due sigle sono poste a fianco nella gl. *leges.* al lib. I, cap. LXIV.

(1) Così nella questione se il cap. LIII del lib. IV debba estendersi al *laborerium ligneum, sed non coopertum* il Bertaldo stava per l' affermativa, Martino per la negativa. Cfr. gl. *appropriare* al lib. IV, c. LIII e gl. *incepti operis* al lib. IV, c. LVI. Vedi anche la gl. *item si aliquis* al terzo prologo.

(2) *Giudici del proprio*, pergamene busta I. Il CORNER (*Ecclesiae venetae* dec. II, p. 320) ricorda un *Petrus Foscarenus* pievano in s. Polo; ma parmi ben più probabile che la nostra sigla indicasse il Pietro Dondei, che sappiamo con certezza notaio. Di *Petrus Donusdei presbiteri sancti Pauli* trovansi trentatre pergamene anche nella b. DI della *Cancelleria inferiore* dal 1277-1319.

(3) Cfr. gl. *ducis* al lib. II, cap. II.

(4) Cfr. gl. *extranei* al terzo prologo.

(5) Cfr. gl. *quinque* al lib. I, cap. XXXII.

(6) Cfr. *Cancelleria inferiore*, b. P. 2.

(7) Questo è nella redazione Cicogna indicato senz'altro come *glosa*. Cfr. la gl. *vadia* al lib. I, cap. XX: « *Item est alia glosa que* » *hic ponitur et fuit inordinate posita propter errorem scriptoris,*

derivano probabilmente da colui che ad esso aggiunse le opinioni e dispute di giuristi suoi contemporanei. Determinare chi egli sia stato è, per quanto oggi sappiamo, impossibile.

La trascrizione ravennate porta bensì l'indicazione: *Commentum domini Richardi Malumbre excellentissimi legum doctoris super statutis Venetiarum*, ma già ho con varî argomenti dimostrato ch'essa non è degna di fede (1). E non solo per l'età troppo recente, essendo del secolo decimosettimo, ma perchè, vergata da mano diversa da quella che trascrisse il testo, non venne probabilmente tolta dall'esemplare onde fu tratta quella copia; dovette essere invece arbitrariamenle aggiunta da taluno consapevole della diffusa tradizione secondo la quale il rinomato giurista cremonese avrebbe non solo interpretati, ma in parte composti gli statuti di Venezia. E manca infatti nel ms. Cicogna. Si aggiungano come tanti altri motivi di esclusione il non trovarvisi la nota sigla del Malombra **Riz. mal.** nè accenni alla sua carriera d'insegnante, la diversità dello stile e la scarsità di richiami alle leggi romane ch'egli, assai accreditato fra gli statutarî, non avrebbe certo tralasciato di usar largamente. La glossa fu scritta fors' anche prima ch'ei venisse in Venezia. L'accenno alla assoluzione di Raniero Venier fatta per *dominum Petrum Gradonicum ducem Veneciarum* (2) ci indica l'anno 1301 (3): e dovette pure accadere in quel torno il bando del prete Andrea di s. Sofia ricordato in altra glossa (4): nel 1307 si fa menzione di quel notaio, convinto di falsità negli instrumenti, come se già da un pezzo non fosse più addetto alla

» *nam poni hic non debet. sed potius assignatur et ponitur in alio* » *statuto quod incipit:* sic enim muliere, *infra eodem libro.* »

(1) Nel ricordato lavoretto: *A proposito di Riccardo Malombra.*

(2) Cfr. gl. *per XXX dies* al lib. I, cap. XLI.

(3) Cfr. *Liber gratiarum* presso l'archivio dei Frari. v. I, c 37.

(4) Cfr. gl. *alter notarius* al lib. I, cap. XXXVI.

curia del procurator (1). Fissare con maggior precisione la data non si può per ora. Giova piuttosto avvertire che una di queste glosse anonime ricorda una parte del Maggior Consiglio presa il 22 settembre 1280 (2) e che è perciò indubbiamente anteriore a quest'anno la glossa quiriniana. La redazione del commento contenuta nei codici Cicogna e classense può dunque dirsi la sintesi di circa mezzo secolo della giurisprudenza veneziana medioevale, che troppo negletta fino ad oggi, vuol ora affermare il suo posto nella storia generale del diritto italiano.

(1) Tolgo la notizia dal libro *Magnus Capricornus* del Maggior Consiglio a c. 52.

(2) Cfr. gl. *cum vigore* al lib. V, cap. X.

CASI PARTICOLARI

DI

RIGATE RAZIONALI DEL 4° ORDINE

DI GIOVANNI BORDIGA

---

1. In uno spazio lineare a quattro dimensioni R_4 si considerino due spazi ordinari Σ_1 Σ_2 collineari, non sovrapposti e senza alcun elemento corrispondente comune.

Il luogo delle rette determinate dalle coppie di punti corrispondenti è una varietà rigata Ω tale che:

Per ogni punto di R_4 passano quattro raggi di Ω.

Ogni spazio arbitrario a tre dimensioni contiene una schiera rigata del 2° ordine F^2; ogni retta arbitraria è direttrice quadrupla di una rigata F_2^6 del 6° ordine; i raggi di Ω, situati in Σ_1 o in Σ_2, formano una congruenza $C_{3.1}$ del 3° ordine e della 1ª classe.

I due spazi Σ_1 Σ_2 appartengono ad una varietà Φ di spazi ordinari Σ_i, ognuno dei quali taglia Σ_1 e Σ_2 in piani corrispondenti. Σ_1 e Σ_2 non sono spazi singolari di Φ. La varietà Φ è la sviluppabile osculatrice di una quartica normale B^4.

Due spazi Σ_i di Φ si tagliano in un piano sul quale i raggi di Ω determinano un inviluppo della 2ª classe.

Per ogni raggio di Ω passano tre spazi Σ_i.

Tutti i raggi di Ω sono tagliati dagli spazi di Φ in punteggiate proiettive.

Due spazi qualunque di Φ sono tagliati dai raggi di Ω in sistemi collineari; un raggio di Ω determina due punti

omologhi ; uno spazio Σ_i determina due piani omologhi ; uno spazio qualunque, o a meglio dire la schiera F^2 in esso contenuta, determina due punteggiate corrispondenti.

I piani omologhi ad un dato piano σ_i di Σ_i formano una varietà del 3° ordine. Infatti, una retta qualunque m_i di σ_i ha per corrispondenti le direttrici di una schiera rigata del 2° ordine F^2; ed un punto qualunque M_i di σ_i (non situato su m_i) ha per corrispondenti i punti di una punteggiata rettilinea f. Sicchè il luogo dei piani corrispondenti a σ_i è il luogo dei piani che sono determinati dalle coppie di elementi corrispondenti nelle due serie proiettive su F^2 e su f [1].

2. La proiezione di Ω da un punto arbitrario di R_4 su uno spazio arbitrario è un complesso tetraedrale. Le facce del tetraedro fondamentale sono le tracce dei quattro spazi di Φ uscenti dal centro di proiezione.

3. Tra le punteggiate proiettive, determinate sui raggi di Ω dagli spazi Σ_i, sono simili quelle che hanno corrispondenti i loro punti all' infinito; tra le simili ve ne saranno di eguali.

Diremo brevemente *raggi simili* o *raggi eguali* di Ω quei raggi su cui gli spazi Σ_i determinano punteggiate simili od eguali.

4. Lo spazio all' infinito di R_4 taglia gli spazi Σ_i in rette a_i corrispondenti.

Si consideri un raggio qualunque f di Ω che incontri lo spazio Σ_i in un punto M_i. Sono raggi simili ad f tutti quei raggi di Ω che incontrano lo spazio Σ_i in un punto qualunque

(1) La varietà Ω è la reciproca della varietà formata dai piani trisecanti di una quartica normale dello spazio R_4. Dalle proprietà di questa si deducono facilmente quelle di Ω.

del piano $\alpha_i \equiv (M_i\ a_i)$. Cioè ogni retta del piano α_i è direttrice di un paraboloide iperbolico le cui generatrici appartengono ad Ω.

Tra tutte queste generatrici vi ha una generatrice minima.

Per costruire questa generatrice minima si considerino due piani corrispondenti α_i, α_k; sia A_i un punto arbitrario di α_i ed A_k il suo corrispondente su α_k. Per ogni punto M_i di α_i passa un solo raggio $M_i\ M_k$, non situato in Σ_i. Si conducano per A_i tutti i segmenti $A_i\ M'$ eguali e paralleli ai segmenti $M_i\ M_k$; dimostreremo che tutti i punti M' sono su di un piano γ, passante per A_k. Si ricordi questo teorema: i segmenti condotti da un punto arbitrario, eguali e paralleli ai segmenti intercetti tra i punti corrispondenti di due direttrici di un paraboloide iperbolico, sono situati su di un piano parallelo ad uno dei piani direttori del paraboloide stesso ed hanno i loro piedi su una retta (1). Se dunque si considerano due punti M_i ed N_i di α_i, i piedi dei segmenti condotti per A_i, eguali e paralleli ai segmenti intercetti tra le punteggiate $A_i\ M_i$, $A_k\ M_k$, saranno su una retta m' passante per A_k; similmente i piedi dei segmenti condotti per A_i, eguali e paralleli ai segmenti intercetti tra le punteggiate $A_i\ N_i$, $A_k\ N_k$, saranno su una retta n' passante pure per A_k; ed i piedi dei segmenti condotti per A_i, eguali e paralleli a quelli intercetti tra le punteggiate $M_i\ N_i$, $M_k\ N_k$, saranno su una retta q' che non passa per A_k e che si appoggia ad m' ed n'. Se i punti M_i ed N_i si muovono rispettivamente sulle rette $A_i\ M_i$ ed $A_i\ N_i$, la retta q' si muove appoggiandosi ad m' ed n'; descrive cioè un piano γ passante per A_k. Da A_i si conduca la perpendicolare $A_i\ D'$ al piano γ e per il punto D' si conduca il piano pa-

(1) In un paraboloide iperbolico, la generatrice di ogni sistema che passa per il vertice è quella sulla quale le generatrici dell'altro sistema intercettano i segmentî più piccoli (TISSOT, *Nouv. Ann. de Math.* 1874, pag. 205).

rallelo ad α_i; esso incontrerà α_k in un punto D_k per il quale passerà la generatrice $d \equiv D_k D_i$, parallela ad $A_i D'$, che sarà la *generatrice minima* voluta.

Diremo che il raggio d di Ω è *corrispondente al piano* α_i di Σ_i.

Se il piano α_i di Σ_i ruota intorno alla retta a_i all'infinito, il punto D_i descrive una retta q_i che non incontra a_i ed il raggio d descrive perciò un iperboloide 1^2 che diremo *iperboloide minimo di* Ω. Esso è situato in uno spazio B_3 che non appartiene a Φ.

Riassumendo: *ogni generatrice* d *dell' iperboloide minimo è un raggio di* Ω *ed è simile e minimo tra tutti i raggi di* Ω *che incontrano il piano* α_i *corrispondente a quella generatrice.*

Si consideri di nuovo il piano α_i, e su di esso il punto D_i corrispondente, ed un punto arbitrario M_i. Si sa che la generatrice minima di un paraboloide è egualmente inclinata su due generatrici eguali e che queste tagliano ogni direttrice in punti egualmente distanti da quello in cui la direttrice stessa è incontrata dalla generatrice minima. Ne segue: *che tutti i raggi di* Φ, *simili al raggio (non situato in* Σ_i) *uscente da* M_i, *tagliano il piano* α_i *in punti di una conica* D_i^2 *che ha il centro in* D_i; *essi sono egualmente inclinati sul raggio minimo* d.

Diremo D_i^2 *conica di data lunghezza e di data inclinazione rispetto* a d.

Quindi: *tutte le coniche* D_i^2, *situate su un piano* α_i, *di data lunghezza e di data inclinazione rispetto ad un raggio* d *dell' iperpoloide minimo sono omotetiche e concentriche in* D_i.

5. Una curva sghemba d'ordine n, situata in Σ_i, è direttrice di una rigata F^{2n} situata su Ω.

Poichè la curva direttrice incontra un piano α_i in n punti, *la superfice* F^{2n} *contiene una serie* $g_n^{(1)}$, *tale che ogni generatrice determina un gruppo di altre* n—1 *gene-*

ratrici simili alla prima. Se la direttrice è piana, e situata su α_i, le generatrici simili di un gruppo appartengono ad un medesimo paraboloide.

6. Considereremo in particolare una conica direttrice L_i^2. Essa è direttrice di una rigata ragionale F^4 (1).

1° Se la conica L_i^2 è comunque situata in Σ_i, la rigata $F^4_{(1)}$ ha le generatrici simili accoppiate involutoriamente.

2° Se L_i^2 è situata su un piano α_i, la rigata $F^4_{(2)}$ ha *tutte le generatrici simili tra loro.*

I piani corrispondenti ad α_i sono determinati dalla generatrice a_i dell' iperboloide F^2 situato all'infinito e da un punto della direttrice dell'iperboloide minimo. Essi formano dunque una varietà della 3ª classe. Quindi *i punti corrispondenti delle generatrici di* $F^4_{(2)}$ *sono su coniche; i piani di queste coniche formano una varietà della 3ª classe.*

Ogni conica di data lunghezza situata su α_i incontra L_i^2 in quattro punti; quindi *le generatrici di* $F^4_{(2)}$ *sono quattro a quattro eguali ed egualmente inclinate su una retta* d *simile alle generatrici di* $F^4_{(2)}$, *minima rispetto a queste ma non situata su* $F^4_{(2)}$.

3° Se la conica direttrice è una conica di data lunghezza *la rigata* $F^4_{(3)}$ *ha tutte le generatrici eguali ed egualmente inclinate sull'asse* d, *che non appartiene ed* $F^4_{(3)}$.

7. Se lo spazio all' infinito di R_4 appartiene alla varietà Φ, i raggi del sistema, che denomineremo Ω', determinano una corrispondenza di affinità tra due spazi qualunque Σ_i di Φ.

Tutti i raggi di Ω' sono simili tra loro: tra essi vi

(1) Sulla classificazione completa delle rigate del 4° ordine veggasi CREMONA, *Sulle superficie sghembe di 4° grado* (Memorie Acc. Scienze Bologna, II, 8, 1868, pag. 235) e G. LORIA, *Il passato ed il presente delle dottrine geometriche.* Torino, Clausen, 1896, pag. 105-106.

è *un raggio minimo* s che diremo *asse di* Ω'; questo asse incontra gli spazi Σ_i in punti S_i corrispondenti. (1)

Tutti i raggi di data lunghezza sono egualmente inclinati sull'asse e incontrano uno spazio Σ_i in punti di un ellisoide che diremo, per brevità, *ellissoide di data lunghezza*.

Gli ellissoidi di diversa lunghezza in uno spazio Σ_i *sono omotetici; il centro omotetico è il loro centro comune.*

8. Una curva sghemba d'ordine n, situata in Σ_i, è direttrice di una rigata $F^{2n}_{(2)}$, situata su Ω', le *cui generatrici sono tutte simili tra loro*. Poichè la curva direttrice incontra un ellissoide di Σ_i in $2n$ punti, la *superficie* $F^{2n}_{(2)}$ *contiene una serie* $g^{(1)}{}_{2n}$, *tale che ogni generatrice determina un gruppo di altre* $2n-1$ *generatrici eguali alla prima ed egualmente inclinate sull'asse di* Ω'.

9. Se la curva direttrice è una conica L_i^2 la rigata è del 4° ordine.

1° Se la conica L_i^2 è comunque situata in Σ_i, le generatrici di $F^4{}_{(4)}$ sono quattro a quattro eguali ed egualmente inclinate sull'asse.

2° Se la conica L_i^2 appartiene ad un ellissoide di Σ_i, la rigata $F^4{}_{(5)}$ ha *tutte le generatrici egualmente inclinate sull'asse di* Ω' *e sulla retta* m *di* Ω' *che passa per il centro di* L_i^2.

3° Se la conica L_i^2 è sezione diametrale di un ellissoide per la rigata $F^4{}_{(6)}$ la retta m coincide coll'asse.

10. La proiezione ortogonale di Ω' su uno spazio ordinario normale all' asse è un complesso tetraedrale. Tre

(1) L' esistenza di questo unico asse può essere dimostrata direttamente, in modo analogo a quello tenuto al n. 4, o anche ricorrendo alla considerazione dell'iperboloide minimo I^2, che in questo caso si riduce ad un paraboloide con una generatrice minima.

vertici del tetraedro fondamentale sono all'infinito ; il quarto vertice è la traccia S' dell' asse di Ω' sullo spazio di proiezione ; le tre facce che s' incontrano in S' sono le tracce dei tre spazi Σ_i passanti per l' asse.

Poichè ogni raggio di Ω' taglia questi tre spazi in punti corrispondenti di punteggiate simili e poichè tutti i raggi eguali di Ω' sono egualmente inclinati sullo spazio di proiezione e tracciano in ogni spazio di Φ un ellissoide che ha il centro sull'asse, segue che: *in uno spazio ordinario tutte le rette che tagliano le tre facce di un triedro in segmenti corrispondenti eguali descrivono con ogni altro punto degli ellissoidi concentrici in* S', *che è il vertice del triedro.*

10. Se i due spazi Σ_1 Σ_2 hanno un punto 0 corrispondente comune, tutte le rette passanti per 0 appartengono ad Ω. Gli spazi Σ_i passanti per 0 formano un inviluppo Φ della 3ª classe, tale cioè che per ogni retta passante per 0 si possono condurre tre di quegli spazi; uno spazio qualunque Σ_i taglia due altri in piani corrispondenti.

Oltre a Φ vi è un fascio Ψ di spazi Σ_i' che ha per sostegno un piano δ. Φ e Ψ hanno uno spazio Σ_k comune. Il piano δ non passa per 0.

I raggi di Ω o sono intersezioni di due spazi di Φ e di uno di Ψ e non appartengono alla stella 0 (eccettuati quelli situati in Σ_k) e sono tagliati dagli spazi di Φ in punteggiate proiettive le quali incontrano tutte il piano δ; o sono intersezioni di tre spazi di Φ ed appartengono allora alla stella 0 e sono tagliati: dagli spazi di Φ in punteggiate degeneri, dagli spazi di Ψ in punteggiate prospettive.

La varietà Ω si risolve dunque in una stella di centro 0 e nella varietà rigata Ω'' tale che per ogni punto dello spazio fondamentale passano tre raggi di Ω''

Ogni retta arbitraria è direttrice tripla di una rigata F_2^5 del 5° ordine. Ogni spazio ordinario non passante per 0 contiene una schiera rigata F^2 ; sugli spazi Σ_i' di Ψ i raggi di Ω'' formano una congruenza del 3° ordine e della 1ª classe.

11. Ogni spazio Σ_i di Φ contiene un piano $\alpha_i \equiv 0\, a_i$ *I raggi di* Ω'' *che sono tagliati da* α_i *sono simili. Quelli che incontrano* α_i *in due punti allineati con* 0 *sono paralleli, due a due inversamente eguali ed egualmente distanti da* 0.

I piani α_i formano un cono quadrico a tre dimensioni di 1ª specie.

1° I raggi eguali che incontrano α_i tagliano α_i secondo una conica L_i che ha il centro in 0 e formano *una rigata* $F^4_{(7)}$ *con una retta doppia all' infinito, con le generatrici quattro a quattro eguali; ogni quaderna di generatrici eguali contiene due coppie di parallele.*

2° Se la conica direttrice è comunque situata su α_i la rigata $F^4_{(8)}$ ha le *generatrici quattro a quattro eguali ma non parallele.* Sono parallele, ma non eguali quelle generatrici che incontrano la conica direttrice in coppie di punti della involuzione che ha il centro 0.

3° Se la conica direttrice è situata in un piano qualunque di Σ_i passante per 0, *la rigata* $F^4_{(9)}$ *ha una retta doppia nel piano* δ *con due sole generatrici parallele e simili.*

4° Se la conica direttrice è comunque situata in Σ_i la *rigata* $F^4_{(10)}$ *ha due sole generatrici simili tra loro ma non parallele.*

12. Se i due spazi Σ_1 Σ_2 hanno un punto corrispondente comune 0 ed hanno per corrispondenti i loro piani all' infinito, la varietà Ω si risolve nella stella di centro 0 e nella varietà rigata Ω'''. Il fascio Ψ è un fascio di spazi paralleli che ha per sostegno un piano δ all' infinito. I raggi di Ω''' sono intersezioni di due spazi di Φ e di uno di Ψ ed incontrano tutti il piano δ situato all' infinito.

Tutti i raggi di Ω''' *sono simili tra loro; quelli che incontrano una retta arbitraria di* Σ_1, *passante per* 0, *sono parallele tra loro, due a due inversamente eguali ed egualmente distanti da* 0.

Tutti i raggi eguali ad uno dato incontrano ogni spazio Σ_i passante per 0 in un ellissoide che ha il centro in 0: essi sono perciò situati su una quadrica a tre dimensioni dello spazio fondamentale che diremo *quadrica a tre dimensioni di data lunghezza.*

Tutte le quadriche a tre dimensioni di diversa lunghezza sono omotetiche ed hanno il comune centro 0 come centro di omotetia.

13. Una curva sghemba C^n d'ordine n situata in Σ_1 è direttrice di una rigata F^{2n} situata su Ω''.

Le generatrici di F^{2n} *sono simili tra loro; tra esse vi sono tante coppie di parallele quante sono le corde di* C^n *che si possono condurre da* 0.

La curva C^n incontra ogni ellissoide di data lunghezza in $2n$ punti. Ogni gruppo di $2n$ punti non contiene in generale alcuna coppia allineata con 0. Quindi *su* F^{2n} *si ha una serie* $g_{2n}^{(1)}$ *di gruppi tale che tutte le generatrici di un gruppo sono eguali tra loro ma non parallele.*

In generale la curva C^n ha n punti reali od immaginari all'infinito e quindi F^{2n} *ha sempre* n *generatrici reali od imaginarie all'infinito.*

Se la curva C^n ha i suoi punti accoppiati in una involuzione spaziale di Σ_1 che ha il centro in 0, la F^{2n} ha una *curva doppia* C^n *all'infinito* sui punti della quale si incontrano le generatrici parallele determinate da quelle coppie di punti. La curva C^n è di ordine pari; F^{2n} ha $\frac{n}{2}$ coppie di generatrici eguali; e sono determinate dalle $\frac{n}{2}$ coppie di punti nei quali C^n è tagliata dal piano passante per 0 e parallelo al piano dell'omologia di Σ_1.

Se l'omologia è armonica, *le generatrici di* F^{2n} *sono altresì due a due eguali e parallele.*

Il piano δ all'infinito taglia Σ_1 in una retta la quale può avere, al più, $n-1$ punti comuni con la curva sghemba

C^n; ne può avere n se C^n è piana. In questi due casi, tra le n *generatrici all' infinito di* F^{2n} *ve ne ha al più* n—1 *oppure tutte* n *sono su di un piano.*

14. Se la curva direttrice è una conica L_i^2 la rigata F^{2n} è del 4° ordine.

La conica L^2_i può:

1° essere situata arbitrariamente in Σ_i;

2° incontrare in uno o due punti il piano d;

3° essere situata in un piano passante per O;

4° avere il suo centro in O;

5° essere situata su un ellissoide di data lunghezza ma non avere il centro in O.

La rigata F^4 *avrà tutte le generatrici simili* e darà luogo ai seguenti casi particolari:

1° $F^4_{(11)}$ — *non vi sono generatrici parallele; le generatrici sono quattro a quattro eguali; lo spazio all'infinito taglia la rigata secondo due generatrici sghembe, reali distinte o coincidenti ovvero imaginarie e secondo una conica che non è in un piano con quelle.* — La $F^4_{(11)}$ coincide con $F^4_{(2)}$.

2° $F^4_{(12)}$ — *Ha le proprietà della precedente. Le due generatrici all' infinito sono situate sul piano-asse del fascio* Ψ *di spazi che tagliano la rigata secondo coniche.*

3° $F^4_{(13)}$ — *I piani che passano per* 0 *e che tagliano la rigata secondo le coniche direttrici formano un cono quadrico* K^2_3; *le generatrici sono quattro a quattro eguali, e non parallele; due a due parallele e non eguali. La rigata ha una retta doppia all' infinito. Due sole generatrici possono essere parallele ed eguali.* Esse sono determinate dalla corda di L^2_i bisecata nel punto 0.

4° $F^4_{(14)}$ — *Ha le proprietà della precedente; le generatrici sono due a due parallelle ed inversamente eguali.*

5° $F^4_{(15)}$ — *Le generatrici sono tutte eguali ma non parallele ed egualmente inclinate sulla retta che congiunge i centri delle coniche direttrici. La rigata non ha retta doppia.*

6° $F^4_{(16)}$ — *Le generatrici sono tutte eguali; due a due inversamente parallele; vi è una retta doppia all'infinito; i piani delle coniche direttrici sono su* K^3_2.

Proiezioni delle rigate su uno spazio ordinario

15. La proiezione della rigata $F^4_{(1)}$ di Ω, da un punto qualunque O dello spazio fondamentale R_4, su uno spazio ordinario qualsiasi, è una rigata del 4° ordine $\varphi^3_{(1)}$ *con una cubica doppia e con una sviluppabile bitangente della 3ª classe,* proiezione dei piani delle coniche L^2_i. È una superficie che il Cremona denomina di *1ª specie. I quattro punti cuspidali sono le proiezioni dei punti in cui gli spazi* Σ_i, *uscenti da* O, *osculano la quartica* B^4.

Le generatrici di $\varphi^4_{(1)}$ *sono tagliate dai piani della sviluppabile in punteggiate proiettive.*

Se il centro O è all' infinito la rigata *ha le generatrici distribuite in coppie di generatrici simili.*

16. La proiezione di $F^4_{(2)}$ su uno spazio normale a *d* e parallelamente a *d* è una $\varphi^4_{(2)}$ *con una retta doppia e con una sviluppabile bitangente la quale si risolve in un cono quadrico, che ha il vertice nella traccia di* d, *e in un fascio di piani paralleli. Le sue generatrici sono tagliate dai piani del cono in punteggiate simili, che sono quattro a quattro eguali.* Questa superficie appartiene a quelle che il Cremona denomina *di 2ª specie.*

17. La proiezione di $F^4_{(5)}$ su uno spazio normale all'asse di Ω' è una $\varphi^4_{(5)}$ di prima specie. *Le sue generatrici sono tutte eguali ed egualmente inclinate sulla retta che congiunge i centri delle coniche situate sulla sviluppabile bitangente.* (Questa retta è la proiezione della retta *m*).

La rigata $\varphi^4_{(5)}$ appartiene ad un complesso tetraedrale θ';

le quattro facce del tetraedro fondamentale appartengono alla sviluppabile bitangente; una di esse è all' infinito; le altre tre concorrono nella traccia dell'asse di Ω'.

La retta m' è un raggio del complesso θ'; per essa passano due piani α' β' della sviluppabile bitangente di $\varphi^4{}_{(5)}$.

Poichè tutte le generatrici di $\varphi^4{}_{(5)}$ sono egualmente inclinate su m' e sono tagliate dai piani della sviluppabile bitangente in punteggiate eguali, i segmenti di tutte le generatrici intercetti tra α' e β' si proiettano su un piano δ, normale ad m', in segmenti di grandezza costante, che hanno i loro estremi sulle rette $(\alpha' \delta)$, $(\beta' \delta)$.

Sul piano δ si consideri la traccia F dell' asse m', e le tracce FM, FN dei due piani α', β'. MN sia la proiezione di una generatrice di $\varphi^4{}_{(5)}$. Si immagini il cerchio $C \equiv FMN$ e il cerchio C' di raggio doppio, col centro in F. Il movimento del segmento NM su δ può essere ottenuto collegando invariabilmente il segmento stesso al cerchio C che si svolge entro il cerchio C'.

Si immaginino i due cilindri C_1 e $C_1{}^1$ normali a d che hanno per traccia i cerchi C e C'.

Si vedrà facilmente che: la rigata $\varphi^4{}_{(5)}$ può essere ottenuta *dal movimento di una retta legata invariabilmente ad un cilindro* C_1 *che si svolge su un cilindro* $C^1{}_1$ *e che scorre lungo le generatrici del medesimo* (1).

Siano A, B i punti in cui la conica λ di $\varphi^4{}_{(5)}$, situata su α', taglia l'asse m'; e siano A' e B' i punti corrispondenti sulla conica μ di β'; siano C', D' i punti di μ sull' asse m' e C, D i punti corrispondenti di λ.

Sul piano α' avremo le generatrici non parallele AA', BB' e sul piano β' le generatrici non parallele CD, $C'D'$.

Mentre il cilindro C_1 si muove come fu detto, la m' cangia posizione; dopo una rotazione di 360^0 intorno al proprio asse, il cilindro C_1 sarà tangente al cilindro C'_1

(1) *Manheim*, R. C. Mat. Palermo, T. III, 1889, pag. 131.

lungo la generatrice di C_1 opposta alla generatrice iniziale di contatto, e la m' sarà ritornata alla sua posizione iniziale, come se avesse subito uno scorrimento su se stessa; i piani α' e β' avranno rotato di 180°; le generatrici AA' e CC' avranno occupato rispettivamente le posizioni di BB' e DD'.

I diametri AB, CD *intercetti sull'asse* m' *dalle due coniche* λ e μ *sono eguali*; tutti i punti della generatrice mobile di $\varphi^4_{(5)}$ si sono dunque simultaneamente innalzati od abbassati verticalmente sul piano δ, supposto orizzontale, di una lunghezza eguale a quei diametri.

Dopo un' altra intera rotazione del cilindro C_1 questo rioccuperà la posizione iniziale, e tutti i punti della generatrice mobile percorreranno, normalmente a δ e in senso inverso, un segmento eguale al precedente.

Poichè il cangiamento di senso nello scorrimento di un cilindro sull' altro avviene nelle due posizioni che la generatrice di $\varphi^4_{(5)}$ occupa sul piano α' e sul piano β', ne segue che $\varphi^4_{(5)}$ *ha i suoi punti cuspidali nelle generatrici* AA', BB', CC', DD'.

Dicasi ρ l'angolo costante che fa una generatrice di $\varphi^4_{(5)}$ coll'asse m', γ l'angolo dei due piani α' β' ed a il segmento intercetto sulla generatrice da questi due piani; il raggio di C_1 sarà: $\frac{a \text{ sen } \rho}{2 \text{ sen } \gamma}$.

Venezia, Febbraio 1897

I PRIMI SETTARII
CONTRO IL MISTERO
DELL' INCARNAZIONE DEL VERBO
E LA RELIGIONE OR PROFESSATA DAGLI ABISSINI

DEL M. E. G. BELTRAME

Signori

Mi si fanno spesso, or dall'uno ed or dall'altro, queste due domande:

— Gli Abissini sono essi forse veri cristiani come siamo noi?......

— E, se no, quale è la differenza che passa tra la religione di un cristiano abissino, e la religione di un cristiano cattolico?......

La religione degli Abissini, che pur si dicono veri cristiani, non è certamente, quanto alla dottrina da doversi credere, quella che noi professiamo: e per meglio capirne la differenza conviene, a parer mio, premettere alcune nozioni di storia ecclesiastica, che varranno, senza dubbio, a mettere in chiaro l'errore della religione da essi or professata.

Noi sappiamo intanto che la Chiesa di Gesù Cristo, la quale, secondo la fede d'ogni buon cristiano cattolico, è opera prodigiosa dall'Onnipotente, doveva possedere, fin dalla sua origine, una forza ed una perfezione capaci di agire e d'imporsi su tutta la nostra vita futura.

Dopo che la Chiesa di Gesù Cristo ebbe trionfato, nei primi secoli, contro i suoi persecutori; dopo ch'ella riuscì a cambiare molti de' suoi tiranni in docili discepoli e in zelanti difensori, era d'uopo altresì che alla dottrina rivelata desse quel grado di pubblicità e di precisione, che realmente si sentì obbligata di dare nel primo concilio ecumenico di Nicea convocato dall'imperator Costantino, d'accordo col vecchio pontefice Silvestro; nel qual concilio fu condannato Ario, che negava la divinità di Gesù Cristo (325 E. Cr.).

E non è già che la Chiesa non abbia sempre fatta professione della stessa fede, e non abbia trasmesso, senza interruzione, gli stessi insegnamenti, e che anche ne' più antichi suoi dottori non abbia positive e sufficientissime testimonianze dell'invariabile sua credenza; ma non si può negare che, dopo i primi suoi monumenti, la tradizione della verità non abbia acquistato, sotto alcuni punti di vista, un aspetto più chiaro e più vantaggioso; e che sull'esempio de' padri di Nicea, i loro successori, così nel quarto come nel quinto secolo, non abbiano usato quella precisione di vocaboli e quelle precauzioni, di cui non avevasi certamente bisogno prima de' settarii, che essi dovettero combattere.

I nostri primi grandi dottori della Chiesa, Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzeno, Ambrogio, Ilario, diedero alla confessione della divinità del Verbo e dello Spirito Santo tutta quella luce, ond' erano suscettivi questi profondi misteri, e s'arrestarono al punto conveniente di queste terribili profondità; repressero la temerità di profani novatori, che oltrepassar volevano questi sacri limiti; rimproverarono le loro intemperanze e la falsa e pretesa loro sapienza; anatematizzarono fino la novità delle vaghe loro espressioni; stabilirono nozioni e consacrarono termini, i quali, senza analizzar l'incomprensibile natura dell'Essere divino sussistente in tre persone distinte, ne verificarono la realtà e l'esistenza.

E quindi, Girolamo, Agostino, Giangrisostomo, Fulgenzio, collo stesso metodo, seppero confondere i nemici del regno di Gesù Cristo nelle anime, cioè della grazia, che è il prezzo del suo sangue, il frutto della sua Incarnazione e Redenzione, lo spirito vivificante del mistico suo corpo, ossia della Chiesa.

E finalmente papa Celestino, Cirillo, e il grande pontefice Leone, c'insegnarono poi sotto quante diverse forme può comparire lo stesso errore; e malgrado tutte le capricciose e mal fondate sottigliezze di Nestorio e di Eutiche, essi ci fecero conoscere ed abborrire l'empietà delle false loro dottrine tendenti alla distruzione dei nostri più augusti misteri e al rovesciamento di tutta l'economia del cristianesimo.

E mentre questi insigni personaggi, questi incomparabili ingegni, queste menti illuminate ci ammaestrarono in argomenti cotanto sublimi e difficili, com'è possibile, io dico, ch'essi non piacciano ad ogni spirito esatto, ad ogni estimatore del vero, del buono e dell'utile? — Se, nei loro scritti, non ci è dato trovare quella maniera misurata, che costantemente segue l'ordine ideale delle cose spesso assai poco interessanti, vi si riscontrano però sempre quella giustizia e delicata condotta, che s'accorda benissimo con le disposizioni di coloro, che amano d'essere istruiti in materie di religione; se nei loro scritti il modo di significar con parole i proprî concetti odora dei difetti del loro secolo, essi interessano però sempre e per la scelta degli argomenti, e per il calore del sentimento, e per la bellezza delle immagini così, da sembrare incomparabilmente più sensati e più piacevoli di tutti gli scrittori profani, che vissero in quel medesimo tempo.

Fra tutti questi illustri dottori, nessuno, io penso, scrisse di più, o con miglior successo, d'Agostino, per l'istruzione de' fedeli e per la difesa della chiesa.

Le inesauste sue produzioni, ben lungi dall'indebolirsi col loro moltiplicarsi, prendevano ognor più nuovo grado di perfezione e di autorità. Appena esse erano uscite dalla feconda sua penna, non facevano che diffondere in ogni luogo, e spesso ancora senza ch' egli avesse intenzione di pubblicarle. Le sue risposte alle questioni che da tutti i paesi gli venivano fatte, le sue spiegazioni intorno ad alcuni passi della sacra scrittura, e le più famigliari sue istruzioni erano raccolte con la più grande avidità. Gli eretici stessi, non meno che gli ortodossi, correvano in folla per ascoltarlo, e conducevano seco persone che sapessero scrivere in abbreviatura, per copiare tutto ciò che veniva fuori dalla sua bocca; quindi è che la fama di tanto uomo risuonava ovunque, e fin oltre i mari.

Insomma, per poco che uno abbia letto e studiato gli scritti di questo santo dottore, non esiterà a pronunciarsi, ch'egli occupa fra gli altri un posto così distinto; che le sue opere hanno un' autorità così particolare; ch' egli ha combattuto eresie così differenti; che la sua dottrina fu sempre così pura e luminosa agli occhi di qualunque l'abbia esaminata a fondo, da non meravigliarsi se quattro o cinque pontefici, lui vivente, e più concilì ancora traessero da' suoi scritti la maggior parte dei loro decreti. Tanto appunto afferma San Prospero con le seguenti parole:

— « Nelle ostinate guerre de' Pelagiani contro alla Chiesa, l'armata cattolica non ha combattuto e non ha trionfato che per opera di Agostino. Non solamente la chiesa di Roma, ma quella dell'Africa, in tutta l'estensione dell'universo, sono state costantemente seco lui d' accordo nei dommi della grazia e su tutti gli altri articoli della fede. » — Se la dottrina adunque di questo padre era al suo tempo quella della Chiesa, tale conformità è la medesima anche oggidì, poichè la credenza cattolica non si cambia giammai; e noi quindi per credere come Agostino, bisognerà che intendiamo i suoi scritti in un senso conforme alla dottrina della Chiesa; e, seguendo pure i principi della

ragione e della sana critica, converrà che noi li interpretiamo nella loro continuazione, nella loro connessione, ne' loro diversi rapporti e nel loro tutto, senza spirito di disputa o di sistema, cercandovi la conferma dei dommi ricevuti, e non già la singolar dottrina, da cui l' animo siasi lasciato prevenire.

Quanto a ciò poi che appartiene allo stile, questo illustre dottore ha, senza dubbio, i suoi difetti, ma li ha come il più sfolgorante degli astri ha le sue macchie; ognuno però che sia capace d'intenderlo e di gustarne le bellezze, che risultano dalla grandezza delle cose da lui trattate e dalla esattezza delle proporzioni, rimarrà tanto colpito nello studiarlo dall'abbondanza de' pensieri, dalla loro acutezza, e nel tempo stesso dalla loro nobiltà, dalla loro concatenazione, dalla loro rapidità, in una parola da tutti i grandi tratti d'ingegno dell'autore, che non resterà a lui il tempo di badare al colorito dello stile.

Così è, dopo tutti i trionfi di Sant'Agostino, specie sopra i nemici della grazia, pareva che la Chiesa dovesse lungamente godere delle dolcezze della pace e della concordia; ma non si tosto venne impressa al pelagionismo la ignominiosa macchia dell'eresia, che altri nuovi settarii, più terribili e più ardimentosi dei primi, si succedettero. Avevano costoro per capo non più semplicemente un monaco timido e simulato, qual fu Pelagio, ma bensì il fiero Nestorio, patriarca di Costantinopoli, gonfio di quell'audacia che gli veniva inspirata dall'eminente sua dignità, e molto più ancora dal favore di tutta la potenza dell'impero.

Le due sette si diedero reciprocamente la mano, non già solo per quel generale interesse che hanno tutti i nemici della fede a collegarsi contro ai loro avversari, ma eziandio per quell'intima e fondamentale relazione, che le medesime hanno fra di loro, quantunque a primo aspetto rassembrino del tutto diverse.

Pelagio, negando il peccato originale e quindi la de-

gradazione della natura umana e la necessità della grazia, mirava a stabilire l'inutilità della Redenzione. Tale era lo spirito del suo sistema. Nella qual cosa andava perfettamente d' accordo con Nestorio, il quale, ammettendo nel Redentore due persone, divina ed umana, restringeva il prezzo della passione e morte e quindi della soddisfazione della persona umana al suo natural valore, e perciò insufficiente per espiare gli attentati commessi contro una maestà infinita; ed in tal modo egli, egualmente che Pelagio, annientava il mistero della Redenzione.

Nessuno più di Agostino sarebbe stato capace a far sentire la connessione delle due eresie, ed a schiacciare la seconda sotto le rovine della prima. Perciò, senza verun altra raccomandazione che quella dell'acuto suo ingegno e de' suoi meriti singolari, con una preferenza di stima, raffermata di comune accordo tra l'imperatore e i più illustri vescovi; stima, che nessun' altro prelato nè in Oriente nè in Occidente aveva mai conseguita, ei fu specialmente invitato al concilio ecumenico di Efeso, per il quale erano già stati spediti, mentre Agostino viveva ancora, gli ordini necessari e le lettere di convocazione. Ma la lettera onorevolissima, che l'imperatore gli scrisse su questo proposito, non giunse in Africa se non dopo la sua morte. Il Signore era contento di tante fatiche e di tanti combattimenti sostenuti dallo instancabile e fedele suo servo che, dopo compiuti i suoi trionfi colla totale sconfitta dei nemici della grazia, Egli voleva premiato in cielo di quella ineffabile gloria, che il gran vescovo d'Ippona seppe meritarsi con l'aiuto di quella grazia da lui tanto protetta, e con una condotta sempre eguale, uniforme, costante, lontana da tutti gli estremi, che potessero in qualche modo renderlo o biasimato o lodato dagli uomini qui sulla terra. — Egli morì il 28 agosto nell'anno 430 dell'èra cristiana, settantesimo sesto dall'età sua, e il quarantesimo dopo il suo ingresso nel clero.

Il concilio d'Efeso si tenne nel 431, l'anno dopo la morte del santo vescovo Agostino. — Il novatore Nestorio, che doveva esservi condannato, aveva già resa pubblica l'empia sua dottrina contro la fede costante della Chiesa, che ha creduto e crede e crederà sempre che il Verbo eterno è veramente nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo; e che quindi la beata Vergine, con somma proprietà di vocabolo, è chiamata madre di Dio; e che è esattamente vero il dire che Dio è nato ed è morto per noi.

San Cirillo quindi, patriarca d'Alessandria, uomo pieno d'ingegno e di erudizione, dotato di una capacità e di una vigilanza, quali appunto richiedeva l' importanza del suo ministero, molto destro negli affari e nell'arte di conoscere gli uomini, naturalmente coraggioso, ma di quel genere di coraggio che s'addimostra negli ostacoli e nè pericoli; semplice nella fede, egualmente che grande nella rappresentazione e in tutti i disegni; retto, pio, zelante; tale era il rivale, che la Provvidenza aveva preparato contro Nestorio, eresiarca pericolosissimo per la sua pieghevolezza e presunzione, per la dignità che occupava, e per la stima grande che da per tutto godeva, specialmente presso la corte di Teodosio imperatore.

La prima cura di Cirillo fu di premunire la preziosa parte dei fedeli commessi alle sue sollecitudini negli innumerevoli monasteri della sua diocesi; informato poi anche dell'alta opinione, che Nestorio godeva alla corte di Teodosio, compose due trattati, che indirizzò all' imperatore stesso, alla principessa sua moglie, e alle sue sorelle, onde preservare la loro fede da un pericolo, che essi temevano troppo poco. Questi suoi scritti produssero effetti i più salutari. Cirillo credette pur suo dovere di scrivere a Nestorio direttamente, usando modi e riguardi i più delicati. — E quand'egli non poteva più dubitare della diserzione di Nestorio nè della sua ostinatezza; e giornalmente giungevano a lui da tutte le chiese orientali parecchie persone che

mormoravano dei progressi della nuova eresia e li attribuivano alla inazione de' posteri; e per tutta costantinopoli si andava buccinando che non vi era in essa più vescovo, si decise di scrivere al sommo pontefice Celestino e d' inviargli il diacono Possidonio con tutti i dispacci, per i quali il pontefice potesse essere esattamente informato di quanto era succeduto fino a quel giorno; e di più aggiunse un compendio della dottrina di Nestorio. — Il Pontefice a mala pena poteva persuadersi che così gravi errori fossero opera di un vescovo, che da una corte ortodossa e pia era reputato un santo. Ma il pontefice dovette poi convincersi della mala fede di Nestorio, allorquando ricevette lettere dal medesimo, nelle quali era nascosto tutto il veleno dell'empia sua dottrina. — Nestorio fu quindi condannato da un concilio tenutosi in Roma; e il sommo pontefice s'affrettò di scrivere a Cirillo e ad altri vescovi delle principali chiese d'Oriente, rimettendo a Cirillo stesso la sua autorità in un affare di tanta importanza. Cirillo poi convocò in Alessandria tutti i vescovi, che erano sotto la sua giurisdizione, i quali decisero che, quale ultima ammonizione, si scrivesse a Nestorio una lettera sinodale, con cui gli fosse dichiarato, che se nel termine di dieci giorni, termine prefisso dal papa stesso, ei non abiurasse i suoi errori, più non sarebbe considerato qual vescovo.

Ma tutto tornò inutile; esortazioni amichevoli, ammonizioni di concilii, nulla potè ammansare un orgoglio, che non avrebbe voluto mai piegarsi a confessare i proprî errori.

Essendo il male pervenuto a questo punto, altro rimedio non restava che convocare un concilio generale, che fu ragunato in Efeso, e fu il terzo degli ecumenici, presieduto, per ordine del pontefice, da san Cirillo Alessandrino. Scopo di questo concilio fu la solenne condanna di Nestorio e delle sue dottrine; e in esso venne confermato a Maria Vergine il titolo di madre di Dio.

A torto alcuni miscredenti accusarono Cirillo di gelosia verso la fama di Nestorio, di passione e di precipitazione nel pronunciar giudizio contro lo stesso; inoltre di aver ricusato d'aspettare Giovanni, patriarca d' Antiochia, prima di dar principio al concilio; e finalmente d'aver condannato il patriarca di Costantinopoli senza udirlo, e per questione di sole parole.

Quanto alla prima accusa contro Cirillo, mi limito a dire, che basta leggere attentamente le sue lettere scritte agli innumerevoli monasteri della sua diocesi; i due trattati indirizzati alla famiglia imperiale; e la lettera stessa scritta a Nestorio direttamente, per convincersi che nella mente e nel cuore di Cirillo non ebbero luogo nè gelosia, nè altra mala passione contro l'eresiarca; ma solo la verità e l'amore per la chiesa di Gesù Cristo.

Quanto poi all'aver ricusato di aspettare Giovanni d'Antiochia prima di dar principio al concilio, osserviamo che le lettere pubblicate dall'imperatore per la convocazione del concilio, ne stabilirono l'apertura il 7 giugno 431; e che invece la prima sessione non fu aperta che il giorno 22 dello stesso mese. Giovanni d'Antiochia adunque avrebbe potuto certamente giungere a tempo; e d'altronde egli aveva mandato dinanzi a sè due vescovi del suo seguito in Efeso prima del giorno 22, i quali dichiararono, da parte sua, a san Cirillo, ch'egli non intendeva che per la sua tardanza, l'apertura fosse differita; e qui vogliam pur notare che la presenza di Giovanni non era giuridicamente necessaria al processo contro Nestorio, non avendo egli maggiore autorità di Giovenale, patriarca di Gerusalemme, e di san Cirillo, eletto preside del pontefice Celestino. Giovanni poi, appena giunto in Efeso, invece di darsi premura per vedere ed udire i deputati del concilio, pensò a munirsi di soldati, e radunò in casa sua un conciliabolo di 43 vescovi suoi aderenti, in cui assolve Nestorio e condannò san Cirillo.

È pur falso che Nestorio sia stato condannato senza cognizione di causa. Citato egli tre volte, si rifiutò di comparire. I suoi scritti però furono letti, come lo furono quelli di san Cirillo e di papa Celestino; e il concilio pronunciò sentenza ponderatamente, non senza aver voluto sentir prima due vescovi amici di Nestorio, i quali si provarono, ma non riuscirono a difenderlo. La mala fede di Nestorio insomma fu a tutti i buoni manifesta; e il popolo stesso fece plauso alla sua condanna, la quale, dopo qualche tempo, venne confermata dal concilio generale di Calcedonia, che fu il quarto concilio ecumenico, tenutosi nel 451.

Falso è finalmente che non si trattasse se non di controversia di parole; trattavasi invece della sostanza del mistero dell'Incarnazione. Non voleva Nestorio che si dicesse che il figliuolo di Dio, o il divin Verbo, fosse nato da una vergine, che avesse patito e fosse morto, asserendo ciò essere avvenuto a Gesù e non al Verbo; perlocchè egli distingueva la persona di Gesù da quella del Verbo, e quindi voleva che Maria fosse detta madre di Cristo e non madre di Dio.

Dopo l'eresia di Nestorio, la navicella di Pietro fu di bel nuovo battuta in Oriente da sì furiosa procella, che tutta la destrezza di Leone, allora pontefice fin dal 440, parve appena sufficiente per governarla.

Leone era quegli che in singolar modo il Signore aveva collocato come una colonna di ferro sulla pietra fondamentale della sua Chiesa. Tutti videro in lui brillare quelle sublimi qualità, che più tardi gli hanno meritato il titolo di grande.

Eutiche, abate d'un grande monastero presso Costantinopoli, in età molto avanzata, dal seno del suo ritiro e della sua oscurità, pose a sovversione tutta la Chiesa. L'ardente suo zelo contro l'eresia di Nestorio, gli aveva dapprima conciliata l'amicizia di san Cirillo, come pure di tutti i più

illustri prelati; e la sua fama s'era largamente diffusa, specialmente in Roma, donde il pontefice Leone lo riguardava quale uno de' principali sostegni della dottrina ortodossa in Oriente. Eusebio di Dorilea, attesa la conformità degli stessi sentimenti contro i Nestoriani, gli era strettissimo amico. Nelle frequenti loro conversazioni però, Eusebio s'accorse che l'ardente zelo del vecchio austero contro Nestorio lo trascinava ciecamente in un errore non meno contrario alla vera dottrina della chiesa cattolica. Eusebio di Dorilea per lungo tempo studiossi di ricondurlo sul buon sentiero, ma in vano; per la qual casa, non riconoscendo più in lui che un nemico della Chiesa, si tenne obbligato a denunziarlo al patriarca di Costantinopoli, Flaviano (448 dell'E. Cr.), ove in un concilio che vi si tenne fu quale eretico condannato.

L' eresia di Nestorio, che faceva di Gesù Cristo due persone, per non confondere in lui due nature, divina ed umana, ebbe, come abbiam detto, in Eutiche un ardente avversario; ma l'eccesso del suo zelo gittollo nell' errore contrario. Per non riconoscere in Gesù Cristo che una sola persona, egli non volle riconoscere in lui che una sola natura, come se persona e natura fossero state due parole sinonime.

Dalla dottrina di Nestorio ne veniva che la divinità e l'umanità, facendo di Gesù Cristo due esseri distinti, due differenti persone, niente dell'una poteva essere attribuito all'altra. Era dunque falso, secondo Nestorio, il dire che il Verbo si fece carne; che il figliuolo di Dio patì e morì; che Maria fu madre di Dio, e via dicendo. — Secondo Eutiche, al contrario, l' umanità, essendo stata assorbita dalla natura divina nella persona del figliuolo di Dio, il suo corpo non era più che una sostanza fantastica, animata dalla divinità ; e Gesù Cristo non era quindi veramente un uomo simile a noi, tutto in lui dovendo riferirsi alla natura divina. Così che, o la divinità stessa aveva potuto morire, o la morte di Gesù Cristo non fu che apparente.

Queste conseguenze delle due eresie, ammesse e sostenute dai loro rispettivi fautori, provano ancora una volta che non si trattava già solamente di una vana disputa di parole, sì bene dalla sostanza del mistero dell'Incarnazione.

Ma un parente di Eutiche, potentissimo alla corte di Teodosio il Giovane, ottenne, con intrighi, che la sentenza contro Eutiche fosse rimandata ad un altro concilio; ed in seguito ad un ripetuto esame, Eutiche venne nuovamente condannato. — L'eretico allora pensò, d'accordo con Dioscoro patriarca d'Alessandria, d'appellarsi ad un concilio da tenersi in Efeso, a cui avrebbe dovuto presiedere Dioscoro stesso, uomo violento e nemico personale Flaviano, santo patriarca di Costantinopoli.

E questa volta le misure erano state già prese, per assicurare il trionfo dell' errore. — Eutiche non avrebbe potuto scegliere a suo protettore, fra tutti i prelati, meglio che Dioscoro, per fondare sopra di lui la riuscita de' attivi suoi disegni contro alla Chiesa.

Una dissimulazione di sistema più che di carattere, ed una serie ben combinata di artifizî avevano innalzato Dioscoro sulla cattedra patriarcale d'Alessandria; ipocrita totalmente diverso da Eutiche, perchè senza restringersi, come quell'austero seduttore, alle esteriori e penose osservanze della virtù, con una vanità tutta propria d'un ambizioso, ed un fasto interamente mondano, con costumi più che equivoci, con evidenti ingiustizie e con vere concussioni, pur gli piaceva spacciarsi per un santo, e sapeva carpire fino le testimonianze della stima e della venerazione col terrore del suo dispotismo e con gli intrighi di una folla di tiranni subalterni, associati alla sua sorte dalla inclinazione agli stessi vizî e dalla sicurezza dell'impunità, di cui essi godevano. Genio intraprendente, d'indomabile ostinazione, di un'audacia che non era frenata dalla prospettiva degli eccessi più funesti; tale in fine era Dioscoro,

quale bisognava che fosse per render famosi i vaneggiamenti di un oscuro entusiasta e per velarne il ridicolo.

Dioscoro scrisse allora all' imperatore che faceva di mestieri, per la pace della chiesa, congregare un concilio universale, e che a lui solo era riservato il merito di convocarlo.

Questo concilio fu infatti convocato per il primo giorno del mese di agosto (449 dell' E. Cr.), e venne a Dioscoro stesso significato dall'imperatore l'ordine di scegliere dieci metropolitani della sua provincia, altrettanti vescovi capaci di difendere le verità della fede, e seco loro trasferirsi ad Efeso. Furono dati ordini altresì (poco canonici) per le altre provincie : che cioè i prelati non fossero generalmente ammessi in ragione del carattere episcopale, che solo li costituisce giudici della dottrina; ma sotto certe condizioni soltanto, e mediante certe qualità, il cui esame dava luogo ad escludere tutti quelli che Dioscoro avesse voluto. — Quanto poi a coloro ch'erano maggiormente temuti per i loro lumi e per la decisa loro opposizione alla nuova dottrina, quale sarebbe stato, per esempio, il celebre Teodoreto, si ebbe la precauzione di escluderli nominatamente, sotto il falso pretesto che inclinassero all'eresia dei Nestoriani. Per lo stesso pretesto e per timore, dicevasi, che i fautori di Nestorio cospirassero a favore dell'elezione di un presidente del loro partito, l' imperatore nominò Dioscoro con un atto di assoluta autorità, quanto irregolare, altrettanto ingiurioso al Pontefice, a cui non era mai stato contrastato il diritto di presiedere ai concilii generali.

Non era per altro possibile dissimulare che la celebrazione di un concilio ecumenico senza saputa del vescovo di Roma, sarebbe stato un vero attentato, e che in questa circostanza era necessario almeno ch' egli vi prestasse il suo consentimento. Gli fu adunque annunziata la convocazione, e con un'artificiosa deferenza, fu pregato d' interve-

nirvi personalmente. — Il pontefice Leone a questo proposito rispose in una sua epistola al concilio stesso : « Poichè la religione di Teodosio gli fa rispettare la divina istituzione, egli ricorse all' autorità della Sede Apostolica per l'eseguimento del pio suo disegno, come se avesse desiderato di sapere la verità dalla propria bocca di Pietro. » — Ma il saggio ed avveduto pontefice ben guardossi dall'uscire di Roma in queste difficili e pericolose circostanze. Oltre all'uso contrario, e ad altre ragioni palesi già al suo spirito penetrante, egli scorgeva e prevedeva chiaramente l'esito che avrebbe avuto quel malaugurato concilio. Egli avrebbe anzi voluto ad ogni modo impedirlo, e fece quanto gli fu possibile per riuscirvi, ma inutilmente; egli avrebbe desiderato almeno di far cambiare risoluzione all'imperatore quanto al luogo ove avrebbe dovuto adunarsi quell'assemblea ; e finalmente si persuase che fosse anche maggiore il pericolo di opporvisi assolutamente ; e perciò credette bene d' inviarvi tre suoi legati ; e nello stesso tempo scrisse a Flaviano patriarca di Costantinopoli una maravigliosa lettera (Leone epist. X), che quel falso concilio ricusò persino che fosse letta.

In questo conciliabolo, Eusebio di Dorilea e Flaviano furono deposti, e quest'ultimo venne maltrattato con tanta crudeltà, che morì poco dopo in conseguenza delle sue ferite ; e gli altri vescovi cattolici intimoriti segnarono tutto ciò che volle Dioscoro. I legati stessi del papa non ebbero il coraggio di fare opposizione.

Gli atti di questo concilio, che la storia ha ricordato col nome di latrocinio di Efeso, furono quindi cancellati da san Leone, il quale depose e scomunicò Dioscoro. Questi poi alla sua volta si rise del pontefice, ed osò rispondere scomunica per iscomunica. — Tanto scandalo non potè essere represso che dal concilio generale di Calcedonia tenutosi nel 451, in cui furono definitivamente condannate le eresie di Nestorio e di Eutiche, e ricevuta e letta la fa-

mosa lettera di Leone, come un oracolo emanato dalla bocca stessa di Pietro.

Tuttavia l'eresia non venne soffocata; essa riapparve tratto tratto, ora protetta, ora proscritta dagli imperatori, e ben presto venne a mischiarvisi lo scisma. — Ai vescovi ortodossi s'opposero vescovi di partito degli eutichiani; e così nel tempo stesso si videro in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli, vescovi eteredossi, sotto i quali l' eresia variò e modificò le sue dottrine, secondo le idee particolari di coloro che se ne dichiararono capi. — Essa non ritenne dall' insegnamento di Eutiche che l'unità di natura; per lo che il nome di eutichiani fu cambiato in quello di monofisiti. — Più tardi si moltiplicarono le sette, e l'eresia abbandonata a sè stessa andò a perdersi in una divisione considerevole; finchè verso la metà del secolo VI, un monaco, detto Giacomo Zanzalo, innalzato dal partito sulla sedia episcopale di Odessa, si studiò di rianimare gli avanzi cadenti dell' eutichianismo, e ne riunì i differenti brani dispersi in una setta, che da lui prese il nome di Giacobiti, e di cui trovansi ancoro a' dì nostri le vestigia nella Siria, nell'Egitto e nell'Etiopia (Abissinia).

Dal seno quindi dei Giacobiti uscì pure, nel VII secolo, una nuova setta di eutichiani modificati.

Eraclio finalmente, imperatore, emanò un decreto, col quale ordinò che, in fatto di religione, si dovesse tenere la via di mezzo fra la dottrina dei monofisiti e quella dei cattolici. Egli voleva che si ammettessero due nature in Gesù Cristo, ma una sola volontà; e da qui il nome di monoteliti, dato ai partigiani di questo errore, che fu l'ultimo rampollo dell'eresia di Eutiche.

Ecco, o Signori, le fatali conseguenze, che derivarono dall'eresia di Eutiche, e dall'aver essa trionfato nel conciliabolo di Efeso, per opera specialmente di Dioscoro pa-

triarca di Alessandria. — Ed ora ecco la lettera che il pontefice Leone scrisse a san Flaviano perchè fosse letta davanti al concilio; lettera che io qui trascrivo, sicuro di far cosa grata ad ogni buon cristiano cattolico.

Comincia il santo pontefice dal far osservare l'ignoranza e la poca schiettezza di Eutiche.

« Quale intelligenza delle sacre scritture, ei dice, può supporsi in questo stravagante dottore, il quale sembra ignorare i primi articoli del simbolo? Ciò che si fa confessare a tutti quelli che dal battesimo sono rigenerati, non è per anche stato compreso da codesto vecchio imprudente, il quale non sa nè concepir pensieri degni degli augusti nostri misteri, nè ascoltar coloro che sono di lui più saggi, e più dotti. Non sembra egli che codest'ostinato sia appunto quegli, di cui il Salmista diceva, che aveva ricusato d'intendere, per dispensarsi dal bene operare? E che mai avrebbe egli dovuto ascoltare? Null' altro che quella formola ordinaria, con cui i fedeli fanno professione di credere in Dio Padre onnipotente, e in Gesù Cristo unico suo figliuolo, nostro Signore, nato dalla Vergine per opera dello dello Spirito Santo. Confessare che l'Onnipotente è Padre, egli è un dire che il di lui figliuolo è consustanziale, quel figliuolo medesimo, che è nato dalla Vergine senza alcun danno della verginità, per pura e mirabil opera dello Spirito Santo. La generazione temporale nulla ha aggiunto e nulla ha tolto alla generazione eterna. Ma questo figliuolo, generato ab eterno, non ha lasciato di assumere nel tempo la nostra natura, che in tal forma l'ha fatta sua, rendendosi egli stesso consustanziale a noi. Senza di ciò non avrebbe potuto esser distrutto il dominio della morte e del peccato, ossia la podestà di satana; il che vuol dire, che la natura divina e la umana sono state unite nella persona di Gesù Cristo, affinchè lo stesso Mediatore co' suoi patimenti e colla sua morte, potesse dare soddisfazione, e ciò non ostante rimanesse immortale ed impassibile. »

Dopo questo principio, Leone stabilisce sulla sacra

scrittura tutte queste verità, che formano la sostanza e la base del Cristianesimo; le sviluppa, le presenta sotto tutti gli aspetti, le maneggia con tanta facilità, nobiltà ed elevatezza, che credesi d'ascoltare una voce divina, anzichè un dottore ancora vestito di carne mortale.

« Il nostro Mediatore, ei ripiglia di poi, ha veramente nella sua persona tutto ciò che è naturalmente in noi, tutto ciò che in noi ha messo nel crearci, e che riparar voleva riscattandoci. Ma ei non ha ciò che il tentatore vi ha aggiunto di poi. Ha preso la forma dello schiavo ossia del peccatore, e non già la sozzura del peccato; ha sollevata la bassezza dell'umanità, senza degradare la divinità. L'annientamento, con cui il Signore e il Creatore degli esseri immortali, ha voluto divenire un uomo soggetto alla morte, è non già un difetto di potenza, ma una forza onnipossente di misericordia; di maniera, che assumendo egli tutte le proprietà della nostra natura, non ne ha perduta alcuna della sua. La natura divina non è rimasta in alcun modo alterata dalla grazia ch'ei ci ha fatta; la natura umana non è assorbita dalla dignità che ha ricevuto; egli è divenuto uomo così veramente, come immutabilmente rimane Dio. È Dio, poichè prima di ogni principio era il Verbo, e il Verbo era Dio; è uomo, perchè il Verbo si è fatto carne ed ha fra noi conversato. È uomo nato da una donna, e soggetto a tutte le nostre infermità, ad eccezione del peccato; ma tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui nulla è stato fatto. La nascita temporale mostra la natura umana; questa nascita, tratta da una vergine, manifesta la possanza divina. Egli è un bambino nella bassezza della culla, ed è l'Eterno celebrato nel più alto de' cieli. Erode lo cerca per metterlo a morte; ma i magi vengono dal fondo dell'Oriente per adorarlo. Riceve come un peccatore il battesimo da Giovanni, e nel medesimo tempo il Dio tre volte santo lo dichiara suo dilettissimo figliuolo. Come uomo, viene tentato da satana; come Dio è servito dagli Angeli. Appartiene visibilmente all'uomo

il sofferire la fame, la sete, la stanchezza, il bisogno di vesti e di sonno; ma appartiene incontrastabilmente ad un Dio il saziar cinquemila persone con cinque pani, il somministrare una bevanda che estingue per sempre la seta, il camminar sui flutti ed il comandare alle tempeste. Non è cosa di una stessa natura il pianger la morte di un amico e il risuscitarlo; lo spirare sopra un patibolo, e metter tutta la natura in duolo, rendere oscuro il sole, far tremare la terra, spezzare gli scogli non men che i cuori indurati nel delitto, ed aprire allo scellerato contrito le porte del cielo. Dopochè il figliuolo, generato prima di tutti i tempi, ha ricevuto nel tempo una nuova nascita, esiste già un nuovo ordine di cose. Colui che di sua natura è invisibile, si è renduto visibile alla nostra; l'incomprensibile si è messo a livello della nostra intelligenza; il principio di tutti gli esseri ha cominciato ad essere; il Signore delle cose che sono e di quelle che per anche non sono, ha preso la forma di uno schiavo; l' infinito si è rinchiuso nel corpo di un fanciullo; l'impassibile si è vestito di membra cho soffrono; e l' autor della vita si è renduto soggetto alla morte.

Quindi trovansi unite le cose opposte; e sebbene in Gesù Cristo non siavi che una persona, vi restano però costantemente e, senza veruna mescolanza, due nature distinte. Altra è quella che gli fa dire: il padre ed io non siamo che una medesima cosa; ed altra è quella che gli fa dire con egual verità; il Padre è maggiore di me. A cagione di questa unità di persona, è detto espressamente sì nelle scritture come nei simboli, che il figliuolo dell'uomo è disceso dal cielo, e che il figliuolo di Dio ha preso carne dalla Vergine; che è stato crocifisso e sepolto, sebbene non lo sia stato che nella natura umana. Allorchè ei conversava sulla terra co' suoi discepoli, domandò agli Apostoli ciò che credevano del figliuol dell'uomo, vale a dire di sè stesso, che vedevano vestito di carne mortale. E Pietro, prendendo la parola, gli disse, ch' egli era il Cristo, Fi-

gliuolo del Dio vivo, riconoscendolo Dio ed uomo insieme. Dopo la sua risurrezione fece osservare, colle vestigia delle sue piaghe, che il suo corpo era reale, sensibile, palpabile e nel medesimo tempo entrò a porte chiuse nel luogo in cui erano nascosti i suoi discepoli ; diede loro lo Spirito Santo, l' intelligenza delle scritture, il dono de' miracoli ; e in tal guisa mostrò nella sua persona le due nature unite e distinte. — Su qual fondamento adunque s'appoggia colui, il quale non vuole che il figliuolo di Dio abbia veramente la nostra natura ? — Tremi il temerario Eutiche a queste parole di san Giovanni : « Ogni spirito, il quale confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è di Dio ; ed ogni spirito, che divide Gesù Cristo, non è altrimenti di Dio, ma bensì un anticristo. » — Ora non si divid' egli Gesù Cristo, quando se ne tronca la natura umana ? — Questo rovinoso errore annienta la passione del Salvatore e la virtù del suo sangue. »

Termina finalmente san Leone la sua epistola rilevando ciò ch'era sfuggito ai vescovi congregati in Costantipoli, per giudicare Eutiche. Il novatore aveva risposto alle loro interrogazioni, ch' egli riconosceva bensì due nature in Gesù Cristo avanti l' unione, ma dopo di essa, una sola Questa seconda empietà aveva talmente occupato l' attenzione dei padri, che stettero alquanto sospesi prima di pronunciar condanna contro alla prima. Mi stupisco, dice loro a questo proposito il dotto pontefice, che non abbiate condannata tale bestemmia, poichè non è minore empietà il dire che il figliuolo di Dio era di due nature prima dell' Incarnazione, di quel che sia il sostenere che dopo l'Incarnazione, esso non ne ha più che una. Non mancate dunque di fare che ritratti questo errore, qualora avvenga ch' egli si converta, In questo caso però usate con lui ogni sorta d' indulgenza. — La fede non è mai meglio vendicata, che quando l' errore è condannato dai proprii suoi autori. »

Tale è la dottrina della Chiesa cattolica, espressa dal-

santo pontefice Leone il grande nell' epistola a Flaviano, nella quale egli spiega l' unione ipostatica che si fa delle nature in Gesù Cristo, senza che alterata e meno distrutta rimanga alcuna delle sostanze unite; dottrina esposta con tanta chiarezza ed eloquenza, sebbene profonda tanto e misteriosa, da doversi credere almeno come si crede che in ogni uomo la carne e l' anima, che pur sono nature dissimili, fanno una sola persona.

Premesse queste brevi nozioni di storia, poco ora ci resta da dire intorno alla religione degli Abissini.

Egli è certo intanto che l' Abissinia, per la maggior parte, fu convertita al Cristianesimo prima della metà del secolo quarto, e che l' apostolo ne fu san Frumenzio.

Ruffino, antico storico, ci narra come avvenne che Frumenzio riuscì a stabilirvi la religione cristiana.

« Merope, egli dice, filosofo cristiano di Tiro, assai vago del viaggiare, essendo penetrato per curiosità sino nel fondo dell' Etiopia, fu poi trucidato nel suo ritorno, co' suoi compagni di nave, dai barbari, in odio de' Romani, coi quali essi erano in guerra. Il filosofo conduceva pur seco due giovinetti suoi nipoti, Edesio e Frumenzio, ch' egli desiderava per tempo istruire nell' arte della navigazione. I giovinetti non si trovavano per fortuna nella nave quand'essa venne assalita. Ma subito dopo i barbari li trovarono sotto un albero ; ebbero compassione della loro innocenza, e li condussero al proprio re. Questi prese amore a que' due giovinetti per le loro attrattive, e fece Edesio suo coppiere, e Frumenzio, che mostrava maggiore spirito e grande intelligenza, suo segretario. Morto il re, la regina che governava il regno durante la minorità di suo figlio, ripose la stessa fiducia in questi due giovani forestieri, i quali erano già pervenuti ad' un' età matura. E siccome essi chiedevano di ripatriare, ella li esortò a seco dividere la cura del govèrno, finchè suo figlio fosse giunto all' età di poter

regnare. Frumenzio non provò dispiacere di questo suo ritardo, mentre poteva così continuare a proteggere i cristiani che approdavano a quel regno, convertirne di nuovi, e fabbricar loro delle chiese. Finalmente il giovane re, essendo divenuto maggiore, Frumenzio ch' era rimasto solo, poichè il fratello era già partito qualche anno prima, dopo d'aver renduto conto fedele della sua amministrazione, implorò ed ottenne la licenza di ritornare in patria.

Appena egli si vide sulle terre dei Romani, la sua maggior premura fu di recarsi in Alessandria, per comunicare al patriarca Atanasio ciò che era stato fatto per la religione da predicarsi ed estendersi fra gli Etiopi. Egli stesso raccontò al santo vescovo i maravigliosi progressi della fede in quella terra selvaggia, supplicandolo a spedirvi un pastore, per continuar l' opera dal Signore favorita con un gran numero di neofiti, formanti chiese così bene disposte ; facendogli chiaramente conoscere come la fede, da quella gran sede ch' era Alessandria, tanto per la sua precedenza, quanto per la sua posizione, avrebbe potuto fra gli Etiopi essere coltivata.

Atanasio alle parole di Frumenzio rispose ; « e chi altri mai, fuorchè l'autore di questa bell' opera potrà degnamente sostenerla ? » — Poi impiegò tutta l' unzione della paterna sua eloquenza per inspirare nuovo zelo ad un uomo che pur tanto deriderava il bene di que' poveri Etiopi.

Ubbidì Frumenzio alla voce di Dio, che gli parlava a mezzo del santo patriarca ; ed Atanasio, avendolo istruito ed ordinato vescovo, lo rimandò in Abissinia pieno della grazia, che conferita gli aveva colla imposizione delle sue mani. Gli associò pure molti ecclesiastici egualmente zelanti, e somministrò loro tutti i mezzi che giudicò opportuni ai progressi dell' opera del Signore. « Il santo missionario colle sue prediche e col dono de' miracoli, convertì moltissimi Abissini (Etiopi). »

Ma la religione cristiana cattolica che si facilmente attecchì, per la grazia divina e per l'ardente zelo de' suoi primi missionari, allevati alla scuola del grande Atanasio patriarca d'Alessandria, che fu fiaccola e colonna che avrebbe illuminato in singolar modo la chiesa e sostenutone l'edifizio in giorni tanto calamitosi, contro gli Ariani, dai quali fu perseguitato a morte, questa religione, dico, non durò lungamente fra gli Etiopi.

Verso la metà del secolo VI, il monaco Giacomo Zanzalo, come già abbiamo accennato, vescovo di Odessa, si studiò di rianimare gli avanzi qua e là dispersi dell'eutichianismo, e riuscì a formarne una setta, che si diffuse nell' Oriente; setta della quale trovansi ancora a dì nostri le vestigia nella Siria, nell' Egitto e nell' Etiopia.

Ed or chiaramente risulta che la religione professata dalla maggior parte degli Abissini, altro non è che una diramazione di quella dei Copti d' Egitto, con cui va d' accordo nel non ammettere se non una sola natura in Gesù Cristo, e nel rigettare le decisioni del concilio ecumenico quarto di Calcedonia, in cui venne solennemente condannata l'Eresia di Eutiche (451).

Gli Abissini, detti da noi anche Eutichiani e Monofisiti, differiscono soltanto per usi nazionali dai Copti d'Egitto e da altre sette giacobite.

Un vescovo o metropolita, che porta il nome di Abùna (padre nostro), governa la chiesa abissina; ma è nominato e dipende dal patriarca copto, residente in Alessandria, il quale solo ordina i sacerdoti; e la dignità che vien dopo è quella di *Kómos*, che corrisponderebbe presso noi al grado di arciprete.

Questi settarii pregano per i defunti, invocano i santi e gli angeli, ed hanno la Vergine Maria in così grande venerazione, che accusano noi cattolici, perchè non la onoriamo, com'essi dicono, bastantemente. Venerano le im-

magini dipinte, ma non tollerano quelle che sono in rilievo tranne la croce.

Alla sacra scrittura, da noi pur posseduta, aggiungono essi i libri, considerati quali apocrifi dalla nostra chiesa; e tengono per autentici i canoni degli apostoli e le costituzioni apostoliche.

Fra i sacramenti, il battesimo e l' eucarestia sono amministrati secondo i riti della chiesa greca, della quale osservano tutte le feste e i digiuni. È però usanza particolare degli Abissini, che le persone ragguardevoli ricevano pezzi più grossi di pane nella comunione, e che nessuno vi sia ammesso prima d' aver raggiunta l' età oltre i vent' anni.

Gli Abissini considerano i cadaveri come corpi immondi; e perciò ne affrettano la sepoltura.

Le loro chiesette, rotonde e coniche, sorgono sopra colline, e sono circondate da piante sempre verdi e ornate di molte pitture. — Durante la celebrazione de' sacri riti, tutti sono tenuti a starsene in piedi come nelle chiese greche; e chi passa a cavallo davanti alla chiesa, è obbligato a smontare. — Gli offizi divini consistono, come presso i Greci, in leggere la Bibbia e nella preghiera.

I membri del clero, che ivi son molti e superlativamente ignoranti, compresi i vescovi, sono ammogliati; non però i vescovi che per la maggior parte sono appartenenti a qualche monastero.

I monaci pretendono di essere dell' ordine di sant'Agostino, e si dividono in due classi; i membri dell' una, vivendo scapoli, dimorano in ricchi conventi; e quelli dell' altra, in un con la moglie e la prole, vivono ne'dintorni delle chiese, e coltivano i campi. Gli uni poi e gli altri, del pari che le monache, che vi son numerose, girano qua o là per il paese, frequentando i mercati, e, da quanto mi fu detto da alcuni viaggiatori, quelli e quelle, a cui non basta il frutto de' campi, vivono elemosinando.

Sacerdoti abissini, ch' io conobbi in Khartùm, ov' era una loro chiesa, uffiziata da un vescovo e da quattro o cinque missionari, godevano d' una fiducia illimitata presso i mercanti loro connazionali, perchè la condotta era in tutto e per tutto veramente esemplare, e perchè premurosi ed esatti nell' esercizio del loro ministero. — Essi conoscevano abbastanza la parte storica delle divine scritture ; ma erano affatto ignoranti della interpretazione d' ogni passo un pò difficile all'intelligenza, e delle dottrine spettanti alla fede, intorno alle quali cercavano schivare la disputa, perchè appunto ignoranti, senza però mostrarsi orgogliosi delle loro credenze. Mai ch' io li abbia sentiti nè pur parlare nè di Eutiche nè di Dioscoro, sebbene ne ammettessero gli errori in fatto di religione ; mentre parlavano invece con alta venerazione di sant' Atanasio, di san Frumenzio e di sant' Agostino.

Io tenni più d' una volta dialogo con il loro vescovo, e fra l' altre cose cercai dimostrargli, con la divina scrittura, che due dovevano essere le nature e due le volontà in Gesù Cristo ; ma egli, o taceva o mi dava ragione ; in sul finire però, prima d' accommiatarsi, soleva conchiudere sempre così :

« *Ja abûi! aàndak el-aimàn bitâak; aàndi el-aimàn bitàai, ua làsem tsàdak kòllo zài bado* » – il che vuol dire: Padre mio ! tu tienti la tua religione; io mi tengo la mia, e credimi che tutto è lo stesso. » E dicendo quest' ultime parole, il buon vescovo, co' suoi piè scalzi, infilava le babbucce, e, datomi *selàm aalèk* — la salute sia con te — se ne andava in pace.

E qui per non essere troppo lungo, e per non tornar quindi noioso ripetendo i prolissi dialoghi tenuti con il vescovo abissino, non farò che compendiare in un solo dialogo gli argomenti principali, almeno, delle nostre conferenze, le quali per lo più s' aggiravano intorno all' unità di persona, e intorno alle nature e volontà nel Cristo.

— Dimmi, io gli dissi la prima volta che conversai con lui. La tua religione quante persone ti suggerisce di credere nel Cristo?

— Eh via! una sola, e questa divina, egli rispose: noi abissini non siamo nestoriani, i quali ammettevano due persone e due nature nel Cristo.

— E tu quante nature credi che sieno nel Cristo?

— Eh! una sola natura, come credo che una sola sia la persona; colla differenza però che la persona nel Cristo è divina, mentre invece la natura è una sì, ma è un composto della natura divina ed umana; poichè essendosi il Verbo, cioè la seconda persona della Trinità, incarnato e fatto uomo, la natura umana da lui assunta venne, dirò così, assorbita dalla natura divina nella persona del figliuolo di Dio.

— Scusami, o padre mio (abùi), se io, su questo punto, ti dico francamente, che tu mostri di non avere un' idea chiara e precisa delle diverse proprietà della natura e della persona.

— Ebbene, io vo' starmi attento intorno a quanto tu me ne dirai in proposito.

— Sappi adunque, io continuai, che differiscono grandemente la persona e la natura. La persona è nome di autorità e di dominio; e la natura è nome di sostanza. Quindi è che se due nature si uniscono, l' una non può distruggere l' altra, nè formarsi di due una sola natura. — La persona invece non solo può distruggere un' altra persona, ma deve distruggerla necesssariamente, se l' una è dell' altra maggiore, perchè l' autorità dell' inferiore viene assorbita dall' autorita della superiore che all' inferiore si unisce (Greg. Nazian. Or. 44). — Ti pare che sia giusto quanto io ti dico?

— Mi pare che sì; ma... spiegami un pò; perchè non si possono unire due sostanze e formarsene una sola, mentre pur nel Cristo s' uniscono due persone, divina ed umana,

e noi, contro Nestorio, ne riconosciamo una sola, e questa divina?

— Te l' ho già detto, perchè il nome di persona è nome di autorità e di dominio; quindi è che la persona divina, unendosi all' umana, deve distruggerla, altrimenti cadremmo nell' errore di Nestorio, che faceva del Cristo due esseri distinti; e perciò egli negava che il Verbo aveva assunto carne umana; che patì e morì; che Maria Vergine fu veramente madre di Dio. — Ma è ben altra cosa se noi parliamo delle nature. Il nome di natura è nome di sostanza, e perciò se due nature si uniscono, l' una non può distruggere l' altra, nè formarsi di due una sola natura; se ciò fosse ne verrebbe la conseguenza che il corpo di Gesù Cristo non sarebbe che una sostanza fantastica, animata dalla divinità; e perciò Gesù Cristo non sarebbe stato un uomo simile a noi, tutto in lui dovendo riferirsi alla natura divina. Così che, o la Divinità stessa avrebbe potuto morire, o la morte di Gesù Cristo non fu che apparente; e con questa dottrina, come con quella di Nestorio, rimane rovesciato il grande mistero della Incarnazione. — E non ti pare che debba essere così?

— Mi pare... Ma cosa vuoi ch' io ti dica? A noi fu sempre insegnato così, che cioè in Cristo una sola è la natura, composta della natura divina ed umana, come ti ho già detto.

— Scusami; ma io non posso credere che a voi abissini sia sempre stato insegnato così, come ora voi credete. poichè io so, e voi pure lo sapete, che l' Abissinia fu convertita la prima volta al Cristianesimo da san Frumenzio, verso la metà del quarto secolo, e da altri sacerdoti missionari alessandrini, spediti dal patriarca santo Atanasio, il quale credeva ed insegnava esser due nature distinte nel Cristo.

— Ma or passiamo ad altro argomento; e dimmi: la tua religione che cosa ti suggerisce di credere quanto alle volontà nel Cristo?

— Se vuoi proprio che io ti dica il vero, su questo punto non ci ho mai pensato seriamente.

— Te ne dirò io qualche cosa in poche parole. — Sappi che una natura non può separarsi dalla sua operazione; e però se due sono le nature del Cristo, come te l' ho già dimostrato, due altresì debbono essere in Lui le operazioni; e quanta è la differenza fra le due nature, altrettanta ne deve essere fra le operazioni: la Divinità per es. non può piangere Lazzaro morto, nè essere inchiodato in croce, nè può essere inferiore al Padre: e l' Umanità non può risuscitar Lazzaro, fare oscurare il sole, essere una cosa stessa col Padre. — Appartiene visibilmente alla natura umana il sofferire la fame, la sete, la stanchezza, il bisogno di vesti e di sonno; ma è azione incontrastabilmente divina il saziare cinquemila persone con cinque pani, il somministrare una bevanda che estingue per sempre la sete, il camminar sui flutti e il comandare alle tempeste.

E nè pur si pensi che l' umanità nel Cristo fosse senza volontà; poichè in tal caso il Cristo non sarebbe stato vero uomo, non potendo veramente dirsi anima umana quella che è priva di volontà; e siccome la volontà e l' intelletto sono due facoltà inseparabili, tolta l'una, è pur tolta l'altra; e così l' anima, assunta dal Verbo, sarebbe un' anima senza intelletto e senza volontà; il che è quanto dire un'anima irragionevole ed insensibile al bene, alla bellezza della verità, che non conosce e non ama; e come potrebbe neppur chiamarsi anima umana, se in essa mancasse il costitutivo, che altro non è che intendere e volere?

Se l' anima di Cristo adunque non avesse avuto volontà, essa non avrebbe avuto amore; e perciò non avrebbe amato Dio, non avrebbe amato se stessa, non avrebbe amato noi; e tutto ciò è bestemmia dei Monoteliti, che ammettevano una sola volontà nel Cristo. — Quali e quanti orrendi assurdi derivano in conseguenza di un solo errore!!!

Dopo quanto abbiamo detto fin qui, concludiamo che in Gesù Cristo una sola è la persona, e questa divina; due

le nature, divina ed umana; e così pure due le volontà. Credendo altrimenti rimane pervertito tutto il mistero dell' Incarnazione.

Ed or faccio punto, non senza però avvertire, che se quel vescovo abissino pareva che non intendesse le mie argomentazioni, ciò è da attribuirsi più che a mancanza di capacità in lui, alla difficoltà, da parte mia, di potermi bene esprimere nella difficile lingua araba; e tantopiù che questa lingua non era nè la mia, nè la sua propria lingua. — Quel che posso dire però con certezza si è, che ogni volta ch' io gli parlai di religione, sebbene egli inclinasse a schivarne la disputa, pur m' ascoltava con piacere e con attenzione; e mai ch' egli si sia mostrato orgoglioso delle proprie dottrine. — Tali erano altresì i sacerdoti in Khartùm suoi correligionari; e tali gli Abissini, che professano il Cristianesimo, come fui assicurato da qualche esperto viaggiatore, che aveva più volte visitato per lungo e per largo il loro paese.

Fin d' allora, nacque in me la convinzione che, con un clero bene istruito, prescelto dalla gioventù stessa abissina, conoscitore quindi della propria lingua, senza quasi avvedersene la popolazione si troverebbe in braccio alla nostra religione, come lo era la prima volta quando fu convertita da san Frumenzio.

Quanto poi al progresso nella civiltà, debbo proprio dire quel che io ne penso?... credo che l'Abissinia sia proceduta un gran passo avanti appunto per la guerra a fondo che il Governo italiano tentò di farle. Il suo trionfo fu per essa una provvidenza; la sua sconfitta l'avrebbe arrestata nel suo avanzamento; come, al contrario, il trionfo che n' avesse riportato l' Italia ne avrebbe segnato, economicamente parlando, l' ultima rovina; quando invece la sua

sconfitta altro non fece che salvarla da un male ancor peggiore della sconfitta istessa ([1]).

E così piaccia a Dio che, or che l' Italia ha potuto conchiudere una pace onorata con l' Abissinia, essa ritorni, ma per altra via, a meritarsi quella stima e riverenza, che godette fin da principio, nella fede che l' Abissinia nutriva sincera di un avvenire luminoso nei destini della Colonia Eritrea, e nella possibilità di associarvi anche i proprii ; e s' avveri in tal guisa ciò che fu sempre il sogno della mia vita, che dall' Abissinia cioè, la quale possiede una fede e vanta una storia, possa diffondersi nell'Africa selvaggia e religione e civiltà.

Verona, 21 marzo 1897

(1) E che dovrebbero dir ora coloro, che volevano la guerra a fondo contro l' Abissinia ; ora che un così grosso e tremendo temporale stà addensandosi in Levante ?... Ed ammettendo pure che la campagna abissina fosse riuscita fortunatissima : che noi avessimo conquistato il Tigrè e lo Scioa, a che avrebbe giovato questo successo di fronte all' irreparabile disastro, a cui sarebbero andati incontro i nostri interessi alle porte di casa nostra, nei nostri mari ? . . .

FRAMMENTI VINCIANI

II. — UNA FRASE ALLUSIVA A STEFANO GHISI.

DEL

s. c. G. B. DE TONI

Col titolo di Frammenti Vinciani ho creduto opportuno iniziare una serie di ricerche relative alle persone che ebbero in qualche modo a trattare col sommo Leonardo da Vinci o di commenti a note che si trovano sparse nei codici lasciatici da lui a prova del suo genio enciclopedico; nel primo articolo pubblicato lo scorso anno negli Atti di questo R. Istituto (1) vennero raccolte alcune notizie con documenti inediti riguardanti il giovane anatomico veronese Marco Antonio di Girolamo Dalla Torre, il quale, incontratosi a Pavia con Leonardo, su quest' ultimo esercitò una certa influenza che si rispecchia nei numerosi ed accurati disegni di umana anatomia che eseguiti dal Vinci si conservano in Inghilterra. Questo secondo articolo, relativo ad un personaggio veneziano ricordato in uno dei manoscritti di Leonardo, credo conveniente pubblicare pure negli Atti dell' Istituto medesimo, che della mia patria e di ciò che

(1) G. B. de Toni. — Frammenti Vinciani. I. Intorno a Marco Antonio dalla Torre anatomico veronese del secolo XVI ed all' epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci. — Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, serie VII, Tomo VII.

v' ha attinenza preferisce occuparsi ; è un lavoruccio di poco momento, ma confido che verrà accolto con benevolenza, perchè reca una chiosa ad una frase male interpretata da altri e viene a costituire un nuovo contributo sulle relazioni che il celebre artista aveva in Venezia.

Intorno alla dimora, comunque brevissima, del Vinci in questa città non v' ha ormai dubbio ; è Leonardo stesso che in uno dei suoi codici lasciò scritto di essere stato a Venezia prima del 1503 ; ciò egli avverte, in via incidentale, facendo annotazione di denari prestati al suo fido Salai (1) Ma il merito di aver precisato l' epoca si deve al compianto A. Baschet (2) il quale ha messo in luce una lettera del valente intagliatore e fabbricatore di strumenti musicali Lorenzo da Pavia scritta in data 13 marzo 1500 ad Isabella moglie di Francesco Gonzaga marchese di Mantova ; Lorenzo infatti scrive esser « a Venecia Lionardo Vinci el quale ma mostrato uno retracto de la Signoria vostra che è molto naturale a quela, sta tanto benefacto non è posibile » (3).

Dal canto mio, esaminando le riproduzioni eclettiche delle frasi contenute nei codici vinciani fatte dal Richter

(1) « Ricordo come nel sopradetto giorno [1503, 8 aprile] io redei assalai ducati 3 d' oro i quali disse volersene fare un paio di calze rosate co sua fornime[n]ti elli resstai addare duchati 9 possto chellui ne de dare amme ducati 20 coè 1[6]7 prestali a Milano e 3 a Vinegia » Br. M. 229 b. — J. P. Richter, Leonardo II, p. 457.

(2) A. Baschet - Aldo Manuzio (1495-1515). - Venetiis, 1867, ex aedibus Antonellianis, 4°, p. 72.

(3) Nel 1500 Leonardo, a Mantova, abbozzò a carbone il ritratto di Isabella Gonzaga e si partì dalla corte del marchese Francesco promettendo di farlo a colori. Relativamente a questo ritratto è importante la lettera diretta da Isabella al padre Pietro da Nuvolara (già edita) dove la marchesana scrive per avere « uno altro schizo del retracto nostro, perocchè lo Ill. S. nostro Consorte ha donato via quello che 'l [Leonardo] ce lassò qua... ». La lettera è datata da Mantova 27 marzo 1501.

sono rimasto colpito da una di esse che (comunque non sembri autografa ([1])) ha per l'argomento nostro grande importanza. Il Richter ([2]) la riporta come segue: « Stephano Chigi canonico familiare del chiarissimo conte Grimani a Santo Apostolo ».

L'esame del fac-simile (dovuto alla gentilezza del signor E. Scott del British Museum) tolto dal mscr. Arundel 263 f. 274 permette di correggere la lezione data dal Richter, riducendola come segue: « Stephano Ghigi canonico de dicto Regno (?) q[u]o[n]d[am] familiar del k[larissi]mo car[dina]le Grimani a Sant° Apostolo ».

Messo sulla buona via dal cognome della famiglia patrizia veneziana Grimani, ho subito fatto attenzione alla frase ed ho cercato di darmene una sicura spiegazione; non voglio qui tacere che nelle indagini fatte, per riuscire nell'intento, al R. Archivio di Stato in Venezia, venni gentilmente coadiuvato dal compianto sopraintendente, comm. Federico Stefani, e dagli egregi sig. G. Giomo, R. Predelli e G. Della Santa, ai quali è mio dovere esprimere pubbliche grazie. In base a siffatte ricerche ho potuto stabilire che quello « Stephano Ghigi » deve identificarsi con Ste-

(1) Non è qui a discutere di qual mano sia la frase in questione, certo di scrittura della fine del sec. XV o dei primi anni del XVI, seppure non è di mano dello stesso Leonardo. A proposito della scrittura genuina del Vinci e di quella apocrifa veggasi quanto ne scrissero il sig. C. Ravaisson-Mollien (Pages autographes et apocryphes de Leonard de Vinci [Mém. soc. nation. des antiq. de France, T. XLVIII, Paris 1888]) e N. Smiraglia-Scognamiglio (Recensione sull'opera di Gustavo Uzielli, Ricerche ecc., ed. II, 1896 [Arch. stor. dell'Arte, ser. II, anno II, 1896, p. 461-464]). Esprimo qui pubblici ringraziamenti al ch.mo prof. comm. Antonio Favaro, il quale, ponendo con gentilezza squisita a mia piena disposizione la sua ricca biblioteca, ha facilitato di molto il presente mio studio; lo stesso dovere adempio verso l'onor. senatore co. Nicolò Papadopoli, il quale mi ha concesso a prestito la costosa opera di J. P. Richter.

(2) J. P. Richter, Leonardo da Vinci vol. II, p. 465. Londra 1883.

fano Ghisi [1] (od altrimenti scritto Chisi, Gixi o Gisi), il quale appunto viveva a Venezia quando Leonardo vi giunse da Milano e la cui famiglia possedeva una abitazione nella parrocchia dei SS. Apostoli, che negli antichi estimi veneziani è denominata appunto Santo Apostolo.

Che i Ghisi abitassero in quella parrocchia si desume dalla denuncia [2] fatta per gli estimi da Paola Ghisi. Al principio del secolo decimosesto Stefano Ghisi contava circa sei lustri d'età, imperocchè quando ai 27 marzo 1489 la madre sua Paola (figlia di Stefano Ciera e di Maria Basadonna [3] e vedova di Marco Ghisi) lo presentava alla Avogaria di Comun, egli avea diciott'anni compiuti [4]. Stefano, del quale si hanno in epoca posteriore notizie nei Diari di Marin Sanuto per aver coperto importanti cariche, ebbe alcuni figliuoli naturali, Lucia, Chiara e Francesco

(1) Da informazioni fornitemi dal chiar. prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana a Roma, posso escludere che si potesse trattare di uno Stefano Chigi appartenente alla nobile famiglia di tal cognome. Nel manoscritto autografo di Fabio Chigi (papa Alessandro VII) conservato nella Biblioteca Chigiana col titolo: « Chigiæ Familiæ commentarii » sono ordinatamente raccolte e discusse tutte le notizie relative ai singoli personaggi della nobile famiglia Chigi dal sec. XIII al XVII ma non vi si trova mai menzione di uno Stefano. Il conservatore del Museo Civico e Raccolta Correr in Venezia, esaminato per mio conto il mscr. Cicogna 513 (2501) [Discendenze patrizie del Barbaro], ha trovato solo uno Stefano Ghisi vivente tra il fine del 1400 e i primi dieci lustri del 1500; agli altri tre omonimi (il primo nato il 16 dicembre 1551, il secondo nato il 27 settembre 1606, il terzo nato il 23 marzo 1676) non può in nessun caso alludere la frase contenuta nel codice vinciano, di scrittura dei primi anni del secolo XVI.

(2) Vedi documento n. 1.

(3) Cfr. l'albero genealogico della famiglia Ciera - Mscr. segnato B. P. 1619 della biblioteca del Museo Civico di Padova. - La antica famiglia Ghisi aveva una signoria nell'arcipelago greco. Cfr. C. Hopf, Chroniques gréco-romaines inédites ou peu connues. - Berlin, 1873, Weidmann, 8.°

(4) Vedi documento n. 2.

(come apparisce, tra altro, dai testamenti di Paola Ciera Ghisi ([1]) morta il 22 maggio 1520) e viveva certo ancora nel 1542, imperocchè di quest' ultimo anno si trova fatta memoria d' un suo testamento, che non mi fu possibile trovare nel nostro Archivio di Stato.

Non voglio chiudere la presente notarella senza avvertire, che, nei ritagli di tempo concessimi da altri studi a me prediletti, ho intenzione di eseguire qualche ricerca su altri personaggi (Giuliano da Marliano ([2]), Niccolò della Croce ([3]) ecc.) nominati da colui che il Symonds ben a ragione chiama il Mago del Rinascimento; anzi godo fin d' ora poter affermare che per qualche nome sono già sulla buona traccia e, se mi riescirà raccogliere qualche dato positivo, mi farò premura di farlo di pubblica conoscenza.

Venezia, 12 febbraio 1897.

(1) Vedi documenti n. 3 e 4.

(2) Giuliano da Marliano (chirurgo e medico di corte ai tempi di Lodovico il Moro) del quale esistono alcune lettere autografe nel R. Archivio di Stato in Milano, è specialmente menzionato da Leonardo da Vinci nel codice S. K. M. II, 2, f. 22 a: « Giulia[n] da Maria[n] medicho a un massaio sa[n]za man » e nel S. K. M. III f. 55 a: « maestro Givliano da Marliano a u[n] bello erbolaro » Sotto la denominazione di *erbolaro* va con tutta probabilità inteso un codice con figure di vegetali (sul genere di quello magnifico del Rinio sul quale ha scritto recentemente in questi Atti il m. e. prof. E. Teza) anzichè una collezione di esemplari disseccati di piante; sembra che i primi veri erbarii, con quest'ultimo significato, siano stati composti dal famoso botanico Luca Ghini (1500+1556) come risulta dalla dotta pubblicazione del mio illustre maestro P. A. Saccardo (Il primato degli Italiani nella Botanica. Prolusione inaugurale. Ann. R. Univ. di Padova 1893-94, p. 40 e seg.); altri ne attribuisce il merito all' inglese Falconer il quale peraltro dimorò alcuni anni in Ferrara. (Jul. Camus, Historique des premiers herbiers [Malpighia IX, 1895, fasc. VII-VIII, p. 283-314]).

(3) Da Nicolò della Croce il Vinci ebbe, come pare, a prestito « Il Dante » (Cfr. Leonardo da Vinci e la sua libreria. Note di un bibliofilo [G. d'Adda]. - Milano, 1873, G. Bernardoni, 4° p., con un facsimile).

DOCUMENTI

N. 1.

1521 adi adi 18 setembrio

Sia azonto ala condicion de mi Paula Gisi una posecione de cerca campi 28 T. circa tra bone terre e zarose le qual tien ad aficto Sebastian di Franchi paga de fito stare dodeze e mezo de formento et la mietà del vin le qual sono poste soto Castelfranco... » (S. Apostolo).

[*Dieci Savi sopra le Decime in Rialto - Estimo 1514 = Condizioni SS. Apostoli, S. Aponal, S. Agostino, S. Antonin* - Busta 22 - R. Archivio di Stato in Venezia].

N. 2.

« MCCCC° LXXXVIIIJ° die XXVII Martij n. d. Paula Ciera uxor q.m v. n. ser Marci Gixi q.m ser Laurentii presentavit ut supra n. v. ser Steffanum Gixi filium suum et dicti q.m viri sui legitimum et juravit illum esse annorum decemocto completorum.

Item v. n. ser Franciscus Baxadona q.m ser Petri et ser Ieronimus Lauredano q.m ser Dominici juraverunt per publicam vocem et famam dictum ser Stephanum esse filium dictorum jugalium constituentes sese ipsi omnes fidejussores omnium penarum legum superinde disponentium si aliter reperiretur.

Et hoc coram spectabilibus dominibus Baldassare Trivixano, Hyeronimo Bernardo et Hyeronimo Georgio militi honorandis advocatoribus communis »

[*Avogaria de Comun - Balla d' oro,* Registro 3, carte 184 - R. Archivio di Stato in Venezia].

N. 3.

« *Die XIIIJ° mensis maij 1518*

[Omissis]

Item dimitto Luciæ et Francisco filiis naturalibus dicti Stephani filii mei ducatos decem pro quolibet eorum....

Item dimitto Claræ filiæ naturali dicti Stephani ducatos quinquaginta.... »

[*Testam. n. 346, notaro Giacomo Chiodo* - Busta n. 202 - R. Archivio di Stato in Venezia].

N. 4.

« *Die quarto mensis maij 1520 Indictione XIII*

[Omissis]

Item lasso a Lucia fia natural de Stefano mio fiol la mia vestara de garza nera. Item lasso a Francesco fio natural de dicto mio fiol Stefano la mia vestara de pano negro.... »

[*Testam. n. 211 rogato da Áloys. Bonsauer pleban. Sancti Simeonis prophetæ* - Busta n. 455 - R. Archivio di Stato in Venezia].

....

LA MILIZIA DELLA NOSTRA VITA

SGUARDO STORICO

PARTE I.ª

DEL S. C. PIETRO RAGNISCO

AVVERTENZA

Questo argomento avrebbe dovuto portare il titolo dell'officio della vita umana; ma il Paganesimo ed il Cristianesimo hanno designato la vita come milizia sia nel senso proprio che traslato. Attenendomi piuttosto al concetto religioso della vita, credo che molto più s' impari dall'etica cristiana che dall' antica per il nostro stato moderno. Il Mamiani diceva che a mantenere desto l' amore della nostra patria, giovava più la storia moderna che l' antica. Le idee cristiane infiltrate nell' etica nostra sono a noi più prossime e le più utili alla direzione e correzione della vita. E se la medicina s' impara più sugli ammalati che sui libri, l' etica moderna molto acquisterà dallo studio delle dottrine religiose che regolano ancora la nostra vita.

1. Per fissare un dato preciso nella storia, da cui ha avuto origine la considerazione della vita come milizia, prendiamolo dalle parole di Giobbe. Costui dice: la vita dell' uomo è una milizia sopra la terra, i suoi giorni sono come quelli di un servo: come il servo aspira al riposo ed il mercenario aspetta la fine della sua opera, così ho avuto mesi molesti, e da me sono state contate notti penose (1).

(1) Cap. VIII. Militia est vita hominis super terram; et sicut

Il popolo ebraico fu un popolo desolato politicamente e moralmente: la tristezza e le pene della vita furono la sua caratteristica personale: mai un sorriso, mai una lietezza apparisce dal suo animo; pare designato ad esprimere sulla terra il fato del dolore e delle angoscie. Pare che la colpa ereditaria siasi talmente radicata nel suo animo, che non trova forza di potersene liberare. Perciò le note di tristezza governano i suoi scrittori, ed un'ansia che fa sognare vita migliore; perciò il fastidio della vita, le noie della sua esistenza, ed il desiderio di abbreviare i suoi giorni i quali servono a numerare solamente le pene. (1) D'onde questo fatto così caratteristico di un popolo? Qualche cosa di notevole è avvenuta nell' ordine morale di questa gente.

La storia abbrevia le fasi lunghe della vita di un popolo: fissa le epoche, compone la leggenda della colpa adamitica, e finisce colla liberazione della colpa per mezzo della morte di un giusto. Ma tutto questo non spiega il fatto nell'ordine morale, il quale trova gli addentellati nella vita anteriore dei popoli. Come si può avere il fastidio della vita, il desiderio di vederla abbreviata, se prima non è avvenuto un disordine morale nella economia della medesima? (2) Un libertinaggio ci ha dovuto essere in questo popolo; non sarà stata la colpa di un uomo, ma ci sarà stato un disordine,

dies mercenarii, dies ejus. Sicut servus desiderat umbram et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui: sic et ego habui menses vacuos et noctes laboriosas enumeravi mihi. Job

(1) Nur das Krankhafte oder sonst Verderbte an einem Zustande lässt ausschliesslich auf die Zukunft ausblicken, und weist in der Gegenwart nur auf die Erprobung der Heilmittel hin. Dühring, der Werth des Lebens. Leipzig, 1894, pag. 457.

(2) L'istituzione del chiostro indiano, il fuggire dal mondo e darsi alla vita ascetica non sarebbe stato possibile, se un principio naturale non avesse spinto gli uomini ad odiare le proprie tendenze. Se dappoi i chiostri servirono ad alimentare la pigrizia degli uomini, i quali vivevano alle spalle della società, questo è una degenerazione di una istituzione che era fondata su di una necessità psicologica morale.

una sregolatezza, una dissolutezza di costumi. (1) Non viene a nausea la vita che per se stessa è piacevole, se l'energia del piacere non abbia disorganizzato la vita normale. E la sregolatezza ha dovuto essere un periodo di eccessiva azione da produrre di poi una reazione morale col disgusto della vita. E noterò col Dühring, che la privazione è diversa dalla licenziosità della vita. Il disturbo della funzione naturale nato dal difetto non arreca quel danno che nasce dalla dissolutezza, non porta la contrarietà alla vita fino all' istinto, ma solo verso particolari forme di vita: non viene da una rinuncia ma da esterne mancanze. Gli organi non sono disfatti, nè gli stimoli: nissun danno alla vita spirituale e corporea. È una debolezza che non ha che fare colla eccessività del piacere, e non produce effetti contro la vita. Perchè l' uomo è fatto così: i nervi malamente adoperati perdono la facoltà di produrre sensazioni sane e regolari; e se si adopera un eccesso nello stimolo, avviene la ottusità per cui la funzione si rifiuta di produrre le solite sensazioni; ed oltre a ciò uno stato di deliquio e di sofferenza invade la persona; per la qual cosa la vita è molesta. Ma pure fino a quando si è in vita, non si può mai abdicare al dritto del godimento inerente all' ultimo fiato di vita: quindi il desiderio di una vita migliore della presente. (2) Questa legge individuale domina inevitabil-

(1) Gli ebrei erano al sommo corrotti: gli stessi profeti maledicevono il loro germe: e l' ultimo dei riformatori propone la mortificazione della carne, unico rimedio per migliorare la natura giudaica. Non era necessario che Cristo avesse preso questa dottrina dalla tradizione indiana; essa veniva dal bisogno di una radicale riforma della natura ebraica. Duhring, pag. 9.

(2) Il Duhring osserva che è indifferente se il cielo sognato è il niente beatificante buddistico, ovvero lo si colora come un cielo compiuto o in fine, o di là del mondo. È vero che l'istesso niente è rappresentato sempre come una qualche cosa. Ma il cielo cristiano designato esprime una minore debilitazione della forza di godere: dinota maggior vita, sebbene indebolita. Oltre a ciò ali-

mente anche un popolo. Il concetto storico della milizia della vita nel popolo ebraico nasce da uno stato di abbattimento dello spirito, da un avvilimento della dignità della persona, ereditato da sregolatezza e da disordine morale. L' uomo dunque ha incominciato a vivere colla mala vita? Si può domandare. Io non vado a cercare, nè quando, nè dove l'uomo, o quel tale individuo ha peccato; ma mi persuado di una risposta semplice. L' uomo non può inoltrarsi nel campo della vita morale, se non ha esperienza, cioè in questo caso, si tratta di esperienza non del bene fatto innocentemente, ma del male fatto e riflettuto da cui può venire la correzione della propria vita. L' uomo non ebbe precettori, o pedagoghi, che abbreviano le esperienze colle leggi della vita. La sua prudenza, il suo senno non avvengono che per la riflessione sul male che ha fatto. Questo è l' inizio della coscienza morale (3).

2. Ma mentre i mali della vita in Giobbe producono un avvilimento, ed il desiderio di un avvenire migliore è languido e debole, la vita come milizia ha nel Cristianesimo un aspetto più ravvivante e più sicuro. E tutto ciò lo fa

menta maggiormente la speranza in vita, e rianima vieppiù la forza stessa delle sofferenze. Non produce la vera stupidità della vita.

(1) Ferd. Brunetiere nella *moralité de la doctrine evolutive,* 1896 dice che i nostri istinti cattivi, la brutalità, la ferocia, la discendenza in somma, dà una base fisiologica al peccato originale; chiama stupida ed ingenua la filosofia dei Greci che s'inspirò sulla bontà naturale dell' uomo. La nostra educazione sta nel superare gl' istinti. Eppure, dagli animali si può imparare molta più moralità che dai libri e sopratutto la continenza. Gesù stesso spesso ci propone esempi di virtù dai colombi, dai serpenti, dagli agnelli. Ritornare alla questione sulla bontà o malvagità naturale dell'uomo è stolto, quando egli ignora, perchè la Riforma ed il Giansenismo supponevano la malvagità dell' uomo Solo io dirò questo, che porta minore contributo all'esplicamento della morale la innocenza ignorante che la intelligente malvagità. Il cattivo serve per esercitare l'uomo buono, disse S. Agostino; io direi: il male serve di esperienza a fare il bene con avvedutezza e discernimento.

la fede più certa per la venuta di Gesù in terra. La milizia ha un senso più nobile, più ardimentoso, perchè è proprio dei combattenti. Giobbe si rassegna a sopportare i mali con pazienza per riuscire vittorioso sugli esterni patimenti : arriva fino alla disperazione, ma poi rientra in se medesimo, si umilia, si acqueta. S. Paolo dice invece così : noi camminiamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne, perchè le armi della nostra milizia non sono di carne, perchè distruggono le fortezze colla potenza in Dio. (1) Qui si sente uno spirito ed una forza nuova per combattere, per cui la vita militante è sicura di se stessa per la fede in Cristo. Ma sin tanto che dura la fede, ci è la sicurezza della coscienza, per cui si dice che per la fede si è giustificati. Il matrimonio e la proprietà che sono le espansioni della persona umana, richiedono l'attaccamento alla vita quaggiù. Essi letificano il vivere umano ; ma se la vita è dominata dal prossimo ritorno di Gesù in terra, non possono essere accetti a chi è occupato da prossimi avvenimenti. Anzi tutto ciò che prepara la venuta di Gesù in terra, prende il posto di quelli. L'esercizio della mortificazione, i patimenti per un volere più alto, tutto si sopporta, purchè sia raggiunto il fine. La fede però in avvenire può essere languida, se gli eventi non la realizzano. Ci sono correnti di fede che di quando in quando riappariscono; ma è impossibile che rianimano, quando nulla avviene che la possa rendere sicura e certa. Al posto della venuta di Gesù entrò la fede nell' al di là di questa terra, nel cielo : (2) ma il cielo è qualche cosa d' indefinito, non

(1) 2. Cap. X. ad Cor. *Nam arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.*

(2) Nissuno ebbe e potrà avere in prosieguo la fede di Paolo: egli la fondò come cardine della nuova legge cristiana, perche l' a-

è così sicuro, come poteva essere il ritorno di Gesù. Si dipinse il cielo coi colori più vivi della fantasia, come soddisfazione di tutti i desiderii repressi in questa vita, come eterno godimento; ma la vita terrena tanto più rimase negletta ed avvilita. (1) La vita fu una milizia senza sorriso, perchè tutto ciò che si acquistava colla fantasia nel cielo, era perduto col fatto nella terra. La maledizione continuò su tutti gl' istinti della vita, sulle passioni, su tutto quello che ci poteva attaccare alla terra. L' odio contro se stesso fu detto santo. Alla verginità ed alla povertà fu aggiunta un' altra virtù, la quale rende insensibile la vita al risveglio dello spirito, la obbedienza, che si presenta sotto la forma più cruda, cioè la obbedienza militare. (2) La vita fu così un continuo tormento arrestata in tutte le tendenze sì basse che alte, sì della carne come dello spirito: ed addivenne perfettamente automatica. Ma pure il desiderio del godere che fu disprezzato in terra, trovò il suo lontano sfogo in cielo. Ci fu Clemente Alessandrino che come greco mostrò il matrimonio essere più alto del celibato, che la ricchezza era necessaria per venire ai poveri in ajuto. Per la certezza di guadagnare il godimento in cielo, molti si precipitavano volentieri al martirio per affrettare il sogno sospirato dell' eterno piacere. Clemente arresta questa specie di suicidio col provare che è più meritevole il morire alla carne ed ai piaceri disordinati che il corporeo e materiale martirio. Ma la sua voce è soffocata:

veva nel cuore, come dice che deve essere. Nemmeno Lutero che la pone come santificante, credette in essa come Paolo. Lutero si lamenta contro la divinità che non ascolta chi ha la fede in Dio.

(1) *Miseria est vivere super terram: dies hujus saeculi sunt mali* ect. sono le frasi, che si trovano nei mistici, come in Tommaso da Kempis sopratutto.

(2) Questa fu la virtù di S. Ignazio, che essendo stato militare, la propose alla sua congregazione, come forma di abnegazione spirituale, perchè la verginità e la povertà dinotano l'abnegazione corporea.

e restano vittoriosi i fanatici che intendono il Cristianesimo non come religione di spirito, ma come legge esterna. (1) E quantunque col progresso del tempo il moderno Cristianesimo si è con più commodo e con più piacere alla vita adattato ai giusti reclami del dritto al godimento, pure gli è rimasta come residuo dell' antica vita una vecchia dottrina che esprime colla voce, ma che non esegue in realtà.

3. Ma come è diversa la milizia della vita cristiana dalla vita greca e romana! La vita per il greco non è valle di lacrime, ma sede di gioia, non è luogo di soffrire, ma mezzo a godere. E se pure spende la vita per un fine più alto e meno egoistico, è per la glorificazione dello Stato e della patria. Egli non ha fede nell'al di là della terra, ma nell' accrescimento dello spirito patrio. Anche qui vi è un martirio, ma che torna al bene della sua patria in cui ha fede e per cui prepara la sua vita. Qui la vita è vera milizia, perchè contiene il suo senso proprio militare, come operazione diretta al trionfo dello Stato. Gli è, che lo Stato è tutto, e l' individuo non vive che per lui, e la sua vita è un esercizio di forza e di attività diretta al mantenimento di esso. La religione non domina lo Stato e non può imporre il sacrifizio della vita per se stessa: essendo essa cosa ed affare di Stato, il suo comando non può impegnare tutta la economia della vita per lei, come nel Cristianesimo. Le virtù che ornano la vita, sono quelle che

(1) Tali furono Tertulliano e Cipriano. Pare che questo sia niente. Ma quando S. Ambrogio dice che *il perfectio futuri*, cioè dell' altra vita è il *perfectio virtutum,* allora è da dire che con questa massima si pervertiva la coscienza del bene e del male per la vita futura. È giusto *ibi plenitudo praemii, ubi virtutum perfectio,* ma non è etico: il premio completa la virtù secondo l' ordine civile, ma non secondo quello morale. Se nemmeno il dolore del pentimento ha un valore etico per se stesso, ma come periodo psicologico preparativo al bene, perchè può avvenire benissimo che dopo il pentimento manchi l'operazione del bene: come può dirsi che il premio sia la perfezione della virtù?

ordinano il vivere individuale alla glorificazione della patria. La fortezza, o la prodezza, la prudenza, la temperanza, la giustizia regolano la vita in ordine alla fede nella patria. La cura del corpo, della sanità, dei piaceri stessi, l'esercizio dei giuochi (1) servono a godere la vita, a conservarla. Se v'è esercizio della vita, esso ha un fine tutto prossimo: epperò non può escludere per la facilità propria di raggiungerlo, il godere, o qualche aura di godere. Qui si sente la vita, cioè nella stessa disciplina della vita non è perduto ciò che mantiene il giusto equilibrio di essa, che è il dritto al godere. L' abdicazione a questo dritto non è continua a tutta la vita terrena, come nel Cristianesimo, ma temporanea, accidentale, non assoluta. È una vita insomma senza la miseria, senza l'eterno dolore, senza avvilimento della dignità umana: lo stesso schiavo aspira a redimersi non colla morte e col dolore, ma col prezzo della sua virtù militare, perchè dopo la guerra ha dritto alla proprietà ed alla libertà.

Le due letterature, del Cristianesimo e del popolo greco-romano sono così opposte, così inconciliabili fra loro; (2)

(1) Cretum leges... itemque Lycurgi laboribus erudiunt juventutem venando, currendo, esuriendo, sitiendo, algendo, aestuando. Cic. Tuscu. 2, 34. Vedi l'ode 11 di Orazio del libro 3, ove parla del *robustus acri militia puer*, della cui morte dice *dolce et decorum est pro patria mori.* La stessa povertà quanto è diversa dalla cristiana! Focione portava i piedi nudi per indurimento del corpo secondo Plutarco, non per umiltà come nei monaci. Milizia era alle volte detta anche la guerra stessa per cui era destinata la vita. Orazio nel I. L. delle satire: Contra mercator, navim jactantibus austris, *Militìa est potior.* Quid enim? concurritur horae Momento cita mors venit, aut victoria laeta.

I giochi greci passarono ai romani, i quali usarono la caccia e l'equitazione specialmente. I delicati di corpo usavano i giochi greci. Orazio nella Sat. 2 dice: *vel si Romana fatigat Militia assuetum graecari.* Notevole è il detto di Orazio: tu pulmentaria quaere, Sudando. Il lavoro condisce il cibo.

(2) È notevole, dice lo Ziegler nella storia dell'Etica cristiana,

e noi seguitiamo a somministrarle all' educando senza curarci che esse creano un dissidio, una lotta nel suo animo. Esse si riducono a questo: o salvarsi l'anima annullando ogni giorno i sentimenti della vita, o curare la vita e spenderla a favore dello Stato. Ed il dissidio è non solo nella sostanza della dottrina, ma anche nella forma e nella parola con cui è vestita. E ciò non è poco, perchè la parola piglia alimento dalla vivificazione dei sentimenti che nascono dalla retta vita e dal sano corpo che s'inspirano sulla natura. E nulla di più falso, che vestire colle parole di Cicerone e di Virgilio una dottrina cristiana. L'Umanesimo si oppose nell' interno dell' animo alla mortificazione della carne, alla ricerca dei dolori per potere ammirare e cantare la bellezza della vita mondana. E se arrivò infatuato dell'antichità alla licenziosità della vita, all' adulazione verso i principi, e sino alla rinnovazione della pederastia, ciò fu una reazione, come la prima scappata di un giovanotto che esce fuori collegio. Certamente è intonata a più sano senso di moralità nuova, ed alla vera esigenza di nuova virtù umana la voce di Lutero. Il quale dice così: Dio ci ha posto in questo mondo, non fuori di esso, perchè qui bisogna praticare la virtù. Ma la virtù sua era tutt' altra dalla cristiana, era la virtù che gli aveva inspirato l' Umanesimo che aveva cantata la natura e da lei aveva attinta la gaiezza del vivere qui in terra.

4. Ora siamo innanzi a fatti nuovi, che avevano totalmente cangiato il valore della milizia umana. Il cielo era stato conosciuto che cosa fosse per la rivoluzione di Copernico e di Galileo con cui avevano distrutto che esso potesse essere la sede dei beati; [1] caddero le decorazioni del cielo, e l'asse del-

che col principiare della Chiesa ad essere mondana, locchè era stato giustificato da S. Agostino, due volte si trova il ritorno alla rigenerazione della classica letteratura. E l' uso della lingua latina nel servizio divino cattolico fino ai giorni nostri è avanzo di ciò.

(1) Les decouvertes (per citare un autore moderno) geogra-

l'Etica in armonia colla terra fa girare la vita umana sopra se stessa. Colombo aveva allargata la terra ed aveva dato uno spazio nuovo, in cui l'uomo avesse potuto adoperare le sue mani per trasformarla. (1) L'Umanesimo aveva ridestata la

phiques de l'America... et surtout les decouvertes astronomiques de Copernic et de Galilee... boulverserent a la fois toutes les opinions reçue sur le syllogisme du monde ect, pag. 46 Science et Morale par M. Berthelot 1897. Pochissimi hanno considerato l' importanza delle scoperte sotto l'aspetto morale. Il Dühring ricorda il Bruno la cui più nobile parte del suo pensare intorno alla verità copernicane non nasce dalla Religione ma da sentimento vivente. Il più significante fatto è che un trattato del mondo così largo esercita un effetto che equilibra e contenta il sentimento. Il Brunhofer a pag. 249 e 50 dice che il Bruno ispirato alle dottrine di Copernico fu il primo che liberando l' umanità dalla falsa opinione delle idee antiche del mondo pose l' etica autonomia al posto dell' etica eteronomia. Questo è troppo, perchè ciò dipende dall'autonomia della ragione, che fu stabilita da Kant. Invece è chiaro che la vita nel sentimento si sentì più libera non solo, perchè l'armonia del mondo meglio conosciuta influiva sopra un respiro più elevato e più largo colla distruzione dell'Empireo che chiudeva il cielo, ma anche perchè la stessa divinità pigliò un carattere secondo l' ampliato senso del mondo, essendo stata qualificata da Bruno come natura di natura, come vita di vita. La vita si sentiva nelle forze proprie potente, fino a trasformare la divinità nella stessa sua energia. La vita si nobilitò e si rialzò dal decadimento per l' intrinseca forza della sua natura che era Dio stesso. Questa è la novità di Bruno nell'Etica : vale a dire questa è una nostra deduzione fondata giustamente sulle opere del Bruno ; e fu per il Bruno una intuizione nascosta nella sua mente, ma non esplicata nella morale, perchè il secolo XV non aveva conoscenza delle forze della natura, come noi, e non arrivò mai alla morale del sentimento libero da ogni ombra metafisica o teologica.

(1) Non fu nè maraviglia, nè caso che un italiano scoprisse l'America, perchè in Italia si sentiva la prima volta che la patria dell' uomo non è nell' al di là, ma nell' al di qua, e perciò il desiderio di conoscere la sua proprietà e di star commodo in questa madre terra che non è valle di lacrime e stazione di passaggio, ma luogo di gioie e di dolori, di doveri e di compiti. Pag. 420 notò il simpatico Ziegler.

gaiezza della vita, risvegliando l'amore ed i sentimenti, e rinverginandoli nella soavità e nella dolcezza del piacere. Pare incredibile, come dallo studio dei classici avesse potuto rientrare nello spirito una corrente fresca di dolcezza del vivere. Eppure fu così. La Riforma non si può più adattare ad ammettere che la terra sia luogo di maledizione; (1) non può necessariamente seguire la Chiesa nell'avvilimento della persona umana. (2) Questi quattro fatti, i più meravigliosi nella storia dello spirito umano, hanno cangiato totalmente il concetto della milizia della cristiana vita. Essi sono stati il fondamento di un nuovo edifizio prattico morale, per cui si è avuto oggigiorno come conseguenza che la vita è scopo a se stessa: perchè il centro di essa, la persona umana, non è mezzo, ma scopo a se medesima. (3) La vita si rialzò dallo scoraggiamento, e fu ri-

(1) Il più gran bene acquistato è che il Cristiano che partecipa alla vita mondana, non pecca, perchè il vivere nel mondo in se non è colpevole. Il dualismo tra spirito e corpo è stato superato solo nel principio, perchè questi non sono più nemici, ma uno è dopo l'altro. L'avvenire farà cessare il mondano come indifferente, e lo farà morale. Ziegler pag. 450 cap. IX.

(2) Questo avvilimento lo designa propriamente la mistica, il cui ideale è un passivo rassegnarsi e soffrire; invece l'uomo religioso di Lutero resta in mezzo al mondo, soddisfa a tutti i compiti della vita, e trova gusto in tutte le relazioni della medesima. Potente natura, dice Holtzmann, che radicata in terra, succhia sano nutrimento dalla realtà, mentre la sua figura tocca il cielo col cucuzzolo, e l'aria divina che respira, è il visibile fenomeno di una pietà, innanzi al cui sole si dileguano le santità del medio evo, ed ogni estatica ed ascetica natura conosce la sua malattia. Pag. 438 Ibid. E vero bensì che l'Umanesimo è ottimista, e Lutero accetta la dottrina della colpa. Ma la disperazione di non potere essere santo colle proprie forze, dinota lo stato di crisi dello stesso credente Lutero.

(3) È questa la mancanza che noi notiamo come cosa fondamentale nel libro del Dühring sul valore della vita. È la dottrina, la vita scopo a se medesima, non solo il perno della legge umana, ma anche naturale, vale a dire è la base non solo di ogni legisla-

messa nella dignità in cui la natura l'aveva posta dapprincipio. Ma la trasformazione della milizia della vita dall'avvilimento della dignità umana al rialzamento di essa come scopo a se stessa è stata lenta, e neppure oggi si può dire che abbiamo piena vittoria. Imperocchè per trasformare la milizia della vita nel senso tutto moderno si è dovuto contrapporre alle tre virtù cristiane, la verginità, la povertà, e l'obbedienza, tre virtù nuove, il matrimonio, la proprietà, l'indipendenza della ragione. Sono tre nuove istituzioni, che sono inspirate da una nuova moralità reale ed obbiettiva, che rialzono la vita umana a nuovi scopi civili ed umanitari. Sono le tre virtù, per cui non si getta, nè si sciupa la vita, come col martirio, o colla mortificazione della carne, per cui si opera e si lavora, per cui si conquista e si cerca la verità. Queste virtù moderne ci hanno attaccata alla terra, alla vita, alla famiglia, al vero. Un attimo di vita è un tesoro di gioia sia col possesso della verità, sia coll'amore della famiglia, sia col lavoro a bene dell'umanità. Queste sono virtù nuove, perchè sono umanitarie. Imperocchè lo scopo delle virtù cristiane era il salvare l'anima individuale, mentre lo scopo delle virtù

zione moderna, ma dell'Etica moderna. Poichè la più bella dottrina del Dühring è quella, ove stabilisce l'inseparabilità del godimento alla vita, sotto tutti i rapporti della medesima. Ma mi pare che questa dottrina nell'Etica dipende dallo stabilire che la vita in tutti gli stadii che percorre, è una manifestazione e svolgimento di un processo fisiologico e spirituale che si completa in se medesima nelle sue diverse fasi. E mi pare che il lavoro della storia dell'Etica mediante i fattori che abbiamo notato, è stato proficuo a conquistare nella scienza questa nobile verità. Come è fuori dubbio che lo studio più reale della natura ci ha portato ad una conclusione simile, appunto per averla meglio osservata e considerata, che la natura nella funzione delle sue leggi non serve a nessuno scopo, ma solo alla manifestazione del suo intrinseco valore. Non è solo la finalità introdotta nella natura che ha guastato la concezione del suo disegno, ma anche immessa nella coscienza morale ha disturbato il valore ed il sano apprezzamento dell'uomo.

moderne è il miglioramento della specie. Ed è avvenuto questo fatto nel risveglio delle virtù moderne. Lutero si ribella alla Chiesa col principio del libero esame e colla elevazione del matrimonio sulla verginità come norma di tutta la vita. Ma non eleva nè lui, nè la Riforma, nè il Protestantesimo la proprietà sulla povertà. Ciò era, perchè sebbene migliorata la vita quaggiù, pure era stata considerata sempre come aggiunta ad un'altra vita. Ed era una contraddizione, perchè l'aggrandire la vita quaggiù a che serve, quando un'altra ne dovrà succedere? Era più logico annientare il gusto di vivere qui in terra, per prepararsi colla mortificazione della propria vita ad una vita nuova. Ciò che rende definitiva una sola vita qui in terra è non solo il matrimonio, il quale è la perpetuità di se stesso nella vita presente, ma sopratutto la proprietà come esplicazione della persona. La proprietà è la patria della umana attività: ad essa è attaccato il nostro cuore, ed anche la famiglia. Ciò che nulla fa, nulla è, disse Leibnizio: chi nulla opera come lavoro per se o per i suoi, a che ci sta sulla terra? Chi nulla ha, emigra, per trovarsi un sito ove esplica la sua persona: e questo raggio di attività è designato col santo affetto di patria adottiva. La Chiesa antica se permetteva il matrimonio, lo riguardò sempre come sfogo della carne, perchè non ebbe il concetto dell'affetto. Allo stesso modo, se concede la ricchezza, è per soccorrere il povero, perchè le manca il concetto della dignità personale acquistata per la proprietà. Fondamento della dottrina cristiana è che la povertà collimi colla umiltà, perchè la ricchezza genera la superbia. Allo stesso modo, la mortificazione della carne ci avvicina alla vita futura di godimento, perchè il matrimonio ci attacca alla vita terrena. Ma tra lo sfogo della libidine e la mortificazione della carne ci è l'armonico consenso della vita che si sente nella soddisfazione dell' affetto, come tra la superbia del ricco e l' umiltà del povero ci è la dignità della persona che si

acquista colla proprietà. [1] Queste cose sono ignote alla Chiesa antica; perchè essendo la vita terrena precaria, al più, al più, tollera il matrimonio e la ricchezza, ma li designa come ostacoli per la entrata nel regno dei cieli. Ciò che Gesù aveva ingiunto come rimedio contro la licenziosità della vita ebraica, la mortificazione della carne, era bene indicato da vero maestro di pratica sapienza. Il falso è questo, che la Chiesa ha voluto accettare come norma della vita morale ordinaria ciò che era medicina: e la medicina fa male ai sani. E che si possa dire che coloro che non intendono il maestro in varie occasioni, sieno spesso i più fedeli discepoli, ciò apparisce da vari casi che la storia della scienza enumera.

Quando Colombo scopriva l'America, apriva un orizzonte vasto all' attività dell'uomo. La terra è stata proclamata il teatro di moralità per mezzo del lavoro, il quale è l' esplicazione della età matura dell' uomo. Costui si è meglio assettato sulla terra, la quale gli apporta la gioia di vivere in quanto è ridotta a suo utile. Alle antiche religioni che erano invase dal tedio della vita, noi vediamo risorgere la religione sociale del lavoro: vale a dire, lo stimolo della vita oggi è gigante di forza; e mentre prima la noia infastidisce la vita, oggi il lavoro l'allieta, la consola: anzi arriva fino ad esaurirla. L'assicurazione della vita del lavoratore è addivenuto un obbligo morale, che prima non fu mai sentito nel mondo etico antico. Chi lavora, non ha tempo di piangere le miserie della vita, come Giobbe, nè aspetta altra vita, ma solo tende a riorganizzare

(1) Al concetto della dignità personale non pervenne l'Etica antica, perchè la ricchezza fu solo da Aristotele considerata come elemento di felicità della vita. Invece il valore della proprietà è considerato o per la famiglia, o per gli amici, o pei concittadini, o per lo Stato, o per il pubblico servizio degli dei. Platone la riguarda in opposizione alla virtù. I cinici e gli stoici la credevano un male, perchè moltiplica i bisogni. Vedi il Gass. vol. 2.

meglio questa che ha, facendosi innanzi colla voce della giustizia, che sia meglio retribuito chi opera [1]. Ciò che Lutero aveva detto, designando il mondo come sede dell' uomo, è stato oggi consacrato dal dritto al lavoro, perchè la terra non è più valle di lacrime, ma sede di doveri e di compiti, come manifestazione della personalità umana. Il lavoro ha i suoi canti, i suoi inni, ha le sue feste, i suoi giubili: la sua patria è il mondo. Come la musica, non ha lingue, ma segni cosmopolitici. Il giorno di festa del lavoro è la pace universale degli uomini di buona volontà e di nobili aspirazioni. Ci voleva allora non una scoperta, nè una riforma, cose di quiete, ma un fatto che sanzionando il principio della proprietà individuale avesse trasformata la vita come attività proficua al benessere individuale e sociale, un fatto di rivoluzione che fosse la risurrezione di una nuova vita morale e sociale. Ed il desiderio di volerci meglio assestare in questa vita arriva sino al socialismo moderno. L'appasionarci alle dottrine socialistiche è prova di fatto che della nostra vita che abbiamo, non possiamo passarcene con un' altra in cui si spererà miglior giustizia. La giustizia è qui da farsi, perchè la proprietà è la definitiva esplicazione della personalità umana. La stessa carità non è più la evangelica, bensì quella che è animata dal sentimento di giustizia; giustizia, che non aspetta tempo per convertirsi, in vendetta quasi, contro il ricco; ma che si attua nel tempo della convivenza della vita umana come ideale di pacificazione degli interessi comuni. Perciò il socialismo che si appoggia alle parole di Gesù,

(1) Gli ultimi cinquant'anni di questo secolo di quanta cura ed attenzione hanno circondato il lavoro? da quali principi è inspirato il socialismo se non che l'amore dell'umanità prende il posto che prima ha occupato l'amore egoistico? Certamente è un sogno la sparizione della povertà, ma oggi è riconosciuta come un male da evitare per quanto è possibile mediante il lavoro che è una virtù.

è stato obbligato a cambiare di quelle lo spirito, se pure ne ritiene la lettera, mediante la certezza della vita unica in questa terra; altrimenti non interesserebbe.

5. Se non che, come nulla si perde nel progresso dello spirito, di quello che è stato classico nell' antichità, così nemmeno tutto è perduto nel Cristianesimo passato. È certo che come oggi non possiamo più parlare la lingua di Cicerone e di Virgilio, così non è più possibile il tormento, l' odio contro se stesso, l' estirpamento delle passioni, la mortificazione della carne, come negazione dell'uomo vivente. Come lo studio dei classici è un semplice tirocinio della mente, è una storia dello spirito antico, anzi una pedagogia dello spirito moderno, ma che serve solo ad intendere il passato che fu azione della nostra mente: così l'ascetismo fievole del Cristianesimo già languente è una virtù preparativa, non definitiva, cioè è una virtù della fanciullezza da educarsi. La verginità, la obbedienza, la povertà ([1]) sono virtù di una fanciullezza castigata e morigerata: ma non sono le virtù proprie alla virilità dell'uomo. Insomma, il Classicismo ed il Cristianesimo possono essere la milizia della vita adolescente, cioè l' educazione che lo spirito riceve da altri; ma l'educazione propria della virilità umana è tutt' altra e ben altra. La declinazione del Classicismo è parallela a quella del Cristianesimo; è propria alla virilità della mente. Perchè? perchè, come la libertà dei culti ha rotto le mura ristrette del Cristianesimo, così l'orizzonte delle lingue moderne ci fa vedere troppo misera la cerchia della lingua classica. L'eguaglianza dei culti, ovvero la libertà di religione non è, nè la indifferenza delle

(1) Anche la povertà è virtù preparativa. Nel tempo che la Czarina è stata a Parigi, Henri Conti prof. di questa, dice in un articolo del Figaro che la Czarina riceveva durante la sua educazione, ogni settimana, 50 pfen. sino agli otto anni; dagli otto ai dodici un marco, e due marchi dai dodici ai sedici, dopo di che entrò in società. Esempio ai genitori.

religioni, nè la tolleranza di esse: ma è il frutto moderno di uno spirito umanitario allargato nel campo morale dall'amore dei popoli. La fede disgiunse; ma l'amore oggi congiunge. Questa è la vera cattolicità della fratellanza della Chiesa. Allo stesso modo, la necessità delle moderne lingue deriva dalla moltiplicazione dei mezzi di avvicinamento delle nazioni, i quali hanno fatto più potente il sentimento della fratellanza degli uomini. La necessità delle lingue moderne, allargando, e svolgendo la simpatia delle nazioni fra loro, insensibilmente fa tramontare il Classicismo. E come il Cristianesimo oggi di fatto e non di dritto ammette la tolleranza delle religioni, così anche il Classicismo accetta per dir così, una tolleranza delle lingue moderne. È un periodo di passaggio che ci avvicina a poco a poco alla eguaglianza dei culti e delle lingue. Ci fu un' epoca in cui la lingua latina fu cosmopolita, come la Chiesa volle essere universale: ma entrambe falsificarono il loro spirito, perchè come il latino addivenne barbaro, così la Chiesa addivenne mondana, cioè uno stato politico. La lingua e la religione sono due forme specifiche individuali dello spirito umano: perciò siccome si ha una sola religione propria, così si parla una sola lingua, come specificazione della nazionalità. Non è esistita, nè esisterà mai una religione universale, nè una lingua universale. (1) È vero solamente questo, che attraverso alle generazioni che passano ed alle nazioni che muoiono, l'uomo depone nell'arca santa della patria le più nobili vesti del suo spirito, cioè la religione e la lingua; ed il dotto moderno sta come sentinella a custodire le spoglie, ed a rivelare ai futuri il valore del sacro deposito.

D'altronde, i frutti di una buona educazione della ado-

(1) A me è parso chiaro che questo concetto è mancato totalmente nel congresso delle religioni a Chicago. I più alti spiriti hanno accennato ad una religione universale designandola molto vagamente, ed approssimandola alla morale. Ma questo è uscire fuori del seminato, come suol dirsi.

lescenza si vedono manifesti nella matura età: i frutti del Cristianesimo non sono quelli che furono, ma quelli che siamo adesso: (1) lo scopo di una civiltà è quello che sarà un popolo, non quello che fu. Il fisso attenersi al Classicismo ed al Cristianesimo dipende dalla supposta ripetizione dello spirito umano. Un attimo della vita dello spirito non è una ripetizione, come l' ora dell' orologio. La storia non ha ripetizione da narrare. La milizia della vita matura non è la ripetizione della vita della scuola e dell' educandato. Come dunque si trasforma la milizia della vita adolescente nella milizia della matura età?

Ecco il nuovo problema della vita.

(1) Epperò si può dire che siamo tutti cristiani, ma collo spirito allargato dalla fiamma dell'amore dell'umanità che oltrepassa la stessa nazione, e dalla luce della scienza che non trova limiti nel dogma.

INTORNO AL TRADURRE

OSSERVAZIONI

DEL S. C. FRANCESCO CIPOLLA

Emilio Teza dice che è impossibile tradurre. Nel suo scritto: « Un libro di poesie boeme tradotte in tedesco. » (*Bibliot. delle scuole ital.* vol. V, n. 10) dichiara tale impossibilità, partendo dal concetto dell'arte. « I grandi (dice) hanno un cuor solo, un solo intelletto, una sola parola. Una fontana non può far due fiumi. E se li fa, non li può far correnti, come dice la canzone. » E più esplicitamente, venendo a dire d'una sua versione dal boemo, che qui aggiunge, scrive: « Ai più inesperti e costretti a contentarsi anche di meno, dovrò dire che non ho saputo ristringermi all'ottonario, come sarebbe la legge de' buoni traduttori, e che uno dei nostri, di suo cantando, con franchezza popolare, in molti luoghi avrebbe pensato, e poi detto più breve, più vivace, e più armonioso. L'Albert (il traduttore dal boemo in tedesco) non vorrà vendicarsi contro a me; diremo assieme, che si viene, in due modi, tentando, l'impossibile ».

Paulo Fambri, nel suo contro-scritto: « Intorno all'utilità e alla possibilità del tradurre, considerazioni e disgressioni a proposito di una pubblicazione di E. Teza », inserito in questi *Atti* (ser. XII, tomo IV, disp. VII, pagg. 1-XV. Della raccolta Tomo LI), ammettendo pure, che vero parallelismo di due lingue non si possa dare, dice, che è sufficente l'*equivalenza*. È come nelle matematiche. « Dire $a+b+c$ eguale a $p+q+r$, non vuol certamente dire $a=p$,

b=*q*, *c*=*r*, ma bensì, che prendere l'uno o l'altro dei due gruppi, non fa differenza. » Anzi accade spesso, che la vera fedeltà trovasi nell'equivalenza, più che nella stretta rispondenza. « In letteratura l'equaglianza delle parti non dà quella del tutto, che invece quella dello spirito informatore può dare ».

Emilio Teza replicò al Fambri con due epistole, che pubblicò sotto il titolo « Tradurre ? » (*Atti*, ibidem pag. 972-988), Ribadisce l'impossibilità del tradurre: « Ogni poesia è una creatura; nasce una sola volta; chi traduce rifà, non fa. » E più avanti: « Ogni parola copia del campo ideale tanti pollici, e li misuri, se li stromenti sono acconci e destro l'operatore, con esattezza, che non lascia sfuggire i millesimi. Levala via, e mettine un'altra, di un altro tempo, di un'altra gente, e quando pare che ci si adagi, vedrai che sporge o rientra: se la scantucci o se la stiri, non è più lei: ed eccezione non c'è: il *dendron* non è l' *arbor*, nè *haus* è la *maison*, nè *woman* è la *donna*: senza tirarsi a contare i pollici delle parole d'Arabia, ecc. »

Qui nimis probat nihil probat. A questa stregua sarebbe impossibile anche il tradurre in prosa: il tradurre per qualsiasi scopo, anche non d'arte; sarebbe impossibile capire un libro straniero, capire una persona, che parla una lingua straniera. È vero che *tradotto* non è identico ad *originale*. Questo si sa; ma, nel tradurre, non si richiede più che l' equivalenza, come dice il Fambri, e come, del resto, ammette, nella pratica, anche lo stesso Teza.

Se non che, quando si è detto *equivalenza*, siamo ancora nell'indeterminato. Vo' dire che, ad ottenere una traduzione, che si possa dire equivalente all' originale, c' è di mezzo il sentimento *artistico* non solo, ma la coltura *filologica* e *storica* del traduttore: *filologica*, per non tradire le parole, le espressioni, tenendo conto dello stile dello scrittore, della sua lingua: chè ognuno ha la sua; *storica*, perchè uno scrittore non è mai solitario; è lui coll'epoca sua, colla sua società.

Il Leopardi ha premesso al suo « Saggio di traduzione dell'Odissea », poche parole, ma sapienti. Dopo aver detto, che non vuol parlare del « modo di tradurre, perchè ne parla più a lungo chi traduce men bene », soggiunge: « Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo canto dell'Odissea, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa, che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del canto che ho tradotto, Omero dice dell'isola di Calipso:

ὅθι τ'ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto — Che è nel mezzo del mare. — Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλὸς — umbilico — che gli eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno, perchè non avranno la pazienza di consultare gli autori, ch'io cito appiè della pagina. » Adduce poi un altro esempio, tratto dal modo di spiegare la parola ἄρπυῖαι. E basta.

Vediamo questo brano, in cui s'incontra ὀμφαλός (*Od.* 1, 48 e segg.). Leopardi traduce:

> Ma per Ulisse,
> Il battagliero, mi si strugge il core:
> Misero! che lontan da' cari suoi,
> Da gran tempo sopporta immensi affanni,
> In un'isola d'arbori nutrice,
> Tutta cinta dall'acque: ove del mare
> É l'umbilico: dove in sua magione
> Ha ricetto una Dea figlia d'Atlante,
> Cui tutto è noto: che del mar gli abissi
> Tutti conosce, e che la terra e il cielo
> Sopra colonne altissime sorregge.

Qualcuno potrà forse non approvare, che δαίμων sia tradotto per « belligero », inquantochè, dal confronto de' vari luoghi, in cui comparisce, sembra che questo vocabolo avesse un significato più largo. Si potrà anche aver qualche

dubbio circa all' interpretazione dell'ultimo verso, intorno alla quale si potrebbe fare una dissertazione, stante il non perspicuo significato di ἀμφίς. Tutto ciò poco importa; certo è che il metodo adottato dal Leopardi è ottimo. C'è tutta la fedeltà; c'è la dottrina filologica e storica, ch' io dicevo, e non difetta il senso artistico.

Sentiamo la versione del Pindemonte:

Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano,
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola, che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia; isola dove
Soggiorna, entro le sue celle secrete,
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense,
Che la volta sopportano del cielo.

Lasciando da parte la quistione dell'ultimo verso, dirò che *egregio* corrisponde a δαίμων meglio che non gli corrisponda *belligero*. In complesso il buon metodo non è tradito. Tuttavia la versione del Pindemonte è inferiore a quella del Leopardi. In essa infatti la fresca semplicità dello stile si perde in un che di artificioso. Quel *saggio* è fiacco in confronto dei *cui tutto è noto: di selve nereggia* fa troppo altisonante la quieta espressione δενδρήεσσα; *celle secrete* non è il semplice δώματα, mettivi pure lo ἐν, che si congiunge con ναίει. Infine va notato come, nelle parole *che del mar giace nel cuore*, son tradotte due diverse espressioni del testo. ἀμφιρρύτη l'una, l'altra: ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης, *tutta cinta dall'acque, ove del mar è l'umbilico*. Ei s'allontana troppo dal testo.

Ora, per vedere qual è il pessimo dei modi di tradurre rifacendo a capriccio, ecco la versione del Maspero. Addio, arte, storia, filologia!

Ma l'infausta sorte
Mi cruccia dell'eroe, che da' suoi cari
Diviso, passa dolorando i giorni

In isola remota, ove l'arresta
Calipso, prole di quel saggio Atlante,
Che del pelago tutti i più nascosi
Antri conosce, e che del ciel la vôlta
Con gli omeri sostiene.

L' eruditissimo Giuseppe Torelli tradusse i due primi libri dell'Eneide, che pubblicò separatamente. Insieme colla versione del I diede fuori, come prefazione, una lettera: « Agl' illustri letterati che compongono l'Accademia delle Scienze di Bologna. » Per vedere quant'egli intendesse il buon metodo, si legga il seguente brano:

« So che da molti de' nostri è stato tradotto (Virgilio), e tra gli altri con molta lode dal Commendatore Annibal Caro, di cui venero l'ingegno e l'opere; ma diversa idea io mi prefiggo al presente, la quale, nel secolo in cui fiorì, non era in uso, come in uso non era similmente appresso gli antichi. Dai frammenti che ci sono rimasti della versione d'Arato fatta da Cicerone, e che si hanno raccolti e illustrati dal Grozio, si può conoscere qual fosse il metodo, che tenne nel tradurre quel grand'ingegno, e quanto credesse di potersi far lecito. Anche Catullo trasportando dal greco usò molto arbitrio, come apparisce da quell'Ode, *Hic mi par esse Deo videtur*, etc., che recò in latino da Saffo; e così fecero molt'altri ancora, i quali d'intera fedeltà non fecero caso. Io all'incontro mi sono proposto di tradurre inerendo sempre al testo, e nulla aggiungendo di più, e sopra tutto cercando nella nostra lingua que' modi e quell'espressioni, che corrispondano alle latine, e siano d'ugual forza e valore. È osservabile, che l' Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, e quant'altri ebbero talento veramente poetico, nel volgarizzare i be' passi de' migliori antichi furono religiosissimi; e che all'incontro somma libertà hanno usata gl'ingegni mediocri, e nati a tutt'altro che alla poesia. Ma perchè si crede da molti, e s'insegna, non esser possibile di tradurre con fedeltà, salva l'eleganza, io dirò che desidero nell'istesso tempo di far versi, che riescano affatto grati a

chi gusta il delicato della nostra poesia, e non abbiano imperfezioni, per cui si conosca come non si compone d'invenzione, ma si trasporta da lingua diversa. In questo consiste veramente il sommo della difficoltà, ma cose molto più difficili si sono ottenute con la fatica e con lo studio. » Questo è conoscere il buon metodo. Il Torelli è poi riuscito alla prova? Ne dubito. Confrontisi la sua versione con quella del Caro e con quella del Leopardi. Il Leopardi, purtroppo, non ci diede tradotto che solo il libro II. Dunque il confronto lo faremo sul libro II. E in principio; chè si presta bene a un confronto di simil genere, un esordio così solenne, così poetico.

Conticuere omnes intentique ora tenebant

Caro:

Stavan taciti attenti e desïosi
D' udir già tutti.

Stavan taciti non è il *conticuere.* — *Desiosi d'udir*: non c'è nel testo, sia pure che si sottintenda.

Torelli:

Tacquero tutti ed ascoltando intenti
Teneano i volti,

Il *tacquero* è fiacco in confronto del *conticuere*; lo preferisco peraltro a *stavan taciti. Ascoltando* è sbagliato: non ascoltavano ancora, chè Enea non aveva peranco cominciato a parlare. *Intenti* non è italiano.

Leopardi:

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti.

Ammutirono ha la piena efficacia del *conticuere*; quel *fissi* è il vero. L'aggiunto *in lui* era necessario. Leopardi solo ha raggiunto insieme l'evidenza, e la forza del latino.

Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, jubes renovare dolorem

Caro:

quando il padre Enea
In sè raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d'amara e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.

Quando non è *inde.* — *In sè raccolto* non è nel testo. — *Incominciò a così dir* è un po' lungo per il solo *sic orsus.* — Quel *sua,* appiccicato a *sponda,* è inutile. — *Dogliosa istoria e d'amara e d'orribil rimembranza* è uno sforzo per tradurre il semplicissimo *infandum dolorem,* e sforzo vano, poichè tante parole non dicono la metà di ciò che dicono quelle due sole. — *Eccelsa* non è nel testo. — *Raccontar* non è *renovare.* — *Inviti* non è *jubes.*

Torelli:

Quinci il padre Enea
Da l'alto letto così prese a dire:
Aspro dolor tu vuoi ch' io rinnovelli,
O gran regina.

Aspro non è l'*infandum.* — *Gran* non è nel testo. — Ad ogni modo il Torelli s'avvicina di più al latino. Bello il *rinnovelli* tolto da Dante (*Inf.* XXXIII, 4), il quale ha proprio tradotto il *renovare,* intendendone il profondo significato. Tuttavia è da notare che i versi del Caro son belli, e nella loro maestà riproducono la maestà dei virgiliani. Torelli è secco. Così qui; così in generale, sempre.

Leopardi:

allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: Infando
O regina, è il dolor cui tu m' imponi
Ch' io rinnovelli.

Allor che non è l'*inde.* — *Infando* è latinismo; ma, d'altra parte, come tradurre quella parola così pregna di significato? — *Che-che* stempera in due membretti l'espressione latina, ch' è d' uno solo. — Contuttociò la versione leopardiana è d'assai migliore delle altre.

Troianas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai; quaeque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.

Caro :

> Come la già possente e gloriosa
> Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
> Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
> E qual ne vid'io far ruina e scempio,
> Ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui
> Del suo caso infelice.

Versi bellissimi : ma, più che versione, è parafrasi. — *Possente e gloriosa* è troppo per l'*opes.* — *Di pietà degna e di pianto* non dice il semplice *lamentabile.* — *Ruina, scempio, caso infelice* non dicono il *miserrima.*

Torelli :

> per qual modo i Greci
> L'alte ricchezze e il lagrimevol regno
> Di Troia abbian distrutto, e quei ch'io stesso
> Vidi, infelice, miserabil casi,
> E de' quai fui gran parte.

Alte non dà senso preciso. — *Lagrimevol* non è perspicuo in italiano, quanto il *lamentabile* latino. — *Miserabil,* oltre che essere un brutto tronco, non dice il *miserrima.* — *Infelice* non è nel testo. — A parte questo, Torelli è più fedele del Caro, ma i versi sono assai da meno.

Leopardi :

> I' dovrò dir da' Greci
> I teucri averi e il miserando regno
> Come fosser diserti ; io dire i casi
> Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso,
> E di che fui gran parte.

Dovrò dir... io dire stempera un po' la breviloquenza del testo. — *Averi* è scarso per *opes.* — *Fosser diserti* traduce stupendamente l'*eruerint.* — Il *tristissimi* in principio di verso, ha tutta la malinconia del *miserrima.* — *Cui vidi io stesso* è l'*ipse vidi* senz'altro.

Questo saggio, benchè breve, può bastare. Si continui avanti, e press'a poco si troverà da fare osservazioni simili. Se dovessi stringere il giudizio in breve sentenza, direi :

Nel Caro hai il *poeta*; nel Torelli il *traduttore*; in Leopardi il *traduttore* e il *poeta* insieme. Leopardi sapeva che, per tradurre bene, convien essere traduttori e poeti, e aveva la coscienza d'esser egli tale. Nella prefazione alla sua traduzione del II libro dell'Eneide, lo dice senz'altro: « Messomi alla impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova, che senza esser poeta, non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro dell' Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine; talchè qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stile in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perchè quanto alla fedeltà, di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. »

Molti ritengono, che il traduttore debba ripensare quello che ha pensato il suo autore, ed esprimerlo a modo suo, con piena libertà. Così insegnava Giacomo Zanella, citando in suo favore, la Stäel e Foscolo (Nella Pref. alle *Varie versioni poetiche*, Firenze, 1887). « Lo scrittore — dice il Foscolo — che traducendo non rinunzia alla sua naturale facoltà di poeta (e chi l' ha sentita non può, se non torna stupido, rinnegarla) ha per principale dovere di piacere ai suoi concittadini; ed ha per conseguenza diritto di usare de' mezzi, che più efficacemente tendono a questo scopo. » E così avanti.

Questi sono esercizi letterarii, che possono anche piacere, ma non sono traduzioni. La traduzione dev' essere tale, che, per quanto è possibile, faccia sul lettore l'effetto medesimo, che fa la lettura dell' originale. Per questo si raccomanda soda cultura filologica e storica.

Conchiudo. La traduzione può raggiungere una perfezione relativa. La perfezione assoluta, una letterale cor-

rispondenza, cioè, tra l'originale e la versione, è impossibile. A buon conto una lingua non è l' altra. Un popolo non è l'altro. Ma si badi ; questa perfezione assoluta è cosa di fantasia ; è una contraddizione, che distrugge il concetto stesso del tradurre. Il tradurre non esige che l'equivalenza. E questa perfezione relativa si può raggiungere. Certo anche qui c'è grande difficoltà, come diceva il Giordani. Ma Leopardi rispondeva giustmente, che molte sono le cose, in cui è difficile ottenere la perfezione, e non per questo si devono metter da banda. « Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose ; nè si disprezzano per ciò i generi, ma coloro, che in alcuni di essi ottengono il buono e il perfetto si apprezzano e lodano : e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in cotal genere, più o meno raro e difficile. » È difficilissimo il ben tradurre, ma non per questo si deve « riprovare il genere delle traduzioni : ben si stimeranno per ciò tanto maggiormente, e si riputeranno degne di tanto più onore e fama le traduzioni perfette. » (Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone e volgarizzamento della medesima).

E forse lo stesso Teza è costretto ad acconsentire, quando invece di conchiudere (come dovremmo aspettarci): — Non si traduca —, conchiude : « La legge vera dei traduttori è questa : dove è possibile, non si rimuti nulla. »

Verona 20 febbraio 1897.

Prezzo della Dispensa

Fogli 13 1/2 a Cent. 25 . . . . L. 3.38